



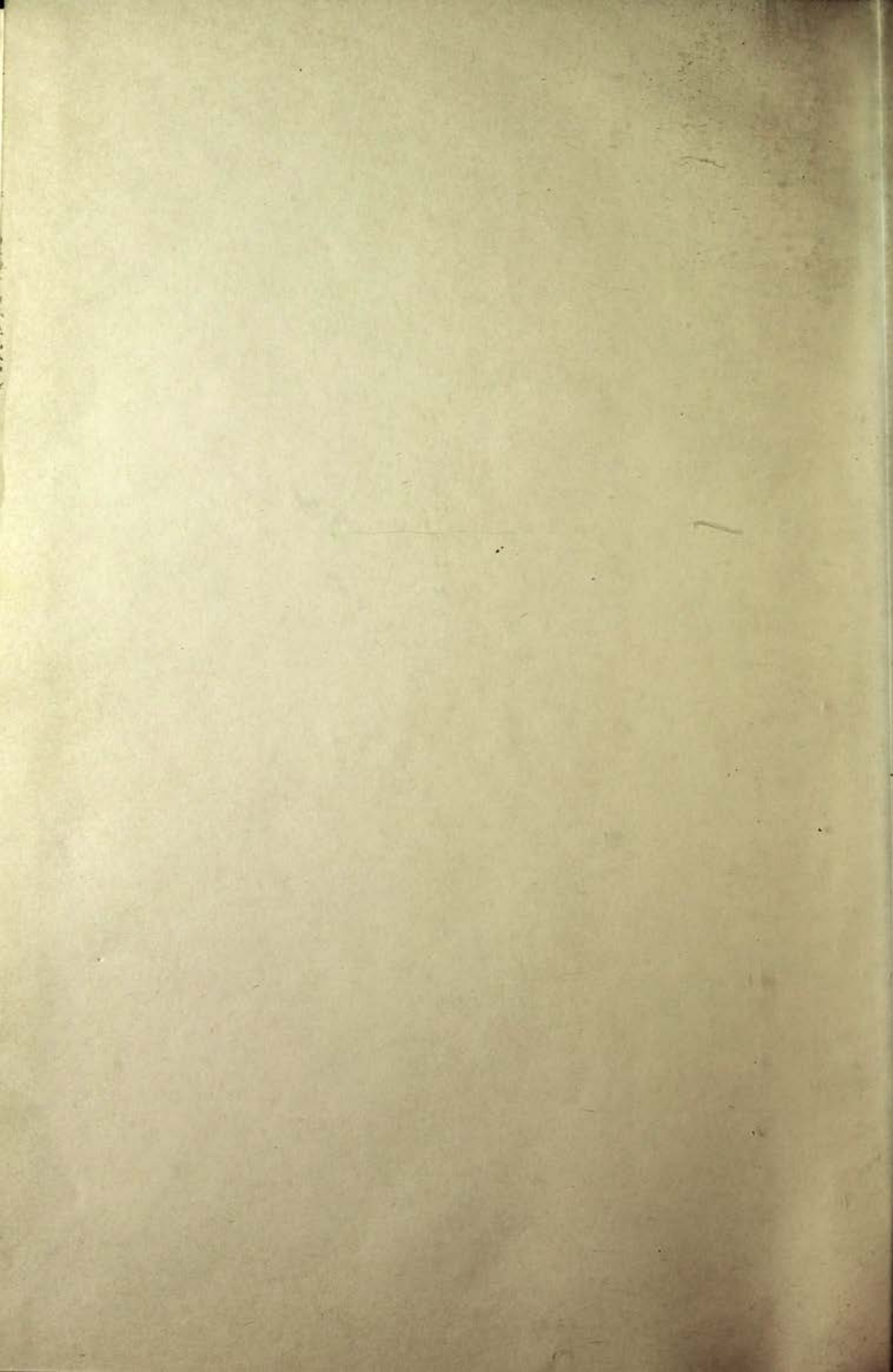
## Consiglio regionale del Veneto

Questo libro proviene dalle raccolte della Biblioteca del Consiglio regionale del Veneto. Il suo utilizzo non commerciale è libero e gratuito in base alle norme sul diritto d'autore vigenti in Italia.

Per ottenerne una versione ad alta definizione a fini editoriali, rivolgersi al seguente indirizzo:

[biblioteca@consiglioveneto.it](mailto:biblioteca@consiglioveneto.it)





4

SCRITTI POLITICI

DI

**F. D. GUERRAZZI.**

VOLUME UNICO.

CASA EDITRICE ITALIANA DI M. GUIGONI.

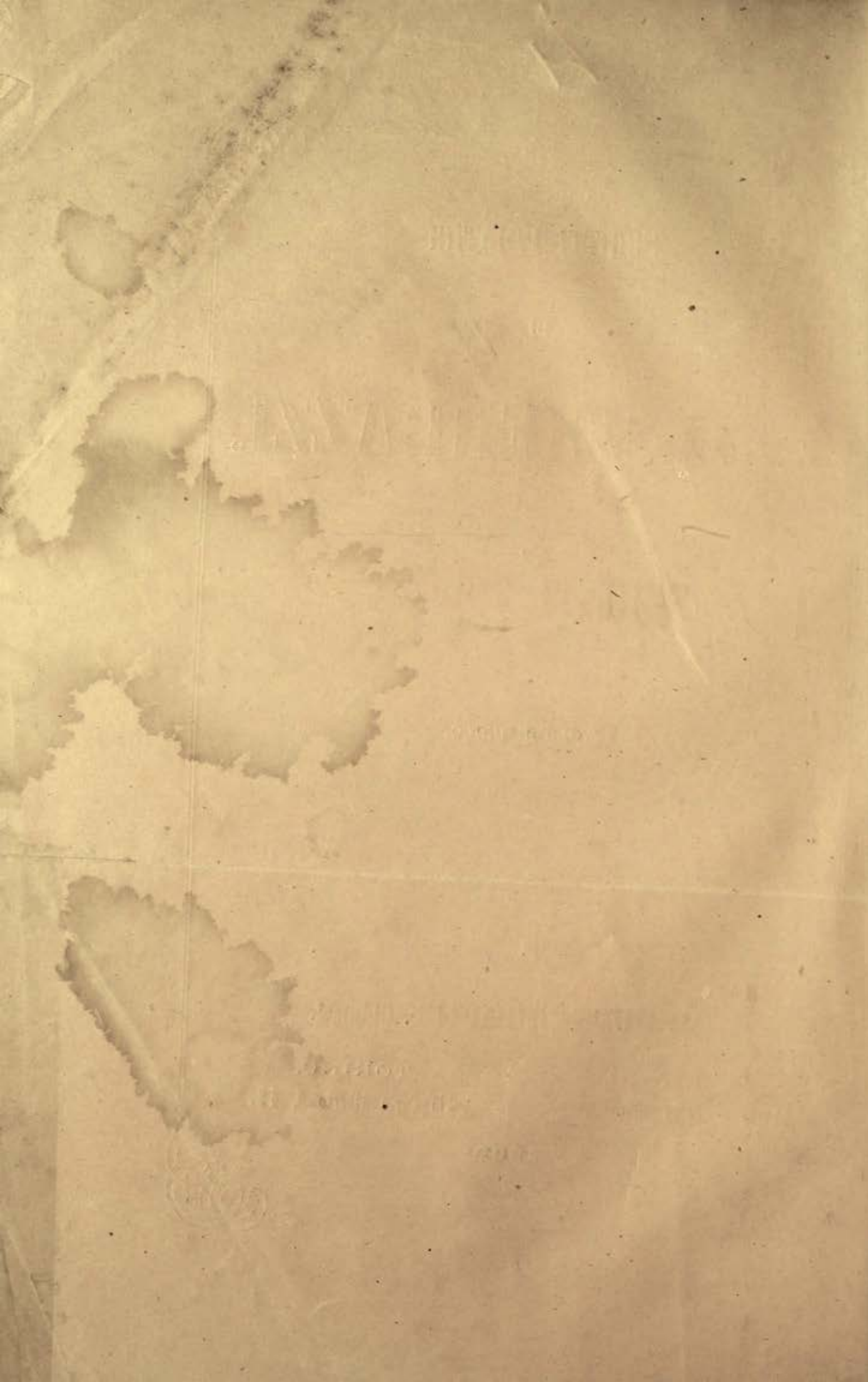
MILANO.

Corso di Porta Nuova N. 5.

TORINO.

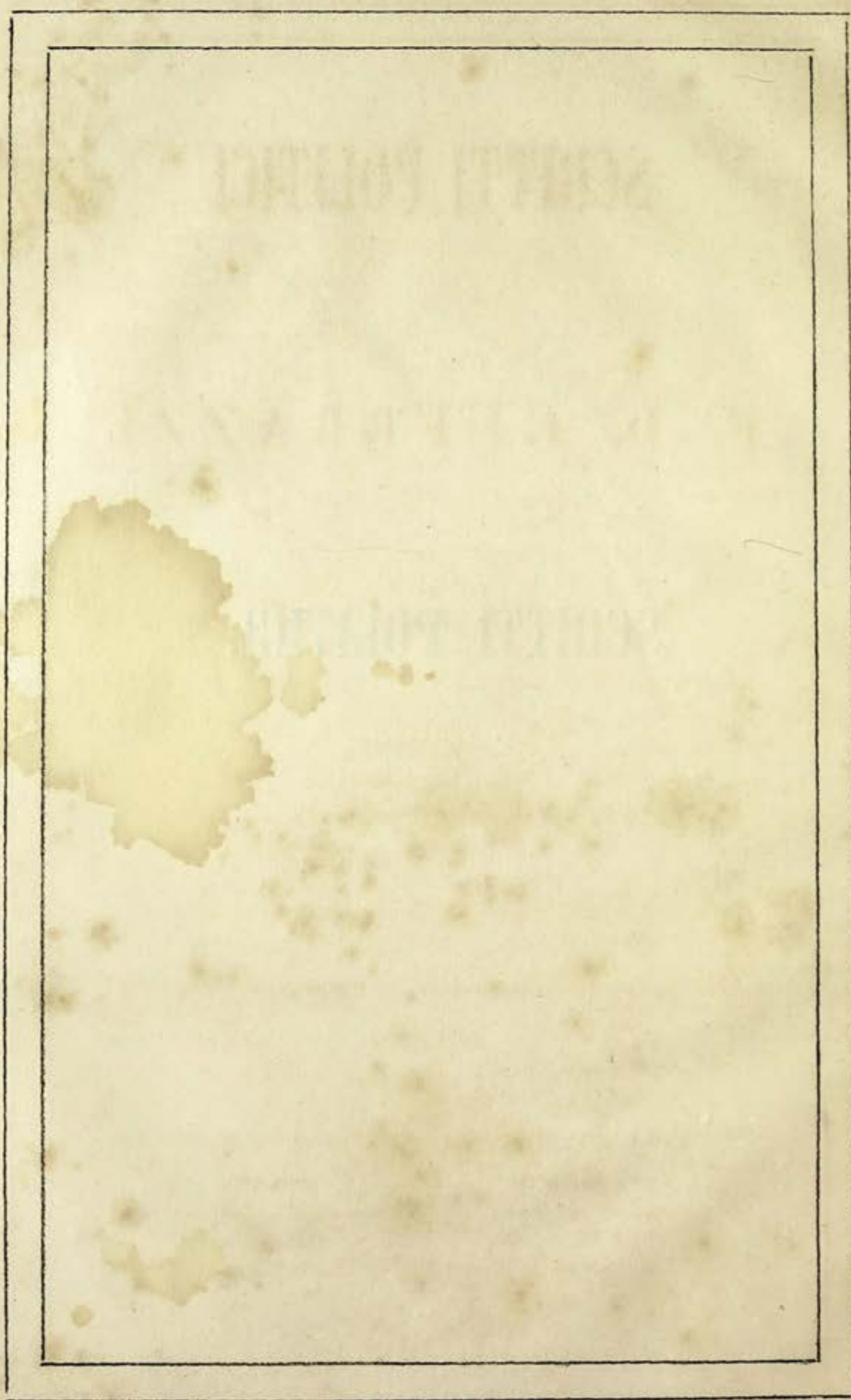
Via Carlo Alberto N. 42.

1862.



N<sup>10</sup>/<sub>10</sub>

**SCRITTI POLITICI.**



# SCRITTI POLITICI

DI

**F. D. GUERRAZZI.**

---

VOLUME UNICO.

---

CASA EDITRICE ITALIANA DI M. GUIGONI.

**TORINO**

Via Carlo Alberto,  
N. 43.

**MILANO**

Corso di Porta Nuova,  
N. 5.

1862.





SCRITTI POLITICI

E. D. GUERRAZZI

Proprietà letteraria di Maurizio Guigoni.



## AVVERTENZA.

Raccogliendo in un volume Scritti politici del GUERRAZZI in diversi tempi e sopra vario argomento pubblicati, intendiamo ricordare a chi lamenta la presente leggerezza di siffatti studii in Italia, dove pure moltissimi piglian vanto di uomini di Stato, pagine non indegne, per dettato e per senno, della patria di Macchiavello; e, in un medesimo tratto, recare alquanto di luce sulla storia del nostro risorgimento; del quale, se la parte democratica e il GUERRAZZI che mai sempre fu uno de'suoi più illustri duci, non parvero picciolo sostegno in passato, potrebbero tuttavia tornare valido, per non dir necessario, stromento in avvenire.

La verità, che sul conto dello animoso cittadino Toscano e, per conseguenza, sulle idee da lui tutta la vita professate, gli scrittori moderati, a seconda delle proprie convenienze e a ritroso della giustizia, come è il costume partigiano, adulterarono, comparirà, chi la voglia ricercare imparziale, in questo volume che per noi si mette alla luce; e in un'appendice che tosto gli verrà dietro; nei documenti e nelle apologie cui pubblicava, in Firenze, il Lemonnier. Molti fatti vorranno essere, dopo letti gli scritti presenti, diversamente che finora non furono, in servizio della storia, considerati; e ancora fieno manifeste le discre-

panze vere tra conservatori e democratici; i quali, sebbene altri li abbia dipinti non pure ignoranti, ma disonesti, e solamente ad agitarsi e agitare sospinti da sfrenate ambizioni, soventi volte avvisarono il bene con più sapienza dei loro avversarii, e non certo minore coscienza.

Nè mai riputarono due quistioni diverse, ma una sola, da trattarsi e risolversi contemporaneamente, la libertà di dentro e quella di fuori, che si costuma adesso chiamare indipendenza. Perciocchè nè un popolo è padrone delle opere sue in casa, quando ci sta entro le soglie la prepotenza del soldato straniero; nè gli fa prode l'andar sciolto da esterna pressione, se altri, in casa, non gli consente liberissime le mani.

Non da oggi, nè da ieri, i democratici s'industriarono, con ogni generazione di studii e di pratiche, raccogliere quanta più parte d'Italia si potesse per la ragione de' tempi; e quindi procedere, con ben assodato nucleo e temprato nerbo di nazione, vigorosamente alla unità. Nè mai ristettero in sul cammino, ma il proseguirono cauti e pertinaci, raddoppiando lena e argomenti a conseguire la meta, come più la vedono avvicinarsi. Accusati manco di principii e tendenze, che di trame repubblicane, gli onesti confesseranno aver essi lealmente abbracciata l'idea monarchica, non certo per amore di un uomo o, peggio, per li favori che ne sperino a sè; ma perchè loro sembri, pei tempi, a' quali è saviezza politica ottemperare, la monarchia; più adatta ed efficace, o vogli a raccozzarci tutti e mantenerci, da un capo all'altro della penisola, in turbine di guerra che spazzi d'ogni ragione stranieri; o vogli per procacciare ordinata a vera e duratura libertà la nazione con più prestezza e meno intrighi, brogli, corruzione e violenza che forse non si potrebbe in governo interamente a popolo, dove molti, e non sempre buoni, gareggiassero del principato. E sempre, nelle assemblee e per le stampe, si studiarono impetrare la costituzione, che adesso troppo procede ristretta pel popolo e pel principe larga, si foggiasse a maggiore equità, cessando parere, e forse essere, in mano a pochi uno stromento

da menare alla cieca i molti. E così, in servizio e a gloria del principe medesimo, siano mozzate le ali anco al sospetto. Non quanti sentono di avervi pure diritto, ancora sono considerati liberi cittadini; nè possono trarre dalla libertà, che si predica rigogliosa e fiorente, i frutti che ella deve, per sua natura, produrre.

Nè basta oramai una politica dottrinarìa e di forma, onde non siano sciolti i problemi economici, tormento e speranza, non che di una, ma di tutte le classi sociali. Ma i democratici italiani, in ciò diversi dai democratici di altre nazioni e dai moderati della nostra, non vollero (usiamo di stupenda frase tratta da privata lettera del Guerrazzi), « la riforma economica smaniasse nell'utero di Giocasta a mo' di Edipo fatale parricida di Lajo suo genitore ». Al contrario, intendeano cauti e dilicati provvedere uscisse a comodo, senza ombra e ragione di maligno, benefica tutta, in forma anzi di una calma e serena giustizia che di una concitata e minacciosa vendetta. E dovrebbe invero mostrar natura e sembianza, non di un violento ricattarsi dei miserabili sopra i felici, ma di un caritatevole e fraterno procacciare degli uni e degli altri a vantaggio comune di tutti.

Vi fu cui parve senno fare altrimenti; e i consigli dei democratici non si volendo, dai loro avversarii e ancora da chi poteva e doveva averli amici, accettare per utili, sempre furono rifiutati per eccessivi e strani; e qualche volta, calunniati per ribaldi. E ai ladri dell'onore altrui la libera stampa tenne il sacco. Che monta? Chi le grida la croce perchè ella trasmodando a volte licenziosa, non dubiti versare, con raffinata ingiustizia e scaltrita crudeltà il sangue dell'anima altrui, più assai prezioso e da rispettarsi che non è quello del corpo, ricordi aver simboleggiato il divino Omero essere nella lancia d'Achille, non che la virtù del ferire, ma ancor del sanare. Così la stampa libera che accoglie e propaga le storie bugiarde e le interpretazioni e i commenti anche più bugiardi delle storie, non rifiuta, d'altra parte, i documenti onde gli uomini probi possano rivedere splendida di luce quella verità che gli scaltri per poco nascosero sotto

il moggio. D'onde prorompe il morbo, ancora si compone il farmaco.

La censura, rimpianto de'paurosi o de'tristi, che affilava al pretesto della pubblica morale le forbici ignoranti e invereconde, se qualche volta troncava la via alla menzogna, eziandio proibiva, quando, troppo più spesso che i suoi occhi non vedessero, scivolava fuori, di richiamarla indietro a darle il meritato carpiccio. E neanche la verità era facilmente reperibile; perciocchè a rintracciarla non fosse consentito altro cammino fuor di quell'uno cui la censura, nell'altissima sua saviezza, sognasse e bandisse non pericoloso; e mentre la verità, come scintilla da selce percossa, risulta dal confronto dei fatti, e dal picchiarsi e ripicchiarsi delle idee diverse ed opposte, tutti invece dovessero i cervelli, per quantunque di natura e volume e peso differenti, accomodarsi nelle strettoie dell'unico giudizio di quei Procusti della umana intelligenza.

Ora, da un lato stanno le interpretazioni faziose degli avversarii politici; dall'altro, gli scritti, ricordo e spiegazione di fatti, non pure di un uomo, ma di un partito, del quale egli rappresenta i principii, gli intendimenti, i dolori, le opere. Noi facciamo accoglienze oneste e liete, come suona la frase di Dante, alla stampa libera, per cui si può cote-sto novo monumento di verità e di gloria inalzare, in vantaggio della patria e della libertà, a uno scrittore e cittadino che meglio si dovrebbe venerare dacchè cerca di ferirlo al cuore chi non gli arriva al nocciolo del piede.

**F. Bosto.**



THE UNIVERSITY OF CHICAGO  
LIBRARY



• Caronda legislatore dei Locresi ordinò che qualunque del popolo desiderasse porgere avviso intorno alla cosa pubblica si il potesse fare a patto però che in Senato con la corda al collo si presentasse. . . . .

(Scritti politici, pag. 9).

## AL PRINCIPE E AL POPOLO

---

Incedo per ignes.

Cineri suppositos doloso....

HORAT.

### I.

Legge di Caronda — Diluvio universale di scrittori politici — Nicolò Machiavelli  
— Proponimento dello Scrittore.

Dicesi che Caronda legislatore dei Locresi ordinò con legge che qualunque del popolo desiderasse porgere avviso intorno alla cosa pubblica sì il potesse fare a patto però che in Senato con la corda al collo si presentasse: ed esposto quivi il suo consiglio, od era rinvenuto buono, e come savio e animoso cittadino assai lo commendavano; od era trovato cattivo, e come prosuntuoso lo strangolavano senz'altro, e gettavano in mare.

Agevole cosa è comprendere come allora non occorresse copia di Consiglieri presso i Locresi!

Tra il Diluvio universale di tanti scritti politici di ogni ragione che minaccia non lasciarci neppure un monte Ararat ove possa riparare l'arca del senso comune io per me non so



se debba meravigliarmi piuttosto della sterile abbondanza degli scrittori, che atterrirmi degli errori di quelli che somministrano argomento a siffatte scritture: questo però ottimamente conosco stringerci urgentissima la necessità di consigli prudenti, conciossiachè io veda da una parte voglie irrefrenate, dall'altra repugnanze paurose, in tutti incertezza od ignoranza di scopo.

Però siccome riesce molto più facile prevedere che provvedere ai mali, confesso che dove la legge di Caronda vigesse tra noi, mi asterrei di favellare anche io, non già per tema di profondere parole o poco vereconde, o poco generose, o poco sincere ma sì nel dubbio del dirle poco savie o non convenevoli all'altezza del concetto.

Ma nella mente mi sta fitto il racconto di Niccolò Machiavello ove insegna con quali ragioni si abbia a scrivere, e a studiare intorno allo stato: « venuta la sera, mi ritorno a casa ed « entro nel mio scrittoio, ed in sull'uscio mi spoglio quella « vesta contadina piena di fango, e di loto, e mi metto panni « reali e curiali, e rivestito condecendentemente entro nelle anti- « che corti degli antichi dove da loro ricevuto amorevolmente « mi pasco di quel cibo che solo è mio, e che io nacqui per « lui (1). » In questo esempio io intendo uno ammaestramento morale che ordina a chiunque si faccia a ragionare della cosa pubblica deporre giù, per quanto dalla nostra natura ne viene concesso, ogni mal'abito contaminato dal loto delle passioni ed esporre i proprii concetti sereno ed aperto. Quindi prima di muovere passo entro la Curia, io mi propongo appiccicare allo arpione qualsivoglia privato riguardo o rancore. Se Dio mi largirà tanto di grazia che per me si manifestino cose degne di essere ascoltate io farò opera utile, o se non meriteranno attenzione ed io farò opera onesta, imperciocchè soneranno ad ogni modo sincere.

(1) Machiavelli, *Lettere*.

II.

Fine dei buoni reggimenti — Leggi buone e non bastano — Opinione di bontà  
— Osservanza alle Leggi.

Il fine a cui tendono gli ottimi reggimenti parmi doppio: promulgare leggi con prudenza: farle eseguire con vigore.

Leggi prudenti hanno a reputarsi quelle che provvedono ai bisogni, ai desiderii, ed alla dignità dei popoli non solo nelle condizioni nelle quali essi si trovano attualmente, ma precorrendo eziandio qualche tratto nel presagio del bene anche agli altri desiderii e bisogni in cui essi potranno trovarsi nei tempi futuri continuando lo incominciato cammino della loro civiltà.

Non basta poi che le leggi sieno intrinsecamente buone, ma bisogna che si reputino universalmente tali. Il Governo non solo ha da essere buono, ma conviene che sia ancora stimato buono; le quali due cose diversificano tra loro più che altri non crede: la realtà talvolta non giova, e tale altra la opinione sola supplisce; a governare quietamente basta la seconda, a governare con rettitudine e gloria tutte e due si desiderano.

Vigoroso adempimento consiste in questo, che sia concessa abilità al Governo di commettere la tutela della legge a tutti i cittadini che come cosa propria la difendano, e non patiscano la venga fatta ingiuria. Quando il Governo si trova costretto a sostenere la legge in virtù della forza, presto egli arriva a capo di una di queste due condizioni, o stanca la sua costanza a comprimere, o stanca la pazienza altrui a sopportare.

III.

Delle Leggi nostre e se fossero buone — in che cosa peccassero e se si trovassero adempite.

Intorno ai principii esposti qui sopra io spero trovarmi d'accordo con tutti: discrepanze non credo che ve ne possano essere; però senz'altro domando: le leggi nostre fin qui furono

buone? Furono per buone reputate? Vennero con vigore adempite?

Buone per certo non furono — e di ciò mi basti solo per prova: che se il Governo le avesse reputate tali non avrebbe promesso riformarle, e se i Governati le avessero tenute per eccellenti non avrebbero domandato riforme.

In che e come gli ordinamenti antichi tornino gravosi, riuscirebbe troppo lungo discorso. Basti al proposito nostro che per consenso comune così del Principe come dei Cittadini vennero estimate o vecchie, od improvide; basti che fu promesso emendarle, e che per ora le non si veggono emendate.

#### IV.

Legge sopra la stampa — Libertà e Licenza che cosa sieno — Parini e suo detto sopra la libertà — Leggi come devano essere fatte — Utopia di Tommaso Moro — Città del Sole del Frate Campanella — Gran Lama del Tibet — Esame avanti la promulgazione della legge illimitato, dopo la promulgazione temperato — Assurdo del procedere alla rovescia — Legge toscana gettata *ad bestias* — Penelope — Dante — Marforio e Pasquino — Antro della Sibilla — Errori della legge sopra la stampa — Disordini che ne derivano.

Intorno alla legge della stampa scrissi altrove: andare ingombra d'impedimenti, di restrizioni e di ambagi, onde se la stampa respira non avviene questo perchè la legge sia eseguita, ma perchè obliata. Leggi giuste, ed osservanza delle medesime mantengono le città: di cotesta libertà che per esercitarsi abbisogna che offenda la legge non è da godere: la libertà non iscambiamo con la licenza: quella è vita, questa, morte di popoli. « Di più ragioni io conosco la libertà, diceva il Parini, » libertà vanitosa, libertà soverchiatrice, libertà ciarliera, con » tante altre specie ch'è più onesto tacerne: amo la libertà » anche io, ma non la libertà fescennina » ed io consento con quel santissimo petto.

Fuori pertanto delle leggi giuste e al pubblico bene ottimamente accomodate non vi ha salute. — Alcuno oppone, che se la legge procede angusta, le istruzioni poi date ai Censori furono larghissime. Ove ciò fosse, in questo appunto starebbe la condanna della legge, conciosiachè allora occorrerebbero spedite le seguenti domande: perchè istruzioni segrete per eseguire legge pubblica? Perchè tra le une e l'altra disaccordo? Perchè insinuare nella gente il sospetto che il Legislatore lealissimo in cosiffatto modo operando chiuda nello intimo cuore il pensiero di riprendere in tempi più favorevoli quello che consentendo a tempi più duri e alla forza concesse?

La legge deve comprendere la espressione dei desiderii e dei bisogni del popolo. Lascio per ora di fare presente come paia cosa non che strana iniqua che il popolo, a cui importano massimamente le leggi, non deva essere chiamato a manifestare la propria opinione intorno alle medesime: favelliamo di altro. Comunque però al popolo si provveda egli è certo la legge non potersi fare nella ombra come un mistero eleusino. Per quanto ingegno abbia un uomo di per sè solo non può fare la legge: egli immaginerà la isola Utopia come Tommaso Moro che condannava per ultimo supplizio il delinquente a portare cerchi di oro al naso o alle orecchie, che bene non mi ricordo dove, e la città del Sole del Campanella, od altre simili fantasticherie, nè ragionamento, nè poesia che io per me considero androgini intellettuali. Dunque riesce impossibile formare nel mistero la legge, se difficile a un uomo solo, conviene rinvenire modo che comprenda il voto universale. Il gran Lama del Tibet costuma fare nel buio le cose brutte che manda poi alla adorazione dei suoi devoti, e i suoi devoti le adorano. Le leggi le quali rappresentano un vincolo di umanità appena promulgate devonsi salutare con l'allegrezza che suscita nell'uomo lo apparire della luce: guai se a malincuore si ricevono! peggio se prendansi subito a screditare. Il reggimento per ogni legge

che promulga scema di credito; ogni legge nuova si assomiglia a un passo che muta il condannato accostandosi al patibolo; manco male sarebbe starne senza. —

Quantunque io metta fuori le opinioni mie con la esitanza che per me si deve, pure non dubito affermare risolutamente che non intendeva di Stato nulla colui che consigliò potessero gli Atti del Governo disaminarsi dopo il compimento loro. Quanto era savio permetterne non solo, ma ordinarne lo esame prima, tanto fu assurdo concederlo dopo sfrenatissimo. Il Governo toscano volle rassomigliare a cotesti padri snaturati che gittano i figli nella ruota senza darsi un pensiero al mondo per essi; o piuttosto al patrizio romano che condanna un servo alle fiere del circo. Nasce la legge toscana per essere data *ad bestias*: divorinla, a bello agio strazinla: chi la creò forse seduto nel circo plaude alla strage con la voce e col cenno. Il Governo toscano alle censure troppo spesso meritate qual contegno praticcherà egli mai? Penelope eterna fabbricherà per distruggere? Allora si che torneranno ad applicargli più severo lo antico rimprovero di Dante:

. . . . . sicchè a mezzo novembre

• Non giunge quel che tu in ottobre fili. —

I romani a certo Papa vaghissimo di mulinare sempre cose nuove appiccarono una satira e fu questa: Pasquino affannoso correva col seno, le tasche e il cappello ingombri di carte, e Marforio lo interrogava per dove così stracarico s'incamminasse: a cui Pasquino rispondeva: « Deh! non trattenermi, io sono » diventato uomo di alto affare, e vado per faccende di stato: » mira un po' qui; in seno ho ordini, nella tasca contro ordini, » e nella testa disordini. »

Insomma delle due cose l'una, o il Governo disfà le leggi e allora andranno ingombre le vie come l'antro della Sibilla di

foglie di responsi dispersi appena profferiti, o il Governo le mantiene, e qui divide ancora; o lascia caderle in disuso e perde il credito, o intende sostenerle con la forza e acquista modi e nome di tiranno.

Arrogli ancora, che interrogati probi Magistrati, e Cittadini virtuosi prima della pubblicazione della legge somministreranno franche osservazioni perchè reputeranno non offendere la vanità che mai non si scompagna del tutto dallo autore di una cosa, e perchè estimeranno che il Principe voglia avvantaggiarsene. Promulgata la legge, non si apriranno, o parleranno esitanti per dubbio di offendere, o taceranno per certezza della irrevocabilità del fatto compiuto.

V.

Legge intorno alle riunioni — Bailly — Lafayette — Filippo II e il suo buffone  
— Luigi Filippo di Francia — Romani e Germani.

La legge sopra le riunioni ricorda i giorni più luttuosi del potere rivoluzionario. Quando i cittadini possiedono modo di esprimere per vie legali i desiderii, e le oneste volontà loro certamente io non dubito affermare il tumulto dannoso; la città vive allora in perpetuo subuglio, confondonsi gli ordini, e si disfanno, e puossi in cotesto caso, armata mano, reprimere: ciononostante paiono queste e veramente sono ardue necessità. Bailly quando fece spiegare bandiera rossa, e Lafayette trarre a palla sul popolo nella prima rivoluzione di Francia, comechè fossero entrambi sovvenuti dalla ragione, resero lubrica di sangue la via per la quale il primo al patibolo, il secondo sdruciolò allo esilio. Questo ricorrere che fa il Governo alla forza contiene in sè il pericolo di cimentare sempre tutto per tutto, sia che la forza provochi la forza, sia che i soldati, i quali ormai per macchine non si possono più considerare, cessino un

giorno obbedirti, o volgano le armi contro cui li comanda, come avvenne allo Henriot quando ordinò agli Artiglieri che sparassero i cannoni contro la Convenzione, ed essi gli appuntarono contro la Comune.

Qualunque Principe o monarchico, o democratico non saprebbe mai troppo rammentare quella famosa domanda che fece a Filippo II il suo buffone: « or dimmi, gran Re, se tutti i tuoi sudditi rispondessero no, quando tu solo volessi sì, quale differenza passerebbe tra me e te? »

Per le quali cose Luigi Filippo che conosce sottilmente tutte le arti di regno, non volendo assuefare il popolo alle battaglie cittadine, il fuoco convertiva in acqua, e comandò al Generale Lobeau innaffiasse i Parigini, le riunioni a furia di pompe disperdesse. La guerra co' popoli si termina sempre perdendola, perchè i vinti a lungo andare apprendono la scuola dei vincitori, e alfine maneggiano le armi con virtù pari, con furore più grande infiammati dalla vendetta. Così i Germani imparata la disciplina vinsero i Romani, così i Romani accostumandosi alle armi germaniche supereranno alla perfine i Germani, mercè l'onnipotente alternarsi delle umane sorti — ma questa cosa è da venire....

La legge tra noi comparve ingiusta perchè difettando il popolo nei tempi passati di modi legali per manifestare i voleri onesti e i desiderii era pur forza che a qualche partito si appigliasse: comparve esorbitante conciossiachè le riunioni non minacciassero la quiete della Città, molto meno la sicurezza dello Stato; inopportuna, stringendosi il popolo a implorare riforme che sapevamo avanti, non pure sarebbero ma erano state concesse.

Fra i tumulti male si fa intendere la ragione, la quale tra gli altri suoi peccati ha la voce fioca, e suscitate una volta le passioni ardenti molto bene sappiamo donde ci dipartiamo; ma ignoriamo sempre ove andiamo a finire: ma se il popolo tu-

multuava non era tutta sua la colpa: le acque prive dei debiti scolari rompono i muri. Vietata la supplica sottoscritta da due uomini, il popolo levò in alto mille voci; concesso o tollerato adesso il diritto della petizione, tumultua meno; quando avrà istituzioni larghe non tumultuerà punto, e non che si avvisi offenderle le farà rispettare. Allora il consenso della massima parte del popolo giustificherà il supremo bisogno del rigore, e i pochi tanto si troveranno dalla opinione condannati, che ad abatterli affatto poco più gioveranno le armi.

## VI.

Dei Municipii — In che cosa devano esercitarsi esclusivamente e in che cosa cooperare con altrui — Tempo corre troppo presto o troppo tardi — Economia — Politica — Napoleone — Aquila romana non vive che a Roma — Male della divisione dei Municipii nel medio evo — Pisa e Firenze — e degli Stati Italiani — Equilibrio italiano — Lorenzo dei Medici — Formazione dei Grandi Stati Germanico e Francese — Debolezza d'Italia.

Sventura grande nelle Società umane si è quella che il tempo non procede mai equabilmente: prima noi camminavamo un' ora dentro un anno; adesso in un' ora precipitiamo un secolo; però quello che parve ottimo jeri, apparisce disadatto oggi; forse pessimo domani: una grandissima vertigine ci offusca tutti, ed io non maraviglio se alcuno perde la bussola.

Nel convincimento che la Prerogativa regia sarebbe stata per ostinarsi acerba alla conservazione plenaria dei suoi attributi, i cervelli speculativi intendevano conquistare talune facoltà le quali scemando il soverchio stringersi del potere ne avrebbero per conseguenza diminuita la forza. Assicurati adesso che la Prerogativa regia non crede punto scemare di credito (come infatti non lo scema ma a dismisura lo accresce) invitando uomini virtuosi per cooperare all' ottimo Governo dello Stato, viene a cessare il primo scopo e ne subentra uno diverso. I Municipii



pii hanno a procedere liberissimi nella loro amministrazione economica: lascino fare alle città che faranno bene senza bisogno di tutori ed economi i quali curando che spendano da avaro, fanno sì che rovinino da prodighe. Anche in questa parte però dove le opere da eseguirsi presentassero interesse nazionale e' converrebbe che da provvedimenti nazionali si trovassero ordinate.

Per quello poi che riguarda la politica, invece di separare, a me sembra abbiasi a fare fascio di forze. Se per noi Toscani ci sembra buona la riunione, e per noi Italiani eccellente, se ogni nostro male derivò dalla diuturna separazione, io per me non comprendo qual pro sia per generare una separazione anche maggiore. Il concentrarsi delle forze politiche nel modo più assoluto se non è cosa desiderabile permanentemente in Italia comparisce almeno per via transitoria necessario. Io per me con tutto il cuore desidero che la forza del mondo si trovasse riunita nel braccio di un Gigante che tale desse una stretta alla Italia da formarne un impasto. Napoleone era il Gigante, ma egli volle portare le aquile in nido ingrato; l'aquila romana non vive che in Roma; però l'aquila napoleonica co' fulmini spenti dorme eterno sonno nella tomba del gran Capitano, mentre l'aquila romana dopo i suoi fati resuscita, e incomincia a distendere le ali nuove sul mondo, — e se più non può, accade perchè di più non osa (1). Il potere politico esercitato nel medio tempo nei vari Municipii si condusse a inimicarsi, e a fare sperpero infelicissimo di forze. Firenze e Pisa unite avrebbero vinto il mondo, e nella lunga contesa fra loro, questa rimase morta, quella ferita a morte. E come dei Municipii fu degli Stati, separati, se più forti di un altro, uniti, se più deboli per vincere il forte. Dio, che quando vuol male, converte lo in-

(1) E non fu vero: novella prova come sia tra tutti difficilissimo il mestiere del Profeta.

telletto in follia, ordinò che la buona mente ci riuscisse funesta quanto la perversa; quindi tu consideri una serie di uomini prestantissimi al governo degli stati schermirsi argutamente, e non giungere mai a separarsi. Lorenzo dei Medici, Ferdinando di Napoli, il Papa, i Veneziani, lo Sforza da Milano a furia di arte tengono la Italia divisa, mentre accanto vanno di mano in mano formandosi in grandi Stati Francia e Allemagna. Quando queste monarchie compatte si rovesciarono sopra la Italia la trovarono per così dire etica d'ingegno; con le arguzie e le furbizie i nostri stati composero reti dentro le quali involupparono sè stessi e non furono capaci per resistere al filo delle spade. — Dunque concludo, che intorno ai Municipii per ora avemmo parole: che pei Municipii non è a desiderarsi oggi quanto desideravamo poco anzi; liberi nell'amministrazione delle cose loro vorremmo non esercitassero disgiuntamente autorità politica, ma i loro rappresentanti mandassero presso il Principe per illuminarlo ed assisterlo intorno alla formazione della legge.

## VII.

Codici — Promesse reiterate — Necessità dei Codici — Codice di Francia — Tagliani — Napoleone — Avvocati pratici come Legislatori fanno mala prova — — Erskine — Brougham — Codici di Napoli, Parma e Piemonte — Codice di Roma — Ragionamenti degli oppositori alla formazione del Codice.

La formazione dei Codici era promessa da Ferdinando III, nel 1792, e ne commise la cura al celebre Giovanni Maria Lampredi, e non fu fatto nulla; promessa di nuovo nel 1814 dal medesimo Principe si fece anco meno. Mirabile è a dirsi come difficile a credersi che tra noi il Codice di Commercio conservato *provvisoriamente* duri tuttora intatto, tranne taluna leggiera modificazione, mentre in Francia dove regge come *statuto permanente* ebbe già molte ed importanti riforme. —

Però la formazione dei Codici quantunque costituisca principale necessità del crescente incivilimento non si deve considerare come la più incalzante: invero nella Francia passarono le Assemblee Costituente e Legislativa, e la Convenzione senza che vi attendessero; il Codice fu opera di Napoleone.

Io per me non vedo la ragione del tanto trattenerci sopra: potremmo riprendere a un tratto il Codice di Francia salvo le mende persuase dai costumi e dai tempi. In breve avrò a deplorare il mal vezzo d'imitare in tutto la Francia, ma io non contraddico a me stesso consigliando l'accettazione del Codice Francese perchè nella massima parte contiene leggi romane come egregiamente dimostra Onofrio Taglioni nella sua opera del codice civile Francese, ove mercè il confronto colle leggi romane si espongono i principii delle stesse leggi, si trattano le questioni più importanti sopra la interpretazione delle medesime e si accennano le comuni teorie dei Giureconsulti ricevute nel Foro. Per le quali cose voi vedete che tornerebbe come un rendere a Cesare quello ch'è di Cesare.

Inoltre perchè alle ammende, e ai supplementi delle Leggi romane assisterono uomini non pure dottissimi ma ammaestrati da eccellente esperienza, e da educazione unica al mondo derivata dalla contemplazione della rovina di antichi Stati, e dal formarsi dei nuovi: finalmente a sciogliere i nodi gordiani v'era tale uomo che Natura non si diletta formare ad ogni quarto d'ora, voglio dire Napoleone. Ormai anche per recentissime testimonianze le genti sanno con quanta facilità cotesto mirabile ingegno togliesse di mezzo gl'impedimenti davanti ai quali solenni Giureconsulti restavano improvvidi di Consiglio: • se il • Codice Civile ha operato la mistura delle idee antiche con le • idee della rivoluzione: se esso è improntato di questo eccler- • tismo che è la filosofia del secolo XIX, a Napoleone fa mestieri • attribuirne principalmente l'onore. Il suo spirito di prudente • conciliazione splende nel Codice, come nella riunione dei par-

»titi politici che laceravano lo Stato (1). » Così scrive il Troplong, e spessissimo vi ritorna in molti luoghi delle opere sue per dimostrare la verità delle sue sentenze col fatto, e segnatamente là dove parla della pubblicità della iscrizione della ipoteca legale per le donne e pei minori: « La discussione, aggiunge il dotto Giureconsulto, che fu promossa a questo riguardo nel consiglio di stato e che fece trionfare il saggio eclettismo che noi difendiamo è un modello di forza ed una sorgente di sapienza. Cambaceres, Portalis, Bigot vi spiegano il loro ingegno netto e giudizioso: il primo Console vi comunicò quelle profonde vedute che fanno distinguere il genio (2). »

Quello poi che le genti poco sanno si è che gli Avvocati propriamente detti, cioè quelli che angustiarono il cervello nelle grettezze della pratica forense fecero sempre mala prova quando si presentarono alle Camere dei Parlamenti come Legislatori. Questa osservazione ci viene dagl' Inglesi rispetto ai Lordi Cancellieri, e segnatamente in proposito di Erskine il quale salito ai sommi onori con amplissima fama acquistata nello esercizio dell'avvocatura ebbe a riuscire più che non era a temersi inferiore alla comune aspettativa. Lo esempio in contrario del Brougham non iscema la verità della osservazione perchè costui illustre personaggio fu cauto sempre di non darsi mai intero allo esercizio dell'avvocheria (3).

Un altro profitto a mio parere non piccolo ricaveremmo dall'accoglienza del Codice francese fabbricato con materiali romani, salve le necessarie ammende, e consisterebbe nel metterci in accordo, per quanto le condizioni nostre lo permettono,

(1) Prefazione al Trattato delle Ipoteche.

(2) Prefazione al Trattato della Vendita.

(3) Parlando tra i generali, anco nei Parlamenti italiani gli avvocati parvero tabelle; molto strepito sopra tavole di legno.

con un popolo potentissimo, confinante, col quale abbiamo interessi promiscui quotidianamente, e per di più nostro necessario e naturale alleato.

Aggiungi ancora che nella opera di assimilazione degli Stati Italiani cui tanto i pubblicisti nostri vagheggiano, e che non è da disapprovarsi di certo, mercè l'accoglienza del Codice Francese noi ci porremmo in accordo quasi con Piemonte, Napoli e Parma che obbediscono a Codici poco discordi tra loro e tutti al Francese consentanei.

Inoltre Roma anch'essa sta componendo un Codice, e noi senza aumentare le discrepanze potremmo aspettarne la promulgazione per accettarlo intero, o modificato secondo che la contingenza dei casi sapesse persuadere.

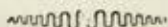
Tutto questo ho voluto dire che pei Codici non vi è pressa come parmi che sia in bene altre cose; che altri vi ha pensato per noi; e che anche di presente vi pensa, onde mi parrebbe partito migliore attendere con tutti gli sforzi alle riforme che appaiono di importanza più subita.

Nè qui voglio tacere i ragionamenti di coloro che avversano la composizione dei Codici: non già perchè io li creda sani o li partecipi punto, ma per dimostrare quanto maravigliosa sia la varietà delle opinioni umane, e come tutte le quistioni presentino aspetti, non che diversi, contrarii.

Lo intelletto umano, così essi ragionano, si affatica perpetuamente al suo meglio: se talora forviava, e se tale altra indietreggiò, fu violenza od inganno; sta sempre il principio che l'uomo intenda a progredire: sentenza la quale, se in ogni tempo apparve astrattamente verissima, ai giorni nostri poi sarebbe stupidizza negare considerando la corsa prodigiosa delle generazioni nel mondo. Ora la legge ha per istituto di vigilare attentamente a raccogliere ogni progresso per la civiltà come la Storia deve raccogliere ogni fatto per la memoria: allo esercizio di simile ufficio la legge trova potentissimo ostacolo nel Co-

dice stabilito. Il Codice è prosuntuoso, quasi sempre crede provvedere al presente e al futuro: acquista osservanza religiosa: finisce col farsi estimare cosa santa sicchè molti si sentono compresi da sacro terrore a toccarlo: i timidi, che sono i più, si fanno settarii di questa dottrina: la inerzia di cui regge vi si accomoda dentro come in seggiolone a braccioli, la pazienza dei governanti vi si adatta sotto come a un giogo: allora il Codice diventa a mo' di scarpa di ferro delle donne Chinesi: il piede imprigionato non trovando modo a distendersi si ripiega contorcendosi e si guasta. Le leggi emanate vie via secondo detta il bisogno nei Codici equivalgono ai veliti o stracorridori nei battaglioni di pesante armatura. Insomma i Codici sono pastoie più moleste che altri non immagina, ceppi più pesi che altri non pensa.

Se questi ragionamenti sieno veri o no a me non importa disaminare; certo a me non paiono veri, almeno nella massima parte; questo solo per ora mi basta che non a tutti paiono necessarii i Codici per poterne concludere discretamente che non sono urgentissimi. Urgentissimo davvero è provvedere alla vita fisica, morale, ed intellettuale del popolo (1).



(1) E pel popolo ahimè! non fu fatto niente.

VII.

Guardia Civica — Partizione del ragionamento — Formazione — Scopo — Pendio — Giuramento — Obbedienza passiva — Disciplina gesuitica — Gioberti — Popolo sospettoso e a ragione — Nugent generale — Lord Bentink — Imperatore Francesco I e Milanesi — Gonfalonieri — Ferdinando di Napoli — Sciarrada politica del Lafayette — Ludovico Duca di Lucca — Lucca moglie di due mariti — Bonifazio VIII — Ministri di Stato non bastano a garantire — Garanzia reale non personale — Lacoste e Luigi XVI — Masaniello — Roland — Guizot — Castlreagh — Byron — Principi facili a ingannarsi — Editti orrettizii, e surrettizii — Giuramento senza istituzioni impossibile — Discussione — Scopi diversi del Governo e del Popolo, e da che si manifestino.

Adesso è mestieri molto pesatamente ragionare della guardia civica dove si comprendono infinite quistioni. Divido il discorso in tre parti :

*Formazione*

*Scopo, e*

*Pendio.*

Sopra la formazione considero che due elementi vi si esercitano dentro: uno monarchico si manifesta con gli ordinamenti ai quali deve andare sottoposta la Guardia, e con la elezione dei Capitani fino al secondo: il democratico con la elezione dei suoi capi fino al primo Capitano. Ora vuolsi un accordo perfettissimo e illimitata fiducia perchè fra due elementi di origine non dirò diversa ma contraria duri armonia. Il Principe ha domandato fiducia e non dubito che egli la meriti, il Popolo ha promesso dargliela e penso che gliela compartirà; ma finalmente la gente savia considera così in morale come in fisica occorrere certe necessità che per volere di uomo non mutano. Un corpo caduto dall'alto percuote con la sua gravità specifica, aumentata dalla celerità, il corpo sottoposto, e per natura il corpo sottoposto respinge quello che gli viene di sopra. D' altronde la

fiducia incomincia sempre con le belle parole, ma se non si conferma co' fatti presto vien meno.

Ora questi due elementi a lungo andare forza è che si manifestino contrarii perchè avranno maggiore autorità sopra il popolo gli eletti da lui come quelli che gli vivono sempre dappresso, che le sue ispirazioni ricevono, che dalle sue passioni rimangono impressionati; ma posto ancora che non abbiano a riuscire contrarii sibbene alcun poco discordi, la Guardia verrà a mancare del forte ordinamento del quale abbisogna, e tanto basta perchè non arrivi al suo scopo. Fondata sopra la opinione universale ogni leggiero alteramento la rende inferma.

La Guardia mira a due fini: uno interno e immediato, l'altro esterno e remoto. Il secondo ch'è eventuale si trova ottimamente definito dalla legge e consiste nello acquisto, e nella tutela della indipendenza; il primo certo occorre indefinito e consiste nella difesa del Governo, e delle sue leggi. Questi fini che se fossero ambidue con pari esattezza definiti formerebbero l'Ordine eccellente della Guardia, per trovarsi uno definito l'altro no si noccono peggio che se ambedue rimanessero indeterminati, e questo sarà dimostrato tra poco.

La Guardia difende il Governo, e le sue leggi: però da essa si domanda il giuramento militare. Questo giuramento impone *obbedienza cieca e passiva*: le stesse istruzioni della Guardia lo dicono (1): ecco l'uomo che diventa *perinde ac cadaver*, e il *baculum* in mano al pellegrino nè più nè meno come il novizio presso i Gesuiti. E ciò veramente ha da essere quantunque volte si voglia una costituzione gagliarda e quella dei Gesuiti è gagliardissima, come ne fa fede la loro resistenza all'odio universale. Grande è l'analogia che passa tra il Frate e il Soldato, e il Gioberti con abbondanza di argomenti lo ha dimostrato (2).

(1) Laugier, *Istruzioni della Guardia Civica*.

(2) *Gesuita moderno*, Tomo 6.



A parte dunque lo scopo della disciplina dei Gesuiti che è tristo, il modo della loro disciplina presenta tutti i caratteri della disciplina militare. I Romani vinsero il mondo in virtù della disciplina militare: ogni fallo contro la medesima consideravano come capitale e per tale punivano; non gli si usava misericordia, non lo giustificava lo evento. Manlio condanna a morte il figliuolo perchè trasgredendo ai suoi ordini vince il nemico!

Chiunque vuole i fini deve volere anche i mezzi: i mezzi sono questi, e bisogna accettarli. Ora per potere con ragione pretendere tanta renunzia di naturale libertà conviene contrapporre altrettanto beneficio concretato, o almeno speranza sicura di ottenerlo. Così domandano non solo i desiderii degli uomini ma la natura delle cose. Gli uomini perchè non corrono tanto facili ad assumere obblighi esorbitanti: la natura delle cose perchè gittandoci sopra le braccia una legge perchè la difendiamo con tutti i nervi non già perchè la esaminiamo, molto meno la discutiamo, conviene che emani da potere di sconfinata fiducia e porti seco il carattere, e la opinione di bontà.

Ed io procedendo con la lealtà necessaria quando vogliansi indagare le infermità del Governo, e apportarvi rimedi, mi sia concesso domandare: può sperare il Governo come trovasi costituito di presente che i popoli riporranno in esso la fiducia illimitata che corrisponde alla cieca obbedienza?

Pongo a modo di esempio un milite civico che sia a un punto giornalista, e immagino che la legge sopra le riunioni non sia stata promulgata e la pubblichino fra due mesi, il milite eseguirà la legge che il giornalista detesta? La sua qualità di milite, e la coscienza del giuramento lo costringono ad operare in modo che forza rimanga alla legge: la coscienza di giornalista lo persuaderà a denunciarla alla pubblica animavversione. Che cosa farà egli? A quale partito si appiglierà? La coscienza di milite anteporrà a quella di giornalista? O piuttosto la coscienza del giornalista a quella del milite? O forse acconsentirà

ad ambedue? Il lettore, se gli basta l'animo, sciolga il quesito.

I Popoli procedono sospettosi ed hanno ragione. Lasciamo le antiche storie: ci sonano ancora nelle orecchie le promesse del Generale Nugent del 1809, e di Lord Bentink del 1814; ambedue con manifesti pubblici, che andarono attorno stampati in più migliaia di copie davano ad intendere a cui ci voleva credere: « La Italia avere ad essere forte e grande nazione: destinarla i cieli a riprendere le antiche potenza e dignità. Questo formare il desiderio costante dei Principi alleati, e questo volere essi fermamente adempire ».

I Milanesi ebbero fede, licenziarono l'armata italiana, e poi si presentarono allo Imperatore ricercando si degnasse mantenere la promessa. Francesco I rispondeva proprio così: « Avendo le vittoriose mie *armate* riconquistato questi miei stati, il bene che *intendo* fare al mio popolo *intendo* farlo di proprio moto e non costretto, però loro Signori non mi parlino di costituzione, non mi parlino di costituzione ».

Nel 1821 quando il Gonfalonieri e i suoi compagni vollero fargli rammentare altramente che con parole la promessa data, espiacono allo Spielberg lo enorme fallo di anteporre la fede inerme all'armata. — Oroboni nel duro carcere lasciava la vita, e Maroncelli una gamba, nonostante ciò ambedue meno infelici di Silvio Pellico che ci lasciò il senno!

Ferdinando di Napoli spergiurava a Lubiana la Costituzione prima che lo inchiostro con il quale avevala sottoscritta asciugasse. Di che cosa sappiano le promesse di Luigi Filippo conosce la Francia, e sa ancora che cosa significhi la sciarada politica immaginata dal Lafayette del trono popolare circondato da istituzioni repubblicane. Tanto voleva mettere insieme il Diavolo e la Croce! Che più? Carlo Lodovico di Lucca prometteva amore ai suoi popoli, se ne chiamava padre e al punto stesso concitava gli stranieri per venire a straziarlo: poco dopo padre di Lucca non era più Lodovico Carlo di Borbone ma

Leopoldo di Austria. O di quanti babbi sono eglino figli i Lucchesi? Basta, queste cose le si hanno ad intendere per figura rettorica, diversamente e' farebbero nascere un sospetto grandissimo su la onestà di Lucca gentildonna a paragone di ogni altra italiana onorata.

• Lunga promessa con lo attender corto

• Ti farà trionfar nell'alto seggio

era consiglio dato da Guido da Montefeltro a Bonifazio VIII per reggere astutamente, e i popoli se ne rammentano.

Tutte le antiche leggi che furono origine degli abusi di cui desiderammo l'ammenda durano tuttavia; le leggi più recenti chiamate di riforma, e che alla prova riescirono cattive pur sempre perseverano. Il Governo non ha potuto o voluto farle eseguire, ma stanno. Per le nuove non abbiamo guarentigia che verranno, e quello che più importa, manchiamo d'instituti che ci assicurino che verranno buone.

Risponderanno avere noi garanzia nel mutato Ministero. Poniamo da parte gli uomini, dacchè questa sarebbe odiosa questione: favelliamo con maggiore franchezza della indole umana. I Ministri assorti interamente dalle cure dell'amministrazione nè hanno tempo nè modo per apprendere i desiderii del pubblico. Nei buoni reggimenti il potere esecutivo procede sempre disgiunto dal potere legislativo. I Ministri vedono le cose dall'alto in basso, il popolo viceversa: difficile riesce all'uomo non assumere l'abito della propria condizione, epperò i Ministri accostandosi al potere di rado avviene che non parteggino per lui. Lacoste di demagogo infuriato, gustate appena le carezze di Corte, si convertì in ministro svisceratissimo di Luigi XVI che lo conservò sopra ogni altro. E lasciamo dei Ministri, ma il popolo stesso, Masaniello beve il vino del Vicerè di Arco e ne rimane attossicato non so se di follia, ma certo di superbia e di orgoglio. Peccati antichi rinnovati sempre ed ora, in cui vedo popo-

lani fare getto della loro dignità per poco che il Signore sorrida loro come a servi benemeriti. Il popolo senza alterezza come il re senza trono diventano oggetti di compassione, e qualche volta di ludibrio. — Roland si mantenne intemerato ministro, ma quotidianamente riceveva l'esortazioni della fiera Consorte, e i consigli degli amici Girondini.

Ed anche volendo confidarsi nella rettitudine umana noi vediamo troppo spesso accadere che l'uomo arriva al Ministero con un preconetto; applicatolo in pratica vi si affeziona, contraddetogli vi si ostina, e così infervorandovisi dentro passa mano a mano ogni segno onesto per sostenerlo. Il Guizot pubblicista e storiografo da paragonarsi piuttosto agli antichi che preferirsi ai moderni, propugnatore acerrimo della libertà durante il regno di Carlo X, venuto al Ministero riesce arnese efficacissimo di Governo nè libero nè generoso: probò lo dicono in privato e sarà, ma il pubblico non repugna usare modi qualunque in beneficio del suo sistema. Di rovina in rovina Guizot è giunto a disgradarne il Villele o il Polignac. Castlereagh parimente predicavano ornato di ogni domestica virtù e tuttavolta flagellò la Europa peggio che Attila, sicchè quando egli si tagliò la gola, Byron lo flagellava con questo tremendo epigramma:

« O Castlereagh tu adesso ti mostrasti patriotta vero. Catone  
» come te periva per non vedere serva Roma, tu ti segasti la gola  
» per rendere la Inghilterra libera! — Così Castlereagh si tagliò  
» la gola — ma il suo sangue non fu il primo ch'egli versasse.  
» Così si uccise Colui che da gran tempo aveva ucciso la  
» libertà. »

Castlereagh fu uno degli otto sottoscrittenti i Trattati di Vienna del 1815.

Che se tutte le riferite cose avemmo a deplorare nei Ministri delle monarchie temperate, i quali pure vanno sottoposti al freno delle Rappresentanze, quanto non avremo a temere più ragionevolmente dei Ministri delle Monarchie assolute?

Aggiungeranno parole assai intorno alla bontà del Principe, la quale non vuolsi negare; ma i Romani che superarono in adulazione le abbiettezze persiane, senza timore di offesa maestà dello Imperatore divo, ottimo, e massimo poterono credere che da lui emanassero decreti orrettizii, e surrettizii dove il vero fosse stato dissimulato o supposto, e dal Principe male informato ebbero ricorso al Principe bene informato. Il Principe poi è caduco e mortale come ogni altro uomo: la madre solenne di tutta uguaglianza, la Morte gli apre il seno come a qualsivoglia altro figlio di Adamo; e allora a Tito succede Domiziano — *belva d'Imperatore* come lo definisce Giuliano nei *Cesari*

Poichè la bontà degli uomini non porge guarentigie certe nè durature conviene ricercarle nella bontà delle istituzioni. E mentre le istituzioni non sono, nè sappiamo in che cosa le abbiano a consistere, ecco che esigono da noi rigoroso il prezzo di cosa non consegnata anzi pure da nascere. Quindi da un lato repugnanza a giuramento così enorme, dall'altro pericolo che la Guardia diventi una ciurma d'insensati alguazili.

Ma a vero dire questo pericolo non temo, piuttosto questo altro. La guardia non possedendo istituzioni a difendere, forza è che proceda a conquistarne: importa poco negarle il diritto di riunirsi, discutere, deliberare, e domandare; per necessità noi dovremo vederla esercitare tutti questi diritti. — Nel bisogno di ordini liberi sarà pur mestieri ch'ella discuta, prenda partito, domandi, e allora diventerà un corpo armato politico. Come gli ebrei nel deserto pellegrinavano in traccia della terra promessa, la Guardia s'incamminerà alla conquista delle libertà nazionali: dove il Governo lasci che queste cose succedano, ecco alla pacatezza del consiglio sostituito il tumulto delle armi, alla curia dei padri il soldatesco comizio; non ragionamenti ma gridi; non arringhe ma furori, e non contentabile agonia. Quello che si volle ieri si disvorrà domani; ciò che praticavano i Pretoriani co' Cesari essi faranno con la legge; la inalzeranno la mattina,

la rovesceranno la sera; e staremo a vedere quando si fermerà dal fare e dal disfare. **Massima generale** — La guardia nazionale dove non abbia a difendere una rappresentanza Governativa, e ad eseguirne le leggi diventa essa un Comizio politico. — Questo evento fa mancarla al suo scopo, e partorisce disordini; potrebbe ancora generare questo altro effetto, che sarebbe il peggiore di tutti; i popoli che nel rivendicarsi in libertà rimangono compressi da stupidi soffocatori, o spendono la energia in tumulti scomposti, si stancano spossati come da un saturnale. In cotesto punto il potente o lo astuto non mancano mai per ricondurli allo antico servaggio. Napoleone si accosta alla rivoluzione come presso a una tigre addormentata e la incatena, e quando la repubblica si svegliò dal letargo, se volle sorgere e camminare le fu forza appoggiarsi al braccio del tiranno.

Le vicende della Guardia senza le Istituzioni preventive parmi avere ad essere queste: alguazili, o pretoriani, ma piuttosto secondi che primi: servi passivi o tribuni turbolenti: rigidi mantenitori di leggi obsolete e odiate, o irrequieti e inesperti fabbricatori di leggi nuove.

Il pendio della Guardia mira a fine meno immediato, e più definito, vale a dire alla indipendenza dello Stato; quindi è proponimento dei militi inalzarsi alla dignità e alla potenza di esercito italiano. Il Governo sembra all'opposto che tenda allo scopo più immediato e meno definito cioè a formare una forza di repressione. Il concetto del Governo si manifesta a certissimi indizii: basti accennarne alcuni pochi: lascerò gli altri alla più sottile ricerca degli uomini speculativi. Il Governo dando poche le armi, e secondo lo ufficio a cui destinava la Guardia, mostrò principalmente il suo concetto; il concetto diverso del popolo si palesava col desiderare armamento universale, e possesso di armi. Il Governo propone un giuramento ristretto all'ordine dell'azione interna, il popolo lo chiede esteso alla indipendenza nazionale; il Governo aggiunge la indipendenza che non doveva mai lasciare, ma tiene

ferma la obbedienza alle leggi che non doveva mai mettere, o almeno finchè le leggi non rappresenteranno il voto del consenso universale. Il Governo procurò con la nomina di tutti gli Ufficiali fino al sotto-capitano imporre uomini di sua esclusiva fiducia, per bene improntare fino dai primordii la Guardia giusta il suo scopo; il popolo si adoperava esercitare la sua facoltà nella elezione degli ufficiali per conservare il suo. Il Governo con la scelta di Ufficiali la più parte disposti a pace eterna dimostrò la sua teorica col fatto, staremo adesso a vedere se il popolo scegliendo uomini prestanti e virtuosi saprà dimostrare la sua.

Il Governo intende ristabilire l'ordine con la Guardia, e la Guardia in questo modo ragiona: « di quale ordine si parla, e »  
» quale tranquillità vuoi ristabilire? Ma noi non vediamo dis-  
» ordini nè temiamo che sieno per avvenirne. Il popolo chiede  
» riforme, non avendo rappresentanti legittimi le domanda da  
» sè, non possedendo modi stabiliti a dichiarare i suoi giusti  
» desiderii li palesa con la voce. Qui certo non apparisce dis-  
» ordine, all'opposto cerca ordine. Se il Governo considera lo  
» Stato presente disordine, s'inganna, se lo teme in seguito,  
» diffida. I Toscani uomini di savio intendimento e di spiriti  
» mansuetissimi dotati non è a temersi che, ove una somma in-  
» sania o una somma ingiustizia non li provochi, prorompano  
» in isfrenatezze. Qui non vendette a esercitare, qui non privi-  
» legi odiosi da abolire; le ire stesse quasi in tepide piogge di  
» primavera si sciolgono: nè la libertà giunge cosa nuova tra  
» noi, ma antico stato e consueto, e dai modi truculenti adope-  
» rati dai padri con danno della cosa pubblica i temperati e i  
» civili impararono. Ma posto via che la incapacità, o la insa-  
» nia, o la prepotenza altrui strascinassero i Toscani a fare quello  
» da cui essi aborriscono massimamente, e che? Forse una parte  
» si avventerà contro l'altra? Pensano che verremo a tuffare  
» le mani nel sangue dei concittadini e dei fratelli nostri? Oh!  
» quando la necessità portasse questi tempi sciagurati per la

• Patria sarebbe finita, e siccome le armi impugnate contro  
• ai cittadini condurrebbero lo Stato a perdizione più e peggio  
• della inerzia, non si troverebbe persona che delle due morti  
• non preferisse quella senza sangue e con infamia minore. »

Il popolo che intende sollevarsi alla magnificenza di esercito nazionale poco capisce quel vigilare ozioso ai varii posti della città, meno poi perlustrarla, e meno ancora adempire agli altri uffici ai quali di presente è commesso.

Questo ufficio dalla Guardia si esercitava e si esercita transitoriamente. Ella sa come per urgenza il cittadino ha da accomodarsi a tutto in pro' del suo paese, ed Epaminonda non estimò indegno di lui, secondo che ci riferisce Valerio Massimo (1), rimanersi preposto alla nettezza delle strade di Tebe, ma per un momento, dacchè il suo genio il chiamasse a combattere sopra i campi di Leutra non già a procurare forbite le vie della città. La Guardia vuole imparare lo esercizio delle armi, in queste esercitarsi, in queste riuscire prestante. Del rimanente vuole che si abbia ad occupare onesta e solerte polizia.

La Guardia civica considerata nelle sue tendenze apparisce ardua cosa. Possidenti, negozianti, classi media ed infima la compongono. I possidenti hanno tempo per accudirci, credo anzi che ne abbiano di sopravanzo, le commozioni non temono, guerre nemmeno, conciossiachè fra mezzo ai trambusti vedessimo sempre aumentare il caro della terra e delle derrate. Ai Negozianti tutto quanto vale a turbare la quiete del mondo riesce aborrito, come erbe palustri delle acque stagnanti compiacconsi, dalle commosse rifuggono. Se la libertà potesse comperarsi a contanti non si rimarrebbero dalla spesa, ma non si mantiene la libertà se non con le proprie armi, e i Fiorentini lo sanno, che diventati

(1) Valerio Massimo. Dictorum etc., l. 3., e il vile ufficio con tanta diligenza sostenne che lo Storico avverte: *mirifica deinde procuratione, abiectionissimum negotium pro amplissimo ornamento expetendum Thebis reddidit.* —



potenti di pecunia preferirono i traffici alla guerra, e immaginarono potersi difendere conducendo le funestissime compagnie di ventura: perduta ogni virtù essi perderono alfine con la libertà le male desiderate ricchezze. Però la esperienza passa infeconda nel mondo perchè la necessità conduce sempre alle sequele medesime, e i mercanti potranno difficilmente convertirsi in soldati, bensì affaticarsi nei traffici, mantenere e promuovere la prosperità del paese, chiamarvi avventori e pecunia, e se non sapranno fare la guerra la sapranno pagare, il che non è poco. I Letterati, i Curiali e simili studiosi amano la libertà per esercizio d'ingegno, le armi desiderano imparare; chiamati ad impugnarle per la difesa della patria il faranno, imperciocchè dovendo correre pericolo di morte, ogni altro rispetto d'incomodo diventa nullo; non così quando si vogliano adoperare per guardia di sicurezza: sembra, e non a torto, che la dignità loro rimanga offesa, e siccome opera è quella che altri in vece loro e molto meglio di loro può fare, pensano spendere più efficacemente il tempo o nello studio delle discipline gentili, o nello esercizio del proprio ufficio. I Commessi, gli Scritturali, e simili dalla Guardia ridotta a polizia sentono più grave incomodo degli altri. Come perderanno essi le notti, e continuando i lavori senza interruzione nel giorno non sentiranno offesa nella salute? Trascurando i lavori occorre un altro danno; i Principali cessano la paga fissa e sostituiscono il pagamento a compito. Per un altro riguardo riuscirà loro gravissima; non danarosi abbastanza per supplire senza incomodo alla spesa, e neppure poveri al segno per limosinarla dovranno sopportare ingrati sacrificii. Questi però si adatterebbero meglio agli uffici interni della città che non agli esterni, ma bisognerebbe con modo onorato alleggerirli. Le classi ultime presenteranno capacità egregia di soldato; vita dura, esercizio continuo di forza muscolare, e genio delle armi gli renderanno prestantissimi, ma bisogna pensare a vestirli, armarli, e nutrirli: soddisfatto che sia questo bisogno consumare la giornata

in un modo piuttosto che in un altro terranno per cosa indifferente, anzi anteporranno ad ogni altro esercizio la istruzione delle armi, e sopra la istruzione la facoltà di adoperarle. —

Potrei di leggieri prostrarre ad altre parecchie le considerazioni di contrarietà, di discordia, e di slegamento; ma per non procacciarmi fama di Dottore sottile mi rimango: ognuno vi pensi sopra, e vegga come le cose non possano effettuarsi a rifascio, nè da menti incapaci o non use a speculare bene addentro le ragioni degli umani successi. —

Meditando questo scritto aveva meco stesso divisato serbarmi all'ultimo la proposta dei provvedimenti da me reputati a praticarsi migliori; adesso poi parmi bene non differire più oltre, imperciocchè mi sarebbe argomento di dolore lasciare gli animi sottoposti lungamente alle sinistre impressioni.

Primo, supremo, e urgentissimo rimedio a mio credere sarebbe quello che il Governo concedesse subito istituzioni tali per le quali fosse dato al popolo esprimere i desiderii e i voti suoi nella parte ch'egli dovrebbe avere nella formazione della legge.

Questa espressione dovrebbe farsi in concorso non contro al Governo, salva sempre la sua natura, e compatibilmente alle condizioni dello stato di faccia alle potenze europee. La legge col concorso delle volontà comuni apertamente discussa ed emanata (e se non si potesse invincibilmente col concorso delle volontà comuni, almeno con quello degli uomini virtuosi, provati per lunga esperienza, e chiari per molta bontà) troncherebbe a un tratto molti nodi che non si possono sciogliere diversamente. A risoluzione siffatta s'ingannerebbero a partito se confidassero potere approdare con le untuosissime omelie governamentali, e con quel tanto favellato amore che ci ha sazii, e con quello interminabile sciorinio di padre e di figlio — e per poco non ci entra lo spirito santo, che ci ha concii, e simili altre smanerie da disgradarne l'Abate Pietro Metastasio, o l'Abate Bertola, o l'Abate Frugoni, e tutti gli Abati ed Arcadi politici e

letterarii passati, presenti, e futuri. Legge apertamente discussa, col concorso della volontà del popolo, per quanto la indole del governo monarchico lo consenta, è il vincolo che unirà il Principe al popolo con la ragione e con lo affetto, e il popolo, persuaso che nella formazione della legge ebbe parte, come opera sua l'accetterà, e difenderà con ogni conato.

Occorrono tali ammaestramenti in questo mondo che sonano così volgari in teoria da parere quasi stupido avvertirli, e ciò nonostante sono quelli che in pratica vediamo sempre obliati. *Principiare dal principio* è la grande massima di Sancio Panza, che per me rappresenta il tipo vero del buon senso, dello egregio senso del popolo; e l'ottimo servo (ahi troppo spesso invano!) la ricordava al suo Signore per cui veniva fatto a questo scambiare molini a vento per giganti con mille altre diavolerie dietro, che tutti conoscono.

Questo punto importantissimo e supremo mi è parso bene avvertire adesso per ritornare poi di proposito a ragionarvi sopra come quello che forma il principale argomento del discorso. Intanto io lo raccomando alla ponderazione del Principe umanissimo, alla prudenza degli uomini di Stato, alla coscienza di tutti coloro che la utilità della Patria ardentemente desiderano, ed hanno capacità di meditare sopra i governi degli uomini. Frughino a Firenze in qualche stipo ove solevano riporre le loro carte politiche i grandi uomini di Stato, e spero in Dio che in quello di Niccolò Macchiavello, o di Francesco Vettori, o di Baccio Cavalcanti, o del Giannotto, o di tali altri simili troveranno lievito a impastare buon pane. Le cose pertanto e' bisogna principiarle dal principio, imperciocchè affaticarci a produrre conseguenze senza porre una causa reputata e sicura è come ingombrare di traverse il cammino che ci siamo proposti percorrere. I sospetti vecchi non si bandiscono con parole nuove. I timori non si tolgono con promesse avendone udite tante, e tante avendone vedute andare deluse. Necessario espediente per

mettere le parti in sesto con lo insieme è fondare un principio regolatore accetto all' universale, alle condizioni attuali dei popoli corrispondente. Fiducia acquistasi, fiducia mantensi non con ditirambi di umanità nè con idilli, ma sì con provvedimenti generosi e leali espressi con parole leali e generose.

Altro rimedio ai mali consiste nel mantenere dirittamente lo spirito pubblico sempre commosso al bene comune. L' uomo per natura è disposto a preferire sè stesso a ogni altra cosa; questo amore nello stato naturale si manifesta mercè la violenza, nel sociale o con industria più, meno, o punto lodevole, o con la inerzia assoluta. Affinchè l' uomo preferisca l' amore della patria a sè stesso, certo abbisogna di veementi virtù, e la virtù Vittorio Alfieri c' insegna essere piuttosto figlia che madre della libertà, specialmente tra noi uomini corrotti da lunga ed ignava servitù; ma Dio riserbava agli uomini una leva per rialzarlo da qualunque bassezza in cui lo avessero precipitato o la fortuna altrui o i vizii propri, e questa leva è lo entusiasmo.

Cessato appena lo entusiasmo ecco lo spirito pubblico cade come vela sgonfiata lungo l' albero al cessare del vento: la passione personale rinvince, e torna a regnare assoluta, e con isbigottimento tu trovi neve quello che da lontano ti pareva fiamma. Ardua cosa è mantenere questo fuoco sacro, imperciocchè se non contrasta alla natura astratta dell' uomo, certo poco si confà alla sua natura attuale pervertita dal reo costume. In Francia quando n' ebbero bisogno (sebbene costà gli uomini non patissero difetto di eccitamenti esorbitanti e deplorabili) non si ristavano di tener vivo lo spirito con lo sparo continuo del cannone, coll' ispargere l' allarme battendo il tamburo, col dichiarare la Patria in pericolo, con le sedute dell' Assemblea notte e giorno permanenti, con le notizie della frontiera minacciosissime, con lo incessante impulso di arroventate parole, e con altri straordinarii espedienti. Avvertasi bene, avere io portato lo esempio di Francia non perchè lo spirito pubblico deva indi-

rizzarsi ai fini stessi che aborro, e nemmeno per suscitarlo coi medesimi mezzi, ma unicamente per prova della difficoltà di levare il popolo dallo storto ed esclusivo amore di sè e condurlo a sacrificarsi pel bene comune.

Uomini vivono al mondo che della propria anima fanno anfiteatro a sè stessi, e quivi si applaudiscono o vituperano. Contenti, quando ogni altra laude loro manchi, del testimonio della propria coscienza riposano, nell'ardua loro solitudine come statua di bronzo sopra un piedistallo di granito; ma cotesti uomini sempre pochi anche nei reggimenti fondati sopra la virtù compariscono poi unici piuttosto che rari negli stati che hanno base sopra l'amore di sè stesso, che Parini prima e Gioberti poi con parola greca chiamarono ottimamente *filauzia* non si giovando del brutto vocabolo *egoismo* di cui io veggo tutto giorno imbrattate le carte.

In simili reggimenti l'uomo desidera parere piuttosto che essere onesto; qui il plauso vano si antepone alla magnificenza della impresa, qui i fanciulleschi orgogli precedono la virtù; se le distinzioni del principato dileggiano, si il fanno perchè non le posseggono; e poichè la sublime mercede che si parte dalla gratitudine dell'uomo libero non conoscono nè videro, appetiscono stemperatamente la livrea, e i trastulli del dispotismo. Il cittadino Franklin prossimo a morte dettava a favore di Giorgio Washington il seguente legato: « lascio al generale Giorgio Washington il mio bastone di sorbo salvatico che adoperavo nelle mie passeggiate: se fosse uno scettro io non ardirei lasciarglielo, ed egli non lo accetterebbe! »

Coloro che non si alzano a tanta altezza di cuore non si hanno però a disprezzare, ma compatire: essi sono quali gli foggiano i tempi . . . . certo però l'anima si solleva e comprende essere vero il detto che l'uomo era formato ad immagine di Dio quando vede un potente porre la mano gagliarda sopra la spalla del tempo e costringerlo a portarlo; il tempo con essi, non essi col

tempo; per ordinario però il tempo si assomiglia a torrente che strascina, non a cavallo che si lascia guidare.

Ora per somma della Patria sventura in tutte le commozioni degli Stati vedemmo invadere il governo della cosa pubblica una mala setta nella quale riesce a comprendersi difficile se sia maggiore la prepotenza o la ignoranza; quantunque immense le possieda ambedue: entrata a reggere le menti del popolo di forza propria mette in subuglio, in confusione, e in trambusto ogni cosa non altrimenti dell'Asino che si avisò prorompere nei giuochi olimpici. Tanto è, dopo che le qualità del Ward fantino furono trovate sufficienti a fare il ministro, chiunque sa guidare cavalli fermamente crede sapere guidare lo Stato: il retto reggimento delle repubbliche per loro consiste in questi due punti cardinali: tirare le briglie, e frustare. Anzi siccome è natura delle cose progredire sempre in meglio o in peggio noi ci vediamo imminente il giorno in cui entrerà in senato un cavallo come fece lo imperatore Caligola quando elesse Console *Incitato*.

..... ed un Marcel diventa  
Ogni villan che parteggiando viene!

Oh! davvero quasi non ti pare più assistere al magnifico dramma di un popolo il quale,

come un forte inebriato  
che dal sonno si destò,

mansueto, erudito e innocente va in traccia della sua smarrita dignità, ma si piuttosto all'opera buffa del Barbiere di Siviglia. Se il popolo come Don Basilio viene per dare la sua lezione, eccogli tutti adosso; quale lo prende pel collo, quale per le braccia o pel petto, e con urli, e con spinte lo ricacciano, al letto, al letto, al letto.... Il pubblico entusiasmo è svenuto.

Prendete un poco di carità e di modestia: • sumite aliquan-  
• tulum charitatis et verecundiæ quia estote cives ejusdem civi-  
• tatis • come raccomandava Didimo Chierico (1), e pensate essere  
questa di *bene altri omeri soma che dei vostri*.

Adagio, voi sussurate all'orecchio, adagio; alle sembianze e  
ai cenni voi mi parete il silenzio di Messer Lodovico (2).

- Il Silenzio va intorno e fa la scorta,
- Ha le scarpe di feltro e il mantel bruno
- Ed a quanti ne incontra, di lontano
- Che non debba venir cenna con mano •

Perchè, e come adagio? Forse per sovvertire? In questo nè  
adagio nè forte: a noi piace e giova procedere ossequenti al  
Principe meritevole: quindi una parola di più intorno questo  
proposito sarebbe spesa invano. Adagio, perchè le date institu-  
zioni non procedano con ardore, con entusiasmo, e con celerità?  
Adagio, perchè più fondamentali istituzioni, le quali in modo  
sicuro, permanente, e tranquillo accertino lo Stato, non si otten-  
gano? Perchè non si badi al Governo onde, procedendo dirit-  
tamente, applaudiscasi, se erroneamente, ammoniscasi? Se fos-  
sero questi i fini del vostro adagio voi siete peggio che ignoranti.  
Se volevamo starci al *buon volere del Principe* che, come avverte  
ottimamente il Salvagnoli in uno dei recenti numeri della Patria,  
costituisce il *sublime del Governo assoluto*, voi potevate giacervi  
sopra i vostri materassi nella immensità del vostro sbadiglio  
dove vi sorprese improvviso, e a malincore forse la voce del  
popolo.

Questo furore di adagio giunse perfino a rinnegare la ban-

(1) Hypercaliss., Didimi Clerici prophetæ minimi.

(2) Canto XIV.

diera dei tre colori nazionali: perchè questa viltà? Chi ve la domandava? Chi offendeva? (1)

La bandiera appartiene alla indipendenza della Italia: ogni provincia possiede la sua: quella della patria comune è la tricolorata: essa non accenna regno o repubblica, ma unione: nè fa amarezza pensare che sorse prima nella repubblica Cisalpina, conciossiachè ciò importi che solo in quel tempo fu lecito innalzare il simbolo della indipendenza italiana: così pure i Francesi nel 1792 composero la loro bandiera nazionale prendendo il rosso e il turchino, colori della città di Parigi, a cui aggiunsero il bianco, colore del Re (2), ma, per essere nata dalla repubblica, non per questo meno essa rappresenta la unione della Francia, ed invero il Governo Costituzionale la mantiene, come lo Imperatorio la rese trionfale pel mondo.

Singolare, e degno di considerazione si è come in ogni sommossa sbucarono fuori non solo i medesimi soffocatori, ma si riscontrarono quasi nei medesimi fatti. Così nel 28 Luglio del 1830 i più reputati repubblicani si adunarono nel palazzo Laffitte per discutere le cose dello Stato: quando si giunse al sopprimere la bandiera bianca e sostituire la tricolore, Sebastiani corso tempestò gridando che se insistevano in cotesta pretensione egli si sarebbe partito. Ora siccome l'adunanza accadeva nelle stanze terrene e per essere il caldo grande le finestre stavano aperte il popolo udì cotesta sconcezza; onde una voce sonora urlò: «vattene dunque!» (3)

Sebastiani reputato repubblicano non se ne andò; rimase; fu ministro di Luigi Filippo: e potè denunziare alla tribuna francese dopo lo eccidio di Polonia: *l'ordine regna a Varsavia!* Coteste

(1) Moderati allora, moderati ora: sempre due passi addietro e prosuntuosamente quanto ferocemente. Bisognò combattere contro costoro fino per la bandiera!

(2) Thiers, *Hist. de la Rev. fran.* t. 1.

(3) Blanc, *Hist. de dix ans.* V. 1.



sono parole che Dio raccoglie e le commette all' Angiolo della vendetta eterna. — Sciagurato vecchio! Se volessero farti provare come ferissero il cuore coteste parole, potrebbe adesso un Polacco entrare nelle tue case deserte e mute e gridare: *la pace regna nel palazzo del maresciallo Sebastiani!* — Ma il popolo generoso compiangere in te una vittima della ira del Signore e trovò un poco di pianto di pietà per te che lo facesti piangere tanto di dolore!

Terenzio Mamiani della Rovere, uomo egregio, da me reverito per la eccellenza della mente e del cuore, ma di spiriti alcun poco rimessi, reduce da quasi ventenne esilio, poco, anzi punto delle cose nostre informato e di noi, dettava uno scritto nel quale, a parlar giusto, il *tema* adagio era sviluppato nelle molteplici sue *variazioni*; ed ecco i nostri Soffocatori sbracciarsi a ristamparlo, e presi dal furore del *requiem æternam* in questo e in quell' altro luogo diffonderlo, quasi che fosse l' undecimo comandamento del Decalogo trovato sul monte Sinai, o un *Sura* del Corano caduto dai cieli. Terenzio Mamiani nel 1831 ministro dello interno della Italia centrale che conosce più di me a che cosa meni fidarci troppo, e che cosa sonino le belle parole degli Ambasciatori e dei Ministri, che ha letto come lessi io le risposte tracciate in lapis dal Conte di S. Anlaire alle note che gli domandavano spiegazione del *non intervento*, che sa perfino se e quanto le capitolarioni difendano, che si rammenta la cattura del Brigantino *Isotta* nelle acque adriatiche, e la sua disonesta carcere di Venezia contro la fede del patto, certo non vorrebbe biasimare gli amici suoi se, compresi da giusta diffidenza, aborriscono come da sacrilegio lo infame sistema di respingere il popolo nelle tombe, che per virtù prima di Dio e poi sua abbandonava; non meno che dall' altro di aizzarlo con moti insani a enormezze. Noi le garanzie desideriamo, per via di petizioni o in modo diverso; modestamente sempre le domandiamo; non impronte, non istemperate, ma compatibili alla

indole del Governo, e alla sua condizione relativa agli altri Stati italiani noi le chiediamo; in che e come ci riprendono essi? —

Se Terenzio Mamiani, ch'è filosofo, e della patria zelante a modo antico, vedesse i Toscani, e conoscesse i desiderii, i voti, e i proponimenti loro, oh! non si unirebbe a cotesti sciagurati

..... che mai non fur vivi

e vorrebbero gli uomini perpetuamente morti; ma direbbe loro quello che l'apostolo scrisse alla Chiesa di Laodicea: « Io conosco le tue opere che non sei freddo nè fervente oh! fossi  
« tu pure freddo o fervente. — Così perocchè tu sei tepido, e  
« non sei freddo nè fervente io ti vomiterò fuori della mia bocca..... Io ti consiglio a comprare vestimenti bianchi onde non  
« apparisca la vergogna della tua nudità.... e di ungere con un  
« collirio gli occhi tuoi affinchè tu vegga (1); ed a noi: « o vecchi commilitoni della Patria, o veterani della libertà italiana  
« con i quali perigliasti tanti anni, e durai fatiche, e dolori che  
« paiono a sopportarsi impossibili, progredite, e vigilate: *fortiter*  
« *et dulciter*, o piuttosto assumete per impresa delle opere vostre  
« lo enigma che propose Sansone quando raccolse il favo del  
« mele dalla bocca del leone: *e forti dulcedo* (2). »

(1) Apocaliss., C. 3.

(2) Giudici C. 14. Terenzio Mamiani meglio informato ha ritrattato il primo scritto da noi censurato: non era da aspettarsi meno dall'uomo di probità e di senno. Si vergognino pertanto gl'incanti soffocatori!

VIII.

Altri provvedimenti intorno alla Guardia Civica — Elezione di ufficiali — Armi — Spese — Consiglio dei Topi — Regolamento interno — Armata stanziale — Daniele Zappi — Soldati Romani impiegati in Lavori pubblici — Cerne in Piemonte — Il Vecchio della Montagna e Enrico conte di Sciampagna — Soldati condotti, a che giovino — Avvertenza.

Oltre i due provvedimenti già proposti, cioè concedere alla Guardia Civica le guarentigie politiche a difendere, e mantenere sempre vivo l'entusiasmo rivolto a diritto scopo, a me parrebbe necessario adoperare anche questi altri.

Elezione degli Ufficiali, tranne i principalissimi, confidata liberamente al popolo. Questo partito io reputo ottimo per farli reverire ed amare conciossiachè bisogni tenere sempre mente al punto essenziale che le milizie cittadine sono forza di opinione, non forza pagata; e che il mezzo unico per condurle consiste nella persuasione. Così sarebbe tolta di mezzo la origine doppia che io, speculando sopra la ragione delle cose umane, ritengo argomento di discordia o almeno di non accordo.

Provvisione di armi sollecita e piena senza aspettare a vedere quanti se le sieno comprate, e quante ne abbiano donate; ispezione la quale non può farsi che tardi, e nulla nuoce all'entusiasmo quanto il languore. Ho dimostrato poco anzi, e ripeto adesso che quanto lo entusiasmo declina, tanto la viltà vecchia ripiglia il di sopra. O avessi io la dignità di Ottaviano Augusto che potè dire in un congresso romano « ascoltate o giovani me uomo, che giovane ascoltarono uomini (1) » per imporvi come rudimento di prudenza civile la seguente massima, e poichè l'autorità manca, mi giovi la preghiera, e però prego con tutta

(1) *Audite juvenes me senem quem senes audivere juvenem.*

L'anima mia coloro che mi leggono e si dicono amici della Patria d' inchiodarsi ben dentro il cervello queste mie parole,

« *Cessando lo entusiasmo s' incomincia a parlare della libertà senza ardore, della servitù senza abborrimento — e questo giorno è la vigilia della tirannide.* »

Spesa di vestitura per la classe infima fatta intera, per la media in parte. La prima non può spendere e presenta maggiore attitudine alla milizia: la seconda ha meno attitudine alla milizia, ma qualche cosa può spendere. Procurate che la classe media non tema la istituzione della Guardia Civica come un flagello: non è strano nè forte che il padre di famiglia, commesso di commercio, o sensale abbia a vestire tre figli e lui quattro; io calcolo ch' egli deva spendere un centosessanta di scudi allo incirca, e questa somma eccede la fortuna mediocre di un commesso. Partito anche migliore sarebbe far pagare alla riserva mezzo costo degli abiti, alla classe media lo intero, ma a lieve rata settimanale che il Maestro o Padrone riterrebbero sopra la settimana per pagarla alla Compagnia. Ma come adunque a siffatta spesa provvedesi? Egregio fu il trovato del Consiglio dei Topi appiccare il sonagliolo al collo del Gatto, ma non si trovò Topo sufficiente alla impresa. *Il toccare dei cofani*, parve sempre aspro partito ai reggitori degli Stati. Ritenuto che le vesti, le armi e gli arnesi di una Guardia costino 40 scudi, il Governo dando le armi contribuirebbe per 5, e parmi poco. Le Comuni si trovano quasi che tutte aggravate di debito. Qui vogliono spedienti straordinari davvero: a me parrebbe averli trovati, ma temendo non sieno per rincrescere, per ora li taccio: intanto se lo entusiasmo non fosse stato mortificato, la munificenza pubblica avrebbe in parte supplito. Ora chi farà di nuovo il ferro candente per batterlo con facilità? Chi prenderà la mazza di arme e percoterà lo scudo per fare accorrere la gente? Provinsi: noi gli stiamo a vedere.

Gli uffici della Guardia di levare di sopra le strade gli ub-

briachi e tentare i catorci e simili altri abiettiſſimi converrebbe toglierli: la Guardia non ſi ſente deſtinata per queſto: coſì mortificano il ſuo ſpirito, e ne ſnaturano la indole. Odo dattorno gridarmi ſempre: in Francia ſi fa coſì, in Francia coſtmano in queſto ed in queſto altro modo; alla quale oſſervazione riſponderò ſolo una coſa, che qui ſiamo in Italia, e che gli ſteſſi provvedimenti male poſſono applicarſi ai medeſimi popoli e ai medeſimi tempi e per ultimo che non è vero che in Francia ſi faccia coſì.

Le condizioni diſtinte dei componenti la Guardia neceſſitano varie categoriè. Quelli che meno hanno da fare poſſono più indefeſſa preſtare la opera loro; gli occupati ſi riſparmino. Tra noi non adoperando diſcretamente le coſe ne ſuccederebbe un diſordine maraviglioſo: ora commeſſi ſenza principale, ora principale ſenza commeſſi; negozii forenſi differiti e traffici ſoſpeſi: ancora, giovani petulanti e impazienti moderatori di vecchi tardi e gravi: padroni comandati da ſottopoſti, e qui penſino, ma penſino bene, bruttiſſima tra le ſignorie quella del ſervo fatto padrone; e badino ancora che meſſe ſottosopra le classi ſociali, nè uomini nè Dio valgono a riporle tanto facilmente in ſeſto: — ma ſu queſto propoſito chiudiamo la porta del futuro e confidiamo nella buona fortuna.

I più giovani da' 18 ai 30 anni dovrebbero per obbligo ſomminiſtrare la Guardia Civica mobile, gli altri volontari: urgendo il biſogno, hanno da moverſi — tutti.

Infomma queſta materia dovrebbe eſaminarſi con diligenza grandiffima per ricavarne da un lato il migliore partito poſſibile, dall' altro per ſuperare gli oſtacoli che ſi frappongono, onde condurre uno accordo fra elementi tanto diſtinti.

Le ſuſtituzioni avrebbero a concederſi per due ragioni; perchè altrimenti i chiamati poco diſpoſti troveranno ſempre preteſto plauſibile per eſentarſi, e mancheranno ſpeſſo e in gran numero, e perchè molti del popolo che non eſercitano industria

fissa, troverebbero modo di levarsi dall'ozio vagando per le strade che è un bene, guadagnerebbero la giornata che è un altro bene, e spesso trovandosi sotto le armi ne prenderebbero le abitudini, cosa necessaria per gente che sarebbe la prima a moversi, presentandosene il caso.

Il tempo non avrebbe ad essere della intera giornata, e il giorno potrebbe dividersi in fazioni di quattro ore l'una, sicchè il posto ogni quattro ore si rilevasse: ciò recherebbe poco disturbo, e persuaderebbe la gente molto occupata allo andare.

E sopra tutto l'esercizio stanziale converrebbe ampliassero. La Guardia civica per difendersi a casa eccellente: buona ancora per moversi in campagna; ma perchè riesca utile davvero bisogna che si aggiunga ad uno esercito ordinato permanente. Tra i fogli politici, o piuttosto foglie che il vento già si è portato, merita considerazione uno scritto del sig. Daniele Zappi (1) per gli ottimi avvertimenti di cui va distinto, imperciocchè egli consideri come, messe anche da parte le abitudini della Guardia civica, e la difficoltà di staccarla dalle case e famiglie sue, e il disagio e la rovina che per avventura ne nascerebbero dallo abbandono degl'interessi, gli eserciti abbisognino di più formata istruzione di quella che alla Guardia non è dato ottenere. Senza cavalleria, senza artiglieria, e senza genio male possiamo sperare avventurarci con buon successo nelle battaglie regolari in luoghi aperti, ove occorrono basi di guerra scientifiche e punti strategici. Anche la parte della Guardia destinata a moversi, in quanto alla completa educazione, non può sul momento offrire questo requisito; e forse mai in quanto all'artiglieria, e sempre mai in quanto alla cavalleria ed al genio. La legge non contempla nemmeno queste armi.

Io ho aderito alla proposta del signore Zappi, ma la materia merita venire considerata con molta discretezza, conciossiachè i

(1) Alcune osservazioni sulle riforme della Italia centrale.

grossi eserciti stanziali fossero reputati sempre dai nostri pubblicisti, e veramente sono, peste degli Stati. Da un lato rovinano la economia, dall'altro soffocano la libertà.

Per quanto spetta la economia bisogna avvertire che, urgendo il pericolo, alla spesa non è da badare, e che senza molti sacrificii la libertà non si acquista. Qui però sempre maggiore si manifesta la necessità di proporre e discutere pubblicamente la spesa, perchè il popolo, conoscendo allora che non se ne può fare a meno, vi si adatterà di cuore: all'opposto non cesserà dal sospetto che i suoi danari sieno mandati a male, e moverà eterne querele, dacchè questo toccare delle borse, io lo ripeto, sia stata sempre una molto difficile cosa. Inoltre ad attenuare il danno io non vedo ragione per non adoperare i soldati in tempo di pace nei lavori ai quali gl'impiegavano i Romani: soldati furono quelli che costruirono le strade sto per dire eterne, e i ponti magnifici, e i superbi acquedotti. E se la milizia Romana non si reputò degradata per attendere a simili uffici, o come se ne stimerebbe la nostra? Presumiamo forse avere noi o più valore nelle armi, o più virtù cittadina, o più dignità di quella che avevano i soldati Romani? E se per ora la opinione pubblica ciò non consente, bisogna farla nascere correndo obbligo principalmente agli Scrittori suscitare la opinione alle male cose avversa, alle buone favorevole.

Parrebbe ottimo ancora, affinchè l'agricoltura non patisse danno, praticare il sistema del Piemonte: disegnare le cerne e stabilirle, non però chiamarle tutte sotto le armi, ma metà per anno: come sarebbe che posto di avere un esercito stanziale di 100 mila uomini, 50 mila facessero lo ufficio un anno e si rimandassero, compito che fosse, ai campi, donde si chiamerebbero gli altri 50 mila.

Per quanto spetta alla Libertà vuolsi anche più discreto riguardo. Soldato condotto sappiamo che sia. Il Vecchio della Montagna ospitando in Siria Enrico conte di Sciampagna certa

volta il condusse a visitare un suo castello dentro terra; giunti che furono a piè della muraglia il Vecchio invitò il conte a levare gli occhi; il che avendo egli fatto tra i merli vide starsi immobili a guardia uomini armati; allora il Vecchio fece cenno ad uno di loro che giù dal muro si precipitasse, e quegli senz'altro si precipitò rompendosi in brani ai piedi di Enrico, e così un altro, finchè alle preghiere del Conte il Vecchio non pose fine allo immanissimo strazio (1). — Questo pertanto è il sublime del soldato; onde si comprende di lieve come siffatta obbedienza cieca e passiva utile in guerra ai danni del nemico possa riuscire pericolosa ai cittadini in pace. Da ciò inferisco altra necessità di Rappresentanza nazionale cooperatrice col Governo, e garanzia di cose, non già di persone. I soldati condotti riescono rigidi mantenitori dell'Ordine di Governo che

(1) Enrico II conte di Sciampagna avendo viaggiato insino a' regni dell'Armenia minore, passava accanto le terre degli Assassini. Laonde il loro principe, fatto cortese, gli mandò dicendo: che come più tosto potesse lo visitasse. Il Conte tenne l'invito. E il Vecchio gli mosse incontro una gran turba di cortigiani: e l'accolse magnificamente con quella pompa che per lui potevasi la maggiore. Conducendolo poscia pei luoghi del suo dominio, vennero al piè d'un nobile castello, su cui levavasi una torre altissima, in cima alla quale era una grande schiera d'uomini vestiti a bianco; e stavano due per ogni merlo. Qui rivoltosi il re assassino all'ospite Enrico: « Tu, gli disse, nel tuo regno non hai sudditi, che nell'obbedire si agguagliano a' miei. Vedi. » E così dicendo fa un cenno; e a un colpo due di coloro dall'alto si gittano, stramazzano, sono morti. L'Ismaelita si gira tutto ridente al conte, che era fatto muto per lo terrore; e segue dicendo « Se tu'l vuoi, con un altro cenno vedrai precipitare da quella cima tutta quella grande schiera che l'incorona. » Enrico non volle, e pregò la vita di que' ciechi: ma confessò ancora che nel suo regno non sapeva d'averne un suddito solo che fosse atto a mostrargli la sua obbedienza per quella via. Avendo poi goduta quella strana corte per alcuni altri giorni, si apparecchiò a ritornare in Sciampagna; onde il Vecchio, dopo averlo presentato in modo veramente signorile; « Vanne, gli disse, e se tu avrai alcuno inimico, fa tu ch'io il sappia, e tel farò da questi miei figliuoli svenare. »



trovano costituito: se questo sarà libero lo difenderanno, se dispotico lo difenderanno del pari.

Rinforzando adesso lo esercito stanziale prima delle guarentigie richieste, a ragione o no si temerebbe apparecchiato non contro i nemici, sibbene contro i cittadini, non per difendere le istituzioni future, ma per sopprimere le presenti piuttosto prese che concesse. Onde vedono i savii e prestanti uomini che moderano adesso lo Stato come si trovino le braccia legate a fare il bene, se le guarentigie necessarie non concedono.

### § IX.

Moti dei popoli verso la libertà — Scipione — Gracco — Atene — Roma — Repubbliche del medio evo — Guizot — Augusto di Polonia — Moti popolari se possono fermarsi e come — Thiers e suo consiglio — Costituzioni — Cicerone — Parole — Cose — Provvedimenti salutari — Imitazione francese — Carlo Botta — Obietto primo alla proposta e confutato — Obietto secondo e confutato — Costituzioni moderne — Obietto terzo e confutato — Papa — Re di Napoli — Austria — Cracovia — Forza sostituita al diritto — Trattati infranti — Re di Sardegna salvatore d'Italia — Santorre Santarosa — Generale Bubna — Protettorato d'Italia — Occasione fugge — Carlo Alberto reo di avere fatto paura.

Ammenda del passato, sicurezza del presente e fondamento al futuro a me pare che consista unicamente in questo che il popolo abbia la sua rappresentanza conforme le ragioni dei tempi e dello Stato persuadono.

Di più maniere noi vediamo essere i moti dei popoli verso la libertà. Fra quelli che da lungo tempo la posseggono, e si trovano educati alle sue agitazioni, come in Roma e in Atene, terminano con una legge (1): più tardi anche in queste repubbliche quando la virtù declina sostituisconsi le persone alle cose, e le persone si calunniano, si perseguitano, e si uccidono.

(1) Machiavelli, Storie.

Tempi sono questi che apparecchiano la servitù. Allora Scipione trucida Gracco, e Caio Gracco gettando all'aria un pugno di sangue, ne cade a terra Mario (1), e Mario si stringe a guerra di pugnale con Silla. Fra i popoli che godono libertà, ma imperfetta, come nelle repubbliche del medio evo presso le quali se toglì la indipendenza, e la facoltà compartita ad ogni cittadino di tenere le magistrature supreme, della libertà non intendevano niente, i moti terminavano col bando della fazione opposta e peggio con la chiamata di qualche principe straniero per la difesa di una libertà che forse egli odiava e certamente ignorava. Fra i popoli poi che patirono sempre oltraggiosa servitù la libertà corrisponde a vendetta, e quindi nascono gli orrori che gli stessi amici della libertà sbigottiscono. Noi non avemmo mai oppressione intera; noi non abbiamo ignorato mai gli antichi istituti della libertà: per noi vita moderatamente libera non vale conquista nuova od insolita, ma egli è come un ritorno allo Stato normale. Però il Guizot ci giudica pessimamente quando teme fra noi le sfrenatezze antiche francesi, o le più recenti spagnuole: per uomo quale egli è queste paure ci paiono finzioni di fede non buona; imperciocchè avendo egli scritto libri egregi intorno alla storia dello incivilimento dei popoli non può ignorare come noi Toscani conoscessimo la libertà mentr'eglino Francesi sopportavano tremanti il Governo di un Re imbecille; Carlo VI, o di un Re crudele; Luigi XI.

Nonostante la temperanza toscana, e le altre condizioni intellettuali nostre bisogna considerare due cause di commozione, una eventuale, l'altra necessaria. La prima consiste nella esasperazione che nasce dalle contrarietà, dal fastidio di persone moleste, dalla mancanza di fede, e dagli errori tutti di cui fu pur troppo deplorabile copia nei Governi: la seconda consiste nel moto che si propaga dalle più alte alle più infime classi.

(1) Questa bellissima immagine appartiene a Mirabeau • *suum unicuique tribuere* •

Ordinariamente le classi comode e istruite cominciano il moto: natura di queste è fermarsi presto: di leggieri esse si contentano; ai bisogni della vita non hanno a pensare: la libertà per loro sta in questo, — *acquistare parte dell' autorità persuadendo più larghi istituti*. Chiamati che sieno allo esercizio del potere loro basta e ne avanza; contenti essi, contenti tutti. Così è fama che Augusto re di Polonia quando si era ubbriacato al banchetto facesse aprire le finestre della sala e promulgare a suono di trombe: *che tutta la Polonia aveva bevuto!*

Ma la classe che succede immediatamente, vista ferma la prima, si pone in cammino finchè ella pure sostì, e così le altre classi subentrano fino alle estreme. Finchè il mare non placa la sua procella, forza è che tutte le onde si rompano contro gli scogli della rivoluzione.

Questo esaurimento di moto è lungo, ingombro di pericoli come di successi difficili a prevedersi, più difficili a moderarsi. — Può impedirsi? Può regolarsi? Ne dubito forte; pure il dubbio non è disperazione, e compreso della importanza dei tempi, desideroso di apportarvi rimedio, e, se ciò dalla scarsezza del mio ingegno non è concesso, desideroso che le mie considerazioni ne facciano sorgere altre di uomini più versati di me nelle materie di stato, aprirò il mio concetto.

Mezzo di salute io penso che vi sarebbe, ed unico, e reputo questo: precorrere le voglie del popolo, riprendere forza ed autorità, ispirare fiducia co' fatti, e meritarsela, togliere motivo ai desiderii futuri concedendo più di quello che portano i desiderii presenti.

Giovi richiamare l'attenzione degli uomini di stato sopra le seguenti parole di tale personaggio del quale, se alcuno dubita o la probità o la costanza politica, tutti poi concordano a celebrare lo ingegno svegliato:

« Se nello spazio del secolo decimottavo quando i filosofi adunati in uno dei viali delle Tuileries formavano voti per Fede-

• rigo, per gli Americani, per Turgot o per Necker, se quando  
• non presumevano governare lo Stato, ma solo chiarire i prin-  
• cipi, e tutto al più presagivano rivoluzioni lontane indicate da  
• istituzioni sconvenevoli o assurde, se dico, in questo tempo il  
• Re avesse ordinato una certa uguaglianza nelle cariche, e  
• *concesso alcune garanzie*, agevolmente avrebbe potuto comporsi  
• ogni concetto mal umore e Luigi XVI sarebbe stato adorato  
• come Marco Aurelio. Ma quando tutte le autorità per la lunga  
• contesa trovaronsi avviliti, e *tutti gli abusi dalla Assemblée dei*  
• *notabili svelati*; quando la nazione chiamata a causa concepì  
• i desiderii e la speranza di essere qualche cosa, ella lo volle  
• imperiosamente: le avevano promesso gli Stati generali, e do-  
• mandò che il termine della convocazione abbreviassero: abbre-  
• viato il termine intese a prevalere: negarono la preponderanza,  
• ma raddoppiandole il numero le dettero abilità di conquistarla.  
• Così dunque cedevasi parzialmente, e solo quando era tolta  
• alla resistenza ogni via; ma allora ella sentiva le sue forze  
• cresciute, voleva tutto quanto credeva potere: la resistenza  
• continua irritando la sua ambizione la rese presto insaziabile.  
• Ma anche allora se un grande Ministro compartendo un poco  
• di vigore al Re, conciliandosi la regina, sopprimendo gli odiosi  
• privilegi avesse *precorso e soddisfatto le pretensioni nazionali*  
• *concedendo egli stesso una costituzione libera*; s'egli avesse dato  
• campo al bisogno di agire che sentiva la nazione chiamandola  
• subito *non a riformare lo Stato, ma a discutere dei suoi inte-*  
• *ressi annuali col Governo già costituito, forse non si sarebbe*  
• *mai impegnata la lotta!* — Ma bisognava, come ho detto, *pre-*  
• *correre alla difficoltà invece di cederle*, e sopra tutto sacrificare  
• infinite pretensioni. Era mestieri trovare un uomo di convin-  
• zioni forti e di volontà uguale alla sua convinzione; ma forse  
• un uomo siffatto, audace, potente, impetuoso avrebbe atterrito  
• la Corte. Volendo destreggiarsi a un punto con la opinione e i  
• vecchi interessi, la Corte prese mezze misure; scelse un Ministro

• mezzo filosofo, e mezzo audace, favorito da immensa popolarità; conciossiachè in quei tempi le intenzioni popolari in un  
• Agente del potere superassero tutte le speranze, e concitassero  
• lo entusiasmo di un popolo al quale ben tosto non fu sufficiente  
• la demagogia dei suoi capi (1). •

Questo brano del signor Thiers merita essere letto due volte, meditato venti.

Però io non amo le Costituzioni propriamente dette, o governi misti. Gli antichi, almeno i Romani, li conoscevano, e si trovano descritti con esattezza bastevole da Cicerone nei frammenti di recente scoperti. Se i reggimenti degli Stati si componessero a mo' di ricette, certo si potrebbero aggiustare così le dosi della monarchia, della aristocrazia, e della democrazia da tenerne il corpo sano; ma le dosi commesse in balia delle passioni e degli eventi mutano o per l'azione della forza o della corruttela; sicchè io non credo che possa governarsi gagliardamente e gloriosamente con simili sistemi. La esperienza che ne ha fatta la Europa sembra confermare la mia opinione: tuttavolta siccome può darsi che abbisognino di spazio maggiore di tempo per confermarsi, sarà savio partito non insisterci sopra.

Costituzione però è vocabolo comprensivo di forme più o meno larghe, come appunto repubblica che a modo della Francese del 1793 metteva su l'aristocrazia ai lampioni, se non ce l'aveva già messa, e la veneziana che di Aristocratici unicamente si componeva, e la Lucchese che presentava forme affatto oligarchiche. Ai tempi che corrono, io confido, che non ci dobbiamo trattenere a bisticciare di parole e volentieri abbandonò il vocabolo.

Conosco alcuni che nelle parole si ostinano più che non conviene; ragioni hanno ed anche buone; ma per me, convinto che le parole differiscano gran tratto dalle cose, non m'innamoro di quelle ed a queste unicamente mi appiglio.

(1) Thiers, *Hist. de la Rev. fr. T. 1* — 1788.

Quello che parmi necessario al buono ordine del Governo si è questo: una forma qualunque chiamata come meglio torna al sommo Imperante, o voglia rappresentanza di Consiglieri municipali, o conferenza di Notabili, o Senato, o Consulta di Stato, o giunta o nome altro qualunque nuovo o vecchio dove uomini eletti e *pagati dalle città* cooperino col potere attuale alla formazione della legge. In questo modo i popoli otterranno la garanzia desiderata, il Governo ispirerà la fiducia di cui va in traccia e comincerà davvero se non un regno Saturnio, ch'è cosa da lasciarsi ai poeti, un ordine nuovo fondato sopra equo ricambio di diritti e di doveri.

I popoli persuasi rappresentare la legge la espressione dei desiderii, e rimedio vero alle necessità la rispetteranno, la eseguiranno, e cureranno la rimanga eseguita. Questa forma sia non francese, non inglese, non portoghese, o spagnuola, ma italiana, nè questo io dico per disprezzo di coteste forme, ma perchè la imitazione politica nuoce assai più della suntuaria, e il migliore governo, giusta la sentenza del Bolingbroke, è il meglio governato.

Carlo Botta deplora questa smania d'imitare le forme francesi allorchè narra degli Stati italiani che si riducevano a repubblica, ma non per durare. Però il Botta non ha ragione; imperciocchè coteste Costituzioni non si scegliessero dagl'Italiani, sibbene venissero imposte da cui troppo più poteva dei padri nostri, ai quali per certo non mancò il cuore per fare meglio. Cerchinsi pertanto ordini confacenti alla indole, costumi, e condizioni nostre, ed in modo che alcuno dei potentati di Europa possa con la forza non col diritto perseguire.

Adesso a questo mio consiglio, o per favellare più rettamente, mia ferventissima preghiera sento obiettarmi più cose, le quali, con lo aiuto di Dio, confido potere molto agevolmente confutare.

Il primo oggetto suona così: « gli ordini dello Stato hanno »  
« a lasciarsi intatti; imperciocchè altrimenti ci porremmo in dis- »  
« cordanza con i paesi limitrofi. » Questa proposizione, a senso

mio, contiene due errori; uno di fatto; l'altro di giudizio. Pongo da parte quello che pure merita considerazione, che se non volevano camminare, non bisognava sospingere il piè fuori dell'uscio; e sostengo essere errore di fatto perchè il Sommo Pontefice, mediante la istituzione dei Deputati e, per quanto porge la fama, dei Senatori, getta solida base di simile rappresentanza; essere errore di giudizio perchè posto che abbiamo ad imprendere la opera del metterci in armonia, conviene pure che qualcheduno incominci a mettere un passo fuori della forma vecchia che fu argomento di scandalo per avviarci placidamente verso la nuova. Io non comprendo come certi ingegni sottili non abbiano avvertito a questo; — che se tutti i popoli avessero a starsi seduti nessuno si moverebbe, e così non vi sarebbe cammino a percorrere, nè punto ove giungere, ma stazione perpetua.

Dicesi ancora: « i tempi non volgono propizii a questa specie di riforma. » Come? Nel 1812 ebbe costituzione la Sicilia e giurata dal Re; l'ebbero Napoli e Sicilia nel 1821 e giurata prima a Napoli dal Re, poi del Re spergiurata a Lubiana; l'ebbe Lucca fino al 1805; dovrebbe anche al di d'oggi essere in Toscana; e non l'ebbe forse il Piemonte nel 1822? Non furono repubbliche, e tuttavia nol sarebbero, se non le avessero spente a forza, Genova, Venezia e Lucca? Il Papato non presenta forma oligarchica? Il Papa adesso non convoca l'assemblea dei Deputati Municipali o Senatori col voto consultivo, che auterà, io non ne dubito, più tardi in deliberativo? Ora come dopo tanti anni progredimmo indietro? Saremmo meno avanzati che nel 1799? — Una grazia desidero per amore della Patria dai pubblicisti toscani, fra i quali mi è grato ravvisare persone amiche, e meco congiunte da lunga comunanza di opinioni, che non vogliano avventare massime disperate senza maturo consiglio. La parola, diversa dalla lancia di Achille, spesso fa piaghe che la parola non sana; sopra materie che importano tanto

strettamente la pubblica prosperità, i discreti si astengano dal dommatizzare; discutano; dalla discussione nasce lo intendimento e la persuasione. I giornalisti coscienziosi pensino come la professione patria che esercitano presenti tutti i pericoli dello improvviso; ma nella poesia improvvisata un verso di dodici sillabe nuoce poco; grandemente poi un errore politico: però fate senno prima di scorare il popolo, e soprattutto non vi adontate di questo mio avvertimento.

La terza obiezione nasce dalla paura che i Principi italiani impermaliscano e non ci aiutino o ci contrarino. Intorno a simile proposito, dalla parte del Papa, il quale quanto desideriamo noi opera a un dipresso egli medesimo, non pare sia da temersi; dalla parte del Re di Napoli penso non si abbia ormai a sperare più nulla; questo Governo sembra essersi chiusa irrevocabilmente la porta a reggere senza odio: tra il popolo e il Governo sta spalancato il Vesuvio, dove è forza ch'esso o il popolo precipiti, con questa differenza però, che se il Governo precipita è per sempre, mentre il popolo, che non muore mai, un giorno o l'altro tornerà sospinto fuori in lava infiammata. Cotesta causa si contende adesso davanti al Tribunale di Dio; voglia il padre delle misericordie giudicarla secondo la sua pietà e l'amore che porta alle creature infelici. Dalla parte dell'Austria m'immagino che non aspettiamo applausi, e molto meno soccorsi. — Credere che l'Austria per un poco più o un poco meno si trattenga o si muova, parmi follia; essa con l'ultimo fatto di Cracovia surrogava palesemente la forza al diritto: i pubblicisti medesimi non dirò più temperati ma più amici alle dottrine della santa Alleanza non dubitarono dichiarare: « La « usurpazione di Cracovia presenta l'atto più minacevole pei « piccoli principati di Germania e d'Italia: per le città e per gli « elettorali ogni sicurezza è cessata; il forte può divorare a suo « talento i deboli: ogni equilibrio è rotto; » e poco sotto: « tutte « le Potenze di secondo ordine con veemente apprensione con-



• templano la soppressione della indipendenza di Cracovia. Ognuna  
• si tocca, ognuna si guarda. Ormai che più avanza di legale o  
• di sacro? »

L' Austria ha dimostrato voglie cupidissime di opprimerci invadendo Ferrara, e nella invasione ostinandosi; bisogno per comprimerci ne ha più adesso che nel tempo passato. Perchè dunque proruppe, e perchè sosta? Proruppe forse contando sopra un disordine riuscito a vuoto, sosta per conseguire mediante tempo e fermezza quello che per sorpresa non potè.

Due cose distinguono precipuamente l' Austria; apparenza meravigliosa di moderazione e tenacità di proposito. Adesso ella si apparecchia ad un grande sforzo, leva cerne negli Stati Germanici, blandisce la dieta in Ungheria, acconsente a Boemia; più tardi rivedrà i conti anche con esse; ora la mente, i conati, gli sforzi stanno rivolti alla Italia: *hic labor, hoc opus est*; intanto si assicura i passi; occupa i punti strategici di lunga mano. L' Austria provvede ai suoi interessi e fa bene; se noi supremo provvedere ai nostri, faremo meglio.

Io per me credo, e forse prenderò errore, che male ci apponghiamo credendo che, rimanendoci nelle condizioni nelle quali ci troviamo adesso, l' Austria si tratterrà dallo intervenire; esisterà forse per amore dei trattati? Essa e le altre Potenze sottoscriventi al Congresso di Vienna li trasgredirono; essa in Cracovia, Francia nel Belgio, gl' Inglesi in Portogallo, e in Egitto, gli Spagnuoli in Portogallo, Francesi, Russi e Inglesi nella Grecia e via discorrendo. I pubblicisti apertamente insegnano al diritto avere surrogato la teoria della *urgenza degl' interessi, o potenza interessata*; insomma fare quello che meglio torna — principio che fu il compare e sarà il becchino di tutti i trattati passati, presenti e futuri! Essa verrà quando si reputerà forte a bastanza, chiamata o non chiamata, sia che progrediamo, sia che

(1) Capéfigue, Congrès de Vienne; 1847.

ci fermiamo, perchè quello che fu fatto basta ai suoi danni; la opinione la circonda come un cerchio di ferro arroventato; sopporta tutti i disagi, tutte le infelici vicende della guerra; non sperimenta le favorevoli. L' Austria ha troppo senno nei suoi consigli per lasciarsi disfare come statua di cera ai raggi del sole. Ripeto, l' Austria, chiamata o no, progredisca la Italia o si fermi nelle sue riforme politiche, quando si sarà rafforzata, noi la vedremo avventarsi sopra la Italia.

Dalla parte del Re di Sardegna era da aspettarsi molto, e tuttavia dura l' aspettativa grandissima; ma egli gira nel manico e i suoi disegni stanno cupamente ravviluppati. Certo la politica del Piemonte apparve sempre versatile, e direi quasi volpina come conviene ad uno stato debole in mezzo a due forti; non già che gli sia stata ignota la leonina, alla quale talora si apprese, e bene gli incolse. Ed ora a parere mio cotesto Re potrebbe scuotere le giube, e ruggire leone, imperciocchè sia di per sè stesso gagliardo; gagliardissimo poi lo renderebbe il consenso dei popoli; favorito dalla Inghilterra, sicuro di Francia (la quale quantunque retta da Consigli deplorabili pure non può patire gli sia arrecato oltraggio) io non so che si pensi, nè che cosa si faccia. Vuole egli la salute d' Italia? La sua esitanza ci uccide. Non la vuole? Stiasi inerte, e proseguiamo noi. Aspettare chi non si muove è stolto partito. Forse la indipendenza Carlo Alberto protegge, perchè geloso della sua autorità; e non consente a veruna riforma interna, geloso del pari dell' autorità sua; e questa è la chiave del mistero. Se così fosse, Carlo Alberto s' inganna. Noi non diciamo, nè potremmo dire quello che gridavano i Francesi minacciati dalla invasione straniera: « Se i Re manderanno contro noi i loro eserciti, noi « manderemo contro di loro la libertà (1); » ma noi gli diremo meglio: « Noi ti manderemo in Piemonte l' onore italiano vili-

(1) Detto di Mirabeau.

« peso, la indipendenza italiana tradita, il sangue dei martiri, la  
« desolazione dei superstiti, i pianti dei padri, delle mogli, e dei  
« figli. »

E il Piemonte si commoverà nelle sue intime viscere.

« La voce di Santorre Santarosa non grida nulla alla co-  
« scienza del Re del Piemonte? L'oltraggio del Generale Bubna  
« non rammenta nulla all'onore di sangue veramente italiano?  
« Il protettorato d'Italia non suscita punto, o Carlo Alberto, la  
« tua gloria? Se a queste domande la tua anima rimanesse fredda,  
« saresti nato indarno italiano, e re non t'indicherà la storia,  
« ma la moneta impressa con la tua effigie. Tu hai figli!... e  
« basta... O Re ti prenda vaghezza di un battesimo di gloria, e  
« la Provvidenza ti ha apprestato la piscina miracolosa. »

Così uomini di cuore favellano ad uomini di cuore e ne ven-  
gono ascoltati; altrimenti che cosa importa parlare? Chi pre-  
dica ai sepolcri sconosciuti? Il passeggero continua il suo cam-  
mino degnandoli appena con uno sguardo di pallida pietà.

Infatti o che cosa trattiene Carlo Alberto dal concedere (sia  
pure di moto proprio) le riforme che dalla tremenda ansietà  
salverebbero la Italia? Forse la mancanza del diritto? Lasciando  
che egli in casa sua è Signore Sovrano, ecco quello che venne  
stabilito nell'8 Dicembre 1820 alla Conferenza di Troppau, e  
si avverta il manifesto essere stato scritto dal barone di Gentz,  
Segretario del Principe di Metternich: « Non importa provare  
« come non entri nella intenzione delle potenze disegno alcuno  
« di conquista, nè pretensione di ledere la indipendenza degli  
« altri governi nell'amministrazione interna, nè finalmente vo-  
« lontà d'impedire le riforme savie, liberamente concesse e ne-  
« cessitate dal vero interesse dei popoli (1). » Forse gli manca  
la forza? Prima di tutto io ho fede ch'egli solo ne possenga  
abbastanza per conquistare, ma certamente più che non si vuole

(1) Capéfigue, Congrès de Vienne; 1817.

per difendersi, specialmente se unito con la Italia centrale, se secondato dal consenso della Inghilterra e della Francia, la quale non può, neanche volendo, stargli contro. —

Non può neanche volendo stargli contro, perchè ha bisogno porre dalla parte delle Alpi uno stato tramezzo a sè e all' Austria o conquistarlo, e tempi favorevoli alle conquiste non corrono; perchè Piemonte entrerebbe a parte della grande famiglia degli Stati costituzionali Europei; per cui la Francia si mostrebbe assurda o peggio repudiando uno Stato in proporzione che le si avvicina, e assume aspetto al suo più somiglievole.

E pensi Carlo Alberto che noi non gli chiediamo nè anche tanto, come neppure lo domandammo al Principe nostro; poco è il desiderio, e poco è il nostro bisogno onde la vita si mantenga, solo ch' egli dia *segno alcuno di pietade*, pel quale possiamo andare sicuri ch' egli si dichiari protettore del suo paese, la Italia. Badi bene Carlo Alberto che la occasione non si presenta due volte, che lo spirito pubblico per la lunga agonia si sposa, e che quando sarà ricondotta quella solitudine, che i tiranni chiamano pace, a lui pure lo straniero riserba gli effetti di un odio antico — perchè egli è reo — sì, reo di avergli messo spavento.

Egli fece a bastanza per cimentare la sua potenza, non ha fatto nulla per la sua sicurezza, meno che nulla per la sua gloria.

A pochi Principi nel mondo Iddio riserbò sorti uguali a quelle di Carlo Alberto: Vorresti attirarti il rimprovero del Papa Celestino

Che fece per viltade il gran rifiuto? (1)

Rompi le ambagi, e svelaci il tuo concetto: assicuraci con un cenno o con una parola — vedi, te ne pregano i tuoi glo-

(1) Dante.

riosi antenati, che se ne avessero avuta occasione dalla fortuna a questa ora Italia sederebbe donna di sè sopra il trono delle Alpi. — il Pontefice santissimo te ne scongiura, — i tuoi figli ti supplicano, la madre tua, la madre nostra, la veneranda e infelicissima Patria a mani giunte Padre e Salvatore te ne invocano — può un figlio senza offesa della natura lasciare la madre inesaudita ai suoi piedi? (1)

Ma io mi sono lasciato trasportare dalla passione e confesso tale non avere a sonare il linguaggio della discussione politica; — o Voi che leggete queste carte, se avete sofferto per la patria vostra dolori più che ventenni, se la poneste in cima degli affetti vostri, se ne componeste il pensiero unico della vita, non vorrete per certo rifiutarmi il perdono!

Torniamo al soggetto. Ho parlato di Costituzione: spero essermi spiegato chiaro: ciononostante siccome facile cosa ella è che la ignoranza non comprenda, e facilissima che la malignità non voglia capire, così ripeto: non intendere che al Principe si abbiano a imporre leggi intorno la forma della Rappresentanza: quello che cerco trovandosi molto bene espresso nell'opuscolo da me lodato poco anzi del signore Zappi, mi varrò delle sue stesse parole, sia perchè a me sembra che non possano essere lette nè meditate a bastanza, sia perchè quel cortesissimo uomo non torrà in mala parte che per me vadansi trascrivendo: « Dalle considerazioni sulla forza militare dello Stato passiamo « a quelle che si riferiscono all'ordine interno politico. Qui è da « osservare, che i nostri principi con profonda sapienza e gene- « roso animo seppero apprezzare la maturità dei popoli cotanto

(1) Carlo Alberto sembra che incominci a muoversi, ma deh! non sia il suo apparire sopra il cielo d'Italia una aurora boreale delle Contrade settentrionali; come il sole dei tropici, comparso appena sopra lo emisfero senza crepuscolo, inondi con torrenti di luce e di vita. *Festina lente* è la divisa della Tartaruga, non del nepote del Principe Eugenio, nè di un Re italiano.

• inciviliti, e rendendosi alla pubblica opinione concessero la  
• libera discussione degli atti governativi. Per questa novella vita  
• politica, sorsero in ogni parte dello Stato scrittori di raro me-  
• rito e di molta sapienza civile, cui tenne dietro il popolo fer-  
• vente. Ma popolo e scrittori non avendo dinanzi a loro alcun  
• legale consorzio che li componesse e gl' indirizzasse a concreto  
• fine, corsero agitati per tante vie diverse, quanto diversi sono  
• i desiderii e i giudizi, che intorno ai nazionali interessi si  
• possono fare. Lo che generar può confusione e scoramento  
• nell' universale: e non di rado avviene, che i rettori ministe-  
• riali abituati al sistema di governo assoluto, trovansi con stu-  
• pore abbandonati a un tratto dal popolo, il quale non ebbe  
• mai l' idea di aver comuni interessi con loro; e smarriti e con-  
• fusi in mezzo all' ardore novissimo delle masse chiedenti, anzi-  
• chè moderarle e capitanarle, lasciansi fuggir di mano le redini  
• del pubblico reggimento, senza quasi avvedersene. Ma questo  
• stato di cose non deve parere pauroso nè sovversivo per la  
• società, mentre è conseguenza inevitabile del politico rinnova-  
• mento. E tanto più debbono rassicurarsi i timorosi di ogni  
• sospiro del popolo, in quanto che chiarissimo apparisce che  
• nell' alto concetto Sovrano, fin da quando si accordarono le  
• prime concessioni, doveva essere già preordinato il compimento  
• politico dello Stato. E siccome l' intelligenza e la esperienza  
• umane in queste sociali condizioni non offrono altro partito  
• di stabile accomodamento che quello di congiungere l' opera  
• di scelti e liberi cittadini all' azione del Governo e alla tutela  
• del popolo, così dobbiamo sperare che la Sovranità in breve  
• tempo per questo mezzo alla salute pubblica provveda. Se non  
• che tanto ci avanzammo già nella carriera politica, che non  
• più risponderebbe alla presente situazione delle cose l' appello  
• fatto ai provveditori delle Camere e pochi altri: in quella vece  
• si rende ora indispensabile che dalle provincie Toscane, e in  
• modo alquanto più largo della Romana Deputazione, siano

« convocati de' probi e savi cittadini, che a riformare le Comuni  
« si adoprinò col Governo, e che innanzi di disciogliersi sappiano  
« ottenere dalla Sovrana clemenza una forma di nazionale Depu-  
« tazione come istituzione di Stato, la quale concorra a coadiu-  
« vare il governo, e valga a sostenere gl' interessi del popolo:  
« vera ed unica base del nuovo ordinamento politico dello Stato.

« Questa rappresentanza interponendosi fra il governo e il  
« popolo, salverà la nave ministeriale dalle onde pericolose del  
« popolare commovimento: raccoglierà in sè tutte le idee, tutte  
« le speculazioni de' moltissimi scrittori politici, e dopo profondo  
« esame ne presenterà la parte buona ed effettiva al governo:  
« impedirà che da molti si accusino i nuovi pubblicisti del voler  
« dar legge al popolo e al governo, senza il consenso della mag-  
« giorità e senza qualità legale: riterrà il popolo dal seguire agi-  
« tatamente diverse proposte e diversi capi, mentre sa di poter  
« riposare confidentemente nei Deputati, che i suoi veri interessi  
« conoscono, e che possono e vogliono tutelarli. Ai quali van-  
« taggi della suddetta istituzione vuolsi aggiungere il sommo,  
« che è quello di *guarentire stabilmente il popolo dagli abusi del*  
« *potere. Non può godersi il bene della giustizia se assicurata non*  
« *è per l' avvenire: e come gli uomini, per buoni che sieno, muta-*  
« *bili e mortali sono, così la continuata e salda guarentigia del-*  
« *l' opera governativa non può venire dalle persone, ma deve es-*  
« *senzialmente risiedere nelle istituzioni dello Stato.* Quindi la  
« gloria di un principe è intera quando il bene che fa in vita,  
« vuole per sempre ai sudditi assicurato (1). »

O io mal veggo, o simile Rappresentanza sola varrà a ricom-  
porre lo Stato.

(1) Daniele Zappi, op. cit.

X.

Atti ultimi del Governo — Lucca — Podere lasciato — Stime vive — Modo ancor mi offende — Pecore e Zebe — Pacchiani poeta — Capitale d'Italia — Pontremoli — Trattato del 1815 — Deve questo trattato mantenersi o no — Duca di Modena — Padri, Jefe, Agamenone, Saturno — Principe di Metternich — Sua natura — Suoi fini — Leggerezza dei Diplomatici al Congresso di Vienna — Formaggio di Brie.

Gli ultimi atti del governo non furono meglio adattati a creare, o mantenere la invocata fiducia.

Invero perchè fu consumato nel mistero il trattato di Lucca?

E se prudenza di Stato imponeva il mistero, perchè consentire che i Lucchesi fossero abbandonati come stime vive, relitte sul podere dal contadino che ha fatto debito col padrone ed ha ricevuto la disdetta? I Lucchesi doveano desiderare unirsi alla Toscana sia per la bontà del Principe, sia per la propensione dei nostri popoli che, come meritano, gli amano e tengono in pregio, sia per togliere una frazione da questo troppo già frantumato paese; ma nel giorno in cui vuolsi rispettare la dignità dell'uomo, affinchè diventi buon cittadino, cotesto modo non era da praticarsi. Pel comune del popolo i modi superano le cose, ed anche per quelli che non sono popolo. Francesca non si duole nello Inferno che le fosse tolta la bella persona; cotesta pena reputa condegna al suo fallo, ma si lamenta del modo: *il modo ancor mi offende*, e quando lo scettro da Ferdinando passava a Leopoldo, un illustre poeta con presagio migliore cantava:

- o Par sommo bene a cui da terra il guarda  
Scettro, e por piuma in lance cortigiana,  
Ma è pondo che i più forti anche sgliarda.
- Ed è, a cui mira con la mente sana  
Nel piano del passato e fido specchio,  
Onta e decoro della razza umana.



- E giustizia del ciel per fieder meglio,  
Dallo ad uom da sermone, e ad uom da offese,  
Flagel di regno intorbidito e veglio;
- E il dà, per fare agli uomini palese  
Che di Pecore e Zebe non siam greggi,  
A Leopoldi e a Fernandi il ciel cortese (1)

Ma depongano ormai i Lucchesi ogni concetto mal talento, si appaghino dello amore, della esultanza nostra di vederli politicamente nella nostra famiglia dove la natura gli aveva posti; al vano capriccio di capitale renunzino; che capitali o non capitali? La capitale in Italia ha da essere una sola — e questa è Roma. Perchè la cessione di Pontremoli al Duca di Lucca?

Innanzi tratto anche qui biasimo il mistero. Lasciato da parte il mistero, io non so come con uomini sagaci, prestanti, e tali come certamente sono quelli che adesso compongono i Consigli del Principe, cotesto fatto potesse consumarsi. Nel Trattato di Vienna del 1815 di Pontremoli si tace: dicono farsene motto in quello del 1844; ma questo ignoriamo. In diritto non so come due o tre contraenti possano disfare un contratto stipulato fra otto, che tante furono le potenze alleate riunite a Vienna: tuttavolta così si è fatto nel Belgio, nella Spagna, a Cracovia e altrove, e ciò dimostra quanto rimanga scritta la ragione quando l'interesse ci va sopra con la spugna.

Posto pertanto che nel Trattato del 1844 si parli di Pontremoli, certo non se ne disporrà altrimenti che nel senso dello Articolo CII di quello di Vienna, cioè nel caso di reversibilità del ducato di Lucca al Granduca di Toscana nei casi contemplati, che sono: 1. morte: 2. acquisto di altro Stato: 3. successione ad altro ramo della razza. Ora Carlo Lodovico.

Mangia, beve, e dorme, e veste panni (2):

(1) Pacchiani, Cantica.

(2) Dante.

a nessuno della sua razza successe; e sostenere ch'egli acquistò altro Stato e' sarebbe un cavillo da disgradarne qualunque più sparvierato mozzorecchi; conciossiachè altro stato non possa intendersi una piccola frazione di quello Stato medesimo, al quale doveva aggiungersi il suo. Dunque i Pontremolesi hanno diritto di aspettare che la condizione si parifichi, e di pretendere che non sia altrimenti disposto di loro.

Le medesime ragioni nella massima parte trovano applicazione negli altri contadi permutandi ai termini dello Articolo CII del Trattato di Vienna.

Molto più che le nuove condizioni peggiorano, e quasi saranno tenuti in colpa pel consenso manifestato alle riforme concesse da Leopoldo, invise a Francesco; nè il nome di padre assunto da questo e da quello gli assicura, perchè occorrono di varia maniera padri — ed anche Agamennone, e Jefe furono padri per non ricordare troppo spesso Saturno, che divorava i suoi figliuoli!

Che se obbiettassero tanta ostinazione non menare a nulla, perchè è quistione di tempo, ed io rispondo che il tempo parmi suprema cosa nel mondo perchè padre della morte, e poi che ai popoli piace e giova starsi uniti, per la maggiore durata che possano, a provincie più grandi, per godere dei comodi che da lega siffatta derivano.

Dove poi fosse vera la fama che i Pontremolesi sono stati dati in affitto al Duca di Modena, allora dirò che simili mercati di uomini cristiani se si paragonassero alla tratta dei neri mi parrebbe poco.

Mercè una rappresentanza nazionale simili fatti non sarebbero stati proposti: se proposti, discussi: e se discussi, non approvati pei motivi referiti, e per altro ancora:

Il principe di Metternich che io per me non mi diverto a odiare (troppo facile cosa), ma che mi applico a conoscere, ha per costume di non maravigliarsi per qualsivoglia rovescio,

*fermo nella speranza che con la soavità delle buone parole, e con la destrezza possa giungersi a capo di ogni più sinistra faccenda* (1). — Questo solenne uomo di Stato, che per fare bene gli affari del suo paese fa pessimamente i nostri, io credo che sopra tutto abborra vedere la Italia centrale ridursi in condizione militare: trattanto ch' egli apparecchia laboriosamente i mezzi di assalto politici e militari s'ingegna toglierci i punti strategici e agevolare con la penna la opera più tarda della spada: quindi la tenacità del fermarsi in Ferrara, quindi quel subito mostrarsi a Brescello, quindi quel segreto stendere la mano sopra i passi di Pontremoli. In simile modo operando, come fiere in parco, noi potremo essere cacciati dalle finestre di casa.

Aggiungo un' altra considerazione. Se i trattati di Vienna errarono, sono essi divenuti l' Arca santa che non si devano toccare senza pericolo di morte? E molti come vedemmo li toccarono e nessuno cadde in terra spento. Ora dunque i Trattati, come troppo spesso osservammo accadere nelle leggi, sono buoni a modo delle tele di ragno a involuppare le mosche e dai bufali si rompono? — Altri abbomini que' Trattati; io dirò cosa che tutti crederanno perchè vera; a Vienna nel 1815 molto scrissero, più molto bevvero, e ballarono, e scherzarono. Talleyrand vi condusse quel suo famosissimo cuoco Carême, e costui astuto uomo di stato ebbe a confessare che molte e le non meno importanti risoluzioni a suo favore, meglio che alla sua eloquenza le dovè all' arte del cuoco. Bisogna sentire con quanta destrezza il Principe di Benevento ordì la trama per cui venne a mancare il cuoco al ministro di Prussia e quindi il pranzo diplomatico la vigilia di una seduta gravissima! Dello scherzo basti questo, che non meno dei reami dei Principi fu disputato dei reami dei comestibili e dei vini, e lo stesso già Vescovo di Autun ci narra piacevolmente come avesse a soste-

(1) Capéfigue, Congr. de Vienne 1817.

nere più aspra contesa a fare proclamare il Cacio di Brie re dei Formaggi che a mantenere il trono al re di Sassonia! Ma gli uomini si stancano di tutto, anche di mangiare bene, di bere meglio, e di ballare; però verso la fine del Congresso sorse in tutti una voglia smaniosa di terminare; allora fu una fiera, un parapiglia, una macinatura dei piccoli principi; quelli ch'erano presenti e cacciarono urli più forti si placavano con qualche sottomano o contentino come costumano i falliti per fare approvare la Concordia ai Creditori renitenti. I ministri cacciavano una mano nel sacco e ne cavavano un pugno di anime gittandole in bocca agli affamati, nè più nè meno di quello che costumano i Mugnai quando l'avventore si lagna che il conto del macinato non torna! Geografia, confini naturali, lingua e costumi diversi, interessi discordanti non si badavano: si accomodava tutto a numero, e a peso: giammai gli uomini più che in quel tempo poterono persuadersi della verità della sentenza di Tito Lucrezio Caro:

et nos

Numerus sumus et fruges consumere nati.

Giova referire quanto in proposito viene esposto dal signor Schoell nella *Storia dei Trattati di Pace tra le potenze di Europa dopo la pace di Vesfalia* (1): — Leggendo questo articolo (articolo 102 del Trattato di Vienna) può credersi che le Potenze sottoscriventi il Trattato volessero fare scomparire un giorno le scambievoli intersecazioni fra i Sovrani di Toscana e di Modena. Compreso da siffatta idea ebbi meraviglia non piccola quando considerata la carta trovai come simili aggiustamenti, anzichè torre via le intersecazioni, le aumentassero. Avendo partecipato ad un Amico, pratico delle contrade, il mio dubbio,

(1) Tomo 3, pag. 495.

Egli mi rispose con le seguenti osservazioni che io qui riporto a causa della loro importanza.

« Voi non dovrete maravigliarvi per la stranezza della cessione eventuale di qualche parte del Contado di Lunigiana sapendo come simili patti fossero stipulati, inconsulte le parti interessate, e come l'orgoglio si ostini a mantenerli malgrado l'assurdo intuitivo. Certo gravissimi disordini deriverebbero allo adempimento dei patti apposti alla reversione eventuale del Ducato di Lucca alla Toscana. Le separazioni del Contado, che dovrebbero aver luogo a norma dell'atto finale del Congresso di Vienna, accrescerebbero le irregolarità dei confini Toscani e dei prossimi Stati, e l'interesse del Ducato di Lucca offenderebbero del pari che quelli delle provincie circostanti rispetto all'agricoltura, all'amministrazione, al commercio. Per la qual cosa la Corte di Firenze in ogni occasione ha fatto vivere le sue rappresentanze intorno a simile sconcerto.

« I gravi e molteplici negozi che tenevano occupati i Ministri delle otto Potenze negli ultimi giorni del congresso di Vienna impedirono per avventura che maturamente si considerassero e tutte le informazioni necessarie intorno ai particolari si raccogliessero, assorbiti alla gran massa di argomenti più gravi, oggetto di discussione di questo grande Atto politico. Forse è da credersi che, trattandosi di cose da non eseguirsi su quel subito, pensassero che in tempo più accomodato potessero emendarsi gli errori ed ordinare il perimetro dei Contadi.

« Il territorio Toscano di Pietrasanta posto tra i Ducati di Lucca e Massa interseca il primo e non il secondo Paese; circondato da ogni parte dal Ducato di Lucca di presente è separato da quello di Massa e separato dal Territorio Lucchese di Montignoso. La riunione di Lucca con la Toscana aprirebbe le comunicazioni tra il Territorio di Pietrasanta e il rimanente Granducato; riuscirebbe dunque sconvenevole che simile Territorio il quale, comechè separato, spetta adesso alla Toscana,

• cessasse formarne parte allora quando per la riunione di Lucca  
• gli venisse contiguo, mentre la ispezione della carta dimostra  
• come riunito al Ducato di Massa formerebbe una interseca-  
• zione molesta allo stesso Ducato di Lucca.

• D'altronde il Contado di Pietrasanta ricco di culture, co-  
• pioso di boschi e di fabbriche per le ferriere sarebbe grave sa-  
• crifizio per la finanza Toscana. Queste osservazioni non po-  
• trebbero rigorosamente applicarsi al Territorio Lucchese di  
• Montignoso che, toccando al Ducato di Massa, potrebbe esservi  
• riunito senza inconvenienti, ed allora il Fortino Toscano del  
• Salto alla Cervice necessario per la difesa della Costa, senza  
• il quale il Contado di Pietrasanta rimane esposto dalla parte  
• del Mare, formerebbe il limite tra la Toscana e il Ducato di  
• Massa. E neppure io posso comprendere il motivo che consi-  
• gliò la riunione del Contado di Barga al Ducato di Modena.  
• Le provincie Toscane di Pistoia e di Pescia, e il Ducato di Lucca  
• circondano questo Contado. Il Ducato di Modena vi confina  
• con un lato solo dalla parte di settentrione mediante la Gar-  
• fagnana : ma la semplice ispezione della carta dimostra come,  
• se il Territorio di Barga riunissero a Modena, formerebbe una  
• punta tra le Provincie Toscane di Pistoia e di Pescia, e il Du-  
• cato di Lucca allora riunito alla Toscana esporrebbe tutto  
• questo Paese a un contrabbando enorme ed incomoderebbe  
• grandemente le loro comunicazioni.

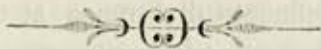
• I Contadi Lucchesi di Castiglione, Galligano, e Minucciano  
• non sono affatto intersecati nella Duchea di Modena, quantun-  
• que l' Art. 102 dell' atto del Congresso lo affermi riguardo ai  
• due primi. Gallignano comunica perfettamente col Ducato di  
• Lucca ; piuttosto la Garfagnana Modonese forma una interseca-  
• zione tra le diverse parti di questo Ducato, essendo posta tra  
• i Contadi di Galligano e Castiglione e l' altro di Minucciano.  
• Ora se per utilità dei popoli conviene seguitare rigorosamente  
• le convenienze territoriali , bisognerebbe confermare l' opera

• dei Francesi quando riunirono una parte della Garfagnana Mo-  
• danese al principato di Lucca invece di turbarne tutti gli in-  
• teressi separandone alcuni Territori indispensabili alla sua agri-  
• coltura. D'altronde qual può essere stato lo scopo degli ac-  
• comodamenti territoriali richiesti per la Duchea di Modena?  
• Forse aprire comunicazione tra la Garfagnana Modanese e il  
• Ducato di Massa. Ora se questa strada di Garfagnana spesso  
• progettata non fu mai eseguita dall' antico Duca di Modena,  
• copioso di pecunia, come potrebbe essere condotta adesso che  
• volgono tempi poco prosperevoli, in ispecie ai piccoli Stati  
• che male possono reggersi senza rigorosissima economia? D'al-  
• tronde impedimenti locali di ogni maniera si oppongono alla  
• esecuzione di questo progetto gigantesco, il beneficio del quale  
• col porre in comunicazione contadi poco importanti non var-  
• rebbe per compensare a gran pezza tanti interessi manomessi  
• e i sacrificii dei popoli circostanti. Perchè privare il Ducato di  
• Lucca dei vantaggi che gli procura la Montagna pel mante-  
• nimento dei bestiami e per altri interessi agricoli? Non vi ha  
• cosa che tanto danneggi il piccolo Stato quanto gli smembra-  
• menti; questi compiono la sua rovina, ed equivalgono per così  
• dire ad una sentenza di morte: bisogna che tutte le sue parti  
• vincolate da interessi antichi e quasi indistruttibili subiscano  
• la medesima sorte. » Inoltre se il progetto di una strada di  
comunicazione tra la Garfagnana Modanese e il Ducato di Massa  
potesse mai effettuarsi, agevol cosa sarebbe persuadere il Gran-  
duca di Toscana a cedere la parte del terreno lucchese ne-  
cessaria alla costruzione della strada; così senza offesa di tanti  
interessi locali di grande importanza per questi infelici paesi  
perverrebbero al fine proposti nelle stipulazioni delle quali si  
tratta.

Per quello poi riguarda Fivizzano ci sembra inutile dimo-  
strare come la sua cessione imposta alla Toscana non offra mo-  
tivo plaustbile. Questo Contado che giace in disparte non è ne-

cessario per nulla all'apertura delle comunicazioni tra la Garfagnana Modanese e il Ducato di Massa. Ed è notabile ancora che le agricolture e il commercio lo volgono verso le altre parti della Lunigiana e verso la costa Toscana e niente affatto verso la Garfagnana Modanese. Se poi consideriamo la questione in modo generale, osserviamo come i Contadi domandati contengano una popolazione di quasi 40 mila abitanti: come gl'interessi loro da tempo immemorabile trovinsi congiunti con quelli del Ducato di Lucca o della Toscana: come non possano desiderare che cessino le antiche loro relazioni ed assumerne nuove: come l'agricoltura artificiale di questi paesi abbisogni che i Montanari trovino lavoro e nutrimento nella pianura e gli Abitatori del piano trovino pastura pei bestiami, legna ed altri generi nelle Montagne: come mercè lo smembramento progettato il cambio dei prodotti di questi due Paesi sarebbe mandato sottosopra: come il solo motivo ragionevole di simili disposizioni sarebbe pienamente adempito stipulando la condizione proposta nel caso che la strada di comunicazione tra la Garfagnana e il Ducato di Massa si costruisse.

Io pertanto non voglio insistere di più, e temendo trascendere a parole meno che ossequenti al Principe che le merita reverentissime mi restringerò a dire: — non sono questi — non sono questi fatti capaci a ispirare la fiducia alla quale muoveste appello o Signore.





Della Libertà di Firenze — Libertà provata — dal possesso — dai monumenti — dagli storici — dai giureconsulti e dalle investiture — Libro *De libertate florentina* — Protesta di Cosimo — Testamento di Giovan Gastone — Lodo di Carlo V — Protesta d'Jacopo Nardi — Proteste che cosa valgano — Uffici dei quarantotto — Alessandro I — Cosimo I — Conferenze di Londra — Patto di famiglia a Firenze — Erede d'uomo vivo — Don Carlo — Lorena — Trattati — Trattato di Luneville — Dominio Francese — Trattati di Vienna del 1815 — che cosa dicano — Reggimento dei quarantotto — Ducato di Lucca — Costituzione di Lucca del 1805 che cosa sia — Necessità di Rappresentanza nazionale — Principe assoluto — Parole dello Autore per sè — Lord Brougham — Parlamento Inglese.

Se il Pubblico grido non mentisce, il Principe nostro, che di ogni cosa buona agevolmente s'innamora, non sarebbe alieno da concessioni anche più larghe di quelle che noi potessimo domandargli; solo teme provocare lo intervento austriaco, che a buon diritto egli estima il peggior dei mali.

E qui io domando che cosa temiamo noi, il diritto o la forza? Se il diritto; Firenze è libera come qualunque altro Stato del mondo.

La Libertà di Firenze viene provata:

- 1.º Dal Possesso antichissimo.
- 2.º Dai Monumenti.
- 3.º Dagli Storici.
- 4.º Dai Giureconsulti.
- 5.º Dalle Investiture prima e dopo la istituzione del Principato.

Qual fosse il Reggimento di Firenze ai tempi di Totila non apparisce chiaro, imperciocchè non sappiamo neppure con certezza se Totila la distruggesse o piuttosto ne restasse respinto. Certo è poi che quando Carlo Magno, superato il Re Desiderio, si ridusse con letizia del popolo a celebrare in Firenze il giorno della natività del Signore, trovò governarsi con due Consoli e

un Senato che la somma della Repubblica senza subiezione di sorte liberamente esercitavano.

Questo governo di Consoli essa mutò in Anziani, e di Anziani in Priori: di propria autorità promulgò leggi; imprese guerre contro i confinanti; Fiesole nel 1010 con parecchi castelli del contado occupò o accolse a patti; con cui le piacque fece pace; con quei Principi che le parvero buoni strinse lega; battè moneta propria, segnatamente il fiorino dell'oro, che la pose in credito fino dentro alle più remote terre del Levante (1), monumenti tutti di libertà mentre tu ne cercheresti invano uno solo di vassallaggio in contrario.

A Cristiano arcivescovo magontino che con l'autorità dello Imperatore Federigo I voleva persuaderli sottomettersi allo impero, risposero essere liberi, governarsi con pacifiche leggi, e liberi intenderè di rimanere.

Al Vicario di Ridolfo I, non pure negarono obbedienza, ma ricusarono ospizio in Città, e con successo punto diverso il medesimo Imperatore si riprovò mandare più tardi Princivalle Filisco o Fiesco, che si abbia a dire.

Nè sperimentò migliore fortuna Adolfo di Nassau col quale negarono assumere qualsivoglia trattato, e solo intercedente il Pontefice, lo accomodarono di certa somma di danaro per ridursi a casa.

I Fiorentini cacciarono via lo Imperatore Enrico III; a Federigo II chiusero le porte: Ludovico il Bavaro respinsero; a Sigismondo si opposero; Massimiliano sfolgoreggiarono con le artiglierie in Livorno e furono sempre reputati nemici non ribelli; a Carlo IV, pregati, imprestarono danaro; se fossero stati sudditi gli avrebbe costretti a darli: con Roberto il Bavaro strinsero lega; a Federigo III concessero salvocondotto per traversare il contado.

(1) Vedi in Villani la Storia del fiorino di oro, dell'ammirazione del re di Tunisi e della gelosia dei Pisani.

Fra i Giureconsulti possono allegarsi Paolo Castrense, Consiglio 118, c. 2, l. 1. Abbate Panormitano, Consiglio 91 n. 6, p. 1. Alessandro, chiamato comunemente Dottore sottile, Consiglio 196, n. 3, l. 6. Bartolomeo Cepolla, Consigli criminali 17, n. 13. Felino Sandeo. In cap. cum liceat. n. 40 De Praescrip.

Filippo Decio nel Consiglio 557, n. 12 vol. 2, dichiara: « Lo » Imperatore non esercita potestà in Firenze siccome avviene di » fatto essendo tale la osservanza ecc. E quindi: lo Imperatore » non avendo giurisdizione contenziosa nè volontaria nella città » di Firenze non può osservarsi la legittimazione del figlio na- » turale fatta dallo Imperatore in questa terra — Altrove: — E » quanto diciamo del Principe vuoi si intendere degli eccelsi Si- » gnori Fiorentini che non conoscono padrone — e finalmente » di nuovo: — e poichè cotesto terzo ha causa dalla eccelsa re- » pubblica Fiorentina non può patire molestia, perchè i Signori » Fiorentini non conoscono padrone, e nel proprio contado eser- » citano diritti d'Imperatore ecc. Meritamente pertanto la Re- » pubblica Fiorentina si arroga i diritti della libertà e dello Im- » pero come tutti gli altri che non obbediscono a padrone. »

Chi più distesamente fosse vago saperne può consultare con profitto larghissimo la Memoria « *De libertate Civitatis Florentiae ejusque Dominii* » dettata nel 1722 la quale come rara io intendo, per ammaestramento di tutti coloro che desiderano andare istruiti intorno ai diritti del nostro paese, pubblicare volgarizzata unitamente alle proteste di Cosimo III, al testamento e alle proteste di Giovan Gastone e ai Trattati fino al 1815, e se mi verrà fatto aggiungerò quello del 1844 che si tiene segreto.

Adesso tacendo di ogni altra prova giova ricordare, come la Convenzione stipulata nella resa con Ferrante Gonzaga contenesse esplicita la clausula, che Carlo V accomodasse lo Stato infra tre mesi *salva sempre la libertà*.

• Il Papa e la Città dettero autorità a Cesare che infra tre

« mesi dichiarasse quale avesse ad essere la forma del Governo » *salva nondimeno la libertà* (1).

E libertà, come Grozio c' insegna, non può intendersi senza il supremo imperio (2).

Veramente quando Cesare pronunziò il lodo a Napoli non la mantenne nella sua pienezza intera, la quale mancanza di fede dava luogo alla magnanima protesta di Jacopo Nardi. E siccome chi non la conosce è bene che la legga, e a cui la conosce tornerà grata rileggere, io volontieri la riporto qui in nota (3).

So ancora io che diritto contro forza non giova, ma una violenza non fu mai origine di dominio, e il tempo per quanto si sprolunghi infinito non leggittima: abbiamo in legge che gli anni prescrivono l'azione criminale, non la civile senza giusto

(1) Guicciardini stor. l. 20.

(2) De Jure Belli l. 4. c. 3.

(3) Protesta fatta dai fuorusciti Fiorentini contro il lodo profferito dallo Imperatore Carlo V a Napoli nel 1535, la quale, come narra il Varchi « fu molto lodata e celebrata per tutta Italia, e per un'altiera e generosa risposta e veramente degna di quegli antichi Italiani. »

« Noi non venimmo qui per domandare alla cesarea maestà con che condizioni noi dovessimo servire al duca Alessandro, nè per impetrare per mezzo suo perdono da lui di quel che giustamente, e per quel che a noi è massimamente richiesto, abbiamo volontariamente adoperato in beneficio della libertà della patria nostra, nè per ottener ancora da Cesare di ritornar servi in quella città, onde non molto tempo innanzi noi siamo usciti liberi, acciocchè i nostri beni ci fosser renduti; ma ben ricorremmo a sua maestà confidando nella giustizia e bontà dello animo suo, per pregarla, che le piacesse di renderne quella intera e vera libertà la quale dagli agenti e ministri suoi l'anno 1530 in nome di quella ne fu promesso di conservare, ed insieme con essa la restituzione della patria nostra, e delle facultà ancora di que' buoni e pietosi cittadini i quali, contro alla medesima fede datane a tutti, n'erano stati spogliati, offerendole perciò tutti quei riconoscimenti e tutte quelle sicurtà ch'ella stessa giudicasse oneste e possibili. Ora vegghendo noi pel memoriale datoeci in nome di sua maestà dagli agenti e ministri suoi, aversi molto più rispetto alle soddisfazioni del duca Alessandro, che a' giusti meriti dell'onesta causa nostra, e che in esso non si fa pur menzione della libertà,

titolo e buona fede. La libertà non può alienarsi ancora volontariamente, perocchè ella sia un fidecommesso da Dio confidato alle sue creature le quali dovranno renderglielo integro nel giorno in cui saranno chiuse le pagine del tempo.

Certo la forza superba sdegnava simili proteste: ma esse sono un grido che prorompe dal fondo della coscienza, e quando le querele si fondano sopra la giustizia e il diritto acquistano forza immensa, tosto o tardi coloro che le schernirono ne ricevono pene condegne (1); le proteste sono lacrime scritte dai popoli oppressi che depositano dentro due archivii ove non si smarriscono mai, in quello della Giustizia di Dio, e in quello della Memoria. Nel giorno destinato dai fati la Vendetta sa rinvenirle, perchè le trova sulla terra o nel cielo !.....

Se però da Carlo V non fu mantenuta la libertà, nemmeno era tolta, conciossiachè nella parte che concerne alla indipendenza venisse confermata, e rispetto agli ordini interni l'autorità del duca Alessandro corrispondesse piuttosto a dogato che

e poca degl'interessi pubblici, e che anche la restituzione dei fuorusciti non si fa libera, ma condizionata e limitata, non altrimenti che se la si domandasse per grazia, non sappiamo altro replicare al memoriale di sopra detto, se non che essendo noi risolti tutti di voler vivere e morir liberi, siccome noi siamo nati, supplichiamo a sua maestà, che parendole in coscienza sua essere obbligata a levare da quella misera ed infelice città il giogo di sì aspra servitù che la distrugge, siccome noi fermamente crediamo ch'ella sia tenuta di fare per le ragioni già più volte dette e scritte, la si degni provvedere alla salute della città di sopra detta, siccome è convenevole alla fede e alla sincerità dell'animo suo, e quando pure altrimenti sia il suo volere ed il suo giudizio, che quella si contenti, che con buona grazia sua, noi possiamo aspettare che, coll'aiuto di Dio, sua maestà altra volta meglio informata della causa nostra, adempia i nostri giusti e pietosi desiderii, certificandola nondimeno, che noi siamo tutti risolutissimi di non macchiar giammai pe' nostri privati comodi la sincerità e l candore degli animi nostri, mancando di quella pietà e carità, la quale meritamente è richiesta a tutti i buoni cittadini inverso la patria loro. »

(1) Capefigue, trattati di Vienna 1817.

a signoria, dovendo governare congiuntamente ai Quarantotto.

Ufficio dei Quarantotto era deliberare le Leggi, vincere le provvisioni, porre le gravezze, creare i magistrati di maggiore importanza come gli otto di pratica, gli otto di guardia, i dodici collegi, i conservadori; eleggevano i commissari e gli ambasciatori, e gli altri uffici di fuori; era necessario che in tutti i magistrati della città fossero alcuni od alcuno dei Quarantotto (1).

Spento Alessandro sostituivano Cosimo, e come e con quanto artificio, volendo il popolo alla morte del duca Alessandro rivendicarsi in libertà, non importa discorrere; tuttavolta per opera dei Quarantotto in cui risiedeva la piena autorità di amministrare la repubblica fu eletto Principe. Questo solenne avvenimento perpetuavano con la iscrizione incisa nel bronzo sotto la statua equestre di Cosimo I: *Plenis, liberis Senatus Florentini suffragis Dux Patriæ renunciatur* (2).

Ora dunque tengo per provate due proposizioni: 1.° essere lo stato nostro indipendente durante il dominio Mediceo: 2.° doversi reggere la repubblica da Quarantotto Senatori in compagnia del Principe.

Simile forma di reggimento attribuiscono gli Storici al Guicciardino, la quale piuttosto che aristocratico partecipa di oligarchico avendo egli voluto procurare il modo di mantenersi principalissimo nei consigli come gli meritavano io ingegno sottile, la pratica dei Governi, e la prestantza dell'animo: disegno che poco soddisfatto con Alessandro andò poi fallito con la malva-

(1) Varchi St. I. 12.

(2) Dei patrizii notiamo bene non del popolo; di quegli stessi patrizii, che nel 1530 fecero violenza alla Signoria, e patteggiando col papa, misero in città la vergogna degli Spagnuoli e dei Tedeschi: di quegli stessi patrizii, che violentata l'Assemblea nel 1849 patteggiarono con Leopoldo II e dettero la Toscana in balia dei Tedeschi.

gia e astuta natura di un giovanetto di diciotto anni, Cosimo I. Comunque sia, i Quarantotto Senatori parteciparono sempre al Governo di Firenze.

Questa forma di reggimento durò fino a Cosimo III sotto del quale i Potentati di Europa considerando rimanergli Gian-Gastone per eccessi di vizio, per dissidii con la moglie, e forse ancora per infcondità di questa, privo di ogni speranza di successione, pensarono disporre a modo loro della roba altrui. Invano Cosimo III protestava alla Conferenza di Londra allegando la sua famiglia assunta al grado supremo dal consenso libero del popolo fiorentino; essa spenta doversi restituire la libertà al popolo suo naturale signore: invano Gian-Gastone degno di migliori costumi non già di migliore ingegno, o di cuore, che eccellenti ebbe ambedue, dettava nel suo testamento che, morta la Elettrice Palatina sua sorella ed erede, lo Stato al popolo si rendesse: invano il Senato dei Quarantotto la Elettrice medesima, per succedere a Gian-Gastone, con solennissimo partito eleggeva: Francia, Inghilterra, Impero e Olanda col trattato della quadruplice alleanza del 2 Agosto 1718 allo Art. 5 dichiararono Toscana feudo imperiale, e imposero Don Carlo figlio maggiore del secondo letto di Filippo V *erede ad uomo vivo* (1).

Siccome la offesa per ragione di offendere ha la ingiuria, nei trattati di Vienna del 30 Aprile 1725 e 16 Marzo 1731 contro la verità e la giustizia consumarono la inaudita soverchieria, aderendo la Spagna.

Giovan Gastone abbandonato dal re di Spagna, sazio di amarezza, col trattato di Firenze piegava reluttante la testa allo erede forzato (2).

Ma cedendo alla forza, prima di morire volle lasciare memoria al mondo per tutela di diritto ai suoi popoli che violentato

(1) Trattati politici dopo la pace di Vesfalia. Schoell T. 1

(2) Patto di famiglia di Firenze del 25 Luglio 1731.

cedeva; però nell'11 Settembre 1731 pochi giorni dopo il trattato di Firenze depositava presso lo Arcivescovo di Pisa una protesta segreta ed autenticata con le maggiori solennità, mediante la quale chiariva la libertà e la indipendenza dei Fiorentini patire intolleranda lesione; violentato accedere al trattato di Vienna; i popoli repugnanti sciolti da qualunque vincolo di fedeltà; in quanto a sè restituirli nella condizione in cui si trovavano allora quando si sottoposero liberamente alla sua famiglia (1).

Questi però, trattati non si hanno a chiamare, atti rivoluzionarii sono questi che per tempo non si sanzionano, conciossiachè ponendo in disparte la distinzione di San Tommaso di Aquino di usurpatori della libertà eletti per consenso del popolo, e di usurpatori imposti per forza, i secondi dei quali, insegna il Santo potersi uccidere, i primi no (2), e concesso ancora che nessuno abbia ad uccidersi; questo però è certo, che se alla più parte dei pubblicisti italiani parve l'alienazione della libertà, comunque consentita, non potersi accettare, nessuno poi poté o volle negare che libertà per forza usurpata per durata di tempo non si legittima.

E nel caso più duro; concesso, che quanto era violentemente fatto, per buono e per onesto dovesse accettarsi, si ponga ben mente a questo, che il Re di Spagna nel patto di famiglia di Firenze si obbligava *a mantenere la costituzione del paese, e i privilegi di Firenze* (3), o vogliamo dire reggimento dei Quarantotto Senatori ordinato dal Guicciardini.

Ora nuovo azzuffarsi, e nuovi strazii di popoli e rovine di terre, e le due grossissime battaglie di Bitonto e di Guastalla; dopo le teste rotte pace da capo e *sempre a Vienna* (4). In To-

(1) Botta Storia d'Italia I. 28.

(2) Archivio Storico. T. 1. Relazione di Luca della Robbia in fine.

(3) Raccolta di Trattati ecc. T. 1.

(4) Opera citata.



scana non più Borbone, ma il duca di Lorena, il ducato di Lorena passi alla Francia (Art. 2 del Trattato); lo Imperatore finchè il duca di Lorena non succeda alla Toscana gli paghi le rendite di Bar.

Ma neppure a questo modo la faccenda si accomoda; in altro Trattato, e *sempre a Vienna*, (in cucina si fa gli *arrosti*, dice il proverbio) del 18 Novembre 1758, preceduto dalla Convenzione del 28 Agosto 1738, Art. 6, non più lo Imperatore ma il Re di Francia pagherebbe al duca di Lorena 4 milioni e mezzo di lire finchè non succeda alla Toscana. La morte di Gian-Gastone assolve la Francia dal pagamento.

In questi Trattati non apparisce nulla di Libertà, nulla d'Indipendenza: credo che in cotesti tempi parole siffatte sonassero arabiche: ed appunto perchè i Trattati facciamo dobbiamo ritenerle conservate: deroga tacita in cose di tanto momento per legge non si ammette; e d'altronde le ragioni della deroga tacita non concorrono facendo mestieri a questo uopo che il Trattato successivo discordasse invincibilmente dal primo, il che nel caso nostro non si verifica affatto.

Così la casa Lotaringia resse la Toscana fino al Trattato di Luneville del 9 Febbraio 1801; per lo Art. 5 del Trattato medesimo il Granducato di Toscana e parte della isola dell' Elba passa all' infante Duca di Parma che assume titolo di Re di Etruria; questi erano regni scenici, ad ogni atto del Dramma Napoleonico mutavansi. Carlo Lodovico lasciò fama nè buona nè trista; subentrava Elisa sorella di Bonaparte moglie a Baciocchi, e fu donna quantunque non nata al Trono con tutti gl' istinti regi in bene e in male; non crudele però e dedita piuttosto alle magnificenze: pagliuzza gittata fra la corrente del fiume fraterno precipitò con esso. Ferdinando subentra, padre a Leopoldo II, principe di buona mente, per quello che ne affermano, ma per indole propria, o per virtù di tempo schivo ad accogliere pensieri di mutamenti, più schivo a promoverli.

Questo vertiginoso trapassare di re, di principi, di duchi e simili che rammenta la volubilità della ruota di un carro corrente nei giuochi olimpici; questo soffio del destino che fa parere gl'imperii monticelli di sabbia trasportati da un luogo a un altro dentro il deserto somministra esempio solenne della instabilità delle cose umane, e soggetto di meditazione ai popoli, d'insegnamento ai re!

Vedete! quando gli stati si prendono e si tengono in mano come carte per giuocare, — la vita dei popoli; la partita si perde.

Col Trattato di Vienna del 1815, Art. 100, la casa Austro-taringia tornava al dominio della Toscana e delle sue dipendenze nel modo col quale le possedeva prima del trattato di Luneville.

Ora qui si presentano diverse quistioni che andrò pacatamente sviluppando.

Le violenze, chè Trattati io non li voglio chiamare, del 1731 obbligano la Toscana? — Se non la obbligano (e questa è la tesi vera) il popolo tornando alle antiche libertà, è indipendenza sue, non può senza ingiuria di nessuno accordarsi col suo Principe per una forma di governo che paia loro pei tempi e per gli uomini convenevole? — Se poi obbligano (e questa è la ipotesi) perchè e come senza ingiuria di nessuno non possiamo adoperare una forma di Governo uguale a quella istituita dal Guicciardini accomodandola ai mutati costumi, e con alquanto più di larghezza? Resiste forse il Trattato di Vienna alla concessione di riforme governative?

A conforto della negativa, pel diritto, ricordate la dichiarazione di Troppau, pel fatto volgete la mente alle mutazioni politiche del Belgio, della Spagna, della Grecia, di Egitto e simili. Possono dall'Austria opporsi come vigenti i Trattati di Vienna mentr' ella con la usurpazione di Cracovia gli ha sciolti per sempre? Oggimai volge gran tempo che le Potenze contraenti

surrogarono la forza al diritto. Che cosa importa la dottrina dei *fatti compiuti* dal Guizot applicata in Grecia e in Egitto considerati da lui come travi di edificio per vetustà caduti a terra irreparabilmente? Che cosa significa la dottrina di *Potenza interessata* dal Molè applicata al Belgio? Significano questo, che la trista opera della fede tradita, di violenza, di leggerezza, e d'ignoranza chiamata Trattato di Vienna composto tra i lupercali del potere ebbro di prosperità, spruzzato da uomini scettici e senza religione di acqua benedetta, e per giulleria chiamato santo, crolla sotto qualche cosa peggiore della abominazione, cioè sotto il riso dell' Universo.

Leopoldo II può quindi procedere animoso alle riforme che il suo cuore gl' ispira: e di tutte le riforme preferisca quella che chiamerà intorno alla sua Augusta persona uomini che non solo il bene desiderano, ma il modo di farlo eziandio conoscono, e volentieri spenderebbero nella difficile opera del conseguirlo, non che lo ingegno, la vita.

Sopra le piaghe antiche bisogna porre le mani forti, rompere le fasce, e non ispaventarci, e vedere quanto il guasto si estenda, e se per guarirle si chiede qualche operazione dolorosa, la operazione si faccia. Le istituzioni, quando per vecchiezza perirono, male possono riformarsi, perchè i cadaveri non si vestono di panni lieti, non si pettinano, non s' imbellettano — si seppelliscono.

Il diritto sta per noi; ed è principio grande di forza: e la forza, quante volte si consideri che noi non vogliamo conquistare ma difenderci non sarà per mancarci. Un cittadino difendente casa sua vale per quattro aggressori. Napoleone che disperdeva gli eserciti come l' arena, contro la potenza del popolo spagnuolo s' infranse: a vincere Melas, Alvinzi, Wurmser ed altri cotali capitani era perito, vincere Palafox non sapeva e poi non deve credersi che le Potenze di Europa vogliano lasciare che l' Austria faccia quanto meglio le torna: lo equili-

brio dell'ordine politico rimarrebbe turbato; l'avverserebbe Inghilterra, avverserebbe Francia, che nella stupenda paura di cimentare la pace finge sostenerla, ma al giungere delle strette bisognerebbe che le stesse contra.

Ora dunque non conviene essere magnanimo a mezzo, o Principe generoso: concedi la Rappresentanza di cui ho favellato, che come a te giova così noi salva e ravviva. Tu ne hai il diritto; non ti manca la forza; forse sarebbe difetto di volontà?

Tolga Dio che il pensiamo, conciossiachè non sia cosa nuova vedere il Principe promuovere i liberi istituti, e a Nerva Cesare riusci, per testimonianza di Tacito, accoppiare due cose già reputate impossibili la libertà, e il principato, e come in quel bellissimo secolo, noi speriamo conoscere che ai di nostri la pubblica sicurezza non sia una speranza e un voto, ma del voto compimento e possesso (1).

I malvagi Principi amano dispotico dominio dacchè i cupi disegni sorgano nella mente loro e si manifestino a modo del fulmine — balenano e percotono; ma quegli che si sente disposto al bene desidera che mercè lo aiuto dei virtuosi le leggi provvedano ai maggiori comodi possibili.

I consigli perfidi di quelli che vanno attorno sussurrando: dove rovine? dove rovine? Guarda al fine! la tua corona di oro tentano cambiarti con una corona di spine; lo scettro in canna; e presentarti ai popoli in ludibrio dicendo: *Ecce homo!* questi consigli dico come velenosi aborrisci. La Storia non registra invano gli esempi. Tito visse adorato, e morì compianto. Domiziano fratello terminava nel sangue la vita infame, e se Tiberio non ispense il ferro io non so bene discernere se vita fosse costea sua, e se non avesse a preferirlesi ogni morte più amara. L'amore dei popoli a buon diritto fu stimato sempre migliore sostegno del trono che la forza delle armi.

(1) Tacito in vita Agricola.

Chiunque non disperde la pecunia del popolo in vergogne che teme rivelare, desidera che si conosca lo impiego della fortuna pubblica; e la gente paga allora volentieri, e l'economie non conseguite non paiono grazie negate dal Principe, nè gli procacciano sfavore; e l'avo del nostro Principe ne lasciava col suo Rendimento di conti esempio splendidissimo ai posteri.

E stringendo molte cose in una, non può mancare la volontà al nostro Principe che come porta il nome di Leopoldo, così ama essere uguagliato all'avo augusto nelle opere. Alle intenzioni dell'avo forse allora non consentivano i popoli, adesso col l'universale accordo è concesso non pure emularlo, ma vincere a prova la gara dell'onore (1).

È fama che i Greci sopra il frontone del Tempio di Delfo imprimevano le seguenti parole :

Libertà, Leggi, Armi.

Il quale concetto, come la più parte di quelli che dagli antichi derivano, fa prova com'essi intendevano profondamente quanto alla dignità umana appartiene.

Invero la Libertà è vita e mente di ogni nostro consorzio. Omero insegnò: « il giorno in cui l'uomo diventa schiavo, Giove gli toglie mezzo il senno. » E questa è sentenza a cui se non trovo ammenda per ciò che concerne il senno, rispetto al cuore parmi dovesse estendersi così: *il giorno in cui l'uomo diventa volontariamente schiavo, Dio gli toglie mezzo il senno e tutto il cuore.* »

(1) Il tuo Signor che il grande avo di leggi  
E di pietade il padre ornò si chiara  
Stringi, i Toschi magnanimo correggi  
E vinci a prova dell'onor la gara.

(PACCHIANI.)

Le Leggi compongono il linguaggio della Libertà, la favella con la quale questo sentimento divino si manifesta agli uomini. Tutta Legge che non emana dalla Libertà sovente è errore; oltraggio sempre.

Le Armi danno forza per difendere dentro lo Stato contro cittadini torbidi, ambiziosi, insofferenti della eguaglianza civile, siccome gli Spartani fecero contro Lisandro e Pausania, o per recuperare la libertà smarrita come seppe Trasibulo contro i trenta tiranni, o per tutelare la indipendenza fuori con buon successo come avvenne ai Greci contro i Persiani, ai Romani contro ai Cartaginesi, o per cadere onoratamente, come con pietà universale vedemmo accadere ai Pollacchi contro ai Russi.

A te, Principe ottimo, conviene imprimere meglio che sopra l'attico d'un Tempio le tre parole

Libertà, Leggi, Armi

compendio di tutta la Sapienza di Stato sopra ogni zolla della nostra terra, sopra ogni stipite di casa toscana.

Avendo favellato assai distesamente del diritto, della volontà e dell'obbligo in cui sei di concedere la discreta rappresentanza, io aggiungerò qualche altra considerazione intorno all'obbligo, palesando così la felicità dei tempi che esaltava anche Tacito in cui è lecito sentire quello che vuoi, e manifestare il concetto con libere parole (1).

Il trattato di Vienna del 1815 allo art. 5 dichiara: « Lo Arciduca Ferdinando di Austria è pienamente ristabilito nel Granducato di Toscana come lo possedeva prima della pace di Luneville. »

Questa clausula concerne il territorio e la forma del Governo.

(1) Tacito, Annali.

La forma del Governo, lo dimostrarai ad evidenza, era o doveva essere la Monarchia temperata con l'adesione dei Quarantotto Senatori, o col principio aristocratico.

Rispetto a Lucca l'Art. 6 del trattato di Vienna dichiara: « Questo principato viene eretto in ducato e conserverà una forma di Governo fondato sopra i principii di quella che aveva ricevuta nel 1805. »

La Costituzione di Lucca era questa. La suprema autorità risiedeva in tre collegi, dal consenso dei quali dipendeva la formazione delle leggi. Il primo collegio si componeva di un Gonfaloniere, e di nove Anziani; mutavasi ogni due mesi; il secondo, formato di trentasei Senatori, rinnovavasi ogni sei mesi; il terzo costituito dal Consiglio di novanta Cittadini sedeva un anno. I magistrati in carica eleggevano i successori, quindi eleggevasi sempre tra loro cambiando uffici, e così il Governo mutato in oligarchia, i suoi membri per dileggio chiamavansi i *Signori del Cerchiolino*.

Quali mutazioni la parte democratica tentasse, come riuscissero invano, la legge Martiniana che cosa fosse, il Discolato in che consistesse, la Giustizia in qual modo si amministrasse, condurrebbe a troppo lunghe investigazioni; basti dire che una Costituzione aveva, e se libertà non era, nemmeno contristava come impero assoluto; e la Costituzione ordinata dal trattato di Vienna deve per necessità riuscire Monarchia temperata dallo elemento aristocratico.

Ora, stando fermi al trattato del 1805 bisogna, o togliere ovvero non rendere a Lucca la sua Costituzione, e sarebbe ingiustizia, o rendendole la Costituzione antica tenerla ordinata diversamente dall'altra Toscana, e sarebbe follia; o estendere la sua Costituzione anche a noi, e sarebbe stranezza. Dunque volendo mantenersi in fama di onesti, e di savii è necessario comporre una forma temperata dentro la quale si accomodino di gran cuore Lucchesi e Toscani.

Parmi avere co' fatti e con gli argomenti dimostrato :

Principio unico e fondamento vero di riforma consistere nella Rappresentanza popolare cooperatrice alla formazione della Legge.

Conseguenze rigorose della premessa essere :

1. Stampa libera con sistema repressivo ovvero con esercizio non con abuso di libertà.

2. Guardia nazionale per difendere,

la indipendenza dello Stato,

le istituzioni organiche, e

le leggi emanate per virtù delle istituzioni organiche.

Fine di queste riforme, senza il quale nessuno sperì mai requie negli Stati,

Educazione fisica, morale, e intellettuale del popolo.

Agevolezza data ai figli del popolo di pervenire a condizioni migliori.

Provvedimenti per agevolare il lavoro al popolo, e accertargli il guadagno, che basti alla sussistenza delle famiglie.

Ardue cose, ma cristiane, ma savie e punto minori alla bontà della mente e alla eccellenza del cuore del nostro Sovrano.

Questi sono i miei principii: altri diversi ed odiosi me ne apposero uomini che mi si dissero benevoli, mentre io non ho altra colpa tranne quella d' invincibile repugnanza di farmi *servo* di partiti, d'impormi *padrone* del popolo, di *astenermi da qualunque ufficio* se non eletto dal consenso libero dei miei concittadini, di reputare il popolo da cui nasco, ed al quale appartengo, mio signore o fratello, non servo (e qui parlo del popolo buono non del facinoroso), di meditare il compito, di pensare a quello ch'è da compirsi, comprenderlo, volerlo, e con partiti civili conseguirlo, e finalmente rifuggire ogni schifoso maneggio per conquistare un fine di fanciullesca ambizione. — Parole gravi contro di loro non mi è lecito adoperare rimembrando l'ammaestramento degli antichi, che un'amicizia spenta deve reputarsi



come un Tempio donde fu rimosso il simulacro del Dio: *rispettinsi le mura vuote in memoria dell' antica religione!*

Io non voglio atterrire con vane paure, ma domando in grazia potere terminare con le parole di lord Brougham dette in occasione della riforma. Infatti se non solo fu lecito favellarle a cotesto solenne uomo di Stato ma fruttarono lode, se un consenso gravissimo quale è quello della Camera dei Pari d' Inghilterra le ascoltò e le applause, perchè e come non potrei ripeterle io?

Odano dunque il Principe e il Popolo le sentenze del Brougham: elleno furono queste:

« Nobili Lordi, vi ricordate voi il caso della Sibilla e del Re Tarquinio? La donna fatale, assentendo al genio di Roma presentava al Re nove volumi di oracoli, gliene proponeva la compra, non immodico prezzo ne domandava. Il Re superbo accomiatavala. La Sibilla uscita nel foro tre dei nove volumi ardeva, tornava al cospetto del Re con i sei, da capo glieli offeriva, duplice prezzo ne chiedeva. Il Re davanti a sè la bandiva. La Sibilla ne abbrucia altri tre, con i tre rimasti prorompe nella reggia, ed impone al Re che li compri a costo d' inestimabile tesoro. Tarquinio commosso, conoscendo alfine come questo evento non senza consenso degli Dei succedesse, acquistava i volumi, che chiusi entro un' arca di pietra e posti sotto le volte del Campidoglio, per lunghi secoli vi rimasero palladio di Roma.

« Nobili lordi, la Sibilla è il Popolo: oggi viene e vi domanda riforme oneste con parole pacate. Lo respingerete voi? Egli tornerà più impronto a domandarvi cose meno moderate. Guai a voi, guai se chiudendo le orecchie vi ostinerete nel rifiuto! — Io vedo tempi (o Dio protettore di questa patria allontana quei giorni dalla vecchia Inghilterra!) nei quali il popolo avventandosi qui dentro con lo incendio negli occhi, la morte nella bocca, sporgendovi con le mani insanguinate un foglio

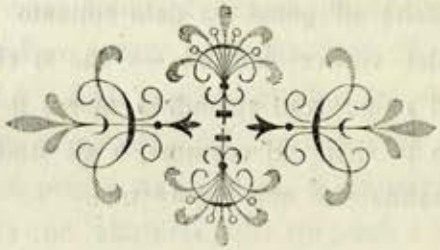
« riarso domanderà..... sapete voi che cosa vi domanderà? Le vostre teste e le vostre sostanze! »

Nel mezzo della notte, fra un silenzio di spavento erano udite coteste parole dalla Camera dei Pari, e parvero la voce del destino. — Votarono la riforma, e assicurarono alla patria un secolo di tranquillità.

Qui do fine; non presumo avere discorso della patria senza errore, ma affermo con profonda convinzione, e con pensieri lungamente meditati nel silenzio della notte, che ricorda il silenzio fratello della morte, e penetra le menti mortali con la religione del sepolcro.

Allora l'anima nostra si spoglia di qualunque vilezza, la superbia, la vanità, e le altre passioni o triste o imbecilli svaniscono, imperciocchè all' uomo sia dato soltanto soffermarsi un poco su l' orlo del vortice pauroso — che si chiama *oblio* — con la fama del nome reso splendido mercè il sangue per la patria versato, o la virtù del costume, o gli studi impresi a beneficio della umanità che non muore mai.





## CONDIZIONI ITALIANE

---

## CONDIZIONI ITALIANE

---

CONDIZIONE TERRANE

## CONDIZIONI ITALIANE <sup>(\*)</sup>

---

### I.

#### Proponimento dello Scrittore.

Il tempo delle acconciate parole passò. — Bisogna essere *brevi ed arguti*; — sieno le parole adesso colpi di scalpello per iscolpire la statua della Libertà Italiana.

Quattro, a parere nostro, sono le probabilità delle condizioni italiane.

Unità con monarchia costituzionale.

Divisione con lega di stati monarchici costituzionali.

Unità con la Repubblica comprensiva la Universa Italia.

Divisione con lega di stati repubblicani.

Tentiamo esaminare i beni, e i mali di questi sistemi; i Popoli giudicheranno con cognizione di causa. Veramente tanto soggetto meriterebbe bene altro esame di quello che può farsi in un Giornale: comunque sia tentiamolo; altri compirà quanto noi cominciamo.

(\*) Vedi il *Proemio agli scritti politici*.

II.

**Monarchia.**

Quali e quante sieno le divisioni italiane ogni uomo conosce; ci parte l'Appennino da cima a fondo, e fu opinione del Supremo Capitano la sua forma presentare un vizio donde nacque il suo perpetuo spartimento: — « La Italia offre nella sua forma un vizio capitale che possiamo considerare come cagione delle sventure sofferte da lei, e dello spartimento del bel paese in molte monarchie o repubbliche indipendenti. » Altri scrittori ripeterono siffatta opinione e la confermarono. Oltre questa causa ne occorrono altre molte e non meno notabili: qui i prodotti dei climi più diversi; qui varie le fisionomie, i talenti, e gli ingegni degli uomini; qui nel regno di Napoli e in Sicilia il discendente della razza greca, o saracina, nella Lombardia e nel Piemonte i figli del gallo allobrogo, e del celta; insomma per istringere il molto in poco, qui differenze non solo ma contrarietà che paiono invincibili. Ora volendo che Italia diventi uno impasto farebbe mestieri una mano forte che stringendola di potentissime strette generasse questo bene. La Monarchia presenterebbe meglio di ogni altro reggimento simile potenza, i suoi voleri traduce in fatti senza impaccio, non si perde a discutere, a persuadere non pensa, a sollecitare disdegna; concepisce e agisce, tutte le forze assume, e per così dire si avventa a conseguire il suo intento. Napoleone poteva farlo, e se vi si fosse applicato avrebbe innalzato monumento supremo alla propria fama; rifugio non perituro alla propria stirpe, e ciò perchè in Francia ebbe a togliere la libertà per rendersi grande senza darle la unione dello stato; beneficio già ottenuto dai Francesi mercè i passati monarchi, massime dai Luigi XI e XIV; mentre in Italia difettandosi di libertà, di unione, d'indipendenza, e,

se toglì le memorie, di tutto, lo avremmo salutato redentore e padre se ci avesse uniti e resi indipendenti.

Però è da considerarsi se quello che Napoleone poteva, altri oggi potrebbe, e può dubitarsi di no. Le ragioni si offrono spontanee. La monarchia di Napoleone era assoluta, e le monarchie presenti nol sono, nè oggimai potranno più diventarlo. Il principio del potere scaturiva rigoglioso e senza impaccio, al baleno del concepimento aggiungeva il fulmine dell'azione, e noi non vecchi ce lo ricordiamo. Non così nelle monarchie costituzionali; il potere si sposta nei combattimenti prima del suo nascere; come Giacobbe ed Esau il principio monarchico e il principio democratico contendono nello utero materno: consumata così massima parte del suo vigore, male può conseguire una opera gigantesca, nella quale le forze ordinarie, comunque potentissime, verrebbero meno.

E la gente noti, e noti bene, che i Governi costituzionali come noi li vediamo apprestati a diverse parti d'Italia, davvero pajonci cibo da non giovarne gran fatto. Altrove avvertimmo non ignorare questa maniera di reggimenti gli antichi, ma la solenne loro perizia nel maneggiare i governi sembra che gliela facessero trascurare: invero il Governo costituzionale comprende in sè una congerie di principii, monarchico, aristocratico, e democratico. Ora il primo e l'ultimo per natura propria usurpano, il secondo conserva; — ma come conservare durante l'azione del tempo, delle vicende, e delle passioni, cotesti principii in equa, lance così che tutti agiscano con vigore, e intensità pari? La più parte del tempo questi principii consumano a contrariarsi e a superarsi. Una guerra sorda e feroce s'istituisce fra loro come fra nemici che combattano nel bujo; le forze dello stato si logorano, e con le forze dello stato troppo spesso le coscienze degli uomini. Queste trame noi vedemmo adoperare, e le vedremo non pure quando il Governo costituzionale è incominciato, ma prima ancora che incominci. — E basti per



prova cotesto lungo aggiornamento a convocare le Camere per ottenere tempo ed accomodarsi i collegi elettorali, e procurarsi la maggioranza delle Camere, come se questa vittoria non fosse peggiore di qualunque sconfitta, e non avessero veduto a prova che quando la Camera non rappresenta la opinione del paese il Potere procede senza bussola in mezzo a procelle che lo conducono alla perdizione. Ma vi ha una generazione a cui la esperienza non profitta, e la fatalità, più che altri non crede, governa le cose del mondo. *Qui habet aures audiendi audiat . . .*

Napoleone oltre possedere assoluto dominio ricavava potenza di fuori, la quale cosa gli dava maravigliosa capacità a spiegare forza. Non badiamo se ciò faceva correrne pericolo di riuscire provincia altrui; il che poteva accadere, e in fatti accadde, perchè io suppongo che egli non avesse voluto assoggettarci alla Francia, e renderne stato indipendente; noi consideriamo come nessun altro possa trovarsi nelle sue condizioni. I nostri monarchi costituzionali senza forza straniera ben possono governarsi, ma non dominare; a modo di nave che a prova di arte tocca il lido amico, ma non vince i flutti; seconda, non contrasta al mare, e ai venti.

Però dubitando noi fortemente che la Monarchia costituzionale valga a generare lo unico bene che dalla Monarchia potremmo aspettarci, vogliamo dire la riunione, o come oggi si costuma significare — *La fusione* della Italia, raccomandiamo la quistione alla severa disamina dei popoli italiani.

Se alcuno obiettasse esserci noi mostrati inchinevoli ai Governi costituzionali, risponderemo, che osservi meglio. Noi proponemmo un governo con rappresentanza nazionale senza indicarne la forma. Dalla sapienza della Consulta eletta a proporre lo Statuto fondamentale, ove contavamo parecchi incliti amici, noi aspettavamo meglio che una rapsodia della Costituzione francese, con tutti i vizii che la fecero precipitare, e nel punto stesso in cui precipitava.

III.

**Monarchie Costituzionali.**

Volgono ormai *cinque mesi* che semplici Cittadini consigliavano il Principe a concedere una rappresentanza nazionale che valesse a temperare il potere assoluto. Noi intendevamo così mostrarci amici, non avversi al Principe che ne governa. L'animo suo ci parve non dovesse repugnare al consiglio: egli porta un nome che si accosta soavemente al cuore di ogni toscano. — Non piaggiatori mai, conosciamo i difetti di Leopoldo I, ma i suoi vizii furono dell'uomo; le virtù del Principe: e se la Storia non mentisce, in questo modo pensava la sua stessa augusta consorte, che additando al figlio Francesco i tristi arnesi rinvenuti nel gabinetto paterno (1) così gli favellava: « Figlio mio, vedete la prova dei disordini del Padre, e dei miei lunghi dolori: voi ricordatevi del mio perdono, imitate le sue virtù, e sfuggite i suoi vizii affinchè non arrossiscano di voi coloro che ricercheranno nella vostra vita (2). » Leopoldo II ci sembrò

(1) *Nota su Leopoldo I.* — Sembra che morisse per eccesso di lussuria, e di abuso di droghe eccitanti. Il giorno innanzi dava udienza allo inviato turco; il giorno appresso era morto. — Sospettarono di veleno, e Lagusio suo medico assistente alla autopsia del cadavere lo sostenne. — Si parlò di certa femmina immascherata che gli dette in un ballo confetti attossicati; ma noi persistiamo nella prima idea: ebbe di ogni maniera femmine, la bella Livia fiorentina, la Prokache giovane polacca, e la contessa di Walkenstein a cui aveva donato un milione di cedole di banca di Vienna. Il suo gabinetto era un museo osceno: vi trovarono ventagli, anelli, gioje, stoffe, e perfino cento libbre di belletto per riparare il disordine della faccia delle femmine che li dentro accoglieva. — Spiuse la libidine fino agli eccessi dei giorni più tristi dello Impero Romano. —

LAMARTINE. *Hist. des Girond.*, T. 2.

(2) Lamartine. *Hist. des Girond.*, T. 2, p. 432.

nato ad imitare le virtù avite, e a compire la opera imperfetta. Forse lo tratteneva dubbio di noi potere eseguire quanto la ottima volontà gli dettava, ma noi c'ingegnavamo assicurarlo nessuna pretensione straniera essere sufficiente a impedirlo; e con documenti autentici intendevamo dimostrare la Toscana liberissimo Stato. — Certo, piccolo Stato è la Toscana, ma per intelligenza reputato di grave momento. La sua iniziativa a temperare il potere assoluto doveva gettare gran peso nella bilancia politica; e ne avrebbe acquistato il Principe inestimabile credito. Per poco che le menti fossero educate a speculare intorno ai moti dei popoli, riusciva agevole comprendere a che cosa tendessero. Era mestieri definire con sagacia il nuovo problema, e risolverlo animosamente. Se in tempo utile non si adoperano i provvedimenti opportuni, ogni onda della procella popolare vuole attingere il lido, e percuotere gli scogli finchè spossata da sé stessa non quieti. Ciò significa essere governati, non governare.

Precorrere gli eventi, collocarsi in parte ove i desiderii dei popoli peranche non giungono, quivi acquistare credito e forza, e dominare i moti con generosa giustizia, ci parve sapienza politica.

Luigi Filippo stimato una volta arguto reggitore di Popoli e solenne maestro dei Re, nocque tanto agli uni, e agli altri, che gittò fra loro funestissimi germi di discordia: dopo lui sembra il governo costituzionale menzogna; ma si confortino i diffidenti, il vizio fu dell'uomo, non già della cosa, e ricercando nella Storia non mancano esempi di Principi e di Popoli, religiosi osservatori degli scambievoli doveri: « la lode di Agesilao, dice Senofonte nella vita di questo illustre sovrano, non può andare separata da quella della sua patria, conciossiachè Lacedemone fedele ai suoi re non imprese mai a spogliarli della loro potestà, e i Re non desiderarono mai poteri più estesi di quelli che dalle leggi venissero consentiti. »

Nè la reverenza che meritamente portiamo al Gioberti può

fare sì che un tanto nome ci dissuada dal notare come le sue ultime lettere intorno alla quistione degli stati costituzionali piuttosto nuocessero a questi che giovassero. Infatti il valentuomo consiglia gl' Italiani a starsi contenti alle Costituzioni perchè tra queste, e le Repubbliche, corre poco divario. Ora chi non comprende che se ciò fosse vero, i Popoli così argomenterebbero: — se il divario è breve, non può la cosa pubblica versare in supremo pericolo preferendo la Repubblica al Principato Costituzionale, ed ormai che siamo in cammino moviamo anche un passo per toccare la meta della perfezione sociale? — In un' altra cosa difettano ancora a parer nostro coteste lettere, ed è la seguente. Il Gioberti rampogna gl' Italiani d' imitazione servile dei Francesi; il rimprovero è giusto, e prima di lui lo faceva Carlo Botta quando la Italia potendosi costituire a suo senno altro non seppe abbracciare che le forme della Repubblica Francese; ma sventuratamente gli Stati italiani dissuasi da costituirsi in Repubblica in odio d' imitazioni francesi, imitarono tutti la francese costituzione, nel punto, come sopra dicemmo, *in cui precipitava, e con i vizii tutti che la fecero precipitare.*

Nonostante ciò le Costituzioni in Italia possono avere la vita che i cieli destinano a tutte le istituzioni umane labili per se stesse e caduche, purchè con ottima fede si vogliano osservare. Non senza compiacimento dell' animo noi vediamo dai Ministeri piemontese e napolitano posto per patto del programma loro, che l' Assemblea abbia ad usare onnipotenza per riformare le basi dello Statuto fondamentale, con altre più cose lodevolissime tutte ed opportunissime. Considerata la impazienza dei Popoli a pretendere, le angustie dei Governi a concedere, simile dichiarazione ci sembra necessaria ad emendare le colpe della fretta soverchia. Così le Costituzioni assumeranno maggiore indole italiana, e si apparecchieranno più sicurezza di vita.

Gli Stati costituzionali italiani importa poi che sieno uguali

o differiscano di poco; e ciò per riguardo al di fuori, e al di dentro. In questo sembra che non avremo ad incontrare troppa difficoltà, imperocchè il Duca di Modena, comechè non lo dica non deve ormai più nudrire speranza di rivedere il suo antico dominio, e Carlo Ludovico si dichiara pronto a dimettersi secondo che gli venga ordinato.

Bisogna che gli Stati costituzionali italiani poco differiscano in potenza, perchè altrimenti non passerebbe fra essi lega ma vassallaggio; e il debole potrebbe appigliarsi agli estremi partiti proprii dei deboli, di che non deve darglisi occasione nè motivo; e ciò quanto al di fuori: in quanto al di dentro, se lo Stato non abbia grandezza giusta non potrà mai sviluppare le sue forze. *Nessuno al mondo verrà ad imprendere nulla di buono, quando non possa imprendere nulla di grande.*

La Toscana dove rimanga ristretta nei presenti confini, noi pensiamo, che non potrà avvantaggiarsi. Livorno, come fanciullo poco avvertito dalla madre, è cresciuto a molesta robustezza. Una volta i Fiorentini quando sentirono dire di Semifonte:

Fiorenza, Fiorenza, fatti più in là,  
Che Semifonte diventa Città,

trovarono giusto lo espediente di rovinarla; nè con Fiesole si comportarono diversamente; oggi poi i Fiorentini non fanno di simili cose; e le facessero, imiterebbero Catone quando si strappò le viscere. Livorno pertanto desidera ampliato il porto, la marina da guerra istituita, a sfogo della sua bollente gioventù, quella mercantile promossa, assicurati i commerci. Ora come conseguire questo, se le rendite dello stato non aumentano? E le rendite dello stato come si aumentano esse, se non si amplia il territorio? La Toscana è forza che ritorni nelle dimensioni dello antichissimo regno etrusco, o poco meno.

La debolezza accompagna la divisione, e certo presenteranno

gli stati costituzionali meno forza di quello che se fossero raccolti in uno; però con ventidue milioni di uomini possono costituirsi quattro stati abbastanza forti.

Non dubitiamo poi affermare pessimo partito sarebbe quello di costituire in forme tra loro diverse queste frazioni: vedremo rinnovate le sventure dell'antica Italia. Repubbliche a Venezia, a Genova, a Firenze, a Lucca, e a Siena; regno in Napoli; tirannetti in Romagna feudatarii della Chiesa, Ducato a Milano, e via discorrendo: voglie divise, fini contrarianti; concetti usurpatori; debolezza perenne.

Le leghe si videro sempre mal fide; e questi stati avrebbero ad essere confederati. Ad assicurare i dubbiosi intorno alla incertezza delle leghe giova notare come tra stati di natura uguale durano più; e la lega di cui intendiamo noi non dovrebbe essere lega transeunte e occasionale, ma perenne e stabilita con patto federale; comuni le leggi, comune l'esercito, l'armata, le monete, i pesi, i dazii, e ogni altra cosa comune.

In antico la lega anfitionica, in tempi più recenti e moderni considerammo e consideriamo durare senza ombra di debolezza gli Stati Uniti di Olanda, di America, e di Svizzera. Che se di tanto in tanto qualche segno di debolezza apparisce, ciò è perchè anche i corpi più sani talora infermano, ma vedemmo ancora trovarsi in essi vigore da portarvi rimedio.

Che se obiettassero negli esempi referiti trattarsi di repubbliche, non di principati, risponderemmo questo essere vero, ma non concepire noi in che facciano ostacolo; anzi il principato costituzionale per quello riguarda le relazioni estere sembra offrire qualche maggiore stabilità delle repubbliche, di cui è natura non quietarsi mai; e le basi del patto federale dovrebbero stabilirsi in un Congresso della nazione intera con generosi principii, lealtà di cuore, e magnificenza di concetto, che desiderano da noi i gloriosi destini a cui la Provvidenza si è degnata avviarci.

Badisi però di non confondere la proposta della lega federale col sistema di equilibrio, pel quale non so se adesso vada ma una volta andò per le boche degli uomini celebrato Lorenzo il Magnifico. Certo, destrezza egli ebbe moltissima e pratica grande nel maneggiare i governi; però la vera scienza degli uomini di stato consiste meno nelle arguzie a sostenere un sistema vizioso quanto nella scelta di un sistema magnanimo; nel primo caso malgrado la tua abilità forza è che precipiti, e con disdoro; nel secondo riesce la caduta difficile, e se cadi è con onore. Lo equilibrio di Lorenzo fu dissolvente, consumò le forze e mantenne lo stato debole e diviso. Intanto si formavano fuori i grandi stati compatti di Allemagna, e di Francia, ed ei non ci badava; sicchè quando ci rovinarono addosso, gli stati italiani andarono in volta come le paglie dinnanzi alla furia del turbine.

Questi stati confederati corrono eziandio un altro pericolo, e questo muove dall'ambizione che tende ad ingrandirsi a scapito altrui; ma oltrechè questo non formi vizio particolare dei principi, nessuno potrebbe mai immaginare che vi fosse principe o così malvagio, o così stupido, che si sentisse capace di rinnovare le sventure d'Italia chiamandovi gli Stranieri. Se non lo trattenesse la infamia di Ludovico il Moro, per certo lo atterrirebbe la miserabile sua fine al castello di Loches. Finalmente non potrebbe tentarlo ad ogni modo, perchè la rappresentanza nazionale glielo impedirebbe.

Forse chi sa? Il partito degli stati costituzionali ridotti a giusta grandezza potrebbe essere quello che meglio talentasse pei tempi che corrono ai popoli italiani. Del futuro la cura a Dio, e alle generazioni che verranno. E potremmo anche sperare che le provincie italiane le quali hanno precorso, per amore delle sorelle italiche, e sopra tutto pel conseguimento di forza necessaria a mantenersi in vita, rifacessero i passi per camminare a braccio insieme con le altre. Ma a questo effetto leali si lancino

i Principi nel nuovo arringo; fiducia acquistasi mercè animosi fatti, non già con vane parole, e questo fu detto. E fatto non pure animoso, ma necessario in Toscana è il mutamento del ministero . . . . .

Uomini che parte grandissima di vita consumarono in concetti diversi da quelli che oggi abbisognano, noi non sappiamo come ad un tratto possano sentirsi mutati. Ricordiamo sempre il gatto convertito, che tra un paternostro e un altro mangiava un topo. Oltre i concetti riesce non meno difficile mutare modi, chè anch' essi valgono assai. Coloro che alla propria volontà univano il comando assoluto potranno di subito darle la compagnia della persuasione? . . . . .

Se Governanti e Governati fossimo assuefatti alla vita pubblica sapremmo pudore politico che cosa sia, e imiteremmo i Ministri inglesi, i quali non pure quando la maggioranza si manifesta contro loro, ma quando una lieve minorità gli favorisce, depongono il governo. Veda il georgofilo Ridolfi le ostinazioni guizottiane a che cosa menino! I ministeri non sono cose che si appuntellino rovinanti: la infusione del giovane sangue dentro vene senili fu prova tentata dal Polli medico del Casentino, ma non riuscì..... I Dittatori romani, salvata la patria, ritornavano ai campi.....



IV.

**Repubblica.**

Repubblica! Se tu gridassi questo nome in Santa Croce, tu vedresti sollevare il coperchio delle antiche sepolture. Machiavello, che per lei soffersse la corda, Michelangiolo, che con tanto sviscerato amore la difese, e l'ombra dello austero Vittorio leverebbe le braccia di nude ossa a benedire la terra che gli diè vita per tornare poi contento a dormire il sonno eterno. I morti esulterebbero alla voce della Repubblica e tornerebbero vivi. Ora come avviene che se ne spaventino i vivi, e a questo grido mostrino sembianza di morti? Se non andiamo errati sembra a noi che la ragione sia la seguente. L'allobrogo apparecchiava le armi e taceva; il lombardo accumulando il tesoro di vendetta sdegnava esalare il concepito furore in vane querele; il romano sotto i Papi che avevano convertito il pastorale in mannaia gemeva in silenzio; il napoletano chiuso nella pietà contemplava il sangue uscito dalle purissime vene italiane contaminare le sue terre. Da per tutto cacciavano addosso il ribrezzo la mala signoria, e i violenti modi di sostenerla, che sogliono con parola classica del dizionario della tirannide chiamare: *Ordine*. — Allora la Toscana retta con più mite freno, non già con modi meno funesti alla libertà, conciossiachè forse e senza forse la libertà muoja più certamente attossicata con veleni narcotici che con la corda, o col ferro; allora, diciamo, la Toscana cinguettava amore patrio, e glorie italiane, ostentando il *giudizietto* dei fanciulli saccenti, — flagello dei condannati ad ascoltarli. — La udivano gl'italiani uomini e sorridevano allo innocuo passeggero, come avviene a coloro stessi che vanno a seppellire un caro defunto di soffermarsi ad ascoltare qualche canora calandra. Quando poi i tempi grossi sopraggiunsero; ove il cuore, —

il gran cuore del popolo ruggisce, noi sbigottiti siamo diventati muti; il peso ci è riuscito troppo grave nelle mani guantate di guanti colore di burro: a modo di Agar depresso il figlio Ismaele, ci sedemmo spossati sotto una palma a mezzo del cammino. O patria nostra, perdonaci queste parole di rampogna; noi le proferimmo con la intenzione dello Angiolo che persuase Agar di riprendere Ismaele, e continuare la bene incominciata via, per cui egli diventò padre di generazioni, e temuto fra i potenti della terra. O patria, coraggio! Su via destati, e ardisci...

Forse la Repubblica è cosa nuova per noi? Lasciando della romana, non vantò la Italia le famose repubbliche di Genova, Pisa, e Venezia? Non furono repubbliche Arezzo, Pistoja, Siena, Lucca ed altre infinite città? Forse la Repubblica procedè nemica alla religione? Mai no; le Repubbliche trasportarono i Crociati in Palestina, distrussero i Saraceni; Venezia sola copri a guisa di scudo la Cristianità contro la invasione dei Turchi. Lucca, se le antiche cronache ci porgono il vero, tolse nome da LUCE, perchè prima ad essere rischiarata dalla luce del cristianesimo. Forse la Repubblica si mostrò infeconda di magnanime cose? Domò barbare nazioni, estese i dominii, si disse erede dello impero romano, e forse le onde marine non fremarono mai tanto orgogliose come intorno alle carene delle galere repubblicane. La Repubblica spense le arti o le gentili discipline? Guardate la cattedrale di Firenze. La Repubblica inalzò cotesta montagna di cupola, e intarsiò di marmi le stupende pareti. Il Principato fu impotente a terminare la facciata rimasta incompleta. La Repubblica difettò di uomini grandi? Repubblicani furono i sovrumani intelletti, i quali, come gli elementi, varrebbero a ricostruire il mondo dov'egli andasse disperso. Incredibile per avventura la Repubblica fra noi, o cadde dimenticata? Ma nel modo stesso col quale la natura contrasta la vita contro la morte, i nostri padri la difesero in Firenze, in Siena e (stupenda cosa a dirsi!) in Montalcino, contro la onnipotenza

dello Imperatore Carlo V. La Repubblica danneggiò i commerci? Venezia estese i suoi traffici fino dove la Inghilterra giunse appena dopo moltissimi anni di prove. Maravigliosi i commerci di Genova e di Pisa. Firenze parve, secondo narra Landino, uno alveare dove le alpi sempre affaccendate non sopportavano fuchi accidiosi. Veruna persona inutile poteva avere parte al governo; qualsivoglia cittadino doveva appartenere ad una delle 7 arti maggiori o ad una delle 14 arti minori. Dante spettò a quella degli Speciali! — Furonvi mercanti, come i Peruzzi, che imprestarono al Re Eduardo III bene sei milioni di zecchini; — e allora la carta non contava e si faceva tutto a moneta. Le arti della lana e della seta pervennero a prodigioso incremento, e, mercè la dovizia dei suoi negozii, Firenze, piccola città circoscritta entro angusto territorio, nella guerra contro il Conte di Virtù spese ventun milione di zecchini in meno di due anni; settanta famiglie nel corso di ventitrè anni pagarono in conto gravezze ventiquattro milioni di zecchini, e, perchè non ci allarghiamo più oltre, la Repubblica copiosa di commerci, di beni sazievolmente provvista, in un giorno di orgoglio popolare in due sole porte spese trecentomila zecchini, e riuscirono degne, secondo che avvertiva Michelangiolo, di essere poste in Paradiso. Colpa fu del Principato se la Toscana, scemati anzi pure cessati affatto i traffici, decadde dall'antica fortuna; per distrarre i fiorentini dai negozii il triste genio di Cosimo primo Granduca istituiva l'ordine di Santo Stefano; empiva le anime di superbia, le città di miseria, con la fondazione delle commende. Conseguito il malvagio disegno, i nobili ignavi lasciarono andare per la peggio anche le terre commendali; donde le Chiane si convertirono in infami paduli; il risanarle poi parve conquista; e tali furono, nè tutti, nè da discorrersi qui, gli amari frutti del Principato.

Se in Toscana meglio che altrove la Repubblica sonò gloria, grandezza, magnificenza, ingegno, arti, e inaudita prosperità

commerciale, come e perchè la Repubblica spaventa adesso Toscana?

A parer nostro noi pensiamo che questo deva attribuirsi alle impressioni della prima rivoluzione di Francia. Costume degli uomini si è ricordare le funeste avventure, le prosperevoli porre agevolmente in oblio; quindi noi ci sbigottiamo assai più al nome di Marat, belva di uomo, che non ci consoliamo a quello dello umanissimo Washington. Sanguinosissime stragi, discordie intestine, guerre civili, mannaja tagliante capi, come zecca battente monete, anarchia, fallimento pubblico, sostanze private distrutte, spaventano le nostre immaginazioni al nome di Repubblica. Vane paure! Le immanità della prima rivoluzione francese nacquero da vendetta, da tradimento, e da terrore. — *Da vendetta* contro nobili i quali usarono il diritto di tagliare la mano al pescatore di una trota nello stagno feudale, imposero al pudore delle vassalle tale un tributo che il pensiero vergogna in ricordarlo, e poterono reduci da caccia scaldare le membra irigidite nel sangue dei servi svenati! — *Da tradimento*, perchè Luigi XVI, pei suoi o per gli altrui mali consigli, giurata appena la Costituzione, si apparecchiava a distruggerla. — *Da terrore* che non consentiva lasciare vivi tanti nemici dentro, quando lo straniero invadeva le frontiere di fuori. — Ora siffatte enormezze non succedono, e non possono più succedere. Paragoninsi di grazia i modi della prima con quelli della terza rivoluzione. Nella prima con abbietti patimenti straziano il Re prima di ucciderlo: nella terza a Luigi Filippo trepidante della vita un popolano favella: « non tema; noi non vogliamo trucidarla; parta di Francia e subito: a noi basta che abbandoni la Francia. » Nella prima, presi dalla febbre della distruzione, sopprimono perfino il culto di Dio, e le umane sorti confinano dentro lo squallore del sepolcro: nella terza il popolo reverente proclama il Cristo rinvenuto nelle Tuilleries padre dei popoli liberi e felici. Lamartine rispondendo al nostro amico Giuseppe

Mazzini chiarisce come oggi il concetto repubblicano si riassume nel Washington, che fu quanta *umanità*, quanta *rettitudine*, e quanto *amore di patria* si contengono nel mondo; e in questo Lamartine disse egregiamente; non così, secondo il nostro parere del Machiavello, il quale noi dobbiamo venerare come maestro di tutti coloro che amano la libertà ed odiano la tirannide; noi altri italiani in questo modo intendiamo

. . . . . quel Grande

Che temprando lo scettro ai regnatori

L'allor ne sfronda, ed alle genti svela,

Di che lagrime grondi e di che sangue (1).

Noi salutiamo la Repubblica come il grado supremo al quale possano arrivare la potenza e la dignità italiane. Noi esultiamo nel presagio che un giorno le flotte francesi e italiane moveranno a ricondurre la libertà e la scienza a tutta la Grecia, e allo Egitto; ed è ragione; conciossiachè dallo Egitto prima, e poi dalla Grecia apprendemmo negli andati tempi i rudimenti della civiltà, e della libertà: e seguiremo in questo la legge della umanità che vuole rendiamo altrui quanto ci fu dato. Il commercio delle Indie riprenderà la via del Mediterraneo; e questo mare già lieto di altri traffici presenterà come una fiera, ove i popoli del mondo accorreranno a prendere la parte del bene che ad ognuno abbisogna.

Noi pertanto amiamo la Repubblica; però desiderando questo giorno, noi andiamo convinti che gli occhi nostri non vedranno quel giorno. Noi pensiamo che deva bastarci vedere la Italia unita e potente: se conseguiremo un tanto beneficio, la nostra vita non sarà spesa indarno.

Noi non abbiamo saputo comprendere Montesquieu là dove

(1) Foscolo — *Sepolcri*.

dice le Monarchie fondarsi sopra l'onore. Questo onore di cui hanno mestieri le Monarchie non riuscimmo mai a definire; ottimamente poi comprendemmo il celebre pubblicista quando dichiara le Repubbliche doversi fondare sopra la virtù. Ora, sono in noi animo e costume capaci a conseguire la Repubblica, e, conseguita, a mantenerla? Noi ne dubitiamo grandemente, e con verità esporremo la ragioni del dubbio.

Nota Nicolò Machiavelli nel libro I dei Discorsi quanto difficile cosa sia ad uno stato corrotto venuto in libertà mantenersi libero, conciossiachè spegnere la tirannide non importi creare libero stato. Invero morto Cesare, morto Caligola, morto Nerone, spenta tutta la stirpe Cesarea, Roma non pure seppe mantenere, ma dare principio alla libertà. Le Leggi, gli straordinarii partiti, e qualsivoglia altro provvedimento politico, non bastano senza i buoni costumi. Però, spento il principato, i popoli corrotti invece di godere vita libera caddero spesso in miseria peggiore della prima. I Principi vecchi rosi dai vizii proprii, e dalla inimicizia altrui, sentendosi deboli, avviene qualche volta che per paura alcuna libertà concedano, alcuna altra usurpata sopportino, ma i Principi nuovi un po' per necessità di regno, un po' perchè si reputano forti, stanno sul duro, e mostransi ardui. Per lo che sarà savio partito quando un popolo non si conosca a sufficienza gagliardo per camminare nella libertà, tenersi i Principi vecchi e deboli piuttosto che tirarsi addosso Principi nuovi e forti. Se nel 1830 i Francesi, che per quanto sembra non erano maturi per la Repubblica, si fossero alla meglio composti con Carlo X, non avrebbero per bene diciotto anni prorogato questo intento finale col chiamare Luigi Filippo fresco di reputazione, di forza, e di partito.

I popoli corrotti ricuperando il vivere libero qualche volta ebbero la felicità di trovare uomini incliti che valsero a mantenervelo, siccome intervenne ai Siracusani con Timoleone, e Dione, ai Beozì con Epaminonda; ma non appena questi mo-

rirono, ricaddero negli antichi disordini; più spesso però i popoli occorsero in uomini i quali prevalendosi delle perpetue perturbazioni al flagello di Salomone sostituirono quello di Roboamo. (1) — In conferma della quale sentenza noi non addurremo altro esempio che Napoleone. Noi domanderemo ai Francesi se dopo le tremende contese sostenute per la libertà dall' 89 in poi godessero non diremo le larghezze delle Costituzioni accettate da Luigi XVI, ma sì le altre che possedevano in virtù degli antichi parlamenti, in ispecie quando dopo gli ultimi anni di Luigi XIV incominciò a declinare la monarchia. — Vuolsi pertanto considerare diligentemente la materia, affinchè per troppa voglia di giovare alla Patria non le si faccia un peggio, e questo secondo il nostro debole ingegno cercheremo investigare.

I Romani, cacciato Tarquinio, e tolta via l'autorità regia, poterono costituirsi e durare in Repubblica. Ma dobbiamo avvertire come fossero tali da partorire immediatamente i miracoli di virtù con Muzio Scevola, Orazio Coclite, Clelia, e soprattutto con Bruto primo, parricida sublime; allo incontro in tempi diversi Bruto secondo con l'autorità e severità sue, e con tutte le legioni orientali, non valse a impedire che precipitassero nella servitù. — Ora ci troviamo noi nelle prime, o piuttosto nelle seconde condizioni romane? Qui sta la questione.

Cosimo I, uomo intorno al quale pende incerta la Storia nel giudicare se fosse più sagace o perverso, salito al Principato adoperò arti diaboliche per guastare la natura dei Toscani. Di liberissimi noi giungemmo a miseria tale da non sapere neppure libertà che cosa fosse; anzi quando un Principe benefico mosso a pietà dell'abiezione nostra volle allentarci il freno, i

(1) Ecco adesso mio padre v' impose un giogo grave ed io aggiungerò al vostro giogo: mio padre vi percosse co' flagelli, io vi percuoterò con gli scorpioni.

padri nostri ricusarono dispettosamente il beneficio. Incredibile a dirsi! Leopoldo I in Firenze, che 250 anni avanti aveva sparso il sangue più nobile dei suoi figli a difesa della libertà, ebbe ad incontrare ostacoli per le sue riforme. I Principi poi non vogliono mica sostenere rivoluzioni per causa della libertà; e dobbiamo rammentarci del detto di Federigo di Prussia al Franklin che lo sollecitava di sussidii per la causa Americana: — *desidero ottima riuscita alla impresa da voi incominciata; ma quanto agli aiuti per la vostra repubblica io non posso darvene. Dottore! Voi dovete avvertire che io sono Re; ed ognuno bisogna che faccia il suo mestiere.* — Sopraggiunse la rivoluzione francese che atterri Principi e Popoli. Di riforme non si parlò altramente. I ministri di Ferdinando distrussero in gran parte quanto aveva operato Leopoldo, e le tenebre furono sopra la terra.

La Monarchia assoluta ha per iscopo allontanare gli uomini da prendere parte attivamente nei governi; le scienze economiche e politiche si perseguitano; se si lasciano stare, come infruttuose trascuransi; l'uomo si divezza dalle cose pubbliche e concentra ogni suo vigore nella famiglia, ove sia di egregia indole; in sè stesso, se di natura meno generosa. Fini della vita diventano i godimenti, e i guadagni. Splendide le case, trascurati o miseri i pubblici edifizii già tanto nelle Repubbliche stupendi. Salutansi Dii l'oro e lo argento, veneriamo per Giove ottimo massimo il *Milione*. La povertà si converte in delitto; il Legislatore non la scrive nel Codice Penale, ma tutti gli uomini la perseguitano e puniscono; povertà onorata non sono più parole che le si possano trovare insieme. Donde la fortuna derivi non si cerca; cercasi se l'uomo abbia sostanze, e se ricco, si adula; le pareti stesse s'inchinano, i soffitti precipitano a rendergli omaggio; voltate le spalle, i più animosi sussurrano qualche parola piuttosto d'invidia che di biasimo; e dove egli torni a mostrare il viso, impauriti che abbia potuto sentire, più degli altri sprofondansi a fargli di berretta, e a baciargli le mani.



L'abbaco vive, l'abbaco regna. Che importa che il fanciullo apprenda di Milziade, di Leonida, o di Scipione? Suprema scienza la regola del trè e il partire a danda. — Si ride ed anche si applaude al fallito che dopo tre fallimenti seppe crearsi un patrimonio. Lo interesse governa i più cari affetti dell'animo, e cercasi una dote con la moglie, non già una moglie con la dote; il danaro è la carne, la donna per giunta! E poi pretendono le mogli caste, i figli generosi, e la famiglia onorata! Le leggi si fondano sopra la pecunia; se possiedi, ti considerano, se non possiedi, ti hanno in conto di morto: *homo sine pecunia imago mortis!* — e lo abbiamo sentito dire intorno alla nostra culla le migliaia di volte. Finalmente ogni fede nella vita futura si abbandona; la terra comincia e compie i destini dell'uomo; qui dunque in terra il paradiso: — paradiso di donne, di canti, di suoni; paradiso di Maometto con più il vino, e il giuoco;

• Queste or son tre virtù teologali,

• La donna, il vino, e il dado che ti ho detto. •

Margutte detta leggi in Senato. Tali ci rende il Governo assoluto anche senza fomentare i vizii, essendo natura dell'uomo non fermarsi nel bene come nel male, ma quando poi volge al male precipitare in abissi senza fini cupi. Ma poniamo da parte lo inventario tristissimo della corruttela dei Popoli. Concedasi che Dio ci abbia preservati da cotanta infamia: ma noi Italiani ci sentiamo capaci delle virtù necessarie a dare fondamento alla Repubblica? Avremo la fede di Regolo, che fermo ad osservare la santità del giuramento torna a Cartagine per ricevervi il presagito supplizio? Avremo la devozione di Carlo Zeno e del Pisani che dal carcere volano a vincere i nemici della Patria, e poi tornano alle immeritate catene? Sarà in noi la costanza di Scipione, che, perseguitato dalla Patria, parte per lo esilio contento solo di dirle: *ingrata Patria tu non avrai le mie ossa?* Scalderà

l'anima nostra il divino furore del polacco Reyten, che vista consumata la divisione della Patria, venendogli meno ogni altro mezzo per troncare la vita, stritolò co' denti un bicchiere, e tranghiottiti i taglienti frammenti di vetro si uccise? Ci sentiremo capaci del coraggio civile di Ottobuono Aldobrandini, che avendo sostenuto in Consiglio, Mutrone, castello dei Pisani si disfacesse, sentendosi dal costoro ambasciatore profferire quattromila fiorini di oro e più se ne volesse affinchè si adoperasse che la sua proposta sortisse effetto, accorgendosi dello errore, il giorno seguente con belle ed utili ragioni persuase il contrario del di innanzi? Sapremo imitare Cece de' Gherardini che dissuadendo il popolo a fare oste a Montalcino, donde uscì poi la sconfitta di Monteaperti, gli fu imposta la pena di libbre cento se non tacesse, ed ei volle dire; di libbre duecento ed ei non si rimase; di libbre trecento ed egli si ostinò a favellare; allora gli Avversarii, vedendo come finchè soldo gli avanzasse non ci era modo a chiudergli la bocca, gli ordinarono il silenzio pena la testa? Ci basterà il cuore per chiamare intorno al letto di morte i figliuoli, e lasciare loro per testamento, come fece quel cittadino di Firenze ricordato da Niccolò Machiavelli, che tutto bisogna posporre alla patria, anche l'anima? Dove sono eglino i Cincinnati nostri? Se Cincinnato ha da considerarsi il villano che lascia mesti di sua partenza i bovi per salire alle curuli e comportarsi stolidamente e villanamente, forse di Cincinnati noi non patiamo penuria; ma se Cincinnati sono quelli che dai campi trapassano ai Governi, con senno gli amministrano, con modestia, giustizia, e magnanimità gli reggono, noi davvero non sappiamo dove gli andremo a pigliare. — Insomma per dare solida base alle Repubbliche si desiderano fede, amore per la patria svisceratissimo, parsimonia grande, modestia di vita, innocenza di costume; cuore ardente pel bene, costanza, valore, disprezzo delle fortune, non ambire onori e meritargli tutti, nei consigli prudenti, nella esecuzione spediti, e perchè tutto raccolga in

uno esempio solo — vogliansi le virtù dell' uomo ch' è gentile orgoglio di questa nostra specie, — di Giorgio Washington, padre della patria.

Italiani uomini, e fratelli nostri di patimenti, di gloria, di desiderii, di voti, ed anche di vizii, colpa più che di noi dei tempi, se vi sentite tutte queste virtù, benedicavi Dio, noi potremo incominciare a discorrere di Repubblica.

E diciamo incominciare a discorrere, però che altre più cose la Repubblica domandi, perchè non le si accosti con sembianza amica qualche altro Napoleone, mentr' essa giace inferma per le ferite rilevate nello scompartire i suoi figliuoli furibondi e discordi, e fingendole aita non la soffochi, — non importa con che, - sia pure con un fascio di allori. - Gentile alloro unicamente è quello che i popoli liberi educano col pianto della riconoscenza per offerirlo ai magnanimi Liberatori!

Le istituzioni buone non bastano a mantenere libero lo stato. A governarlo acconciamente si vogliono due cose del pari importanti: uomini che sappiano svolgere, ed applicare le conseguenze dei buoni principii ai bisogni dei Popoli, e Popoli che vedano, e sappiano conoscere se i mandatarii loro si comportino a dovere; e se comportansi bene, lodinsi e mantengansi; se male, rimuovansi e puniscansi. Non mancano per le Storie esempi degni di gravissima considerazione, i quali chiariscono come i Popoli poco esperti nelle arti del Governo nei medesimi migliorati istituti si fabbricassero da per sé stessi lacci, entro cui vie più di prima gli avviluppò la tirannide. I Romani vogliosi di provvedere meglio alla libertà loro mandarono Spurio Postumio con altri due Cittadini in Atene ad istruirsi nelle leggi dettate da Solone pel reggimento di cotesta città, allo scopo, che togliendone il troppo e il vano, se ve ne fosse, le adattassero poi al governo di Roma. Andarono, tornarono, e fecero le leggi, disponendole prima in dieci e poi in dodici Tavole che furono egregia cosa, e norma della civile sapienza dei Romani. Il

Popolo nuovo deputò Appio, ed altri che insieme con lui si appellarono Decemviri, perchè siffate leggi ordinassero, svolgessero, e adattassero, e cotesti malvagi di cui non sembra ancora spenta la razza, nè pare che la si voglia spegnere fin qui, con loro ingegni tanto si adoperarono che le dodici Tavole divennero come dodici gioghi sul collo del popolo, il quale se dalla miserabile strage di Virginia non era commosso, già si accasciava sotto il peso della inaspettata tirannide. Le buone leggi senza costumi non bastano a felicitare la città, siccome i buoni costumi senza ottime leggi fanno mala prova; quantunque se di alcuna delle cose notate avessimo a patire inevitabilmente difetto, noi vorremmo piuttosto mancare di leggi che di costumi; imperciocchè le buone leggi da un punto all'altro, meditandoci sopra qualche valoroso uomo, possono aversi; i costumi no; dacchè per un subito moto della volontà i costumi se corrotti non saninsi, se manchevoli affatto non creinsi; e tanto all'un fine che all'altro si richiedano tempo, costanza, e diligenza infinite. Tu hai molto quando possiedi buone leggi e buoni costumi, e certo la Provvidenza, e la bontà tua di tale viatico ti empirono il zaino, che puoi animosamente incamminarti pel sentiero sterminato della umana felicità; e non pertanto queste due cose di per sè sole neppure bastano. Fa il tuo conto che ciò sia provvedere buono istrumento, e buona musica per letiziarti l'anima con l'armonia dei suoni. Istrumento e musica sono, ma dov'è il Musicante? Se Apollo dà fiato al sistro ne ricava un concerto che anche gl'Immortali innamora; se Marsia lo si appressa ai labbri, la sua sonata gli merita nientemeno che essere scorticato vivo. Imparate!.. non diciamo a voi Musicanti che già da tempo antico acquistaste, e non so come, il privilegio di lacerarci impunemente le orecchie.. ma diciamo a voi Principi, e a voi Ministri, che pensiate bene a mettere mano al timone dello stato, o a lasciarlo in buon tempo, che ai nostri giorni cotesta sbarra di ferro si arroventa da sè e consuma la mano dello incauto che non sa trattarla.

Il signore di Cormenin nel suo recente Opuscolo intorno alla Indipendenza Italiana ci sembra porgerne uno avvertimento in proposito degno di gravissima considerazione: « a voi, Italiani, « egli dice, mancano oggi, scusate se ve lo dico, queste quattro « cose: una buona polizia, una buona amministrazione, una « buona legislazione, ed una buona rappresentanza; (e non vi « paja poco aggiungiamo noi). Queste cose significano metodo, « esperienza, perseveranza, *uomini per governarvi: voi non gli « avete per anco; gli avrete.* (Amen! ed anche questo aggiungiamo di nostro.)

I Governi costituzionali pajonci per ora palestra assa iacconcia per sperimentare le nostre forze, e conseguire la scienza teorica e pratica di cui manchiamo. Se i Principi e i Ministri non vorranno imparare, tale sia di loro: ce ne dorrà per essi, e specialmente dei Ministri, ai quali, se somiglino i nostri Toscani, voi sapete che noi vogliamo maggior bene che al pane, — e tutti, tranne uno solo, sono proprio il nostro amore; — quello che preme si è che i Popoli imparino. Poniamo per tanto che i Principi e i Ministri facciano senno ed imparino, noi non correremo altro pericolo che per la grazia che acquistano si veda ritardare la istituzione della Repubblica, reggimento finale a cui tendono i Popoli; ma questa sarebbe comportabilissima cosa e i Popoli vi si potrebbero accomodare onestamente secondo che avvenne a Sparta coi suoi Re della stirpe degli Eraclidi, come toccammo di sopra: — o i Principi e i Ministri chiudendosi la porta del futuro si ostinano nel mal fare, ed allora potranno sempre deporsi, e avremo acquistato la scienza e la pratica del governo; e per avventura maggiori nel secondo caso che nel primo, imperciocchè i cervelli nelle contese si assottigliano, e nei contrasti gli animi ingagliardiscano; nè si deve temere che i Principi riprendano il disopra, e senza che noi vi spendiamo troppe parole, la esperienza tutto giorno il dimostra. E noi che stiamo su la ripa, e contempliamo tranquilli il torrente

dei tempi, vediamo con rammarico che tale precipita, o piuttosto viene trascinato alla perdizione dalla quale avremmo desiderato salvarlo; ma, noi lo ripetiamo, la Fortuna ha parte nel governo delle cose umane più che altri non pensa: e se alcuno ne dubitasse ricordi che i Romani edificarono tempj alla Fortuna, e Silla le si profferse devoto, e Mario reduce dalla impresa dei Cimbri le fece un molto solenne sacrificio. Se così non fosse, o come mai si ostinerebbero i Principi a non leggere gli avvertimenti dei Popoli? — e sì, — e sì, che il Popolo scrive i suoi dettati come la mano di Dio sopra le pareti della Regia di Baltazarre — con caratteri di fuoco.

Ancora è da avvertire, che nel Governo costituzionale se i Governatori insieme agli eletti dal Popolo procedono contro la comune aspettativa, i Popoli spereranno trovare rifugio nelle forme finali di reggimento o vogliamo dire nella Repubblica; mentre all'opposto, comportandosi disordinatamente nella Repubblica, ch'è fatto dell'universale, il Popolo non reputerà avere altra salvazione se non che tornando indietro, e richiamando il Principato. O in termini più precisi i giusti motivi dal Principato precipitano nella Repubblica, i giusti motivi dalla Repubblica precipitano nel Principato. — La Repubblica inglese morto Oliviero Cromvello non si reputò sicura se non che tornando a inalzare il trono, e sopra cotesto trono ponendo il figlio del condannato Carlo I; e in tempi a noi più prossimi i Francesi estimarono salute rifuggire dagli orrori dalla Repubblica nel Direttorio, e dal Direttorio prima nel Consolato, poi nello Impero! Allora il principio della rivoluzione deviò, ed anche tornò indietro; perchè nei quindici anni dello Impero noi vorremmo sapere cui in Francia pensasse alla Repubblica! — Ora noi giochiamo grossa posta, e bisogna non isbagliare; ponendo piede in fallo corriamo pericolo di fiaccarci le gambe; più tardi insisteremo in questo avvertimento.

Frattanto consideriamo quante sieno le difficoltà che in ogni

tempo ci avrebbe presentato la Italia per la sua conformazione, per la indole diversa dei popoli, per gl' interessi dei paesi, per lo differente stato di civiltà delle varie provincie ; difficoltà che i Francesi non conobbero, o superarono da anni ben molti ; e nonostante le difficoltà aumentano per le nuove dottrine proclamate in Francia nella sua recente rivoluzione.

Al vecchio e allo infermo privi di asilo e di sostegno , la Francia ha detto generosamente, io intendo che si assicuri asilo e pane; all' operajo, lavoro; al piccolo commercio , credito; al fabbricante, elementi di fabbricazione e di consumo; all' agricoltura, raccolti e smercio; al traffico , marina e scambi; alle scienze , alle lettere e alle arti, incoraggiamenti e premi; al magistrato , promozione secondo i meriti , e riposo onorevole; alla possidenza, rispetto ; a tutti, giustizia, e vivere a buon mercato.

Santissime cose tutte, per le quali chi sarà non diremo tanto stupido , ma feroce e spietato che non si senta compreso di tenerezza e di rispetto? ma come alcune di queste noi vediamo facili a comprendersi e ad eseguirsi, altre poi le reputiamo non impossibili, ardue almeno a concepirsi ed a farsi. E badate che dai desiderii dei Popoli ormai questi concetti non possono più levarsi, perchè le rivoluzioni sono fatte per loro, e unicamente per loro; e ritardarli è pericoloso , negarli esiziale. Toccando così di leggieri intorno ai lavori assicurati all' operajo , noi da molto tempo ci pensammo sopra senza costrutto, però che, dobbiamo confessarlo , riesce più presto a dire le cose che a farle. L' assicurazione del lavoro agli operaj equivale all' atto del Redentore nell' ultima cena quando disse ai discepoli : io sono il vostro pane e il vostro vino; ma questo disse misticamente, e gli Apostoli erano dodici; i Governi poi lo hanno a dire materialmente, e a milioni di affamati e di assetati, per la quale cosa ogni uomo comprende come la difficoltà cresca a dismisura.

Prima di tutto noi troviamo lavori di continuazione impossibili , a modo di esempio muratori , e vettori: o se non si

presentano merci e persone a trasportare , come provvedere ai secondi? Se al Governo, e ai particolari venga meno il bisogno di edificare fabbriche, come provvedere ai primi? — Poniamo vinta la difficoltà , quale costruito ricaverà il Governo dalla sterminata produzione di stoffe, panni, arnesi e simili altri oggetti? Adopererà l' argomento degli Olandesi, che per non invilire il prezzo della cannella bruciavano la massima parte del raccolto? E allora non empierà non pure di maraviglia , ma di spavento questo periodico olocausto? I contribuenti come supporteranno le grosse imposte per la produzione di oggetti che poi devonsi bruciare? — O piuttosto il Governo ne farà mercato? Ma noi non concepiamo Governo bottegajo, e che tenga fondaco o bottega per conto suo: e la tenesse; e allora o le fabbriche particolari dove andrebbero a finire? Come sosterrebbero esse la concorrenza? — Uomini degni di ogni onoranza presiedono in Francia allo scioglimento dell' arduo sistema, e con ansietà non mediocre aspettiamo il risultato; e confidiamo ancora che troveranno il bandolo a svolgere la matassa; però le difficoltà per noi non finiscono, anzi ci si presentano maggiori. Vogliamo convertire il mondo in una Confraternità di Fratelli Moravi? Ma, volendo noi, vorrà il mondo farsi tutto cappuccino? Appena nato l' uomo saprà le sue sorti: avrà per battesimo un numero, e rappresenterà perpetuamente cotesta cifra nel calcolo della vita. Tante ore lavorerà, e tante dormirà; il suo salario verrà tassato; giunto alla età della ragione, gli porranno il programma della sua esistenza nelle mani, ed egli saprà dalla prefazione al *laus Deo* quello che deve fare nel mondo. Forse così si potranno governare i Conventi; per le nazioni poi ne dubitiamo grandemente. L' assicurazione del lavoro torrà ai popoli la paura della miseria, e la miseria; provvedimento ottimo che li tratterrà da umiliarsi schiavi; però dall' altra parte perderanno la speranza di migliorare indefinitivamente il proprio destino. Qui obbietteranno non essere male anzi bene che l' uomo non cresca



a dismisura, perchè le troppe ricchezze partoriscono superbia, prepotenza, e disordini nelle Repubbliche, ed è vero; ma se toglì all'anima umana la speranza e il timore, eterni poli entro dei quali essa oscilla, noi temiamo che gli uomini diventeranno ignavi, inviliti, privi dello impulso che li dirige alle opere grandi; noi temiamo che diventeranno mattoni, e con questi si edificano case, non già la fabbrica della umana felicità.

Sta bene; le rivoluzioni si fanno pei Popoli. Nei moti dei Popoli la società, che si presenta a modo di piramide, è il suo punto culminante; sembra che conduca ed è condotto, sembra che domini ed è dominato. I Popoli che veggono alcuni individui in cima alla sua piramide li crede capi, e s'ingannano; se non che presto si ravvedono; imperciocchè per cotesti libertà significhi partecipazione al potere; la libertà non compresero mai nè amarono, odiarono la tirannide non già perchè trista, ma perchè non erano eglino stessi tiranni; fate che lo diventino, e li vedrete mostrarsi così fratelli della tirannide che vi sembreranno nati ad un parto. Appena seduti a mensa si maraviglieranno della strana pretensione dei Popoli che intendono mangiare anch'essi, e gli respingeranno duramente e insensatamente, finchè un bel giorno il Popolo non li divorerà su coteste mense donde vollero cacciarlo, e che sono sue... — Noi preghiamo tutti quelli che gettano gli occhi sopra questo opuscolo a leggere bene, e tre volte, le soprascritte parole, perchè davvero lo meritano, e contengono uno insegnamento dettato dalla esperienza così antica come moderna da non si dimenticare mai più. — Sta bene pertanto; le rivoluzioni hanno da farsi pei Popoli; questo ottimamente comprendiamo, e con tutte le forze intendiamo promuovere; però avvertiremo al comune dettato, che — *il soverchio rompe il coperchio*. Non basterebbe che lo Stato assegnasse al padre di famiglia una porzione delle terre di cui può disporre? E di più gli desse arnesi rurali, e bestie da lavoro, e semi, e casa, e qualche danaro per provvedere ai

primi bisogni? Più ancora non lo aggravasse per alcuni anni di decime, canoni, o gravezza altra qualunque, e passato spazio conveniente di tempo incominciasse a imporgli un tenue peso, e quindi a mano a mano condurlo a concorrere equamente ai carichi dello Stato? Non basterebbe che creasse una marina da guerra, ove la gioventù rinvenisse mezzo di onorevole sussistenza, e modo da impraticarsi nelle faccende marinaresche? Non basterebbe suscitare la marina mercantile offrendo comodi e agevolezze per la costruzione delle navi, imprestando arnesi, aprendo gli arsenali, scavando *bacini*, interessandosi nella *colonna*, e impiegando i profitti sempre nello incremento della marina? Non basterebbe ampliare gli antichi porti, apprestarne dei nuovi, tórre via tonnellaggi, ancoraggi, e spese di Sanità, di Consolati, e simili altre tribolazioni che assottigliano il pane del marinaio guadagnato con perpetuo pericolo di vita; pane di cui può dirsi con maggiore verità che di quello del soldato:

Mucho cuesta e poco dura —

La Marina mercantile nelle vicende del commercio più triste mantenne sempre in fiore Genova, perchè, quando il prezzo della merce non offriva guadagno ed anche qualche leggiero scapito, i noli bastavano a tenere viva la navigazione, e somministrare pane al Popolo. Non basterebbe affrancare da ogni impaccio il commercio, sovvenire i remoti viaggi, animare i lontani commerci, esimerci dagli stranieri tributi? Non basterebbe con ogni argomento suscitare le nazionali industrie concedendo prestiti infruttiferi, e nei momenti di crisi (imperciocchè il commercio di tratto in tratto infermi) facilitare gli sconti, e aiutare con pecunia i meritevoli? Non basterebbe provvedere meglio alla proprietà offesa troppo da male concepita libertà? Libertà e Proprietà costituiscono due elementi delle industrie, ed hanno a procedere come sorelle, non come nemiche: noi le abbiamo

fatte nemiche. Se alcuno ingegnoso uomo inventa qualche suo trovato egli è ben suo; nè può essergli tolto con giustizia: le leggi devono assicurargliene la proprietà e non permettere che altri sotto pretesto della libertà di commerci, e delle industrie, con le proprie armi lo ferisca; diversamente operando cessa la causa per cui l'uomo aguzza la mente, e diventa infingardo. Non basterebbe istituire scuole di arti e mestieri, e case di educazione, ove i figli del Popolo a pubbliche spese si nutrissero, ed educassero nelle scienze, nelle arti, o nei mestieri ove maestri discreti e solerti vedessero tendere meglio la loro natura? Non basterebbe schiudere ampiamente le vie a tutti di salire in fama, in credito, e ai seggi più eminenti dello Stato? — E con questi ed altri simili provvedimenti assicurato al Popolo il mezzo di procacciare sua ventura, non basterebbe fondare istituzioni le quali la pecunia del Popolo conservassero, e crescessero, vogliamo accennare alla varia famiglia delle assicurazioni, alle tontine, alle società per le doti, per la vita, per le infermità, e per ogni altra contingenza della umana vita? Noi pensiamo che basterebbero tutte queste cose; e il Popolo penserebbe avere acquistato più che non desidera; e c'inganniamo a partito, o il Popolo padre saluterrebbe e redentore, e fra lacrime di tenerezza ricorderebbe il nome di Colui che simili benefizii valesse a procacciargli. — Che se poi ad ogni modo avessimo ad assicurare al Popolo lavoro e guadagno, noi vorremmo aspettare la prova che sta per farsene in Francia. Sembra a noi, ed è veramente ottimo partito quello, ove senza nulla avventurare possiamo avvantaggiarci della esperienza altrui; e la prova desidereremmo si facesse sotto il Principato costituzionale, anzichè nella Repubblica per le ragioni esposte di sopra; molto più che quando anche la invenzione riuscisse in Francia per essere stato unito, ed educato da quasi un secolo nelle faccende politiche e di pubblica economia, noi siamo nuovi pellegrini in questo sentiero, e la Italia divisa, e varia nel

progresso verso la civiltà, abbisogna essere condotta alla unione mediante partiti conciliatorii senza scosse, come senza violenze.

La virtù pubblica certamente è figlia piuttosto che madre di libertà, ma altra cosa è virtù ed altra scienza di governo: per questa si richiedono esperimenti, e nessuno spera poterne fare a meno. Migliori reggimenti sono quelli che si adattano meglio alle condizioni attuali dei Popoli. Evitiamo i pericoli dello *stravincere*, come avverte Machiavelli, conciossiachè la prudenza, la gravità, e la maturità costituiscano parti nobilissimo dell' ottimo governo. I Popoli quando confidarono le sorti loro in buone mani aspettino, e guardino, che il guardare giova sempre; ed evitiamo sopra tutto il pericolo del fare troppo presto. Rammentiamo che molte imprese precipitarono a cagione della inopportunità dei tempi in cui vennero proposte. Giovanni Huss, tentando la riforma fuori di stagione, ritardò il fine del suo concetto, e fu arso vivo; all'opposto Martino Lutero colse il momento favorevole e riuscì oltre l'aspettativa. Non so se Tucidide, o altro storico narri come i Plateesi dopo avere cacciato fuori delle mura di Platea i Beozii mandassero un corriere in Atene per portarne la nuova; il corriere, affannandosi troppo nella corsa, giunto sopra la piazza di Atene cadde morto senza potere profferire parola, sicchè per la terra corse la voce di sventure sofferte, e visse per molte ore in affanno grande; però dalla soverchia fretta anzichè uscirne vantaggio ne venne ritardo. Guardici Dio da proporre consigli vili; ma noi vogliamo sinceramente il bene, e ci stimeremmo peggio che stolti se al comodo dello universale preferissimo il compimento d' intempestivi desiderii. Nè in modo diverso suona la sentenza del Gioberti allorquando nelle sue lettere ammonisce che provvedere adesso ai futuri governi d' Italia è matta cosa: a cotesti penseranno i nostri figli. La parola *perpetuità* sta scritta nei dizionarii umani, ma non per gli uomini: e così del pari dettava il Lamartine nella sua Circolare del 2 Marzo 1848.

• Le nazioni come gl' individui hanno età differenti. — I  
• governi monarchici, aristocratici, costituzionali, repubblicani,  
• esprimono i varii gradi di maturità della intelligenza dei  
• Popoli. Essi domandano maggiore libertà a misura che si sen-  
• tono capaci per sopportarne di più, e domandano più eguaglianza  
• e democrazia a misura che sono ispirati da più giustizia, ed  
• amore pel Popolo. Questione di tempo e non altro: Un Popolo  
• si perde anticipando l' ora di cotesta maturità, come si disonora  
• lasciandola sfuggire senza afferrarla. La monarchia e la repub-  
• blica non sono, agli occhi dei veri uomini di Stato, principii  
• assoluti che si combattono a morte: sono fatti i quali si con-  
• trastano, e possono vivere faccia a faccia l' uno dell' altro. •

Purifichiamo pertanto il nostro cuore, e la nostra intelligenza, prima di trascorrere ad una forma governativa che potremmo guastare. Non colghiamo acerbo un frutto che i figli nostri potranno per avventura raccogliere maturo e dolce. Adesso tutto sta nello *essere*; vedremo poi intorno al *modo dello essere*. — Il fine delle meditazioni degli uomini italiani si presentava doppio; unità indipendente e libertà assoluta. Provvediamo con tutte le forze alla prima senza trascurare la seconda, ed avremo, non ne dubitiamo, fatto assai per meritarcì la gratitudine delle generazioni venienti.

Così le Vestali prima di dar mano ai sacrificii solenni si purificavano co' lavacri delle acque lustrali!

Concludendo quanto fu per noi discorso fin qui, diciamo:

La Repubblica presentare la forma di reggimento ch'è più consentanea alla dignità dell' uomo, e ai destini a cui lo chiamava la Provvidenza.

Dubitare se noi possediamo virtù ed intelligenza bastevoli per così arduo Governo.

Pessimo consiglio e del tutto indegno di uomini di Stato, essere quello di precipitare un bene per soverchia fretta, che con prudente indugio può acquistarsi con sicurezza.

La Monarchia costituzionale offrirci palestra bastevole a istruirci nella scienza dei governi.

Non doversi turbare con desiderii inopportuni la grande opera della unità indipendente del nostro paese, principale scopo dello sforzo dei nostri padri, e di noi, da secoli e secoli tentata sempre indarno.

In questa guisa speriamo avere penetrato, sviluppato, e formulato i voti della parte maggiore e più sana della nazione. Se ci fossimo ingannati, altri procuri confutare le nostre opinioni, e, se gli vien fatto, mutare le nostre convinzioni.

V.

**Repubbliche federali.**

Qualunque divisione importa debolezza, e questa è infermità grande negli Stati. Nelle Repubbliche di America per avere i nemici lontani, o, se prossimi, poco poderosi, il pericolo non sovrasta troppo imminente, comechè spesso tra loro nasca subuglio, e dicansi male parole, e si minaccino peggio fatti: la quale cosa arreca perturbazione negli animi dei cittadini gravissima, perplessità ed ansietà maravigliose nel Governo. Nella Svizzera poi il pericolo cresce a dismisura imperciocchè i prossimi trovandosi potenti, ove soffino nel fuoco possano spingere lo stato a precipizio; chè se ai nostri giorni, per sommo di Dio beneficio, abbiamo potuto vedere una mano di uomini fortissimi secondati dalla massima parte dei Popoli, malgrado le minacce di Potenze reputate invincibili, avventarsi a modo di folgore, comprimere i ribellanti, e ricondurli come figliuoli traviati nel seno della famiglia, sarà pur sempre savio non confidare troppo nella buona fortuna. Se il cielo non opera sempre miracoli, molto meno hanno da aspettarsi dagli uomini,

nè vi si deve fare sopra stabile fondamento; consideriamo quanto spesso gli uomini manchino agli eventi, e gli eventi agli uomini. Dalle prodigiose vicende che in questi ultimi giorni si operarono, e vanno tuttavia operandosi, non è da trarre conseguenza, però che superino ogni umano presagio, sbalordiscano il pensiero, e vi si vegga chiaro il dito di Dio. Dal giorno in cui il Creatore disse: si faccia la luce e luce fu, la sua potenza non si rivelò mai così manifesta alla terra come negli odierni avvolgimenti. Chi intende di politica si appoggia solo sopra i casi ordinarii; gli straordinarii non conta, e non vi fa caso. Il vincolo poi che stringerebbe le Repubbliche tra loro riuscirebbe assai meno forte di quello che collegasse i Principati costituzionali, per la ragione che nelle Repubbliche i cervelli riescono mille volte più mobili che nel Principato; le relazioni esterne risentono di simile instabilità, e se non le rotture i dissidii almeno escono infiniti, del che abbiamo antichi e moderni esempj. Inoltre costituendoci in Repubbliche federali, ogni città, stiano per dire, vorrà formare speciale Repubblica; quindi lasciando così piena balia ad ognuno di governarsi secondo il suo umore, va a rischio, come altre volte, che in Toscana, Pisa diventasse ghibellina, Firenze guelfa — Pisa e Siena traessero all'aristocratico, Lucca pendesse all'oligarchico, Firenze si mostrasse parziale alla democrazia, — e da tanti genii diversi, o vogliate divise, diventa arduo comprendere come unità, forza, e benevolenza, avessero a nascere. Nè questo è tutto: arresi che la mala erba del pensare a sè barbifica presto, e se una Repubblica debole della Italia superiore per opporsi alla invasione straniera dovesse affrontarsi con i sussidii della Italia inferiore, se non per malizia nè per tradimento espresso, per la naturale negligenza degli uomini di procedere tepidamente nei negozii che non li toccano sul vivo, forse, prima che gli ajuti giungessero, o gli stranieri sarebbero respinti, o avrebbero intaccato il territorio: nel primo caso non troveremmo giusto che cotesta estrema Repubblica

dovesse sopportare sola la spesa e la fatica di coprire come scudo tutta la Italia, nel secondo, a male fatto, il rimedio giunge troppo sovente inopportuno.

Considerata poi la materia dall'altro lato, un sistema di Repubbliche federative parrebbe il meglio convenevole alle diversità quasi insuperabili che nella Italia nostra derivano dalle razze, dai climi, dai suoli, e dai costumi differenti. Ognuna di esse eserciterebbe le sue forze dentro i confini più acconci al suo genio, e svilupperebbe le facoltà che la natura le ha dato: a scapito certo della grande idea della Unione italiana torneremmo a vedere i portenti di vigore del Municipio antico. In questo sistema si accomoderebbero eziandio le città italiche, che per lungo uso non saprebbero nè consentirebbero cessare di essere capitali, imperciocchè il Congresso nazionale potrebbe tenersi ora a Roma, ora a Napoli, ora a Palermo, e via discorrendo, come costumarono nei Congressi scientifici.

Nonostante questi ci pajono, e veramente sono piccoli vantaggi di faccia al bisogno massimo di trovarci forti in cima e in fondo della Italia, onde al caso uno stato gagliardo in questi due punti valga a difendersi da sè. — O Monarchia o Repubblica, qualunque sieno le sorti che i cieli ci destinano nel presente e nel futuro, noi raccomandiamo con tutto il fervore che rimanga una; e quando questo non potesse così di subito conseguirsi, noi vorremmo che la si dividesse in meno frammenti che fosse possibile, per la ragione sopra detta, che al bisogno una sola parte sapesse e potesse fare da sè senza aspettare i soccorsi degli Stati federali, affinchè in ogni tempo la Italia fosse liberata dal pericolo di straniera dominazione.



VI.

**Conclusione.**

Sia che la Pròvidenza ci serbi alla Monarchia , o sia piuttosto alla Repubblica , l'una e l'altra non possono esserci imposte da uno individuo nè da un partito. Nella famosa narrazione del caso di Pietro Paolo Boscoli , e di Agostino Capponi scritta da Luca della Robbia , pubblicata per cura dell'inclito amico nostro Giovan Battista Niccolini , fra Cipriano , che fu confessore di cotesti due condannati ad avere mozza la testa perchè vennero meno in liberare la patria , così favella a Luca :

• E quanto a quello mi dicesti la notte che le congiure non  
• sono lecite , sappi che San Tommaso fa questa distinzione : o  
• che il tiranno il popolo se l'è addossato , o che a forza in un  
• tratto a dispetto del popolo e' regge. Nel primo modo non è  
• lecito fare congiura contro al tiranno ; nel secondo è merito.  
— E questo io l'ho poi letto. • Invero il Dottore Angelico sostiene questa sentenza nella *Summ. Theol. Sec. Quest. 42 e De Regimine Principum , lib. 1. cap. 6.* — Di ciò pertanto ricordinsi i violenti oppressori dei Popoli , che i Santi stessi li chiariscono degni di morte sanguinosa. Se non che noi malgrado la reverenza a così alto ingegno non possiamo consentirgli ch'ei dia nome di tiranno al principe eletto per libera volontà del Popolo , a meno che egli non avesse voluto adoperare la parola tiranno a modo dei Greci , i quali significavano così colui , che , comunque umanissimo e piissimo , con assoluto dominio reggeva lo Stato.

Derivare la origine dei Re da Dio medesimo ; far discendere l'ampolla divina per consacrarli col crisma ; per renderli religiosi

ungerli; credere in loro virtù che col tatto delle dita dei piedi valessero a sanare le scrofole ed altre simili infermità: per eccellenza salutarli immagini di Dio sopra la terra: - tutte queste sono improntitudini meno dei Principi che degli abietti piaggiatori i quali stanno loro d'intorno avvelenandone lo spirito. Immaginare all'opposto che una notte mentre i fratelli dormivano certo uomo perverso si levasse tacito, li chiudesse dentro una rete, e la mattina non volesse liberarli se prima non si obbligavano ad obbedirgli come a re, - sono enormezze che i libertini vanno fantasticando in disdoro del potere assoluto.

Fu le mille volte ripetuto il bellissimo verso di Omero e giova ripeterlo anche adesso: « che Giove il giorno che rende l'uomo »  
« servo gli toglie la metà del senno; » la quale cosa è verissima, ed avrebbe potuto aggiungere - e tutto il cuore - ma nella vita delle umane generazioni occorrono casi in cui è necessario piegare sotto il governo di un solo per liberarci dalla molto più fatale signoria dei molti, o dalla funestissima sacerdotale, siccome avvenne agl'Israeliti quando vollero un re invece di Gioele e di Abia figli di Samuele. Nè giovò punto a Samuele chiarire i Popoli quale sarebbe stato il diritto del Re, chè ad ogni modo lo vollero. « Questo sarà il diritto del re: prenderà »  
« i vostri figliuoli, e li porrà nei suoi cocchi, o li creerà cavalieri »  
« e precursori delle sue quadriglie; li costituirà tribuni e centurioni, agricoltori dei suoi campi, mietitori delle sue biade, e »  
« fabbri delle sue armi e dei suoi carri; - vi torrà eziandio le »  
« vostre figlie per convertirle in profumiere, cuoche, e fornaje; - vi »  
« spoglierà dei poderi, delle vigne, e dei pingui oliveti per donarli »  
« ai suoi servi; - decimerà i raccolti, e il frutto delle vigne per »  
« dargli ai suoi eunuchi; - ancora, si approprierà i vostri armenti, »  
« e voi gli sarete servi; - ancora, porterà via i vostri servi, le »  
« serve, i giovani egregi, e gli asini, e gli adopererà nei suoi »  
« lavori. In questo giorno voi esclamerete dalla faccia del re che »  
« vi eleggeste, ma Dio non vi ascolterà perchè vi siete eletto

• un re (1). • E notate bene che stando alle Sacre Scritture spiegava così Samuele agli Israeliti il diritto del re per comandamento espresso del Signore, per la quale cosa potete conoscere quanto fondamento abbia la legittimità, o lo jus divino dei Sovrani.

Noi pertanto, se non crediamo per nulla al diritto divino, dall'altra parte nemmeno crediamo ai tradimenti e alle insidie. Ci sembra naturale che gli uomini anche in condizioni rozze si scegliessero un capo; anzi quasi sempre incontrammo popoli selvaggi governati da certa specie di re: la repubblica ci sembra reggimento di popolo un poco meglio esperto nelle umane bisogne. Se Ferdinando Cortez nella conquista del Messico trovò la provincia di Tlascalà retta a repubblica, ciò non significa punto che cotesti Messicani fossero barbari, ma che avevano una civiltà diversa da quella degli Spagnuoli; e che ciò sia vero ne porgono testimonianza gli arnesi di sottile lavoro, la scrittura per via di dipinto, i quadri composti di piume di uccelli. Non può negarsi che talvolta i Principi per vicende di guerra ci vennero imposti a forza, e la signoria di questi ne riuscirà sempre amara finchè il tempo, i beneficj, e la fiducia scambievolmente non abbiano fatto dimenticare la ingiuria, e col consenso tacito supplito alla mancanza dello espresso.

Sapientissimo però noi reputeremo quel Principe che, dominando un Popolo in virtù di antica conquista, di fare fondamento su questo unico titolo non si contenta; al favore degli usati beneficj nemmeno si acquieta; e con dignitosa coscienza e netta si presenta al cospetto dei Popoli per conseguire la loro sanzione. Presso i Greci gli Efori avevano potestà di giudicare i re, e questo già non pretendiamo noi; anche gli Spagnuoli deputavano una suprema magistratura chiamata *Justicia* a inquisire intorno alla vita dei loro sovrani, ed anche questo siamo lungi da pre-

(1) Regum lib. I. c. 8. v. 6.

tendere; ma quando il diritto divino si dilegua come errore notturno al comparire della luce, quando il diritto della spada partorisce furore, allora fa bene di mestieri ricorrere al consenso dei Popoli. Questa origine poi è più sicura perchè deriva da verità e da benevolenza. Qualunque capo d' Impero abbia inteso gittare ragionevoli fondamenti alla sua futura grandezza ha proceduto in maniera siffatta. Napoleone, che assunse la formula del più arduo assolutismo che la Storia per avventura presenti, non seppe esimersi da queste forche caudine della sua superbia, e quando dal Consolato ambi salire, o piuttosto scendere al seggio imperiale, ebbe a consultare la opinione della Francia che gli si mostrò favorevole con sette milioni di voti. — Talleyrand fu che raccolse a Napoleone tanta copia di voti, quel Talleyrand che nel corso della sua lunga vita conobbe come si vincano, e si tradiscano i re, ma non aveva mai visto come i Popoli accomiatino i Principi che non mantennero i patti, e così Dio ci ajuti come noi vedemmo usare maggiori riguardi a servo sorpreso in fragranti di quelli che i Francesi adoperassero a Luigi Filippo.

Quale dovrà essere la forma futura del governo d' Italia decideranno i Popoli a Roma. Vinta la impresa dei barbari, cacciati via tutti gli Austriaci da Italia, i Popoli si raguneranno in Roma.

Roma! La capitale d' Italia. Roma di cui la sede non senza profondo consiglio scelsero uomini e Dei, circondata da salutiferi colli, acconcia di fiume opportunissimo per trasportare le biade dai luoghi mediterranei, e per ricevere i cibi marittimi; col mare nè troppo lontano per le proprie comodità, nè troppo vicino da rimanere esposta ai danni degli eserciti stranieri; posta nel miluogo della Italia unicamente adattato alla continua grandezza di tanta città (1). Roma di cui le antiche mura ancora

(1) Tito Livio. Hist.

teme ed ama il Mondo. Roma sempre regina delle genti, ed oggi con la più legittima ed amata signoria, quella di persuadere i cuori, di tutelare la umanità, di rivendicare i miseri traditi alla libertà che Dio concesse alle sue creature come anima dell'anima.

Colà a Roma adunisi il grande Congresso dei Popoli; e lo presieda se vuoi, Pio IX, il quale assai meglio dell'iride di Noè ci porse fede Dio non essere sdegnato con gli uomini. Qui si presentino i Principi....

Perchè palpitereste voi, o Principi italiani? A che cotesto pallore? quel rossore a che? — Il giudizio di Paride è fola antica, ma il giudizio dei Popoli ha da essere verità moderna. Il Pontefice tiene nelle sante mani una corona semplice in vista; semplice, ma desiderata con suprema agonia da prossimi e lontani potenti; semplice, ma ornamento sempre di famosi capitani, e fondatori, o distruttori di popoli; semplice, ma che nessuno ebbe mai tanto vigore di assicurarsi sopra le tempia presa a forza, e cinta con jattanza. Dicono come abbia internamente un cerchio di ferro ricavato da un chiodo di Gesù Cristo; questo noi non affermiamo e non impugnamo neppure; ciò che sappiamo si è che intorno intorno vi hanno inciso il motto che già si leggeva sul pomo di Paride: — *Al più degno!* —

Avvertite, e avvertite bene, o Principi italiani, nei regni terreni procedersi bene altramente che nei regni del cielo; in questi i primi diventeranno ultimi, gli ultimi primi; tutti gli operaj della vigna, giungano a sesta o a nona, guadagneranno la stessa mercede; in quelli poi non è così: ognuno sarà ricompensato secondo i meriti, e il vantaggio portato alla grande causa italiana.

Certo, *troppo sarebbe dolore spezzare la bella corona*, ma la gratitudine potrà persuadere quanto i desiderj dissuadono e il senno. L'antica corona Longobarda possiede gemme abbastanza per soddisfare la cupidità di più persone.

Qui noi risponderemo ad una obiezione che ci viene mossa contro. Potremmo dissimularla; ma non è nostro costume. La obiezione consiste in questo. I Principi hanno a temere con ragione il congresso dei Popoli, assai più che i Papi non paventavano del concilio ecumenico, conciossiachè in questo deponevasi talvolta il Papa, non però si offendeva il papato; mentre quando i Principi sieno costretti presentarsi alla sbarra dei popoli, non importa altramente che vadano a sentire leggere la sentenza; hanno a far conto di essere belli e condannati.

Noi andiamo convinti profondamente della inanità di siffatta paura, conciossiachè i Popoli si mostrino assai meno ingrati di quello che altri non pensa, e Machiavelli è di questo parere. Tre soli esempi d'ingratitude s'incontrano nella Repubblica Romana, e sono di Scipione, di Coriolano, e di Cammillo. Questi due soffersero lo esilio per avere proceduto con animo nemico contro al popolo; ma quando Cammillo si fu ravveduto, il Popolo l'onorò e tenne in pregio al pari di un Dio. Scipione poi era diventato troppo grande perchè in città libera lo tollerassero, e Catone Prisco reputato santo fu il primo a fargli contro allegando non potersi chiamare sicura cotesta Repubblica, che manteneva nel suo seno un cittadino temuto dai magistrati. La ingratitude, avverte il medesimo Scrittore, muove da avarizia, o da sospetto. Ora, l'avarizia non è peccato dei Popoli e sospetto non ne possono avere, conciossiachè sappiamo che il Principe assoluto non può farsi altramente che divenga il primo magistrato della nazione, ma però rimanga infrenato dalle leggi, le quali ov'egli si attentasse infrangere, od anche falsare, ne riceverebbe la lezione che i Popoli impararono a dare ai Principi ingannatori, e corruttori. Pertanto non è a temersi la ingratitude dei Popoli per affrettare uno scopo finale di reggimento che non intendono troppo, che non sembrano desiderare, e a cui non si sentono preparati; e poi sarebbe enorme cosa che i

Popoli per essere ingrati ai loro liberatori scegliessero il momento, in cui eglino si presentassero coperti della polvere dei campi, e cruenti di sangue nemico; ora di siffatte enormezze i popoli non commettono; certo alle lusinghiere parole non si lasciano più prendere; gli antichi ami conoscono, le vecchie reti paventano, sparpierati ormai i consueti aucupii deridono e schivano, ma un fatto egregio, una magnanima opera gli leveranno sempre ad altissimo entusiasmo. Noi più della ingratitudine temiamo il soverchio impeto del Popolo a dimostrarsi grato. — Il quale concetto nostro rinforza, ove consideriamo, che questo Congresso deve tenersi a Roma capitale del mondo cristiano, presiedersi dall'ottimo Pontefice, ch'è quanta lealtà ed amore vivono sopra la terra, il quale morirebbe di dolore trovandosi presente a così grande bruttezza, e ognuno di leggieri si persuade che i Popoli torrebbero ogni più grave peso piuttosto che contristare l'anima di tale e tanto Pontefice (1).

Su via, Principi Italiani, la corona d'Italia è gettata nel mezzo dei nostri nemici; andate a riconquistarla e nessuno ve la toccherà. Voi che incominciaste alacramente, con pari alacrità proseguite; voi che peritosi moveste i primi passi affrettatevi, e per ciò fare toglietevi le antiche pastoje. Piemonte lo fece, lo ha imitato Napoli; perchè si arresta e gira nel manico Toscana? -- Lo rammenti Toscana, lo rammenti per amore di Dio, toppe nuove su panno vecchio nè anche Cristo ne volle.

Noi pertanto conchiudiamo questa serie di Articoli che volemmo presentare come *programma* dei nostri proponimenti, per quanto in tanta perturbazione di animo, e subbisso, anzichè vicenda di cose, ci è dato concepirli definiti, con rallegrare la mente nostra travagliata da infami persecuzioni nel presagio del futuro

(1) Ed a cotesti tempi era forza parlare così di Pio IX sotto pena di essere lapidati dal popolo. Nuovo, e inutile esempio pei popoli perchè si guariscano dalle idolatrie, e confidando meno negli uomini, si attingano di più alle guarentigie.

Congresso Italiano. A te spetta, o sommo Pio, intimarlo; le tue parole, sia che si facciano sentire dal Campidoglio, o dall'altare di San Pietro, moveranno per tutte le vie dei venti come una volta le Aquile romane. Popoli e Reggitori di Popoli piegheranno riverenti le gambe e il ciglio... ma che diciamo noi di Popoli, e di Reggitori di Popoli? I cieli stessi si abbasseranno a contemplare il magnanimo fatto, Dio vi assentirà con lo immortale suo capo; — e il nostro cielo ritenendo quel sorriso divino ne aggiungerà bellezza alla sua pompa di già divinissima. Ardisci, o Pontefice ottimo massimo, ardisci:

Però che quanto 'l mondo si ricorda

Ad uom mortal non fu aperta la via

Per farsi, come a te, di fama eterno:

Che puoi drizzar, s' i' non falso discerno,

In stato la più nobil monarchia.

Quanta gloria ti fia

Dir: gli altri l'altâr giovane e forte,

Questi in vecchiezza la scampò da morte (1)

(1) Petrarca. Spirto gentil.

FINE.



The first part of the paper is devoted to a general  
 consideration of the subject, and to a statement of the  
 objects of the present investigation. It is then shown  
 that the problem is equivalent to the solution of a  
 certain partial differential equation, and that the  
 solution of this equation can be obtained by the  
 method of characteristics. The method of characteristics  
 is then applied to the problem at hand, and the  
 solution is obtained in explicit form. The solution  
 is then shown to satisfy the conditions of the  
 problem, and the problem is thus solved.

PAROLE

DETTE

DA F. D. GUERRAZZI

SOPRA IL CAMPO DI BATTAGLIA

DI CAVINANA

#### AVVERTENZA DELL' EDITORE.

• Molti furono i discorsi , anzi infiniti che dettò F. D. Guerrazzi ; i  
• quali vanno dispersi per difetto di cui gli raccogliesse, nè l'autore ci  
• metteva cura più dell' albero , che spoglia le sue foglie ; ma noi ci  
• studiamo andarli ragunando. Intanto basti il seguente a fare cono-  
• scere con quale affetto ei parlasse per infiammare i popoli a libertà.

• Dove l' ordine della cronologia venisse alterato nella stampa , la  
• restituiremo nell' indice in fondo al volume. •

PAROLE

DI F. D. GUERRAZZI

LETTE SOPRA IL CAMPO DI BATTAGLIA

DELLA CAVINANA

NELLA FESTA DEL 10 OTTOBRE 1847

Fremete, o Popoli accorsi! Fremete d'ira, e di pietà! Voi calcate la terra ove cadde spento il fiore dei magnanimi della nostra patria, — spento non per virtù di nemico, ma per tradimento, e per discordia d'uomini italiani . . .

Nello squallore del carcere io meditai illuminare con la luce del canto questa terra eterna per memorie di gloria e di sventura, e, mosso appena il piede fuori del doloroso limitare, qui venni a confortarmi l'anima con l'aere della libertà, qui sul giogo delle Alpi medie; conciossiachè la libertà ami posarsi sopra la vetta dei monti come quella che più si approssima alla immortale sua patria — ch'è il cielo.

E qui mentre vagava nell'orrore della notte per queste selve, e la luna irrompendo pel firmamento di nuvola in nuvola, come un cavallo spaventato fra il tumulto della battaglia, ne veniva un alternare pauroso di tenebre e di luce, apparve agli occhi

miei una visione, — la visione del profeta Ezechiello delle *ossa inaridite* (1).

I morti tremarono sotto le antiche sepolture; e scossa dai loro teschi la terra, sporgevano fuori delle fosse dalla cintola in su gli scheletri inariditi.

E dalle nude mascelle usciva un suono di lamento che diceva: « Le nostre ossa sono secche, — la nostra speranza è perita, — in quanto a noi siamo sterminati. » Ma una voce dall'alto rispondeva: « Io, il Signore, ecco apro i tuoi sepolcri, « o Popolo, io ti traggio fuori delle tue sepolture e ne compongo « una nazione sopra la terra. — Io prendo la verga dove sta « scritto Milano, che è nella destra dell'Austria, e quella delle « città Lombarde, e le metterò sopra la verga della rimanente « Italia, e di tutte le città italiche dalle Alpi al Lilibeo formerò un « medesimo fascio, e saranno una stessa cosa nella mia mano. »

Alla voce di Dio le ossa si copersero di nervi, i nervi di carne, le carni di ferro, e lo spirito tornò dentro di loro, e brandendo chi spada chi lancia balzarono fuori dagli aperti avelli e furono un grandissimo esercito.

Poi la visione scomparve, e mi trovai solo intirizzito dal vento gelato della notte, e le foglie degli alberi menate in volta zuffolavano giù per le valli empando i luoghi di misterioso singulto.

Vinto dalla passione io mi prostrai, e toccata con la fronte la terra dissi piangendo: « O Patria mia, tu sei tutta nella « tombe; i tuoi fati si compirono. »

Dalle ime viscere del monte, dal fondo dei sepolcri sorse un grido che favellò così:

« Uomo di poca fede! Un Dio e un Popolo non possono di- « morare lungamente dentro al sepolcro; rècati in mano un « pugno di terra, accostatela al cuore, e spererai. »

(1) Cap. 18.

La terra fu raccolta, fu accostata al cuore, il cuore s' infiammò e sperando vaticinai :

• Cristo stette tre giorni nel suo sepolcro di pietra ; le giornate dei popoli sono secoli ; la Italia da trecento e più anni giace nella tomba ; — fratelli, io vi dico in verità, che si avvicinano i tempi ! »

I tempi sono venuti : prostratevi , o Popoli ; ecco , la Italia gloriosa e trionfale come Cristo risorto prorompe fuori dalla antica sepoltura : come il Redentore apparisce sfavillante di raggi immortali : come il Salvatore s' incammina agli alti fati che Dio Padre le apprestava.

Chi è che dice che noi non bastiamo a difendere la Patria ? Chi è che dice che ci mancano le armi ?

Noi le avremo, e quando pure mancassero, scoperchieremo le lapide dei nostri defunti e combatteremo con le ossa dei padri.

Spartaco, il servo sublime, nel giorno in cui con una stretta delle poderose sue braccia ruppe la catena, convertì il ferro della schiavitù nel brando della libertà, e scotendola fece quasi cadere dalle mani del fato l'urna dei destini di Roma.

Perchè però non si rinnovino i giorni della ira di Dio, o Popoli accorsi, udite la cagione del passato servaggio.

Umana cosa non è che altri ci vinca di virtù. Tacendo di ogni altro esempio, qui stette per vincere Ferruccio barbari bene otto volte superiori ai suoi soldati : il campo del superbo Imperatore Carlo V, nei regni del quale non tramontava mai il sole, per poco non fu rotto a Firenze, e lo era se non tradiva il Malatesta. E rotto il campo una volta non poteva rifarlo lo Imperatore, imperciocchè di danaro patisse irreparabile mancamento, e centocinquantamila Turchi invasa la Ungheria minacciassero Vienna, e tutto lo impero si agitasse scomposto mercè la lega di Smalkalda stretta dai Principi protestanti in tutela della religione riformata. Firenze, e ammirate la potenza di un popolo deliberato a morire per la libertà ! Firenze, angusta re-

pubblica, per virtù di armi vinceva un Imperatore che moderava sotto il suo scettro Milano, Napoli, le Provincie Unite, Austria, Ungheria, Boemia, Spagna, e l'America di recente scoperta: imparate pertanto che cosa sieno questi colossi dalla fronte di bronzo e dai piè di creta....

Voi vinsero il tradimento e la discordia.

Del tradimento non parlo; così apparisce all'anima più scelerata insopportabile la pena di Giuda e di Malatesta Baglioni, che io per me non temo abbia con altro traditore a completarsi la triade di disperazione e d'infamia.

Bensi temo la discordia: qui onorate gentildonne coperte della sola camicia ebbero a fuggire dalle case in fiamme; qui madri co' pargoli in braccio calcarono de' piedi nudi le nevi di queste giogaie riparandosi non dirò dal nemico, non dirò da gente ignota, ma dai loro stessi parenti contro il proprio sangue inferociti: qui il nepote, anzichè riporsi nelle mani dell'odiato zio, si precipitava dalla torre, spargendo cervello e anima sopra le selci; e rammentate voi perchè la patria fu vinta? Perchè due partigiani Cancellieri, io aborro rammentarne i nomi, guide del Commissario Ferruccio, invece d'incamminare lo esercito fiorentino per la opposta valle lo forviarono alla vendetta di San Marcello di fazione panciatica. Ecco, vedete là in San Marcello la porta del Borgo che fu chiamata *arsa* perchè mostra impresse le vestigia del fuoco che vi appiccarono i Cancellieri; vedete il campanile arso anch'esso giù vicino a terra; coteste sono le campane che poste in alto per laudare Dio sonarono a stormo per principiare, o incitare iniquissime stragi; più oltre mirate la casa, ove, non curando lo imminente nemico, si commetteva l'omicidio di Antonio Alimenti Mezzalancia: ecco i trofei della discordia a San Marcello nel medesimo giorno in cui qui in Cavinana periva la italica libertà!

In questi luoghi parve che la Discordia raccogliesse le serpi più truci che fanno ghirlanda alla sua testa, e le Furie accen-

dessero le fiaccole scellerate. Gli uomini volendo trovare una causa agli odii diuturni immaginarono come i vostri padri, nascendo dai soldati di Catilina superstiti dalla strage del suo esercito, di generazione in generazione ai più remoti nepoti tramandassero il genio del sangue, e della rabbia.

Rassicuratevi! cotesta fu calunnia: colpa si ebbero i Fiorentini, e grande quando intesero doversi Pistoja governare con le parti, Arezzo con le armi. La pena tenne dietro alla colpa, e fu tremenda; tutti rei, tutti furono avvolti nella comune condanna. Gli atavi nostri seminarono la ingiustizia, gli avi la educarono col sangue; e la terra partori il frutto doloroso della servitù.

Noi ci pascemmo assai di cotesto frutto che ci aveva reso odiosa la vita. Dio si è ricordato di noi; la misura della espiazione si ricomò di lagrime, e la Giustizia eterna ha detto: basta!

Ammaestrati dalla esperienza dolorosa aborriamo le antiche nequizie. Qua, Popoli accorsi, deponete i rancori dell'anima e per sempre; qua le bandiere, qua le armi; — confondetele, mescolatele tra voi, — qua si accostino i vostri Cristi e si bacinò di eterno bacio (1); — e voi pure abbracciatevi, e baciatevi con pieno abbandono di cuore, con effusione dell'anima.

E voi, anime degl'incliti Martiri della libertà, che tratte dallo amore della patria (parendovi in questo giorno la terra più bella del cielo) avete lasciato le beatissime vostre sedi, e vi agitate qui intorno mescolandovi nell'aria che nei petti nostri spira tanto ardore di gloria, tanta carità di patria, tanto genio di fama gentile, udite il giuramento che noi stiamo per proffe-

(1) In espiazione degli antichi delitti nel giorno dell'Assemblea due processioni cantando in suono lugubre si movono una dalla parte di San Marcello, l'altra da Cavinana verso la fonte dei Gorgi. Quando s'incontrano, i canti s'irinnovano più alti, accostano gli stendardi, fanno toccare i Crocifissi tra loro, e questa religione chiamano il *bacio dei Cristi*.



rire; noi lo confidiamo alla religione vostra, siatene voi i custodi, voi i difensori ed i vindici.

Voi, se qualcheduno lo infrangesse, empitegli di lutto, di sangue, e di vituperio la casa; voi sovvertitegli la famiglia fino dalla radice; voi atterritelo co' rimorsi nel giorno, di paura nelle notti; per una vita di angoscia strascinandolo ad una morte d'infamia, voi portate cotesta anima maledetta al Tribunale di Dio, e nella condanna di sempiterni tormenti provocate una pena condegna alla sua scelleraggine.

Udite dunque, o anime elette custodi e vindici del giuramento:

Noi Popoli del Toscano Appennino giuriamo sempre amici, sempre concordi, sempre fratelli, vivere, combattere, e come i nostri padri morire per la difesa della patria e della libertà.

AVVERTENZA DELL' EDITORE.

• Gli scritti, che seguono si riferiscono a miserabile ventura. Allora, come ora, per maledizione di Dio, e per malvagia natura degli uomini, un partito, che piglia nome di *Moderato*, pauroso del Guerrazzi il quale non rifiniva mai di chiedere: il popolo si armasse, e non riforme civili, bensì lo Statuto costituzionale si chiedesse: gli pose addosso l'accusa, che eccitasse il popolo alla rapina, e allo incendio. Immane accusa! e come sempre, mossa da cui pur troppo la sapeva falsa. — Il marchese Ridolfi, chiesti ed ottenuti pieni poteri dal G. D. Leopoldo II, venuto in Livorno con molta mano di soldati catturava, incatenava, e cacciava il Guerrazzi nelle tombe del Falcone. — Conosciuta falsa l'accusa, il prigioniero non volle uscire di carcere se con ufficiale dichiarazione l'accusa non si smentisse, e se non ispedissero a cavarlo dalla isola di Portoferrario il vapore stesso che ve lo aveva condotto ornato di bandiera nazionale; le quali domande tutte furono accordate.

• Il I.º narra la storia della prigionia, delle cause che la mossero, e parla cose, che meritano considerazione, perchè le si vedono rinnovare con dolorosa continuità.

• Il II.º è una lettera al suo nepote Francesco Michele, con la quale gli raccomanda il Carabiniere, che tanto rimase percosso da questa cattura del Guerrazzi, operata per talento di persona, che pure pretendeva alla fama di liberale, che ne diventò matto.

• Il III.º contiene avvertenze intorno alla legge elettorale; e considerando come queste tornino opportunissime anco ai giorni presenti l'abbiamo stampato.

• Il IV.º è il Decreto in virtù del quale fu abolito il processo iniziato contro il Guerrazzi donde si ricava, che egli, e non altri provocò la Costituzione in Toscana, e fu per questo delitto, che il Governo lo fece incatenare, e lo mandò prigioniero a Portoferraio.

*(The text on this page is extremely faint and illegible. It appears to consist of several paragraphs of handwriting, possibly in a historical or scientific context. The text is mirrored across the page, suggesting it might be bleed-through from the reverse side.)*

Suadeo vos emere aliquantulum charitatis  
et verecundiae, et animadvertetis vos esse  
cives ejusdem miseræ civitatis.

FOSCOLO, *Hypercalypsus*.

Repugnava a emettere qualunque dichiarazione intorno al mio stato, perchè farlo dal carcere mi sembrava viltà. Adesso poi sollecitato reiterate volte dai miei amici, e persuaso che le mie parole possano tornare di qualche beneficio al paese in cui nacqui, mi è forza rompere il proponimento. Dirò parole sincere, e quali nè persecuzioni immeritate, nè ardenti calunnie, potrebbero farmi dettare diverse. Io venni strappato dal seno della mia famiglia con violenza e con ingiustizia; poteva fuggire, e non volli: fuggono i colpevoli, e nei passi paurosi della fuga cercano scampo: gl'innocenti hanno da trovarlo nella giustificazione delle opere loro. Popolo sono, Popolo nacqui, e quindi non abbisogno adularlo per ottenere il suo favore; nè io posso odiare il Popolo, nè egli me: non siamo stretti con vincolo necessario! Però troppo spesso il Popolo lascia aggirarsi dai falsi profeti, e troppo spesso lapida i veri, e poi al bisogno si trova tradito miserabilmente, e il pianto non giova. Popolo mio, che cosa ti feci? Mi dissero: *che tu non contavi nulla*; mi proposero di entrare nel novero degli sciagurati che ti s'imposero padroni insolenti e ignoranti; *si vantarono possedere potenza di punirti*: finalmente (lo dico o lo taccio?) lo dirò, perchè la mia difesa è sacra: *minacciarono strangolarmi, se io non avessi consentito a formar parte di loro*. Immani cose e spregevoli! Forse il mio sangue potrebbe animare un secondo Trasibulo, non certo uno dei trenta Tiranni. La prima colpa, e il mal seme delle

calunniöse persecuzioni fu questo, — il mio aborrimento a entrare nel novero di cotesti Tiranni da dodici al quattrino. Io mi posi in disparte, e non valse: costoro non pure in Livorno, ma in Toscana, ma in Italia, me predicarono furibondo Gracco, me invaso d'itterizia di sangue, me erede delle furie di Marat; ed in aggiunta, agente dei Gesuiti, e compro dall' Austria, e simili altre calunnie, che mi farebbero tremare la mano se non mi movessero a riso la bocca. Lasciamo di loro; io scuoto dal mio pensiero la loro memoria, come gli Israeliti scotevano dai loro calzari la polvere uscendo fuori di casa abominata, — conciossiachè non sieno degni neppure di disprezzo. Ma tu, o Popolo soffristi che io fossi tratto a vituperio in carcere, e non solo lo soffristi, ma venisti a gravare le mani, a me infermo, di obbrobriöse catene! Tutto questo, perchè? Mi accusano di sette, di congreghe, conventicole insomma, dirette a sovvertire il Governo? È calunnia: io sfido chiunque ad articolare un fatto solo che induca a sospettarlo, e giuro sopra l'anima del padre mio, ch'è cosa falsa: nessun del mio paese ardirebbe dirlo. Lo scrisse il giornale *La Italia*: tale sia di lei. Parlo dei fatti del 6. Io giaceva steso sul letto infermo quando venisti in casa, o Popolo, perchè io ti servissi; cercai sottrarmi, perchè male disposto della persona e studioso di quiete; ma riuscì impossibile lo allontanamento per essere ingombro il cortile del palazzo; tornai in casa e favellai di forza: — mi lasciassero; disapprovare ogni idea di tumulto, non sentirmi capacità nè salute di avventurarmi fra coteste procelle. — Uno del popolo mi rispose: — Ora come? Voi avete detto che dei carichi pubblici avreste assunto quelli che il Popolo vi avrebbe commesso, e adesso vi ricusate? — Non mi ricuso; ma voi siete tutto il Popolo? Io qui non vedo alcuno che rappresenti il Governo, e il Governo nel mio concetto forma parte principalissima del Popolo, composto di tutte le classi della città. — Voi volete lo invito del Governo? — lo avrete. — Alcuni partirono, molti rimasero, *tenendomi quasi*

*in ostaggio*: tornarono, e con essi lo Aiutante di Piazza Baldanzi, con istanza del signor Governatore a recarmi al Palazzo per acquietare il Popolo. Andai: — il Popolo chiedeva armi, e non altro. Seppi, che l'avvocato Marzucchi ne aveva fatta promessa, ma non aveva potuto mantenerla; seppi inoltre aveva il Popolo nominata una Deputazione per esporre i suoi voti al Governo, e cessare le dimostrazioni tumultuarie; e mi disse il Marzucchi averla proposta al Popolo egli medesimo; proposizione che egli rinnovò il giorno 9 nella Caserma della Guardia Civica, alla presenza di mille e più persone.

Parlai al Popolo poche parole, e si disperse: mentre mi tratteneva in Palazzo favellando con l'Avvocato Marzucchi e il Conte De Larderel, entrarono alcuni individui concitati nello sguardo che chiamarono in altra stanza il Marzucchi, e quindi a breve vidi uscire alcuni del Popolo, e udii che dicevano, non senza improprietà: — sono venuti a proporre l'arresto di una cinquantina di popolani, *la pagheranno: il pezzo più grosso ha da essere un orecchio!* Abbandonai precipitoso il Palazzo, mandai subito a chiamare persona congiunta per sangue col più minacciato di coloro, e lo avvertii del pericolo. Feci il mio dovere, e non meritava veruna riconoscenza; e se non l'ho avuta, non me ne dolgo. Il giorno 7 per tempo mi condussi al Palazzo del Governatore; eranvi gli Assessori Marzucchi e Venturi e il Conte De Larderel: favellai, io credo, nè insensate nè triste parole; esposi i mali della città, proposi i mezzi di rimediarvi; di più domandai loro quello che per me dovesse farsi. *Mi pregarono tutti* a rimanere nella Deputazione, e adoperare ogni mio sforzo pel bene del paese. Promisi farlo, purchè essi pure cooperassero, e come provvedimento per tôrre via ogni pretesto di lite li persuasi a interpersi presso Giampaolo Bartolomei, col quale da qualche tempo io viveva con freddezza, ond'egli consentisse formare parte della Deputazione. Recatomi col Conte De Larderel alla Comune, conferivamo su quanto era da farsi, quando so-

praggiunsero gli Assessori Marzucchi e Venturi, e referirono le loro premure presso il signor Bartolomei riuscite indarno. Presenti gli Assessori distendemmo la prima Notificazione; dettò il Venturi il paragrafo relativo all' approvazione, su tutto quello avevamo fatto e facevamo, e fu egli che persuase inserire la frase che avremmo ragguagliato il Popolo del nostro operato *volta per volta*, sostituita alla espressione *di ora in ora*, avvertendo come la prima denotasse maggiore spessezza della seconda. In questa sopraggiunge un giovane colla notizia che il signore Bartolomei erasi determinato a formare parte della Deputazione, ma che prima voleva vedermi. Andai: sopita ogni grossezza, venne alla Comune. Il Popolo applause; quindi passammo alla Caserma della Guardia Civica. Tutti mi porsero amica la destra; la strinsi a tutti: il Mayer per la *seconda volta* domandò oblio di una ingiuria fattami; lo concessi: il Ricci pareva restio; più tardi venne a casa in compagnia dei Capitani Orsini e Conti: disse essere stato ingannato, e che chiarito dello errore veniva adesso a scusarsi; e fu accolto amorevolmente. Ogni cosa pareva disposta alla concordia, e cotesto giorno ebbe la sembianza di felicissimo. Il giorno 8 per tempo mi mandava a chiamare il Governatore: eravi seco l' Avvocato Venturi; poco dopo sopraggiunse il Conte De Larderel: mostraronmi la Notificazione del Marchese Ridolfi; considerata attentamente, rispondemmo: il Governo ha male appresa la Deputazione; ebbene, ognuno ritornerà alle proprie case: noi non desideriamo meglio. — No, ci venne detto, voi non partirete; *non vogliamo pubblicare cotesta Notificazione*, che manderebbe a soqquadro ogni cosa. Marzucchi è partito per Pisa, e già ci ha ragguagliato. Vedete la lettera; *tanta è la lealtà nostra, che noi non dobbiamo celarvi nulla*. La lettera parlava di spiegazioni date al Ministro, e della favorevole accoglienza delle medesime; avere proseguito, egli Marzucchi, per Firenze, per dare ad altri coteste spiegazioni; augurarne bene; — badassero a tenere tranquilla la città — dissuadessero

la Deputazione di recarsi dal Ministro, perchè forse non sarebbe stata bene accolta. Conchiusero finalmente col pregarci a rimanere nella Deputazione fino a nuove istruzioni. Osservai, badassero bene che noi intendevamo rimanere perchè pregati, e non volevamo poi essere ripresi di nulla. Il Venturi mi stese la mano dicendo: *Francesco, noi ci conosciamo da molti anni: sono un galantuomo: tutto quello che avete fatto e farete fu con piena approvazione del Governo: e se mai trovassero a ridire sul vostro operato, io vi prometto che darò subito la mia dimissione.* Venturi non ismentirà le parole, e il Conte De Larderel ne può fare buona testimonianza; ma non abbisognerà certamente. Dopo ci mostrarono varie dimissioni dei gradi della Civica, che a loro e a noi parvero inesplicabili; erano di Giampaolo e di Luciano Bartolomei, di Federighi e di Fiorini. Il Gonfaloniere ed io andammo alla Comune: qui trovammo lettera di L. Giera dimissionario dal posto della Deputazione. Il signor Giampaolo Bartolomei non credè civile neppure scrivere alla Deputazione; mandò un articolo al *Corriere Livornese*, in cui, discorrendo di non so quali rimorsi, diceva deporsi dall'assunto incarico. Rispondemmo ad ambedue manifestando loro lo invito dell'Autorità locale, e pregandoli a sospendere le dimissioni fino a nuovi ordini del Governo. Tutto ciò ci fece nascere sospetto, che qualche segreto agitatore si compiacesse seminare lo spavento e scompigliare la concordia; sospetto reso tanto più grave da un Ordine del Giorno del Colonnello della Guardia civica, del di avanti, che invitava tutti i Civici a radunarsi per difendere (niente meno) *la vita e le sostanze* dei cittadini, — e da certe espressioni sfuggite al Ricci nella Caserma, nel giorno stesso quando mi era condotto davanti: *Come! mi avevate detto che dovevano fare sparger sangue; ed ora non è più vero?* — Adesso alcuni ufficiali della Civica prorompono nella stanza, e passionatamente domandano, che cosa intendessimo fare, se scioglierci o rimanere. Manifestammo loro le istanze del Governo locale.



Invitati ad andare in Caserma a ripetere coteste spiegazioni, andammo e le ripetemmo. L. Giera, sopraggiunto, disse che nel suo particolare aveva ricevuto uguale preghiera dal Governo. Invitati a pubblicare cotesto fatto il compiacemmo con la seconda Notificazione. Di poi ognuno si ritirò, aspettando le ulteriori disposizioni del Governo. Il giorno 9 il Governo non cerca più di me, ma invita gli ufficiali della Civica, e partecipa loro altra Notificazione del Marchese Ridolfi. I fratelli Bartolomei vennero a comunicarmela, domandandomi che intendessi fare. Risposi sorridendo: « Starmene in casa a badare ai miei negozii. » Più tardi si fecero a trovarmi molti individui, avvertendomi essere necessario che io manifestassi il mio concetto (chè la soppressione della Deputazione non era cosa che meritasse sdegno), e inculcassi la necessità della concordia. — Ben volentieri mi recai alla Caserma a prestare quest'ufficio. Nella stanza degli ordini avvennero diverse arringhe più o meno concludenti, ma cospiranti tutte alla pace, alla tranquillità e alla concordia. — Nello uscire dalla stanza una voce sinistra mi percosse: — « Bisognerebbe ammazzarli tutti! » — Mi sentii ribollire il sangue, ed esclamai: — « La quiete è stabilita, nessuno ardirà turbarla; ma se mai per somma e non preveduta sventura qualche tumulto avvenisse, guardi la Civica a non far uso delle armi: pensi che potrebbe rimanere ucciso un padre o un fratello. » — Giunsi alle scale; la calca era folta; non si poteva avanzare nè retrocedere; intanto vedo apparirmi incontro l'Avvocato Marzucchi. Respinti in mezzo alla Caserma, io domandai al Marzucchi spiegazione di certe parole lette nella Notificazione, che mi parvero lesive così alla verità come all'onore; le parole sonavano: *coloro che si dissero vostra deputazione ec.* — Come hai consentito, lo interrogava io, che queste parole si stampassero, quando noi fummo da te pregati a formarne parte? quando quello che facemmo fu da te approvato? — Il Marzucchi, presenti mille persone, rispose: — « Finchè io mi rimanga rappresentante del

Governo, mi sia permesso non manifestare la mia opinione sopra gli atti del medesimo; in quanto a quello che avverte il Guerrazzi, è vero; il Governo locale approvò quanto dalla Deputazione venne operato, e la Deputazione fu proposta e consigliata da me. — Io mi dichiarai soddisfatto, e aggiunsi che mi ritiravo nelle mie case. Marzucchi allora, ammonendomi gravemente, mi disse; — « No, non devi ritirati, ma affaticarti pel bene del tuo paese; » — con certe parole dolci di lode, scontate con largo sorso di amaro. Allora di nuovo parlai; parlò lo stesso Marzucchi e Bartolomei; credo Bernardi e Ricci. Mentre così ci travagliavamo, una vocina stridula si fece sentire: « La Deputazione è figlia della minorità! » — Queste parole irritanti m'increbbero: mi volsi a vedere chi le avesse proferite: era un tal Viviani; allora esclamai: « Oh! l'ho notato, è il Viviani; non ci occupiamo di lui. » — E la gente d'intorno impone silenzio allo importuno. Il Viviani pretende che io immaginassi una proscrizione; ch'egli fosse posto nelle note; egli mi finse Silla; sè proscritto. Il Viviani ha fatto me e sè troppo grandi. Veramente non ho la pazienza dello zio Tobia, che vessato della mosca la prese, aperse la finestra, e dicendole: creatura di Dio, il mondo è largo abbastanza perchè noi non ci diamo noia! la pose in libertà; — ma mi protesto, che non ho mai imitato Domiziano: però viva il Viviani, e sieno quieti i suoi sonni: se deve morire per le mie persecuzioni, può contare sopra 100 anni di vita. — Il Popolo adunato, scosso da tante esortazioni, giurò sopra il suo onore da ora in avanti rimangersi tranquillo; la Guardia promise vigilare alla quiete della città. Allora proposi a Marzucchi: poichè ogni motivo di provvedimenti straordinarii cessa, prega il Ministro a ritirare le milizie, e concedere che il Municipio si aggiunga varii individui, i quali, prevenendo ogni dimostrazione tumultuaria, si facciano organo presso di lui dei voti del Popolo. Promise farlo, e credo ancora promettesse darmi risposta in giornata. Tornai a casa.

Alle 2 p. m. il Conte De Larderel venne a trovarmi; mi disse essere stato accolto freddamente dal Ministro Ridolfi; aggiunse sentirsi male disposto, *andassi a trovarlo nella sera*. Più tardi ricevo avviso essere stato risoluto il mio arresto; a bujo si rinnovarono gli avvisi. Mi misi a scrivere un articolo di Giornale. Alle 8 circa, vennero Giannini e Meucci per parlare del Giornale, e rinnovarono lo avviso; *intanto sopraggiunse Dario Bastianelli ad avvertirmi per parte del Conte De Larderel, non istessi ad andare da lui perchè gli era entrata la febbre*. Dopo questi venne il signor Mastacchi, giovane al quale in tempo di mia vita aveva forse favellato tre volte, e mai di politica; e notiziandomi sicuro il mio arresto, mi scongiurava a non soffrire questo insulto che sarebbe riuscito funesto alla mia mal ferma salute; mi scansassi, in qualche luogo riparassi fino a ragione conosciuta. Ringraziai cordialmente per tanta bontà l'onesto giovane, e gli altri venuti con lui a me ignoti perfino di vista, ma nel tempo stesso scriveva un biglietto a Giampaolo Bartolomei: avere da più parti saputo che il Governo disegnava arrestarmi; ordinasse tenere aperto il portone, perchè non desiderava trovassero i Carabinieri impedimento. — Ah! io credeva che soli i Carabinieri sarebbero venuti ad arrestarmi!

Questa è la verità, e null'altro che la verità. Ora mi volgo ai miei Nemici, ai Giornalisti, ai Municipii, al Governo, e al Popolo, e dico:

Ai Nemici: — Voi mi avete atrocemente perseguitato; calunniato senza coscienza e senza verità: voi mentre era in carcere avete versato a piene mani sopra di me la ferocia e la menzogna, rinnovando le immanità dei Veneziani che conducevano la loro vittima al supplizio tra le colonne di Piazzetta San Marco con la spranga alla bocca, o la gittavano cucita dentro un sacco nel Canale Orfano. Voi mi avete baciato e tradito come Giuda. Tal sia di voi. Voi temete che io mi vendichi di

voi? Il giudizio del pubblico e i rimorsi della vostra coscienza bastano soli alla mia vendetta (1).

Ai Giornalisti: — Alcuni senza conoscermi mi hanno difeso; che posso dir loro? Io gli ringrazio meno della difesa, che per avermi mantenuta la fede negli uomini: altri, conoscendomi, tacquero; pieni di tanto sdegno per le ingiustizie che si commettono mille miglia lontano, per le domestiche non hanno ire. Il cuore loro è fatto ad uso di fantasmagoria. Che giovano le parole? Esse sono fresche. Ognuno verrà giudicato a misura delle opere, e un giorno il vostro peso sarà trovato leggiero sulla bilancia (2).

Ai Municipii toscani: — Perchè veniste volta a volta a lanciare le vostre imprecazioni sopra Livorno vostro fratello, come sopra una vittima espiatoria? Certo vi scusa lo essere stati indotti in errore da taluni de' miei concittadini, che per sostenere le loro calunnie non aborrono infamare il proprio paese, e renderlo esecrabile alla faccia della Italia: ma senno e carità volevano che voi v'informaste bene dei fatti, prima di coprire d'obbrobrio una città innocentissima. Adesso sarebbe giustizia emendare i vostri Indirizzi, *non già nella parte in cui dimostraste la vostra benevolenza al principe Costituzionale, che non contiene in sè nulla che non sia commendevole, ma nell'altra che esprime gl'immeritati improprii.*

(1) Si distinse fra gli altri per le sconcie calunnie contro un prigioniero, che non poteva rispondere quel Giovambattista Giorgini, anima tenerissima, il quale a cagione dello spesso liquefarsi quando venne oratore della Toscana al Piemonte nel 1859 si meritò il nome di *San Luigi Gonzaga dell'Annessione.*

(2) Uno di coloro, che *non conoscendomi allora*, pigliò le mie difese fu l'avvocato Angiolo Brofferio; indi in poi mi strinse a lui il senso di gratitudine, che in anima non corrotte è vincolo supremo; e pure il signor conte di Cavour mi rimproverava a viso aperto questa benevolenza, e dalla mia gratitudine al signor Brofferio traeva argomento di spiriti avversi a lui. Quando le esorbitanze pubbliche non parlassero così aperte, questi tratti basterebbero a chiarire la feroce intolleranza, e la prepotente persecuzione dell'uomo.

Al Governo: — Io non voglio con inopportune querele creare imbarazzi e promuovere scandali; ma si persuada che nè Catilina vissero in Livorno, nè vi fu mestieri salvare la patria. Il Governo porse troppo facili le orecchie, e trasmodò in atti violenti ed ingiusti. Quando i Popoli si commovono, è difficile che non nascano partiti; più difficile che i cittadini all' uno o all' altro non si appiglino. Solone, che pure fu salutato uno dei sette Sapienti della Grecia, ordinò, nelle leggi che dava ad Atene civilissima, il bando a chiunque non avesse partito; piacendogli piuttosto il cittadino appassionato, comechè poco dirittamente, al bene Pubblico, che lo ignavo e lo inerte. I partiti vogliansi dominare e dirigere, e non farci schiavo di nessuno. Il Governo rinnovò lo errore di Enrico III, il quale si dette in balia della Santa Lega, e cessando essere re di Francia diventò servo dei Guisa e capo di fazione. I tumulti a Roma, nota Machiavelli, giovarono alla Repubblica, perchè terminarono sempre in buone leggi; nelle condizioni presenti dei Popoli, io per me non approvo i tumulti, ma, come Machiavelli nelle *Storie* m'insegna, noi non potremo deplorarli abbastanza, quando terminano con le prigioni e lo esilio dei cittadini. Questa sventura condusse a precipizio la Repubblica Fiorentina. E se siffatti mali nascono da provvedimenti violenti, quanti ne dobbiamo temere maggiori quando le violenze percotono cittadini incolpevoli, che invece di provocare tumulti si affaticano, richiesti, con ogni forza loro a comporli? Ma se umana cosa è lo errare, bestiale è poi ostinarci nello errore. Io non muovo querele, nè do consigli; e ciò non ostante, meno per me che per la causa della giustizia e della verità, pei luttuosi fatti della notte del 9 gennaio, io lo conforto a riparare l' onore offeso di persone che non demeritarono la benevolenza della patria e la stima dei generosi.

Al Popolo poi conviemmi fare più lunghe parole. — Tu, o Popolo, sei venuto a incatenare me, colpevole soltanto di averti obbedito in cosa innocente, a te consigliata, e ad ogni modo a

me estranea affatto. Tu hai incatenato queste mani che non vergarono scritto che non tornasse in onore della patria italiana. Gli stranieri una volta, sbarcando in Livorno, davano di occhio ai Mori della Marina, e andavano via sprezzando questa nostra città, come una *osteria posta sopra la strada maestra* (1). Se oggi si trattengono un'ora, lo fanno per istringermi la mano, e l'onore del figlio del Popolo refluisce sul Popolo, perchè la mia fama è tua fama.... Se ho trascorso.... perdona questa vampa di orgoglio a colui che fu sempre saturato di calunnia e di vituperio! Un Carabiniere, nonostante il timore della punizione, mi tolse le catene che tu mi desti, e agitato dalla paura di avermi offeso ne ha perduta la ragione. Una persona costituita in dignità squassò sdegnosa le catene, gridando più volte, e non senza pianto: *questa è una indegnità!* — E così un Carabiniere ed uno ufficiale del Governo ebbero per me la pietà che mancò a te, — a te, mio Popolo, pel tuo figlio che t'ama. Ma tu, o Popolo, rigetti la colpa sopra la Guardia Civica, ed essa, chiamandosi ingannata, la rigetta sopra alcuni ribaldi. *E sia così, e così mi piace e giova credere.* Ma dimmi: i lupi cessarono di starsi in custodia del gregge? Il grano fu separato dal loglio? Dura tuttora, o cessò il regno di Giuda? Cotesti servi di tutti i poteri, traditori di tutti gli amici, adulatori di chi sorge, calunniatori di chi cade, coteste vespe importune e venefiche ti sussurrano sempre dintorno?

Ma se tu pensassi, o Popolo, che io volessi concitare il tuo sdegno contro costoro, t'inganneresti. Oh! vivano nella loro viltà come sopra un letto di riposo. La stirpe dei codardi per sommo di Dio beneficio è scarsa tra noi; conserviamoli gelosamente come nostri: noi gli additeremo ai nostri figliuoli, nella stessa guisa che accennavano al fanciullo Spartano lo Ilo ubbriaco.

Io l'ho detto: tra me e te, Popolo, noi non dobbiamo odiarci,

(1) Alexandre Dumas, *Impressions de Voyage.*

nè lo possiamo. Forse Aristide odiò la patria perchè bandito ingiustamente? In certa notte con pericolo di vita ruppe il bando, e fu la precedente alla battaglia di Salamina, per avvisare Temistocle intorno alla ragione dei venti, e all'ordine della flotta persiana. Gli antichi esempi non saranno stati letti invano. I Veneziani supplicarono Carlo Zeno imprigionato iniquamente, onde salvasse la patria dal pericolo supremo da cui era minacciata: usciva, pugnava, vinceva, e poi altero e costante tornava al carcere. (1)

Tra me e te ogni trista memoria è obbliata, o Popolo, e *con tutti fra te*. Vi lasciai non liberi: uscendo adesso vi trovo facoltati a farvi liberi se volete. A patto tale, chi non vorrebbe avere sofferta la prigionia? Baciamoci dunque, e stringiamo, ora che ne fa mestieri più che mai, i vincoli di famiglia. Giù rancori, giù discordie, se volete essere forti contro il nemico comune: io non so davvero come potrete riuscirvi, con matte fazioni tra voi. E soprattutto nè *viva* a tale, nè *morte* a tale altro: il secondo grido è crudele, e la nostra religione lo aborre; il primo è segno di servitù. Oggimai non hanno a contare gl'individui, ma i principii. Mi confortarono, o Popolo, ad abbandonarti, e porre la mia stanza in altro paese. Non posso farlo: le cose si amano pei sacrificii che costano, e il mio paese mi costa assai. Io qui ebbi nascimento, e qui desidero sepoltura accanto alle ossa del padre mio e dei miei amici, che più felici di me mi precederono nella morte: io continuerò, secondo che è dato al mio povero ingegno, a onorarti come posso e devo; ma tu, o Popolo, ricompensami con lo starti unito, col non fare il mio nome bandiera di fazioni e di tumulti: io te ne scongiuro per la mia fama, e più per la tua: anche tu fosti accusato, e devi mostrare che lo fosti a torto, a nessuno secondo tra i Popoli italiani, e a qualcheduno primo. Le petizioni offrono mezzi le-

(1) Querini, *Vita di Carlo Zeno*.

gali per manifestare i tuoi voti: e per tôrre d'inganno il Governo: attienti a queste.

Terminerò col darti uno avvertimento non inopportuno ai tempi che corrono. Le cose di Francia non t'illudano; gli stati non vivòno d'imitazione. Ogni Popolo ha le sue età. Non bene risensato dal lungo letargo, male imprenderesti a correre. Sta quieto; fortificati; sviluppa il tuo ingegno nello studio del reggimento degli Stati. La forma costituzionale presenta campo abbastanza per questo. Certo, il contegno di Luigi Filippo ti rende sospettoso; per lui il trono circondato da istituzioni democratiche diventò menzogna; ma la colpa stette nell'uomo, non già nella cosa; e alla fine tu vedi a quale luttuoso termine lo ha condotto la sua slealtà. Occorrono esempi di re e repubblica vissuti lungamente d'accordo. Senofonte nella vita di Agesilao ci porge testimonianza di questo fatto, con le seguenti parole: « Lo elogio di Sparta non può separarsi da quello della sua famiglia, perchè se Lacedemone non imprese a spogliare i suoi re del potere supremo, i re a posta loro non ambirono autorità maggiore di quella che concedevano loro le leggi. »

Di più non dico, e forse il detto è troppo. Tu, o Popolo, vorrai intenderlo e seguirlo? Deh! sia dato un giorno di conforto al travagliato mio spirito!

Di Prigione, 19 marzo 1848.

F. D. GUERRAZZI.



II.

Caro Nipote!

Ricevo in questo momento una nuova che mi lacera l'anima. — Il sergente dei Carabinieri, Augusto Giovannini, di gentile lignaggio, e dalla fortuna condotto a stato non degno della chiarezza dei suoi natali e della bontà della indole di lui, ha perduto la ragione.

La lettera del suo fratello che ho letto intorno alla salute di questo infelicissimo, costringe al pianto. Egli ripete ogni momento nei suoi delirii: *che non mi ha fatto male, che non lo infamino, che me lo domandino, che io sono un uomo onesto, e ne farò testimonianza.* Sì, buono e sventurato giovane, io ne farò testimonianza; e così con una parte del mio sangue potessi renderti il lume dell'intelletto, come paleserò al mondo che in te trovai la pietà, la benevolenza e la estimazione che mi negarono le persone da me repute carissime! — Io aveva le mani incatenate; egli mi guardava a vista nello stanzino del Giglio, che serve di studio al Comandante. Io non diceva parola, nè egli ardiva rompere il silenzio; solo di tratto in tratto sentivo pungermi il fianco da trafitte dolorosissime; io tentava comprimere, come soglio, il fegato, per alleviare l'acerbità del male; ma le catene impedivano; e per certo avrò fatto con la bocca qualche segno di angoscia. Il Giovannini con voce compunta mi domandò: — *Soffre, signore?* — Risposi: — *No; e se soffrissi, che importa a voi?* — Ed egli di nuovo: — *Sarò punito, non preme; coteste mani non sono per portare catene, — e me le levò.* — Rimasi attonito. Domandai chi

fosse: me lo disse. — La sua famiglia erami nota, chè tra i suoi maggiori ebbe un ministro degli ultimi granduchi Medici, e di presente ha certo cavaliere che condusse a moglie in Livorno una figlia del cavaliere Filicchi: di più gli erano noti i miei scritti, che, se scarseggiano d'ingegno, avranno però sempre virtù di scotere il cuore, finchè il cuore umano palpiterà per la patria e per la libertà. Egli mi tolse le catene, dimostrando così un pudore, una gentilezza, una riverenza e una pietà, a cui furono sordi i miei concittadini, che io ho illustrato con lunghi studii, e con libri non ispregevoli affatto.

Fa pertanto, fanciullo mio, stampare questo foglio, e tu stesso dispensalo! Io ti ho educato, e sei sangue mio. Grande è la ingratitude degli uomini. Tu troverai nemici ardenti, amici tepidi; per tuo ben fare troverai avversarii. Non importa, Cecchino mio, non importa: compiacci alla tua coscienza e a Dio che ti grida nell'anima, e non concepire speranze o paure terrene.

E tu senti la necessità di esprimere pubblicamente il mio cordoglio verso cotesto spirito gentile del Giovannini, che nel timore di avermi offeso ne ha perduto il senno; e proclamare ch'egli solo, egli solo mi fu benevolo in mezzo a tanti brutti traditori, e ignorantissimi, e servilissimi sbirri; e pregare Iddio che gli renda la ragione, o riporre nei penetrati del pensiero la memoria del fatto, perchè se a me non è dato, da te, dai tuoi figli, e dai figli dei tuoi figli, si paghi il debito della riconoscenza a lui o alla sua famiglia e discendenza. Addio.

Dalle carceri del Falcone, li 23 febbrajo 1848.

Tuo aff.<sup>o</sup> zio  
F. D. GUERRAZZI.

Faint, illegible text, possibly bleed-through from the reverse side of the page.

III.

**DELLA LEGGE ELETTORALE TOSCANA**

Amico Carissimo:

Eccovi poche osservazioni dettate in fretta sopra la Legge Elettorale Toscana.

Riesce difficile a dirsi, se il Governo Napolitano sia entrato con maggiore cuore del Toscano nella via del Costituzionale: quello però che possiamo accertare si è che egli prelude con maggiore prudenza. Infatti messo da parte lo avvertimento che il Governo Napolitano lascia alla generosità e alla discretezza delle Camere determinare lo stipendio del suo primo Magistrato del Re . . . . .

noi vediamo che a Napoli, la formazione della legge elettorale si commette ad un'assemblea provvisoriamente costituente. Qui invece la legge elettorale si diparte dal *benepiacito regio*, ed

. . . . . Ma simili opinioni ai giorni di oggi non si dovrebbero dire, e se pure occorrono uomini un giorno van-

tatori di libertà, che abbiano la fronte di esprimerle, non si credono più o si deridono . . . . .

e questo principio bisogna principalmente inchiodarsi nel pensiero. Tuttavolta noi non avremmo voluto muovere sopra quanto esponemmo lamento, se avessimo veduto la legge elettorale degna della mente di coloro, che erano designati a proporla. Grande miseria è stata sempre questa degl'Italiani di non sapere fare altro che imitare i Francesi nei reggimenti degli stati, mentre i padri nostri peccavano piuttosto di abbondanza, che di sterilità di politici trovati: adesso poi si fa anche peggio: si toglie a mettere in pratica un modello di fabbrica nel momento che questa è rovinata, e tra i rottami, i frantumi, e lo sbigottimento di una catastrofe che induce a pensare gli uomini più scioperati del mondo . . . . .  
Si apparecchiano alla patria consimili destini. . . . .

Nessuno meglio di Noi va persuaso, che i popoli da un punto all'altro d'improvvidi e ignoranti della cosa pubblica non diventano zelatori e periti; ma crediamo, che a questi fini si conducano con leggi a mano a mano consentanee alla natura loro, e ai loro progressi; però sarebbe stato savio partito quello di consultarli sul modo d'inziarli alla partecipazione del governo: ciò non si è fatto, e mi sembra male. — Ma altre più gravi considerazioni ci movono. — *Voi non sarete corruttori nè corrotti*, prescrive la legge, ma un comando di uomo non crea coscienza di uomo . . . . .  
Discutendo la legge forse si sarebbe adottato un sistema misto di elezione e di estrazione a sorte, come a modo di esempio la elezione di cento candidati, dal qual numero imborsato si estraessero i cinque o i dieci che dovessero sedere.

Quanti brogli questo sistema avrebbe prevenuto! Quante febbri di ambizione guarite, e se non guarite calmate! Quante astiose, e turbolente contese sopite! Nè questo sistema si sarebbe dovuto accettare per definitivo, ma provvisorio, finchè gli animi e i costumi si fossero assodati in simili istituzioni, o per dirla più apertamente; finchè non si fosse creata la coscienza pubblica.

I nostri padri, che poco intendendo la teoria della libertà personale conobbero ottimamente l'altra della partecipazione dei cittadini al principato, usarono sempre questo sistema misto, e riuscì loro molto efficace quando non gittarono fuori delle borse i nomi di gravi cittadini per furore di parti (1). E nemmeno ci talentano le categorie degli elettori; il popolo ne rimane escluso; eppure il popolo è la base di questa piramide sociale, e il popolo, ai bisogni del quale conviene provvedere sopra ogni altra cosa, manca di voce per esprimere i suoi bisogni. I Signori, e la Borghesia, sono largamente ed esclusivamente rappresentati; il popolo no; e si che a Roma egli aveva i suoi tribuni, ed ebbe Magistrati che lo rappresentavano nelle repubbliche di Venezia e di Genova, aristocratiche per eccellenza. Sappiamo che pessimo elettore fu il popolo a Roma; e Crasso e Lucullo e Pompeo con doni di grano, con le *sportule* e con le *rette* (2) nei comizii guadagnavano i voti; però allora il popolo romano precipitava dalle sue virtù, e tacevano le leggi sopra i brogli; ma noi siamo popolo che cammina per la curva ascendente, le

(1) Il quale atto a Firenze chiamavasi *ammonire*.

(2) I doni di cibi, che i magnati romani largivano ai popoli erano di due maniere, le *sportule*, che mandavansi a casa, e le *rette* che si mangiavano lì per lì, e in piedi; però più scarse. In Toscana si usa tuttavia *stare a retta*, e significa quando uno, mercè un prezzo fissato, si mette a vivere in casa altrui; ciò costumano specialmente gli scolari; e forse con lo stare a retta, chi, prima inventò la frase, volle significare, il sottile mantenimento, che per ordinario tocca agli scolari.

leggi vegliano fresche di vigore, vigilerà la opinione, ed anche pensiamo trovare meglio educato il popolo intorno ai suoi interessi, per virtù della stampa; laonde a noi sembra che il popolo senza pericolo potrebbe essere elettore, con profitto eligibile: prima si divideva la città in clero, nobili, e terzo stato; adesso terzo stato compone a un dipresso tutta la cittadinanza, e meglio si applicherebbe ai tempi che corrono l'antica divisione Fiorentina, popolo minuto, popolo grasso, e grandi. Badisi al popolo se non si vogliono tumulti dei Ciompi: badisi al popolo, che nel suo seno contiene molti uomini uguali a Michele Lando. Di più la legge elettorale non procede mediante cognizione di capacità, ma con presunzione di capacità: simile presunzione deriva dalla professione: l'uomo è reputato capace, non perchè capace, ma perchè dottore, o notaro, e medico. Ahimè! A quanti piange addosso questo titolo; quanti ebbero a lamentarsi di avere fatto a fidanza con questi titoli! — *Niuna cosa ha men valore — che andare a Pisa e farsi far dottore*, insegna un vecchio dettato. E se ci domandassero in qual modo avremmo noi voluto misurare queste capacità, rispondiamo che, raccolti a consulta, qualche ripiego si sarebbe potuto rinvenire, quantunque noi confessiamo la cosa difficile. Ma il vizio supremo della legge consiste nella capacità di deputato nei salariati del governo. Un primo danno consiste nella necessità di trascurare lo ufficio a cui vennero preposti; il secondo nello avere veduto per esperienza come il voto loro non sia libero. A rendere l'uomo indipendente non basta la *inamovibilità*; imperciocchè i due perni sopra i quali si aggira l'anima umana sieno *timore e speranza*. Ora se con la *inamovibilità* si ovvia al timore, rimane la speranza, la quale persuade di piacere col voto adulatorio al governo, che può promovervi a gradi superiori. — E se alcuno ci obiettasse la integrità degli ufficiali toscani, noi risponderemmo, che nè noi la impugnamo, ma che le savie leggi non devono porre le coscienze a repentaglio, e in condizione da ri-

manere pregiudicate dal sospetto, conciossiachè a loro convenga assai più, che alla moglie di Cesare non essere sospettate. Potremmo osservare assai più mende nella legge elettorale toscana, ma bastino queste per dichiarare con profonda convinzione ch' essa contiene il germe di futuri guai, e perchè supplichiate il Legislatore a volerla correggere. Chiunque imprende un viaggio lungo per le onde procellose del mare specola diligentemente se la nave è stagna all' acqua, resistenti le vele, e forte il sarchiame, e poi va con Dio. Salute.

9 marzo 1848.

*Vostro*

F. D. GUERRAZZI.



REGIA SEGRETERIA  
di Giustizia e Grazia

**NOI LEOPOLDO SECONDO**

PER LA GRAZIA DI DIO PRINCIPE EC. EC.

GRANDUCA DI TOSCANA EC. EC. EC.

Sulle proposizioni del Nostro Ministro Segretario di Stato al Dipartimento di Grazia e Giustizia, e Affari Ecclesiastici :

Essendoci stato reso conto che dopo la pubblicazione dello Statuto fondamentale che introduce nello Stato una nuova forma di Governo, e dopo i risultati delle due procedure che vanno istruendosi, una nella Direzione degli Atti Criminali di Livorno per titolo di delitto politico, e l'altra nella Direzione degli Atti di Firenze per eccitamento a riunioni popolari; gli atti che vengono obiettati agl'imputati si riducono ad una preordinazione per spingere possibilmente verso una meta, cui le sopravvenute mutazioni in Italia hanno a Noi permesso di pervenire senza pericolo del nostro popolo ;

E che la pubblicazione dello Statuto fondamentale, se lascia ai mezzi usati dagl'imputati quel carattere, qualunque siasi, di imputabilità che avessero innanzi, non è politicamente a dire lo stesso quanto al fine, la di cui illegalità è affatto sparita dopo che lo Statuto ne ha assicurato il conseguimento, con letizia comune del Governo e dei Governati ;

Abbiamo decretato e decretiamo quanto appresso :

I due Processi che per i titoli suddetti vanno istruendosi nelle Direzioni degli Atti di Livorno e di Firenze sono soppressi, nè potranno mai per qualunque ragione nè da chicchessia essere riassunti a nessuno effetto.

Dato il 22 marzo 1848.

LEOPOLDO.

V.

## AI VOLONTARJ DI VIENNA

---

F. D. GUERRAZZI

ammiratore dello Alemanno G. F. C.

**SCHILLER**

---

• Gli Studenti di Vienna vennero ai danni nostri nel 1848; ci sono  
• tornati nel 1859. — Contribuendo a spegnere la nostra libertà uccisero  
• la loro; allora vincitori, oggi vinti durano sempre schiavi. La libertà  
• non è retaggio speciale, nè divisa pel mondo; in qualunque parte tu  
• la offenda nocerai alla tua domestica libertà. •

Generosi alemanni dalla bionda chioma, e dagli occhi azzurri,  
dal cuore di ferro, e dalla volontà di fuoco, perchè scotete la  
testa, e brandite le spade con sembianti feroci?

Perchè abbandonate la dolce terra del vostro nascimento, e  
i cari parenti, e le fanciulle dai lunghi sguardi e dal seno so-  
spiroso?

Certo perchè vinciate il pensiero che gli ultimi giorni di  
parecchi fra i vostri parenti saranno precipitati fra le lacrime  
nel sepolcro, che taluna delle vostre fanciulle non avrà altro  
letto nuziale che la terra fredda della fossa, che la fronda cre-

scente per voi è fronda di cipresso, o generosi figli di Arminio, qualche immensa sventura sovrasta la vostra patria.

Varo calca il vostro terreno come un feroce vincitore il petto del nemico abbattuto? Le ceneri di Gustavo Adolfo si sono commosse dentro la sua cassa di pietra? Il raggio sanguigno della luna turca si riflette forse sopra le croci di ferro delle vostre cattedrali? La scimitarra prussiana risuona fragorosa sopra il pavimento dei suburghi di Vienna? Il cavallo del Franco beve le acque del Danubio, od empie dei suoi nitriti le campagne della Ungheria e della Boemia? Napoleone siede nel trono dei vostri Imperatori, e detta leggi nella reggia di Schoënbrunn spaventata dello insolito Signore?

No. — Voi figli della Libertà accorrete nella Italia col sacrilego intento di riporle le catene che ella spezzava con lo ajuto di Dio. — E voi presumete chiamarvi liberi? Sventura a voi! Le mani che seminarono la servitù nelle terre straniere non sapranno educare in patria la pianta della Libertà. L'albero sacro rimane inaridito al tocco di mani sinistre.

Guardate se trovaste mai danno uguale al nostro e imparate.

L'aquila romana, comechè portasse un becco solo, divorò assai più popoli e provincie che la vostra doppio-rostrata. Il cuore di tutte le genti palpitò sanguinoso sotto i suoi artigli. Ella spiegò le ale paurose da un polo all'altro a guisa di uracano desolatore; — pietà non ebbe e non trovò pietà: — i popoli dello universo sospinsero l'uno l'altro contro Roma come a un pellegrinaggio di vendetta. Tutti mossero a scagliare sopra la nostra testa la loro imprecazione a modo di vittima espiatoria innanzi di venire sacrificata agli Dei infernali.

La immensità della pena corrispose alla immensità della colpa — e forse la superò. Mille e cinquecento e più anni bastarono appena alla giustizia di Dio! Guardate impressi sopra i nostri volti gli sfregi obbrobriosi delle cento nazioni che vennero a vendicare contro noi gli antichi delitti. I nostri padri

peccarono e non sono più; noi portiamo il peso delle paterne iniquità. — Certo noi poggiammo bene alto; ma chi vorrebbe salire al Campidoglio per essere precipitato dalla rupe Tarpea?

O generosi alemanni, perchè v'incamminate ad opprimerci? E sì che noi esultammo quando nelle antiche storie leggemo di Arminio vincitore delle legioni di Varo; irridemmo al furore di Augusto che *dando del capo dentro agli stipiti* (1) con gran voce gridava: *le mie legioni rendimi Varo.*

E le legioni sue fatte eran polve. (2)

E quando udimmo di Germanico che sei anni più tardi penetrato nelle vostre foreste trovò il *terreno biancheggiante per le ossa di cotesti ladroni del mondo* (3) noi dicemmo: — *o possa attendere sempre i nemici della libertà dei popoli un destino punto migliore di questo!* —

Schiller, cherubino ardente della libertà alemanna, vi educò egli con i suoi canti divini a incatenare i popoli? — Abbiamo veduto talora rompere catene e convertirle in brandi per sostenere la libertà, ma sciogliere a sè le catene per darle altrui è tale atto di cui il mondo non offre esempio. Forse così nello inferno si tormentano i dannati!

Se superbia è quella che vi spinge contro noi, sappiate che il giorno preceduto dall'alba della superbia si lascia dietro il crepuscolo del pentimento. Se vi muove amore di sovvenire ai vostri fratelli, fermate i passi; noi ve gli rimanderemo incolumi

(1) Svetonius in Vita Aug.

(2) Arminio. Tragedia At. 2. S. 3.

(3) Medio campi albertia ossa. Tacit. Ann. lib. I. Raptores orbis. Tacit. in vita Agricolae.

alle vostre case — a lavorare la terra che Dio concesse ai loro padri — a vivere co' frutti che la Provvidenza compartì ai loro padri, — a pregare il Signore con la favella dei loro padri — a morire nella terra che copre le ossa dei loro padri.

Porgetemi l'orecchio, giovani alemanni; io vi sussurrerò dentro un nome che metterà spavento nelle anime vostre: *ricordatevi di Mario!* — Ah! sciagurati! E non sapete voi che il suolo italiano è composto di ossa triturate di nemici spenti? — Le nostre campagne sono pingui del sangue dei vostri padri: — le vostre madri le hanno inaffiate col pianto.

Ad ogni passo che movete contro la Italia il rossore della vergogna ingombra la faccia dalle vostre fanciulle, conciossiachè di un passo vi accostiate al disonore. Maledetta la guerra che ha per dubbio la morte, per certezza la infamia!

Attila, il feroce re degli Unni, alla parola di Leone pontefice rivolse in dietro il passo salutando Roma immortale. I giovani alemanni, figli del pensiero di Schiller, ambiranno la fama di Genserico e di Borbone devastatori di Roma...?

O generosi alemanni dal cuore di ferro e dalla volontà di fuoco, non abbandonate la vostra terra, i vostri parenti, e le vostre fanciulle; — tutti redenti da un medesimo sangue, — tutti uniti da uno stesso patto, o fratelli nel Cristo, dite...? Siete voi nati per trucidare ed essere trucidati in vantaggio della tirannide? — Ecco — il gran padre dei Cristiani PIO IX manda la sua benedizione dal Vaticano a Roma e al Mondo — tutte le genti si prostrano; — voi soli volete rimanere in piedi con pensieri di sangue nel cuore? — Giù prostratevi — umiliatevi sopra la terra che presto ha da ricevere le vostre spoglie e le vostre, — e mentre le anime si accosteranno tremanti al Tribunale di Dio per ricevere secondo i meriti o il premio e la pena.

## GUGLIELMO LIBRI

---

Guglielmo Libri splende bellissima stella di scienza nel cielo italiano. Il suo ingegno è di sorte tale che si può invidiare più presto che emulare. Adesso lo contamina una accusa molesta. La fama lo predica ladro alle Biblioteche di Francia di rari manoscritti pel valesente di meglio che settecentomila franchi (1). Noi non gli siamo amici; attingemmo con vario frutto al medesimo fonte (2) diverse maniere di scienza; egli riuscì quall' alto scienziato che tutto il mondo conosce; noi diventammo amorevoli ma poco felici cultori della politica, delle leggi e delle lettere. Libri fu Professore di Fisica a Pisa; andato in Francia sbalordì gli stessi Francesi, così poco usi ad ammirare gl' intelletti stranieri, pel suo molto sapere; esercitò diverse pubbliche cattedre, lo crearono cavaliere; Guizot pessimo politico, ma uomo di mente egregia, ebbelo caro; pubblicò molti notabilissimi scritti, fra i quali la insigne — *Storia delle Matematiche in Italia*, — ora sta riparato in Inghilterra sotto il peso dell' accusa avvertita di sopra. Se fosse vera, che cosa mai gli varrebbe lo ingegno? A

(1) V. Articolo nella *Réforme* di Francia riprodotto nella *Riforma Italiana* — 29 Marzo.

(2) Prof. F. Pacchiani.

rendere più manifesta la rovina del cuore: così una fiaccola presso allo abisso ne svela gli spaventosi dirupi. — Procediamo rimessi a giudicare di un tanto uomo. Intelletto divino e cuore di fango offrono disarmonia che offende la Provvidenza. La umana tristezza trascorre a credere il male, tanto più prestamente quanto si appone ad incliti personaggi: la giustizia ha da frenare una volta questa iniqua tristezza. Noi abbiamo tra mano lettere tutte affannose della Madre e della Zia del Libri che pregano sospendere ogni giudizio intorno al figlio, e nipote: assicurano falsa l'accusa, avvertono essere già comparso uno scritto apologetico sopra il Giornale *The Morning Chronicle* del 27 Marzo; adesso starsi preparando più ampia e completa difesa. — Noi non siamo di quelli, la Dio mercè, che amiamo per astio vedovato il nostro cielo delle sue stelle di gloria; imperciocchè quando sia fatto buio non sappiamo chi ci abbia a condurre, e la ignoranza avventa di bene acerbe zampate, — e noi il sappiamo per recente esperienza. Si difenda pertanto Guglielmo Libri; si lavi della nota di obbrobrio alla faccia della Europa: di ciò gli andranno grati la Patria, ed i suoi stessi Avversarii. Noi poi in ispeciale modo lo preghiamo per amor della Madre e della Zia, e per l'onore degli studii comuni. Possa egli adempire il nostro voto oltre i desiderii! (1)

F. D. GUERBAZZI.

(1) Molti volumi il Libri ha stampato in sua difesa: e confrontati coll'accusa ci parvero tali da persuadere i più dubbiosi. Accusato della sottrazione di parecchie opere, rispondeva; andate nella libreria Mazzarino allo scaffale tale e tale, e voi ce li troverete. Uomini probi, e praticissimi della materia presero a scolparlo: però tutto questo fin qui niente gli valse; io non giudico, ma pur temo, che abbiano nociuto assai al Libri il parteggiare per gli *Orleanisti e la invidia del mestiere*.

SOMMARIO.

Difendesi dall'accusa di furto di libri, ma lo Impero non fu al Libri più benigno della Repubblica: considerazioni sopra il maltalento partorito dagli scismi politici.

In questo giornale (1) scrissi altre volte di Guglielmo Libri. Quantunque di opinione non pure diversa ma opposta alla sua, e quantunque io vada intimamente convinto ch'egli meritasse male della causa italiana allora quando compiacendo alla politica del Guizot scriveva articoli nè giusti nè belli intorno alla Patria nostra, pure per onore di questo nostro paese io provcai dal Libri una difesa che lo purgasse dalla turpe accusa, che gli avevano messo addosso uomini non so se malevoli, ma certo non amici a lui nè alla terra che lo partori. Ora questa difesa è comparsa e veramente mi sembra tale da convincere chiunque della innocenza del Libri. Quindi con vera esultanza di cuore mi sembra potere assicurare che se a me, ed a mia parte, il Libri dispiaque per la sua condotta politica, pel suo contegno di uomo merita la continuazione della stima che altissima non cessò mai di godere come uno dei più illustri scienziati della nostra Italia.

Sembra che verso la fine del gennaio 1848 il procuratore regio Boucly persuaso dall'abborrita peste delle denunce anonime, e dalla vendita fatta dal Libri di un *Teocrito* aldino del 1495, e di un *Castiglione* del 1528, raccogliesse informazioni per istruire una procedura criminale per libri sottratti alle pubbliche biblioteche. Il Libri presa lingua del negozio ne conferì

(1) Il *Corriere Livornese*.



col Guizot, che a posta sua consultava l'Hébert, e questi, sollecitato dal Boucly l'esito delle sue informazioni, ne ottenne un rapporto. Guizot a cui fu rimesso il rapporto, osservando fondarsi sopra sospetti vaghi, e denunce anonime, non gli dava retta e confortava pure il Libri a deporre ogni pensiero. La rivoluzione trovò il rapporto fra le carte del Ministro degli affari esteri e lo pubblicò nel *Monitore Universale* del 14 Marzo 1848.

Il Libri pensa, che siffatta persecuzione gli muova per la parzialità da lui dimostrata alla politica del Guizot, e per gli articoli concernenti la Italia inseriti nel *Giornale dei Dibattimenti*, e può darsi, dacchè alle tante miserie, che trascinano seco le parti, non so se sempre, ma oggi si aggiunge anche quella di desiderare l'oppositore non pure vinto, ma infame; e teme ancora che la necessità del suo esilio di Francia sia derivata dalla sua inimicizia con l'Arago, che in mal punto ricorda avere per bene 12 anni avversato allo Istituto e nei Giornali. Anche qui conoscemmo questa piuttosto contesa che disputa, e con dolore vedemmo trascenderla in contumelie personali a vero dire per la parte del Libri, non già dello Arago, che conoscemmo sempre dignitoso, e punto inferiore all'alto concetto che il mondo ha di lui. Quindi mentre io non consentirò mai a credere che un nobile ingegno qual è quello dello Arago, giunto al potere, volesse contaminarsi con sì brutta vendetta, dubito assai dall'altra parte che il Libri, un po' per soverchio studio di emulazione (dacchè i trionfi di Filippo non lasciassero dormire Alessandro), un po' per caldeggiare smoderatamente le opinioni del Guizot, più che non conviene si mostrasse molesto allo Arago repubblicano. Comunque sia il Libri avvertito in tempo si scansava da Parigi riparandosi in Inghilterra. Di là manda la sua apologia contro il rapporto Boucly, ed avendo appreso dai Giornali il desiderio che con Terenzio Mamiani e meco hanno dovuto formare tutti i buoni Italiani, ond' egli dalle accuse francesi si disculpasse, risolutamente e vittoriosamente così si esprime :

« Io mi terrei per ingrato se manifestando qui i miei sentimenti a Mamiani, non porgessi vivissime grazie a Guerrazzi, che tolse la mia difesa con tali generosità e coraggio di cui conserverò sempre rimembranza. Se io non merito la lode che con mente benevola egli mi compartisce, lo scritto che pubblico adesso deve per lo meno provare come io non abbia cessato mai meritarmi la stima di quanti come me nacquero nella *Magna Tellus*. » Io a vero dire non ho creduto punto di fare atto di coraggio, ma di reverenza allo ingegno italiano, e di amore verso la patria che mi fa sopportare molestantemente qualunque ingiuria venga scagliata da penna forestiera contro un suo figliuolo, comechè procedesse meco non solo per opinione diverso, ma eziandio nemico. — Io per me sempre ho ritenuto e ritengo che lo ingegno dei figli d' Italia sia nazionale patrimonio.

Il Libri confuta passo per passo il rapporto Boucly; rende conto degli acquisti fatti, delle mancanze di libri riscontrate nelle biblioteche di Francia, delle vendite, della pecunia impiegata, e dei doni; inoltre non lascia imputazione, insinuazione, parole equivoche senza debita risposta, sicchè veramente induce a deplorare la leggerezza, con la quale fu consentita in Francia la pubblicazione del rapporto Boucly. Riesce difficile compendiare l' apologia libriana: basti riferirne alcune notizie importanti.

Il Rapporto Boucly indica come varie sottrazioni siensi operate nella libreria Mazzarina. Il Libri a dimostrare la esattezza francese ci narra come il *Renouard* negli *Annali della Stamperia Aldina* avverta che una copia della *Galeomyomachia* doveva trovarsi nella biblioteca Mazzarina, ma essendo andato ad esaminarla, bene la rinvenne sul Catalogo, non già negli scaffali, e di ciò avendo mosso querela, il bibliotecario dopo molte ricerche lo avvisò avere ritrovato qualche cosa che le si accostava, e questa qualche cosa era un *Esopo ebraico in piccolo* 4.º! Il

Libri possedendo una copia di questo prezioso monumento tipografico ne fece dono alla Biblioteca medesima. Veramente questa sarebbe una maniera singolare di sottrarre libri.

Essendosi il Libri recato a Carcassona per esaminare l'unico manoscritto di *Flamenca*, celebre nella storia provenzale, di cui *Renouardo* ha dato lo estratto, senza riguardo gli dissero ch'egli se lo era appropriato. Non potendo supporre un tanto uomo capace di simile bruttezza il Libri ne fece ricerca, ed avendo saputo che lo avevano imprestato a un Professore di Bordò, purgava dalla calunnia il celebre autore dei *Templarii*. Eletto segretario della commissione dei manoscritti, quando nel 1846 abbandonò la carica, fece consegna dei manoscritti al *Ravessone* ritirandone circostanziata ricevuta che riporta stampata nell'apologia.

Incaricato di esplorare le Biblioteche di Francia, se il Libri avesse voluto appropriarsi le ricchezze francesi, per certo avrebbe dovuto dissimularle; molto più che correva opinione essere andate disperse nel 1793, e lo *Haenel* rimprovera i francesi di negligenza inescusabile; all'opposto egli trova, e lo annunzia, in Autun un *Sacramentario* con miniature maravigliose, un *Prisciano* commentato con caratteri *tironiani*, ed altri manoscritti in lettere *onciali*; a Digione un magnifico *Corpus Poetarum* e un mappamondo antichissimo, ad Albi entro uno manoscritto del 7.º od 8.º secolo il più antico monumento geografico figurato ignoto a tutti. A Carpentras la voce pubblica diceva che la collezione delle lettere autografe scritte da *Galileo*, *Rubens*, ed altri incliti uomini al dotto *Peiresco*, era servita a incartare i ricci della sua nepote, e il Libri l'ha scoperta nella Biblioteca reale di Parigi. In Lione egli trovava 13 manoscritti in lettere *onciali*, dovizia non posseduta neppure dal *Museo Britannico*.

Riguardo alle lamentate sottrazioni nessuno ne dubita; ma se a Poitiers mancano quattro carte dei secoli decimo e do-

dicesimo, ed una lettera di *Urbano Grandiero* (1), come può incolparsi il Libri? Forse a Tours non era condannato un Bibliotecario per furto di manoscritti? *Barrois* non ebbe a rendere alla Biblioteca di Tours il più celebre romanzo di cavalleria che pure egli aveva acquistato legittimamente? I conservatori della Biblioteca Mazzarina non intimarono per via di uscieri gli eredi *Soleinne* a rendere libri posseduti dal loro autore con la stampiglia di cotesta Biblioteca? *Haenel* non afferma avere acquistato dalle Biblioteche dei Dipartimenti manoscritti preziosi a prezzo di cartapeccora? I manoscritti di *Orazio* e di *Virgilio* di prezzo inestimabile non mancano da pochi anni dalla Biblioteca di Autun?

Riguardo alle 5 opere che si afferma avere sottratto il Libri alla Biblioteca di Troyes, egli si giustifica con la ricevuta dello *Armando* bibliotecario declarativa che gli vennero restituiti; intorno al *Teocrito* ed allo *Esiodo* in greco, edizione Aldina del 1495, con documenti manifesti il Libri prova averli acquistati dal bibliotecario Laurans, dando in cambio altro *Teocrito* ed *Esiodo* della edizione medesima con margini tosati, e aggiungendo 60 volumi in 4.º e in 8.º pel valore di franchi 500; riguardo al *Cortegiano di Baldassarre Castiglione* aldino del 1528 mancato a Carpentras, il Libri prova che in Francia s'incontrano altre copie rilegate come la sua dal *Groliero* di Lione, segnatamente a Troyes, e inoltre con documento autentico dimostra averlo acquistato dal libraio *Merlino*.

Su la voce di lettere autografe rapite dallo Archivio delle Riformazioni, e che nei tempi levò rumore grande anche in Toscana, almeno fra coloro che si dilettono di libri, i quali a vero

(1) *Urbano Grandier* fu accusato di avere venduto l'anima al Diavolo, e però arso vivo. Io ho veduto la copia del contratto di compra e vendita con le firme o piuttosto segni dei Diavoli. Ridete? — Il volgo forse ai giorni nostri procede diverso molto dal volgo dei tempi di Urbano, onde abbia diritto di ridere degli errori dei padri! Per me vedo il volgo odierno più presentuoso assai, non migliore di quello dei tempi andati.

dire non paiono troppi, ecco in qual modo il Libri narra il caso. Nel 1843 essendo egli in Parigi seppe come buon numero di queste lettere si vendessero a Parigi e altrove; ne avisò il Ministro Corsini, ma vedendo, *secondo il solito*, che nè si provvedeva a impedire ulteriori sottrazioni, nè si compravano le lettere sottratte, egli acquistò a prezzo di 2400 franchi 316 lettere uscite dagli Archivi di Firenze e le donò al Governo toscano.

E questo fia sugger che ogni uomo sganni.

Ridotto il Libri a difendersi perfino dalle equivoche insinuazioni dei Giornali, vi riesce completamente, sia mostrando essersene fatto rendere conto con dichiarazioni espresse da cui le scrisse, sia provando com'egli donasse allo Istituto di Francia opere importantissime col lodevole scopo, che i francesi scienziati imparassero quanto negli studii delle scienze fossero penetrati oltre gli Italiani. (2)

Il Libri aveva intenzione donare la sua Biblioteca a Firenze, ma tra gli altri motivi ne venne distolto dal *vedere nella Laurenziana la collezione degli scritti del celebre Redi dono dell'ultimo suo discendente* DA TRENT'ANNI AMMASSATI PER TERRA! Ed anche questa fu provvidenza ministeriale, che nella lunga, narcotica, e sfaccendata pace, poteva pure darsi un pensiero per la conservazione dei monumenti dei grandi nostri conterranei. Mutato consiglio volle donarla alla Biblioteca Reale di Parigi a patto che si riunissero entro una sala che col suo nome s'intitolasse, e che non mai per motivo alcuno gli uni dagli altri si separassero. Il dono così vincolato ricusarono; forse perchè ne avevano anche troppi; allora imbarazzato dal volume dei libri,

(1) Le opere donate furono *Grimaldi, De lumine* — *Ramazzini, Opera* — *Borelli, De vi percussiois* — *De motu animalium* — *Viviani, De minimis et maximis* — *Varchi, Lezioni* — *Fagani, Produzioni matematiche* — *Magalotti, Lettere famigliari.*

privo di locale per disporli, e forte indebitato per acquistarli, ne vendè per 150,000 franchi, dei quali, saldati i Creditori, a lui ne rimasero 15,000 soltanto.

La Biblioteca del Libri si componeva di 2000 volumi di manoscritti, e 30,000 stampati, che parte legati in tavola pesarono 150,000 libbre toscane, e fu mestieri riporli in 200 casse. Ora dunque si domanda come Biblioteca siffatta potesse comporsi di volumi poco a poco involati. Egli ha impiegato per formarla 30 anni spendendovi sopra 20,000 franchi annuali risparmiati dai suoi guadagni, le somme inviategli dalla madre sua, e finalmente facendo debiti e comprando a fido. Ricorda avere comprato la collezione dei manoscritti *Pucci*, che fu trovata cara dal *Granduca*, ed egli la comprò, la più gran parte dei manoscritti *Gianfilippi da Verona* da *Merlino* libraio a Parigi, la più gran parte di quelli *Boutourline*, la collezione *Tomitano* ricca di oltre 20,000 lettere autografe fra le quali alquante dello *Ariosto*, del *Tasso*, del *Galileo* ecc., la corrispondenza del celebre *Hueto*, spettabile anch' essa per lettere autografe della damigella de *La Valliere*, di madama *Montespan*, *Fénelon*, *Bossuet*, *Ménagio*, *Leibnizio* ed altri famosi, la collezione di *Arbogasto*, ove rinvenne i manoscritti inediti di *Fermat*, del *Bernoulli*, *Eulero*, *D'Alambert*, *Lagrangia* ecc. ecc., i manoscritti di *Napoleone* trovati a Lione, i manoscritti autografi dei fratelli *Santa Marta*, di *Godofredo*, dello Abate *Sanlegero*, e del *Gassendi*; in Italia la corrispondenza inedita del *Galileo* con gli uomini più famosi del XVII secolo; a mediazione *Molini* quasi tutti i manoscritti *Pieri* di cui formava parte la corrispondenza autografa del *Redi*, e più tardi mercè gli uffici del *Fossombroni* altri manoscritti del *Redi*, e dei più illustri membri dell' *Accademia del Cimento*, fra i quali basti ricordare *Viviani*, *Torricelli*, *Cassini*, *Magalotti*, *Segni*, *Borelli*, *Nardi* ecc., a Parigi parecchi manoscritti della Biblioteca *Albani* di Roma dei quali non pochi uscivano dall' *Accademia dei Lincei*, nè qui finisce; chè alla vendita della du-

chessa di *Berry* comprò manoscritti preziosi quasi tutti derivanti dal Pitou; alla vendita *Reina* e *Audry* alcuni manoscritti greci appartenenti alla collezione *Saibante* di Verona; a quella di *Fortia* e *Degerando* manoscritti tratti dall' Abbazia di *Grotta Ferrata* e di *San Pietro di Perugia*; a quella *Donati* una Biblioteca latina, e manoscritti antichissimi di singolare rarità; a quella *Mazzucchelli*, *Uzardo*, e *Lalande* per 40 franchi i due volumi della *Machina caelestis* di *Evelio*, e altri preziosi manoscritti che furono di Gerolamo Lalande derivanti dall' antica *Accademia delle Scienze* e dall' *Osservatorio*, sette volumi di processi verbali dell' *Accademia delle Scienze* del XVII secolo, un volume di lettere autografe di *Rèaumur*, e un volume di antiche scritture provenzali; acquistava libri e manoscritti a mediazione *Tillardo*, e *Depratte*, e dai librai *Merlino*, *Silvestro*, *Technero*, *Crozette*, *Deflorenne*, *Tabary* ed altri venti di Parigi, tra i quali un maraviglioso *Uffizio di Lorenzo dei Medici*, un *Evangelo* antichissimo miniato, un *Valerio Massimo*, e un *Gioseffo* dei secoli VIII e IX; il trattato di *Santo Idelfonso* miniato scritto con caratteri *visigoti*, un *Cesare* del secolo VIII, le *Vite dei Santi* dei secoli VIII e IX, parecchi volumi di musica, e manoscritti *Carlovingi*. Grande è lo sperpero in Francia di siffatti tesori, e il Libri ha potuto acquistarne a piccolo prezzo dai rivenduglioli; a peso di carta pecora da un cartaiolo di villaggio ottenne un manoscritto di lettere onciali. Un *Boiardo* del 1543 negletto fu da lui comprato un franco da certo rigattiere e rivenduto 750. La smania dei libri, che si apprende all' uomo intensissima come qualunque altra passione, spinse il Libri ad acquistare opere in Londra, in Belgio, in Alemagna, in Ispagna, in Italia; cita i librai, e le vendite; aggiunge che da ogni parte gliene offrivano in vendita a questo prezzo, e lo credo imperciocchè conosco per prova come della eredità degli avi le cose che meno si conservino in famiglia sieno i libri. Ecco la nota dei danari spesi presso sei librai, e l' asta, quantunque tenendo conto delle

compre spezzate il Libri affermi dal 1833 in poi avere acquistato opere per bene 300,000 franchi.

|   |                  |
|---|------------------|
| Da Payne e Foss dal 1836 . . . . .                          | franchi 50,000.  |
| Da Technero dal 1838 . . . . .                              | » 35,000.        |
| Da Tilliardo o a sua mediazione dal 1842. . . . .           | » 16,000.        |
| Da Merlino o a sua mediazione dal 1835. . . . .             | » 18,000.        |
| Da Franck o a sua mediazione ( in Germania) . . . . .       | » 19,000         |
| Da Silvestro e Gianet e a sua mediazione dal 1844 . . . . . | » 17,000.        |
| A mediazione di Commendeur dal 1835 . . . . .               | » 18,000.        |
|   | -----            |
|   | franchi 173,000. |

Alla osservazione che molti dei libri del Libri presentano marca o stampiglia di pubbliche biblioteche egli risponde : due terzi di libri antichi che adesso vendonsi a Firenze comporsi di opere derivate da Biblioteche di corporazioni religiose, e andare tutti marcati o distinti con qualche segno speciale. Coloro che se gli appropriarono, e non furono pochi, alla soppressione dei Conventi, avere fatto sparire le marche raschiando, lavando, o tagliando : di qui l' arte dei restauratori di libri, dacchè così malconci agli amatori non piacciono, e ci fanno sopra ingordi guadagni, dacchè il Libri per restaurare un *Boccaccio* ebbe a spendere 1,200 franchi. Nè soli i libri dei Conventi soppressi offrire marche siffatte, ma eziandio quelli di molte Biblioteche così pubbliche come private, a modo di esempio i libri del *Tribunato* ora dispersi in Francia, e in Italia quelli della *Baldigiana*, della *Biblioteca Colonna*, delle collezioni *Barotti*, *Gori* ec.

L' ultimo Duca di Modena avere ordinato che quanti libri erano nei suoi stati felicissimi si marcassero per conoscere a un tratto se fossero di quelli dei quali aveva permesso la let-



tura. — Gli amatori di libri studiare ogni mezzo per torre via la marca per gusto di eleganza , e di nitidezza ; Poitier libraio avergli offerta una copia delle *Notti di Strapparola* bruttata dello enorme sigillo della Biblioteca di San Ciro , ed egli avere consentito comprarlo, se *Simonino* restauratore perveniva a cancellare il sigillo. Non essere avvenuta vendita di libri in Francia senza che vi occorressero libri marcati. Questi essere fatti noti e veramente sono, che non meritano prova ; nessuno farsi scrupolo di acquistarli ; egli all' opposto avere ordinato gli mettessero da parte, e gli restituissero ; così aver operato con la Biblioteca dello Arsenale, con la *Mazzarina* , con quella di Santa *Genoveva*, e ne adduce prove ; pochi giorni avanti la rivoluzione averne reso uno alla *Sorbona*, poco prima un altro alla Biblioteca reale, che riscontratosi barattato, perchè doppio, gli dettero indietro : e un altro al *Museo Clavet* di *Avignone* , comechè acquistati legittimamente.

Questo estratto non parrà lungo a chiunque consideri da quale spirito muova , e come sia dettato per purgare una bella fama italiana. Onore agl' intelletti ! Studiamoci serbare incontaminata la fama degl' ingegni , però che essi sieno specchi ove Dio riflette la sua Sapienza per illuminare i mortali. Ricordinsi tutto apparire caduco quaggiù ; rovinare edifizii , sparire città, cadere reami, e quando il tempo con le sue fredde ale spazza fin le rovine,

Le Pimplee fan lieto  
Di lor sesso il deserto, e l'armonia  
Vince di mille secoli il silenzio !

Io non voglio alzare troppo grave querela contro i francesi per siffatta accusa data al Libri. In questa Firenze altra volta venne accusato a torto il *Courier* per la famosa macchia d' inchiostro sopra le *Pastorali del Longo*. Adesso accusarono a torto in Fran-

cia il Libri per sottrazione di opere dalle Biblioteche : ora è partita saldata : meglio era rimanesse aperta ; ma non importa : perdoniamo a vicenda , e da tutto questo deduciamo qualche cosa buona a sapersi , ottima a praticarsi. — *Andiamo lenti a portare giudizio sugli uomini tutti , specialmente sui grandi , e per accusa infame ; in singolare modo poi quando appartengono a fede politica diversa dalla nostra , perchè l'amore di parte vela lo intelletto , e troppo più spesso che non conviene ci strascina fuori del sentiero della giustizia.*

Firenze, 11 Giugno 1848.

DISCORSO

**DI GIUSEPPE GUASCO**

CURATO DI SANTA MARIA DI BASTIA

PRONUNCIATO IL 24 APRILE 1848

**SOMMARIO.**

Dimostra quanto fosse l'affetto, che i liberali professavano nel 1848 ai sacerdoti, e quanto essi fingessero, anco oltre al bisogno, sensi di parzialità pei liberi istituti, e per le dottrine. — Grande occasione lasciò allora il sacerdozio, buttata via la soma del falso interesse, di ritemperarsi nella rinnovata alleanza col popolo. — Il Guasco curato mutò co' tempi, però che il clero in Francia *salariato* dal Governo giri, obbediente satellite, ordinariamente intorno all'*astro pagatore*.

**PARTE PRIMA.**

LIBERTÀ, UGUAGLIANZA, FRATERNITÀ! Queste son le parole che fanno sullo spirito di molti l'impressione medesima che già produssero su quello di Baldassare le tre cifre misteriose, scolpite da ignota mano sopra l'opposta parete, *Mane, Techel, Phares*. Questa sinistra interpretazione, ornatissimi cittadini, ci dà chiaro ad intendere, che la Repubblica è assai mal cono-

sciuta. Il più sorprendente poi si è, che, salvo le debite eccezioni, essa è mal conosciuta dagli stessi suoi panegiristi. Altri detestano la Repubblica perchè la credono nemica dell'ordine; altri la preconizzano perchè la credono fautrice delle loro passioni. A quali essa non inspira fiducia alcuna, a quali ne ispira anche troppa. Ora, se io mal non mi appongo, i secondi s'ingannano niente meno dei primi. Inganno, uditori, prodotto dal confondersi molto facilmente la libertà colla licenza, l'uguaglianza col disordine, la fraternità con un certo tal qual sentimento che non ha punto nè di cristiano, nè di sociale. No, la Repubblica non è quel che temono gli spiriti deboli; ma non è neppure quel che sognano gli esaltati. Prima di giudicarla, fa d'uopo conoscerla. Quei che non sono conosciuti, o che non lo sono abbastanza, han per costume di dare alla luce la loro professione di fede. La Repubblica ha fatto precisamente lo stesso; con questo solo divario, che gli uni impiegano a tale effetto molte parole, la Repubblica non ne impiega che tre: Libertà, Uguaglianza, Fraternità. Ora queste tre parole, o Fedeli, che negli uni fomentano vani timori, negli altri ardite speranze, racchiudono una sublime morale, e, a dir tutto in breve, esse ci provano, che la Repubblica non è altro in sostanza fuorchè una copia del Vangelo, tolta la differenza che sempre scorgesi fra le copie e gli originali: e voglio dire, che il Vangelo, essendo l'opra di Dio, ha portato questi tre simboli caratteristici a quel grado di perfezione a cui non li poteva portare la Repubblica che è l'opra dell'uomo. La libertà adunque, l'uguaglianza, la fraternità della Repubblica, perfezionate dalla libertà, uguaglianza, e fraternità del Vangelo sieno, Ascoltanti, il soggetto dell'ultimo quaresimale mio sermone. Da questa spiegazione impareranno gli spiriti deboli a dissipare la larva dei vani loro timori; apprenderanno gli esaltati a circoscrivere la sfera delle loro gigantesche speranze. Incominciamo.

**LIBERTÀ!** questo è il nome che suona dolcissimo sopra ogni

labbro, e fa di giubilo palpitar tutti i cuori. Libertà! a questo grido risvegliasi l'estro felice dei vati; a questo volano festosi i guerrieri sul campo; a questo si scuotono ed ardono di nobile fuoco popoli e nazioni. Avventurati noi, o Fedeli, cui fu concesso di vivere sotto l'ombra benefica del nazionale principato; quel principato che proclama altamente la libertà e solo in virtù di lei può sussistere e rassodarsi. Noi dunque siamo tutti liberi, e lo siamo veracemente. La Repubblica lo ha detto, e la sua parola non fallirà. Se non che, guardate bene, o miei cari, dal togliere abbaglio. Non basta, per essere liberi, il poter dire; io non sono suddito fuorchè della legge; bisogna poter dire ancora: io sono padrone di me stesso. La nostra libertà è combattuta e fuori e dentro di noi. Lo è al di fuori dall'autorità capricciosa dei despoti; lo è al di dentro dalla brutal tirannia delle nostre passioni. Ora io dico, che la libertà repubblicana, quando anche ella sia larghissimamente applicata, non basta a far l'uomo libero se non si trova perfezionata dalla libertà del Vangelo. Ove le passioni usurpano, con enorme rovescio dell'ordine, i diritti della ragione, talchè la parte intellettuale dell'uomo cui si aspetta il dominare come sovrana, all'ignobile stato riducasi di ministra e di ancella, non v'è, nè può esservi libertà. Fissate bene questo punto che è di massima importanza. Non è tanto il potere assoluto dei Grandi quanto quello delle nostre concupiscenze che rende l'uomo suddito è schiavo. Giuseppe nello squallore del suo carcere è più libero che non lo è Faraone nello splendore della sua reggia. Il Battista stretto da dure ritorsioni è più libero che non è Erode folgorante di luce. Pietro che pende da una croce è più libero che non lo è Nerone che siede sopra di un trono. La prima e più nobile libertà consiste nel dominare noi stessi, come schiavitù più umiliante è riposta nel lasciarci, a guisa di stolidi e vili giumenti, guidare dal cieco arbitrio degli sfrenati nostri appetiti. Tutta la crudeltà dei tiranni non ha per sè sola forza bastante ad incatenare la

libertà. Ricordate gl' intrepidi Confessori della Fede che colla eroica loro costanza illustrarono tanto la Chiesa nascente di Gesù Cristo. Ben potè la pagana barbarie incrudelire a talento contro quei prodi. Potè sbandirli dalle loro patrie, potè seppelirli tuttora viventi dentro a fetide carceri, potè fiaccarli sotto i flagelli, potè trafiggerli colle spade, potè sospenderli sulle croci, potè straziarli su gli eculei, potè affogarli nelle acque, potè incenerirli sui roghi; ma non potè strappare loro di bocca una ritrattazione vergognosa: potè fare milioni di martiri, non potè fare un apostata; potè toglier loro la vita, non potè togliere loro la libertà. Voi, o tiranni, rimaneste vili e disprezzabili sul vostro trono, laddove i Fedeli da voi perseguitati si mantennero liberi e grandi anche su i palchi del loro supplizio. È un grande errore, ascoltanti, quel di confondere il glorioso attributo della libertà coi fregi esteriori di una brillante fortuna. Chiamate potente, se si vi piace, il Macedone, che fa stordire al rumore delle sua armi la terra; ma non chiamate già libero un uomo che non contento dei veri regni che ha soggiogati, affannosamente desidera di soggiogare ancora gl' ideali. Chiamate valoroso un Pompeo che colla sola autorità del suo nome mette in fuga o distrugge legioni di barbari; ma non chiamate già libero un uomo che non può vedere, senza lagrime, i trofei di un emulo invidiato. Chiamate felice un Antonio che regna sulla città regina del mondo, ma non chiamate già libero un uomo che si è fatto vile mancipio di femmina imbellè. E qual libertà scorgete voi in un avido tormentato tutta la vita e dall'inquieto timore di perdere quello che possiede, e dalla brama insaziabile di possedere quello che gli manca? Quale in un ambizioso costretto a mendicare l'appoggio di quei medesimi che forse in suo cuore dispregia, a degradarsi per conseguire un misero grado, a comprare un onore che passa col prezzo di mille disonori che restano? Quale in un impudico, che, per compiacere l'orgogliosa bellezza che adora, è condannato a fingere un volto

ora ridente, ed or melanconico, e, a seconda del di lei volubile talento, comporre atti e sembianze, temprare modi e linguaggio, variare costumi e natura? Gran fatto, uditori; voi vi stimereste schiavi, se vi convenisse ubbidire a un tiranno; e vi riputerete poi liberi quando vi lasciate dominare, o dall' eccessivo amore della gloria, o dal folle spirito dell' alterigia, o dal cieco furore dello sdegno, o dalla livida passione dell' invidia, o dal sozzo demonio della incontinenza, o dal truce genio infernale della vendetta? Che differenza mettete voi tra un tiranno che regna al di fuori, e un tiranno che signoreggia dentro di voi medesimi? tra il dipendere dal capriccio di un despota, e l' essere schiavi delle cupidigie disordinate del cuore? Una sola differenza io vi ravviso, ed è questa: che il giogo delle passioni è fra tutti i gioghi il più pesante ed il più vergognoso. Amate voi sinceramente essere liberi? Non vi appagate della sola libertà che godete come seguaci della Repubblica. Aspirate altresì al possesso di quella libertà che vi appartiene come seguaci di Gesù Cristo: libertà che consiste nel soggettare, mercè la grazia, le passioni alla volontà, la volontà alla ragione e a Dio. Libertà nobilissima, che, rilevando nell' uomo il più luminoso de' suoi attributi, lo innalza all' apice di una grandezza, davanti a cui ogni altra grandezza sparisce e si annienta.

UGUAGLIANZA! Ecco il secondo presente che abbiamo dalla Repubblica. La partecipazione di tutti ai vantaggi sociali senz' altre distinzioni che quelle del merito e del talento, è senza dubbio un prezioso diritto: ma questo diritto sarà ben limitato, se non vi si aggiunge la bella eguaglianza evangelica. La Repubblica non fa che uno sbizzo; il Vangelo fa l' opra perfetta. La prima dichiara, che siamo tutti eguali in faccia alla legge; il secondo dichiara, che siamo tutti eguali in faccia alla legge e a Dio. L' orgoglio umano nell' eccesso de' suoi delirj avea immaginato tanti Dei quante sono state le condizioni nella vita; il Dio dei principi, e il Dio del volgo; il Dio dei saggi, e il

Dio degl' idioti ; il Dio dei forti , e il Dio dei deboli. Buon per noi però che il sovrano restauratore dei diritti dell' uomo confuse l' umana superbia proclamando un' uguaglianza che non era dal secolo conosciuta. Le nostre non sono per ordinario che rivoluzioni di persone e di fatti ; il Salvatore delle genti operò tutta intera una rivoluzione d' idee. Lasciò intatta la ineguaglianza degli stati , perchè ciò conveniva al suo essere di provvido ; ma distrusse ogni sorta di privilegi , perchè ciò conveniva al suo essere di padre. Chiamò a sè i ricchi ed i poveri , chiamò i letterati ed i rozzi , chiamò i monarchi ed i plebei , e a tutti disse : voi siete indistintamente uguali dinanzi a me , perchè io sono il vero e solo Dio di tutti. Divulgatasi appena la nascita del sospirato Riparatore , tutti i popoli avidamente il cercarono , ma senza frutto , perchè il cercavano dove non era. Altri pensò trovarlo sull' altezza dei troni ; altri alla testa degli eserciti ; tutti nello splendore , nell' ostentazione , nel fasto , nelle terrene grandezze ; ma il Re dei regi era là dove niuno immaginava che fosse. Ei menava oscuri i suoi giorni faticando nella romita officina di un poverissimo fabbro. Così ai titoli grandiosi di Saggio , di Forte , di Onnipotente , di Eterno volle aggiungere l' Uomo Dio il titolo ancora di Operajo ; per farci intendere che tutte le professioni della vita , senza escludere quelle stesse , che agli occhi nostri pajono vili ed abbiette , agli occhi suoi sono nobilissime ed onorate. Quindi è , che qualunque egli siasi il grado e la condizione di ciascheduno , tutti , o Fedeli , siamo rispettabili gli uni agli altri , dappoichè abbiamo tutti una stessa anima immortale , siamo tutti figli di un medesimo padre , tutti chiamati ad una medesima eredità. Secondo questi principj , che sono incontestabili , l' orgoglio , da cui , quasi da mala radice , tutti gli altri vizj germogliano , non può allignare in una Repubblica bene ordinata , e molto meno in una Repubblica di Cristiani. Rispettate dunque nell' uomo la dignità che gli ha riconosciuta Dio stesso. I cenci del mendicò sono preziosi quanto



la porpora del coronato. Le paglie del povero nelle bilance di Dio non hanno peso minore di quello che abbiano nelle nostre l'argento e l'oro del facoltoso. Prevalerci del grado per avvilito gl'inferiori; abusare dell'autorità per opprimere i deboli; riguardare con occhio di dispregio quei che furono prosperati meno di noi, sono delitti esecrabili, perchè distruggono quella sublime eguaglianza che l'ottimo Iddio nella pienezza delle sue misericordie venne a stabilire sulla terra.

FRATERNITÀ! Se il popolo è sovrano, questa è la gemma più nitida del suo diadema, questo è il più bello ornamento della sua sovranità. V'è chi pretende, essere la Isola nostra popolata di schietti e puri Repubblicani. Se ciò è vero, possiamo dire francamente, che l'età dell'oro non è ai giorni nostri una favola. Fraternità! Pesate bene, o diletteissimi, questa parola ch'è piena di alti significati. Essa vuol dire, che le cabale, le nequizie, le simulazioni, le doppiezze della lingua e del cuore sono abolite per sempre. Fraternità! Dunque cesseranno quindi in poi tutte le discordie nelle famiglie, tutte le scissure fra i parentadi, tutte le gare fra i cittadini. Fraternità! Dunque non più frodi ed usure nei banchi, non più motteggi nei circoli, non più cavilli nel foro, non più invidie nelle scuole, non più insidie nei boschi, non più spergiuri nei tribunali. Fraternità! Dunque cessate, o vergini, di palpitare: salvo è oggimai il candore de' vostri gigli. Non date più luogo, congiugi, a vane sospesioni: salvo è oggimai l'onore dei vostri talami. Dormite pure, o ricchi, dormite placidi i vostri sonni: non v'è più ragione di temere, che alcuno stenda la mano ardita sopra le vostre sostanze. Sotto l'impero dolcissimo della fraternità qual è il mostro che oserebbe togliere al suo fratello la roba, la fama, la vita? La fraternità della Repubblica fa grandi cose, non può negarsi; ma la fraternità del Vangelo ne fa maggiori. La prima vi vieta di ledere gli altrui diritti; la seconda vi porta a sacrificare per altrui gli stessi vostri interessi. La prima non vi permette di nuocere;

la seconda v' impegna ancora ad amare. Amore sì perfetto, che laddove l' una vi stimola a gratificare chi vi beneficia, l' altra soavemente vi spinge a beneficiare perfino chi vi oltraggia. Udite parole divine. Già era vicina l' ora delle tenebre, e il Santo dei Santi già disponevasi a compiere il grande olocausto, quando raccolto d' intorno a sè il drappello dei discepoli prediletti, e gettato sopra di essi uno sguardo pieno d' ineffabile dolcezza, attenti, disse loro, o miei figli, state bene attenti alle ultime parole del vostro divino Maestro. Poche ore oggimai mi restano a vivere; ma non soffrirò di dividermi da voi senza lasciarvi un prezioso ricordo. Sapete voi già e come e quanto vi ho sempre amati. È vero che non sempre fu il mio amore corrisposto, ma non per questo io mi rimasi un solo istante di amarvi. Or bene, imitate, o cari, il mio amore; amatevi di tutto cuore fra di voi, come foste di tutto cuore amati sempre da me. Questo è un precetto ch' è tutto mio, ed in esso abbiatevi il pegno più certo della mia dilezione, la più dolce memoria che possa lasciarvi un padre che va a morire per voi. A tale grado di perfezione, ascoltanti, ci porta la fratellanza del Vangelo, ch' è quanto dire la cristiana Carità! amarci a vicenda come ci ama il nostro divino Esemplare. La Carità! Deh perchè non posso io dipingere l' amabile suo genio, le sue divine fattezze? Perchè non mi è dato di narrare la grandezza dei fatti, la molteplicità degli oggetti, il valore, la preziosità, la eccellenza dei mo'ci, dei mezzi, delle infinite cure amorosissime della fraterna carità? La Carità! Mirate come spiega affettuosamente le grandi ali, quasi in atto di accogliere e ricovrare sotto l' ombra di esse tutte le nazioni della terra! Mirate come agitata e spinta dal divino fuoco che nutre in seno, valica monti, tragitta mari, percorre i più remoti lidi e selvaggi, ed ora sotto il freddo cielo boreale, ora sotto la sferza della infuocata canicola, ora fra Cattolici, ed ora fra Settarij, ora fra Credenti, ed ora fra Pagani, da per tutto sparge i tesori delle sovrane sue benefi-

cenze. La carità non distingue Giudeo da Gentile, Romano da Barbaro. Per lei non v'è differenza di luoghi, di lingue, di culto, di opinioni, di costumi. Tutti i climi sono a lei omogenei, tutte le terre sono sua patria, tutti i popoli sono suoi confederati ed amici. Ove si tratti di sovvenire alla misera umanità non v'è ostacolo che la raffreni, non v'è timore che l'abbatta, non v'è pericolo che la sgomenti; sempre liberale e pur sempre ricca; sempre attiva e pur sempre instancabile. Oh cara figlia del Cielo, regina delle virtù, madre e nutrice di ogni tenera affezione sociale, tu fosti, o Carità, la virtù prediletta del Legislatore dei Cristiani, e tu sei pure il carattere, la sostanza, l'anima, la pienezza della cristiana religione! Ma è tempo oggimai di conchiudere. Se tale è il genio della Repubblica quale io l'ho stamane descritto, già è chiaro per tutti, ch'essa non può essere soggetto nè delle vane apprensioni dei timidi, nè delle speranze ardimentose degli esaltati. La Repubblica non conviene nè può convenire se non che agli uomini probi ed onesti. Bisogna aggiungere peraltro, che le più larghe istituzioni repubblicane non vagliono le sublimi istituzioni del Vangelo. Gl'interessi della Repubblica sono di un ordine puramente materiale, laddove quelli del Vangelo sono di un ordine tutto sovranaturale, tutto divino. La Repubblica fa dei buoni cittadini; il Vangelo forma perfetti cristiani. La prima toglie di mira la prosperità temporale dei popoli; la seconda toglie di mira l'eterna. Amate la libertà, l'uguaglianza, la fraternità della Repubblica, ma sopra tutto amate la libertà, l'uguaglianza, la fraternità evangeliche, le quali in questa stessa misera valle di pianto ci fanno gustare un saggio della perfetta beatitudine, che ci è riservata in un migliore avvenire.

**SECONDA PARTE.**

Egli è soggetto di grande meraviglia, o Fedeli, il vedere, che in un' epoca, qual è la nostra, feconda di novità ; epoca in cui gli avvenimenti più inaspettati succedonsi colla rapidità del pensiero, epoca, in cui un giorno solo può avere l' importanza di un secolo, mentre tutta intorno a noi si scuote e ribolle l' Europa, mentre tutto nella società si cambia, tutto riformasi ; una sola cosa non cambia, nè si riforma : la Religione santissima di Gesù Cristo. Dove cadono le prerogative dei principi, dove risorgono i vilipesi diritti dei popoli ; qua rovesciano troni, là vacillano sul loro trono i regnanti. In questo movimento universale un solo trono io vedo che è tuttora saldo e inconcusso, un solo Re che regna senza opposizione, senza contrasto. Mirate questa Croce ; ecco il trono che sussiste a fronte di tutte le umane vicissitudini ; mirate questo signore crocifisso ; ecco il Re che da diciotto e più secoli non ha mai cessato un momento solo di regnare. Una Rivoluzione senza esempio nei politici annali scoppia improvvisa e rende mutola per lo stupore la terra. Quasi lione che rompe sdegnoso le sue catene, memore del suo natio valore , una grande nazione si leva in piè , assalta , e vince quasi senza combattere. Più al fulminare del suo sguardo che a quello delle sue armi rovina il soglio che avea ella stessa innalzato. In questa grande alterazione di principii e di cose , ditemi se sia alterato un dogma solo, impugnato un solo articolo della credenza Cattolica, o della morale cristiana. Si abbattano, è vero, gli emblemi della umana grandezza, ma intatti si lasciano i monumenti intitolati al Grande dei grandi ; si spiega, è vero , il vessillo onorato della vittoria , ma tutto insieme si

inalbera il segno adorabile della Redenzione; da ogni lato echeggiano inni alla libertà che risorge, ma tutto insieme si alternano cantici alla religione che coi solenni suoi riti consacra la pompa di un luminoso trionfo; e mentre i regi deposti, tra lo sbigottimento della caduta e il terrore del silenzio popolare, precipitosi partono per l'esilio, l'immagine venerata del Cristo tra le acclamazioni giulive di una moltitudine immensa è tradotta festosamente e collocata nel Tempio. Prova, ascoltanti, manifestissima che libertà e religione non sono di genio opposto; che anzi esse sono alleate ed amiche. No, non dite più dunque, che la Chiesa ama le tenebre ed ha in orrore la luce. La Libertà! E non è la Chiesa stessa che la promuove? e non è la Chiesa stessa che la preconizza? non è la Chiesa stessa che v'invita ad amarla? Volgete a Roma uno sguardo. Il primo grido di libertà è partito dalla Sede onoranda di Piero; e a questo grido ha risposto con sublime eco tutta la terra. L'augusto Pontefice, ch'è doppiamente Massimo, e per la sommità del grado che occupa, e per quella del merito che lo distingue, ha tolto alla libertà tutto ciò che poteva avere di ruvido e di selvaggio, l'ha ingentilita, l'ha consecrata colle sue mani venerande, e associandola alla religione, andate, loro disse, andatene unite alla conquista dell'universo. Pio ha parlato, e la sua parola non può fallire perchè egli parla a nome di Dio. Si faccia la luce, disse già il Creatore, e la luce fu fatta. Si faccia la luce disse Egli pure il Vice-Dio della terra, e immantinente una luce vaga serena, folgorantissima spuntò, crebbe, si diffuse per ogni dove. Già io più non mi arresto a contemplare le grandezze dell'antica Roma, giacchè tutte a loro mi attirano le grandezze di Roma nascente. La Roma dei Cesari non vale la Roma di Pio. O Roma, o Roma! le tue pacifiche ed incruente vittorie assai più mi rapiscono delle tue grandi, ma sanguinose conquiste. O Roma, o Roma! Le altere tue Aquile non hanno mai levato il volo su quelle terre su cui risuona il nome immortale del tuo novello

Monarca. Tu già soggiogasti il mondo colla forza delle armi ; oggi lo hai soggiogato colle attrattive delle virtù che brillano nel Vaticano. Una volta non eri che temuta; oggi sei adorata , perchè possiedi nelle tue mura Colui che è adorato da tutte le nazioni. Di sovrana delle genti oggi sei divenuta la dominatrice dei cuori. Se tu eri grande allorchè ai trionfali tuoi cocchi incatenavi folte torme di schiavi , assai più grande sei oggi che trai al tuo seguito legioni immense di liberi. Non vi sia più dunque chi ci ascriva a delitto l' amare la libertà, quando essa è amata da Pio. Amate, o miei cari, amate pure la libertà, ma sopra ogni altra amate quella la quale consiste nell' essere indipendenti dal giogo tirannico delle passioni. Ecco la libertà che nobilita l' uomo , che lo innalza sopra lui stesso, che lo rende veracemente sovrano. Amate la libertà e quando vi verrà talento di meditare su questo eccelso attributo , raccoglietevi divotamente a piè di quell'Albero, su cui, per redimere voi dalla schiavitù e della morte, spirò fra tanti spasimi l' autore della vita. Repubblicani, sovvengevavi, che la prima Repubblica, la più degna di questo nome, si formò presso al patibolo glorioso del Redentore ; Repubblica di eroi , che caldi di amore divino e fraterno, si sparsero per la terra a proclamare la dignità sublime dell' uomo e le speranze immortali del giusto. Sovvengevavi, che l' albero della libertà , simboleggiando quello che fu già piantato sopra le cime del Golgota , deve produrre frutti dolcissimi di sociali e di cristiane virtù. Ma già è tempo , o fedeli , che genuflessi dinanzi a questo Signore Crocifisso, umilmente il preghiamo di avvalorare colle più scelte benedizioni i nostri devoti proponimenti. Proteggete, o gran Dio, il Sacerdote coronato che siede, onore del suo secolo, sopra di un trono che ha il privilegio di essere eterno , trono, davanti a cui si prostrano tutte le terrene Potenze. È vero ch' Egli ha già vissuto bastantemente per colmare il suo regno di gloria, ma non ha vissuto ancora quanto basta al desiderio dei popoli, i quali vorrebbero

che una vita sì preziosa fosse immortale. Conservate dunque ancora lunghi anni al Vaticano il suo oracolo, alla Chiesa il suo sposo, al Santuario la sua più ferma colonna. Possieda Roma ancora lunghi anni il suo Re mansueto, il suo Angelo tutelare l'Italia, il suo Liberatore l'Europa, il suo maggiore Luminare la terra, tutto il gregge cristiano il suo Dottore, la sua guida, il suo padre. Appagate i voti del degno vostro rappresentante, che non contento di aver guadagnato per sè la stima del mondo intiero, ardentemente desidera di guadagnarne l'amore per Voi. Deh non rimangano senza effetto preghiere che muovono da un cuore sì bello e sì puro! Crescano sempre più i seguaci del vostro culto; sempre più si moltiplichino della grazia vostra i trionfi. Benedite il venerabile Pastore di questa diocesi, e secondate il vivo zelo ch'ei nutre per la salvezza delle anime che da Voi furono al suo governo e alla vigilanza sua affidate. Insieme con lui benedite i membri della sacra milizia e fate che in tutti corrisponda il tenore della vita alla santità dell'alta loro vocazione. Benedite la Francia, che allo sparire dei Re è divenuta Regina ed arbitra di sè stessa. Che la religione vostra santissima, senza di cui niun sistema politico può avere solidità, sia sempre la sua speciale protettrice! Dio autore della pace, stabilite la concordia fra tutti i cittadini, stabilitela fra tutti i Potenti, e non permettete altra guerra fuori di quella che è ordinata a consolidare la pace. Salvate, o Signore, la Repubblica, che innalzandosi maestosa e grande sopra i rottami di un soglio abbattuto ed infranto, apre un'era novella di prosperità e di gloria. Salvatela da tutti quelli che malamente la intendono, e sopra tutto salvatela da quelli che fintamente l'adorano. Fate che sotto l'ombra di lei fioriscano le scienze e le arti, che regnino sopra tutte le leggi conservatrici dell'ordine, che crescano, fecondino, si propaghino gli elementi della pubblica e della privata felicità. Benedite il popolo eroico che addormentatosi suddito, per un prodigio tutto nuovo, si è risvegliato regnante.

Questo popolo , o mio Dio , che quando è animato dal vostro braccio innalza i troni , o gli atterra , crea i Monarchi , o gli annienta , non permettete che abusi mai della sua forza , o che soccomba sotto l' enorme peso della sua sovranità . Infondetegli quello spirito di ordine e di moderazione cristiana che è la corona della vittoria , e il più nobile trofeo dei vincitori . Caro Gesù , non soffrite , che l' albero della libertà produca mai frutti diversi da quelli che l' albero diè della vita . Questa benedizione discenda sopra i cittadini benemeriti che reggono i destini del popolo , ond' essi soddisfino all' impegno che hanno sì generosamente contratto . Discenda sopra i futuri nostri Rappresentanti , e gli ajuti ad eseguire fedelmente l' incarico che hanno tolto di sostenere , a costo ancora de' loro privati interessi , gli altrui diritti . Dettate , o Signore , voi stesso , agli Statisti i loro decreti , ai giudici le loro sentenze , agli avvocati le loro difese . Santificate gli studj dei letterati , favorite le spedizioni dei guerrieri , fecondate i sudori degli artigiani , prosperate i viaggi dei naviganti . Siate , o mio Dio , il protettore delle vergini , il sostegno degli orfani , il consolatore degli afflitti , il padre amoroso dei poverelli . E da ultimo volgete un' occhiata benigna anche a me , benchè reo di avervi , o mio Signore pietosissimo , le tante volte oltraggiato . Non sia mai vero che dopo avere procurato di salvare gli altri , io danni me stesso ; non sia mai vero , che dopo avere figurato nel numero degli evangelici vostri ministri , io vada ad essere confuso nello stuolo maledetto dei reprobì .

*Benedictio Dei omnipotentis etc.*



## **DOTTORE TOMMASO WATSON**

---

### **SOMMARIO.**

Questo infelice fu morto per ferita proditoria. Si riporta questo ricordo unicamente per chiarire quali fossero gli uomini del 1848, e quali le passioni, che gli animavano. Simili documenti varranno più tardi a dimostrare il vero a cui si troverà obbligato a cercarlo sotto un mucchio di calunnie, come Virgilio cercava le perle in Ennio. I soccorsi furono anche nei tempi tristissimi che vennero dopo seguitati, sicchè i figli del morto, giunti a convenevole età, poteronsi da per loro ajutarsi.

Il Dott. Tommaso Watson ebbe capacità non ordinaria nella sua professione, animo mite, onesto costume, condusse a moglie una fanciulla dabbene, ma non agiata di beni di fortuna, e fu padre di quattro figliuoli. Per causa iniqua ferito a tradimento periva con inestimabile lutto della sua famiglia, e di quanti il conobbero. Domenica 14 Maggio grandissima parte del popolo, una compagnia della Guardia Nazionale e i suoi Colleghi lo associarono alla sua ultima dimora. Deposta la bara nella stanza mortuaria l'Avvocato Riccardo Frangi sul corpo del defunto collega pronunziava, richiesto, queste parole:

• Qui, ove tutto spira religiosa pietà, ed amore, ove per noi

« si compie il doloroso ufficio di depositare l'insanguinata spoglia  
« di un Concittadino nostro, o Livornesi, di un nostro Collega,  
« o Curiali, uopo è che prima di lasciarne la salma, Noi pre-  
« ghiamo dal Cielo eterna requie all'anima del caro estinto, in  
« pari tempo invocando pace, ed unione fra noi, cui il periglioso  
« cammino della vita rimane a compiere.

« Forse alla mancanza appunto di questa pace, di questa  
« unione, debbesi ne' tempi difficilissimi che corrono il luttuoso  
« avvenimento, da cui ne conseguì il sacrificio della vittima  
« che abbiamo associata fino all'ultima ed eterna dimora d'ogni  
« umana creatura, la tomba. — Certa è la morte dell'uomo: il  
« tempo, ed il modo della morte incerti sono. — Il Concittadino,  
« e Collega nostro, nel fiore degli anni, nel vigore della vita, da  
« crudo ferro non ha guari trafitto, ci dava l'estremo vale. Nè  
« di delitti egli si era macchiato ne' suoi giorni, nè di disonesti  
« fatti e' dovea render conto, perchè sì dura fine gli fosse ser-  
« bata, chè anzi, per quanto è noto, del barbaro pugnale lo  
« colpiva la mortifera punta, più che per altro per avere di senno,  
« e di prudenza fatto studio nel disbrigo di un negozio al dili-  
« catissimo di lui Ministero di uomo della Legge affidato.

« Ma pur troppo la volontà del Cielo quella si era di torre  
« a noi il compianto fratello, e tal volontà sia rispettata!

« Valga pertanto il funesto caso a farci comprendere con quanta  
« cura, con quanto interesse sia di mestieri comporre, e strin-  
« gere questa nostra città in nodi di concordia, e di pace. — E  
« dopo aver pregato da Dio requie all'anima dell'ucciso, sulla  
« bara che ne contiene l'omai freddato corpo, fermiamo fra noi  
« il patto sacro, ed inviolabile, di *Pace, di Unione, e di Fra-*  
« *tellanza.*

F. D. Guerrazzi, parimente richiesto, così favellava:

« Colleghe ed amici. Nel caso pietosissimo che ci sta davanti  
« agli occhi noi abbiamo lo esempio di quello che possano le  
« feroci passioni, come pure dei pericoli e dei danni a cui in

• tempi infelici va sottoposto lo esercizio della nostra nobile  
• professione. Però gl' imperatori Leone ed Autemio l' avvoca-  
• tura non solo paragonarono alla milizia sagata , ma bene  
• anche con larghissime lodi anteposero. Pari i pericoli, la glo-  
• ria minore ; imperciocchè sia troppo più bello cadere in campo  
• per la difesa della Patria , che non per mano proditoria di  
• codardo assassino. Tuttavolta non ci sconforti il miserando  
• caso, e il mondo ci veda sempre anche con grave incomodo  
• delle cose nostre , anche con pericolo di vita, combattere va-  
• lorosamente per la difesa del pupillo e della vedova. — Quest'a-  
• nima desolata si partiva da noi col rammarico di lasciare  
• quattro figli esposti ad ogni più dura necessità. Deh ! conso-  
• liamo questo dolore.... Se essi perderono un padre facciamo  
• che ne trovino tanti quanti furono i colleghi del defunto.  
• Qui sopra la sua bara giuriamo che la sua famiglia non  
• patirà difetto di onorevole sussistenza. — ( I colleghi stesa  
• la mano sopra la bara ad una voce eselamarono: noi lo giu-  
• riamo). — Questo pensiero che in qualunque altro tempo sa-  
• rebbe stato dovere , adesso, è religione : — adesso , che per  
• supremo beneficio di Dio essendone concessa la Libertà, noi  
• dobbiamo ringraziarlo col mostrarci tutti fratelli , e propensi  
• a consolare gli afflitti, ad asciugare le lacrime di coloro che  
• piangono.

Alcuni Colleghi avevano già steso una formola di sottoscri-  
zione che in breve fu coperta di firme. Altri Colleghi si erano  
offerti proseguire gli affari dello Studio Watson in vantaggio  
della famiglia. Così, per quanto l' uomo può, saranno attenuate  
le conseguenze funeste di questo grande infortunio. Ci affret-  
tiamo ad avvertire come lo uccisore non fosse livornese ; — e  
ciò perchè alla Città nostra amatissima non ne venga infamia.

## GIOBERTI E MAZZINI

### SOMMARIO.

Dimostra come i medesimi partiti non sono dagli uomini politici reputati buoni in tutti i tempi: così nel 1848, durando la guerra, e contrastando la parte repubblicana, era, o parve allo Autore, pericolosa la immediata annessione delle provincie italiane al regno di Carlo Alberto, che adesso, tacendo la guerra, e consentendo la parte repubblicana, egli provoca subito al regno di Vittorio Emanuele.

Gioberti provoca con impeto giovanile la immediata unione della Lombardia e della Venezia col Piemonte; Mazzini all'opposto intende soprassedere. Il primo con tutte le forze s'ingegna che un tanto fatto si compia mentre dura la guerra, il secondo con supremi conati tenta che ciò avvenga dopo la guerra: quegli propende al principato costituzionale, questi si mostra inchinevole alla repubblica: ambedue poi si dichiarano parziali pel congresso della nazione.

È ufficio di ogni cittadino manifestare il proprio concetto intorno così grave argomento, ed io ad un tratto, persuaso dell'obbligo mio, mi accosto alla sentenza dei Mazzini per le ragioni che mi accingo ad esporre. Le provincie che dovrebbero

dare il proprio voto non sono per anche tutte libere ; onde non sembra onesto nè giusto che, liberate una volta, si trovino costrette ad abbracciare un partito intorno al quale esse non deliberarono ; sostenere che potranno darlo dopo la liberazione mi suona piuttosto scherno che altro, imperciocchè riesca loro impossibile reggersi da sè quando fossero di parere diverso. Il Decreto del Governo Provvisorio di Milano di ricorrere al voto dei popoli non è savio. Un voto di tanta importanza dev'essere preceduto da lunga disamina ; non si ha ad emettere senza matura considerazione ; vuolsi che proceda pacato, liberissimo, non mosso da paura , non estorto da terrore , immune affatto così dalla lusinga come dal tumulto. Di simili precipitosi consigli ebbero a pentirsi altra volta, e amaramente i Milanesi, quando sciolsero lo esercito italico, ed io che gli amo davvero, e come fratelli diletteggianti gli onoro e tengo in pregio , li conforto , per quanto vale la mia debole voce , a starsi su l'avvisato, e ad andare cauti. Adesso vedo che a farli determinare si mettono sempre innanzi i pericoli delle armi straniere , i vantaggi della più volonterosa cooperazione del Re Carlo Alberto, gli utili di uno stato costituito fortemente e uniformemente. Il pericolo delle armi straniere è molto , ma non urgente così che necessiti siffatta precipitosa risoluzione. Senza valutare troppo la rovina dello impero austriaco, e le quotidiane perturbazioni, e lo erario esausto , e Rotschild che nega imprestare denaro , e il richiamo dei generosi Ungheresi , che non permettono lunghi e grandi sforzi ; senza valutare nemmeno il sussidio morale, ed anche materiale della Francia dalla parte del Reno, quando non desiderino Francesi in casa, le quali cose tutte però meritano considerazione , le forze lombarde e venete di per sè stesse non sarebbero insufficienti allo scopo nelle presenti condizioni dell' Austria, a cui se si aggiungano le piemontesi e le altre accorrenti dalle parti più remote d' Italia nessuno dubita che non solo bastino , ma sopravanzino. Non è poi da temersi

che Carlo Alberto sia per ritrarsi, perchè se in questa guerra può guadagnare, buon per lui; ma anche senza guadagno bisogna che vi proceda risolutamente per non perdere. Ormai tra l' Austria e lui non può essere pace sicura finchè tra loro non s' interpongano le Alpi; nè la politica savoiarda deve consentire che d' ora innanzi l' Austria possieda un palmo solo di terra in Italia, senza suo grande pericolo: sicchè per questa parte il timore riesce vano. Badate bene: il sistema della paura incussa alle Camere di Francia generò le leggi del Settembre e le altre immanità. Ad ogni istante i Ministri agitavano lo spettacolo del 1792 davanti gli occhi dei Deputati come Marco Antonio la camicia insanguinata di Cesare al cospetto del popolo romano. Un giorno il popolo si conobbe ingannato, e licenziò Luigi Filippo a modo di un servo infedele sorpreso su l' atto del furto. — Nemmeno mi persuado dei maggiori vantaggi che recherebbe Carlo Alberto per la immediata congiunzione; perchè non rimane escluso che, cessata la guerra, i popoli benevolenti a lui si diano. Ora pendendo indecisa la dedizione, ed avendo a derivare dai meriti suoi, ognuno si persuade di leggieri che l' alacrità e lo studio del Re saranno supremi per procacciarsi il favore dei popoli che dovranno essere mossi ad assoggettarsegli per gratitudine dei ricevuti benefizii: arroggi ancora una considerazione che ricavo dalla natura umana, *la cupidità per l' acquisto si mostrò sempre meglio operosa della premura di mantenere*. E intorno allo stato fortemente e uniformemente costituito, io non so vedere perchè i governi provvisorii non potessero ammannire con gagliardia le cose della guerra, quante volte ogni governo provvisorio mandasse uno o più deputati a Milano, e quivi s' istituisse una commissione generale che attendesse a imprimere impulso uniforme alla comune difesa. I Governi provvisorii per la più parte furono creati e si mantengono per consenso del popolo universo, nè so come senza danno in presenza del pericolo se ne potrebbero sostituire dei nuovi, dacchè ogni nuova organizzazione,

quantunque sia per riuscire superiore alla vecchia, genera sempre nei primordii turbamento e scompiglio. E avvertasi ancora che i Governi provvisorii, essendo più numerosi di quelli che per avventura surrogerebbe l'ordinamento nuovo, meglio distribuisconsi le parti, con attività maggiore procurano che i partiti presi mandinsi ad esecuzione. Un altro male io presagisco dal sopprimere durante la guerra i Governi provvisorii, ed è questo: due gagliardi partiti si agitano nelle viscere della Italia, il monarchico, e il repubblicano: finchè dura il provvisorio contendono a parole e non co'fatti, sicchè possono entrambi cospirare efficacemente allo scopo comune, ch'è la cacciata del nemico fuori d'Italia. Se poi la quistione si risolve nel modo accennato delle sottoscrizioni tumultuarie, e poniamo contro il principio repubblicano, i repubblicani non si daranno per vinti; per certo non si acquieteranno; e ciò senza fare professione di sottile politico assai palesamente si manifesta dalle vigorose proteste che leggonsi sopra i Giornali del loro partito. Questo pericolo che adesso reputo funesto, non lo sarebbe a cose riposate, anzi non si presenterebbe nemmeno; perchè quando la Nazione legalmente e pacatamente consultata pronunziasse il voto per la Monarchia costituzionale, i repubblicani avrebbero a posarsi, o fare valere le proprie teorie come opinioni, non come partiti, così consentendo la indole della temperata Monarchia.

Il modo col quale si procede adesso a Milano si assomiglia a quello praticato in Francia quando Napoleone dal Consolato venne assunto allo Impero. Talleyrand fu quegli che gli procurò i quattro milioni di voti: ma nessuno credè cotesto, modo legittimo di consultare il popolo: cotesti erano simulacri, non opere sincere: e dopo tanto declamare contro il mal vezzo delle imitazioni straniere, ora non concepisco come le cose degli esteri s'imitino e non le migliori. Consultisi il popolo in modo civile, come adesso in Francia.

Gioberti crede che nonostante la riunione immediata di queste

province al trono costituzionale di Carlo Alberto non rimarrà punto pregiudicato il Congresso costituente dei popoli italiani. Io non ho motivo alcuno per dubitare della ingenuità dell'animo suo ; anzi per relazione di amici comuni lo so schiettissimo, e aperto ; ma davvero io penso che vada errato grandemente e dimostri poca pratica delle cose politiche se crede che Carlo Alberto glorioso di recenti vittorie , re potentissimo di florido reame, circondato da eserciti trionfanti, volesse porgere paziente le orecchie alle deliberazioni del Congresso nazionale quando gli tornassero invise. Io opino piuttosto che agl' inviati del Congresso verso lui avverrebbe quello che accadde al cardinale di Belforte , ed allo abate di Farfa, portatori a Bernabò Visconti della scomunica di Urbano IV. — Bernabò li condusse sul ponte del naviglio , e con torvo sguardo significò ai legati che scegliessero bere o mangiare ; cioè essere gettati capovolti nel canale , o rosicare le pergamene. I legati scelsero per lo meno reo partito divorarsi le cartepecore, e il Cattaro nella storia Padovana racconta, che Bernabò non fece loro grazia nè dei sigilli di piombo, nè delle cordicelle di seta con le quali pendevano attaccati alle pergamene.

Però mi accosto alla opinione di Giuseppe Mazzini non per amicizia , ma per giustizia : soltanto in questo differisco (seppure ha luogo la differenza) da lui, che ossequente sempre alla volontà del popolo consultato con procedimenti tranquilli, sinceri , e legali , io piegherò il capo con riverenza al suo voto *quando egli inchinasse al governo delle monarchie costituzionali.*

Finchè lo straniero è in Italia, non si deve attendere ad altro, che a cacciarlo d'Italia.



## MAZZINI E MONTANELLI

### SOMMARIO.

Questo scritto fa seguito a quello *Gioberti e Mazzini*; importa esaminarsi attentamente per conoscere fin dal 1848 da cui movesse il concetto della *Unità italiana*, reiette le Confederazioni; e se si avversasse il regno di Carlo Alberto come capace ad operare questa desiderata *Unità*.

Noi volevamo dapprima riportare parte del Programma di Giuseppe Mazzini, e della lettera del Professore Giuseppe Montanelli; considerando poi che non sapevamo bene quale frazione imprimere, quale no di queste animose scritture, e sembrandoci ogni parola importantissima nelle presenti condizioni italiane, ci parve religioso stampar l'uno e l'altra per intero. I Giornali ci porgono che i Genovesi arsero pubblicamente la protesta contro il Governo provvisorio italiano; che monta ciò? Monta che i Genovesi sono infedeli alle tradizioni dei padri, che commisero atto biasimevole, che offendono il principio che un dì gli fece grandi e temuti, che rinnegano adesso Mazzini, il quale dovrebbe pure formare gentile orgoglio della loro città; ma la costanza del Mazzini fu posta a prove più dure: egli aspetterà paziente la volta in cui torneranno a salutarlo atleta

della Libertà invittissimo, e figlio benemerito della Italia. Il popolo arse Savonarola, il popolo bruciò Arnaldo da Brescia, il popolo sfasciò le case di Dante. Oggi il popolo cerca lacrimando le reliquie di Arnaldo e del Savonarola, — e non le trova; oggi il popolo di Firenze *abbraccia il sepolcro* del suo gran padre Alighieri — ma vuoto! Abbiamo manifestato la opinione nostra in proposito della Unione immediata della Lombardia col Piemonte nello Articolo *Gioberti e Mazzini*; torniamo ad esporre alcuni nostri raziocinii.

Perchè questa Unione immediata nonostante i *Decreti* e in onta alle *solenni promesse*? Perchè la Italia non precipiti. — Ma come può precipitare Italia? — perchè debole, e perchè discorde. — Come debole? Non la difende Carlo Alberto con le forze venete, lombarde, toscane, napoletane, e romane? — Non bastano; tranne le milizie di linea, le altre non giovano, e per ottenere milizie regolari ci vuole tempo lungo, e indefesso esercizio. — Prima di tutto che le milizie regolari si abbiano ad anteporre alle volontarie nessuno è che dubiti; ma che i volontari non giovino a nulla, questo non vorremmo sentir dire a cui con tutti i nervi concitava gl' Italiani a muoversi per la causa sacra; e poi non sarebbe vero, imperciocchè al cimento abbiamo veduto aver fatto ottima prova. Ancora, se per ottenere milizie regolari si desidera tempo, noi immaginiamo che il giorno di Carlo Alberto si componga di 24 ore nè più nè meno del giorno dei Lombardi. Ponendovisi di proposito riuscirà ordinare le milizie così a Carlo Alberto come al Governo Provvisorio: dunque questa ci sembra fievole ragione. Soggiungono i promotori della Unione immediata; i partiti del Governo provvisorio riescono infermi, non gagliardi, non obbediti. — In tanta urgenza quelli di Carlo Alberto lo saranno di più? Nel passare da un ordine ad un altro non segue sempre maggiore scompiglio? Il partito vinto non si agiterà viemaggiormente di prima tanto più che si riputerà superato per violenza, e per sorpresa, non già

dal maturo consenso dello universale? Le minorità quando il solenne voto del popolo non lo repudia non crescono esse di ardore nell'operare? Perchè avvelenare le fazioni? Perchè inviperire i partiti? Perchè gittare pece e olio sopra le fiamme della Discordia? O piuttosto perchè convertire una disputa in contesa implacabile? Se il Governo provvisorio è povero di partiti, compia atto di generosi cittadini, e dia luogo a persone più prestanti di lui: chiaminsi deputati dalle provincie, creisi una giunta provvisoria, distribuiscansi in commissioni; riuscì Francia una volta, comechè lacerata dentro, a difendersi, e vincere eserciti austriaci, prussiani, e spagnuoli, che invadevano, che anzi avevano invaso le sue frontiere? Perchè e come non potrebbe riuscire anche a noi di fare lo stesso? Forse il nemico ottenne qualche vittoria di conto? La patria versa in presentissimo pericolo? No veramente, — ma sia così. I Romani non conoscevano rimedio a simili eventi? Non ricorrevano essi al Dittatore? Oggi per pretesa necessità provocate la Unione immediata; domani per la medesima necessità sospenderete la libertà della stampa, domani l'altro la inviolabilità del cittadino, e in meno di una settimana, come sempre succede, il popolo non troverà più una delle sue conquiste. — La settimana della tirannide precipita al sabato in men che non balena. Questa necessità non si vede, e non è; fosse, — potrebbesi, e dovrebbe ovviare con rimedii straordinarii, altre volte adoperati e con ottimo successo. — Ma il Governo provvisorio, e Carlo Alberto hanno pensato a questo altro? — *La rimanente Italia non vedrà più nella guerra lombarda la causa italiana, ma la causa del Re del Piemonte*; ebbene, essa dirà, Carlo Alberto difenda la sua conquista. Carlo Alberto rampognerà di animo avaro, municipale, e peggio, gl'Italiani, e questi gli risponderanno: *avaro voi e cupido che non movete passo senza pegno in mano*. Ridotta la magnifica impresa ai calcoli d'interesse, ognuno dirà: *che ci guadagno io?* La Toscana penserà: *in casa mia i Tedeschi non*

ci erano venuti nè ci verranno, e così Roma, e così Napoli, e così Sicilia. La Toscana penserà inoltre: *con questo regno dalle larghe ombre accanto che farò io misera e pusilla? Io rimarrò aduggiata.*

Insomma si cerca forza e noi vediamo debolezza; si desidera concordia, e noi ci spaventiamo d'insanabili contese; si pretende libertà nuova, e nella vecchia servitù si precipita. . .

Di qui: *necessità di partiti generosi, e necessità di unione non nel senso delle confederazioni, ma unione vera, grande, nazionale, cioè ricostruzione della Italia in un solo, e gagliardissimo stato.*

E questo conseguirà Carlo Alberto, se respingendo *miseri consigli* eleverà la mente all' altezza del concetto che ci sembra adatto a concepire. S' egli si sente lo eletto ai magnifici destini che gli apprestano i cieli, bisogna che egli *grandissimo* insegni ai popoli essere *grandi*; e dica loro: « *alzatevi, levate la fronte da terra: nella polvere non troverete altro che pensieri di polvere; sappiate essere liberi; io condurrò la nostra gioventù alla battaglia, io vi consiglierò, vi ordinerò, vi darò uomini capaci a governarvi. Quando avrò combattuto e vinto allora NON VI GETTERETE AI MIEI PIEDI, MA NELLE MIE BRACCIA, E MI SARETE FIGLIUOLI.* »

Che cosa teme, e di che dubita Carlo Alberto? Magnanimità genera magnanimità; i popoli vedemmo sempre più generosi degl' individui: noi che combattiamo adesso la opera della inconsideratezza, e del pendio al servaggio, noi primi provocheremo allora la opera della gratitudine, — diremo più — del dovere.

Non è poi senza dolore che i nostri concetti leggemo qualificare, a mo' di disprezzo, per poesie da D. Zappi che pure estimiamo per grave e prudente italiano. Poesie sieno! Solone dava leggi ad Atene in poesia. Se Thiers riusciva meno tristo ministro del Guizot, ciò avvenne perchè era più poeta di lui,

e Lamartine poeta valentissimo ha vinto, almeno per ora, in sapienza il vuoto sofisticare della gente che si chiama politica. Canning, l'aquila dei Ministri inglesi, faceva professione di poesia. Poeti furono i primi legislatori e correttori dei popoli. Che cosa intende il Zappi per poesia? *Poesia è cuore esaltato nella contemplazione del bello e del buono; la poesia con un baleno del pensiero penetra dentro ai secoli che stanno sempre chiusi nel pugno del Tempo. — Il Tempo di tutte le creature è quegli che si trova più spesso faccia a faccia a ragionare con Dio.*

LETTERA  
DEL CORRIERE LIVORNESE  
ALLA GAZZETTA DI FIRENZE

---

SOMMARIO.

Censura lepidamente il ministero toscano sopra una tassa ripartita a casaccio, dando moltissime, ed importanti notizie sul commercio della Toscana in generale, e su quello di Livorno in particolare.

Carissima Amica.

Livorno, 20 Maggio 1848.

Quando non poteva più piangere rideva.  
BYRON.

*Ragioniamo!* — A questa voce i Ministri toscani paiono sorpresi da convulsioni, e si aggrappano disperatissimamente ai loro seggioloni. Cessi lo spavento, o egregi Ministri; statevi pure attaccati ai vostri portafogli come Ajace Oileo; — no, è troppo grande paragone per voi! — come ostriche allo scoglio; — qualcheduno saprà distaccarvene a modo delle ostriche; io non dico a voi; io dico alla Gazzetta Fiorentina.

O Gazzetta Fiorentina, comunque attempatella ti sia, ti avanzano dei *bei resti*, e sei pur sempre la bella figliuola, che Dio ti benedica. Che importa qualche ruga sul volto? A Platone pareva che nelle rughe dell'amante sua Archeanassa gli amorini si sollazzassero a quel giuoco che i nostri fanciulli chiamano

*rimpiattarello*: per te Fontenelle direbbe con più ragione che a certa vecchia Marchesa: *l'amour est passé par là!* O Gazzetta! tu ridi di un cotal riso protervo che ben ti dichiara partigiana del detto; *bocca baciata non perde ventura, ma si rinnova come fa la luna*, e tu ammicchi con gli sguardi per modo che assai palesemente dimostri la costanza non dovere essere la tua principale virtù. Tu poi me chiami rompicollo; ma oltrechè alle donne attempate i cervelli un po' caldi talentano, godo di una certa posizione, mi trovo provveduto abbastanza del ben di Dio, e fra gli scimmioni ve ne ha dei più brutti di me. O Gazzetta, *si vis me amare te amo*; io ti amerò di un bene pazzo, di un bene mille volte più gagliardo di quello che portava il Firenzuolo alla sua civetta. — O Gazzetta fiorentina, non credere però ch'io ti voglia sollecitare di adulterio; mai no, Gazzetta; io sono dabbene giovane e piuttosto che commettere peccato contro il quarto o il quinto (non ricordo bene) comandamento del Decalogo, io torrei lasciarti nelle mani il mio mantello come fece Giuseppe alla moglie di Putifarre — specialmente adesso che il caldo si avvicina. — Tu se' ora maritata col Ministero toscano; conservati fedele; ma siccome io so che in breve rimarrai vedova, allora al tempo delle castagne e del mosto come la Belcolore col prete da Varlungo noi ci potremo intendere, e forse accasarci: — e perchè no? Ne abbiamo vedute delle altre! — Se il cielo ci avrà destinati... basta! — *Se sarà rosa fiorirà* come dicono le Mamme.

Adesso ragioniamo. Il Ministero ha imposto una tassa di guerra sopra la Toscana di L. 700,000. — Di queste per L. 300,000 gravò Livorno, per 240,000 il compartimento Fiorentino. Livorno raccoglie in sè circa 90,000 anime; ne abitano il compartimento Fiorentino circa 900,000. Livorno ha detto: *ohi!* — E tu gli hai risposto: o perchè *ohi?* Anche nel 1815 ti fu fatto così e non dicesti: *ohi!* Inoltre o non avevi ringraziato il Principe della concessa Costituzione? Non ti eri prof-

ferta di mostrare co' fatti la tua gratitudine per quanto il Principe ha fatto per te?

Lasciamo a parte la cacofonia dei fatti pel fatto; non paucis offendar maculis, quantunque nel paese, sede dell'accademia della Crusca, tu potresti, o Gazzetta, avvertire di favellare meno ostrogoto di quello che pratici, ma forse il farai per amore di antichità: tiriamo innanzi.

Ora Gazzetta mia, dovevi considerare tre cose: qual era la condizione di Livorno nel 1815? Quale è nel 1848? Come sta il commercio del Compartimento fiorentino di fronte al livornese nei tempi che corrono? — Tu intendi bene che 33 anni sono qualche cosa nel mondo, e se tu gli avessi di meno, o Gazzetta fiorentina, quantunque tu mi vada a sangue anche così, mi piaceresti da vantaggio. O che credi che tutto rassomigli al tuo marito, il quale a modo del Dio Termine non ha piedi? — E se gli mancassero i piedi soltanto, — va — io non vorrei mettergli accusa! — Devi dunque sapere che nel 1815 i commerci traboccavano in Livorno. Da tutti i paesi vi accorrevano forestieri, in ispecie di Malta, per istabilirvi commerci floridissimi; qui il commercio di America, qui d'Inghilterra, degli Scali di Levante, delle Isole Joniche, del Marocco, di Spagna, del Portogallo, di Egitto, di Costantinopoli ec; qui copia di danari: qui numerosi i banchieri; — epoca portentosa e singolare, per cui non dubito andare errato se il numero dei contribuenti affermo essere ascenso a circa 200 volte maggiore di quello di oggi.

Guardiamo adesso. 1.<sup>o</sup> Il traffico delle manifatture d'Inghilterra, che si operava da 20 case inglesi, adesso rimane ristretto qui in poche case ebreë, di cui il numero è uguale a quello di Firenze, per modo che buona parte dei carichi appartengono ai Fiorentini, i quali per di più mandano i Navicellai coi loro navicelli alla banda del bastimento, e presentando la polizza ricevono la mercanzia: sicchè tu ti accorgi che Livorno figura



per commercio non suo e non guadagna neppure provvisione di transito. 2.<sup>o</sup> La esportazione di cappelli, paglie, seterie, tartari, vini, olii ecc., si effettua pure in gran parte direttamente da Firenze. 3.<sup>o</sup> I Banchieri scemarono fino a 4 o 5, e di questi i più tengono banco con danari in accomandita. 4.<sup>o</sup> Le duecento case sparite dal 15 in poi appartenevano alla 2.<sup>a</sup> e 3.<sup>a</sup> classe dei commercianti i quali potevano sopportare una tassa media. 5.<sup>o</sup> Il traffico dei grani, unico grandioso rimasto fra noi, si sostanza in 15 o 20 case; come vorresti tu tassarle di faccia agli 800 contribuenti rintracciati fin qui dalla Camera di Commercio? Osservata la debita proporzione per non commettere ingiustizia non temeresti che fuggissero via gridando: *al fuoco, al fuoco?* — 6.<sup>o</sup> O Gazzetta, il tuo marito sa egli *a.* che 600 carichi di grano che figurano sugli arrivi del 47 passarono oltre proseguendo per Genova e Marsiglia? *b.* Sa egli quanti bastimenti partirono in zavorra? *c.* Sa egli che il giro dei negozi (banca e sconti eccettuati) somma a 200 milioni di lire per anno? *d.* Sa egli che il commercio nostro per  $\frac{3}{4}$  si manda innanzi con capitali esteri? *e.* Sa egli che il capitale attivo (banca e sconti sempre eccettuati) non oltrepassa 25 milioni di lire per anno? 7.<sup>o</sup> Il tuo marito, o Gazzetta, ha pensato (caso che pensi!) che dal commercio Livornese il Governo e la Comune hanno estratto per via d'imprestito le seguenti somme?

|    |          |     |
|----|----------|-----|
| A. | 500.000. |     |
| A. | 140.000. |     |
| B. | 200.000. |     |
| C. | 60.000.  |     |
| F. | 100.000. |     |
| R. | 400.000. | (1) |

(1) Avvertasi che queste somme non possono indicarsi precisamente; però tengo per fermo che le abbiano ad essere piuttosto più che meno.

Ha pensato che enormi capitali s'impiegarono in fabbriche togliendoli ai traffici? E se tu osservassi questo essere segno di prosperità io ti risponderei: no, perchè quando il mercante può guadagnare 15 o 20 per 100 non si contenta del 5. E se tu insistessi notando, che abitazioni accresciute palesano popolazione aumentata, e popolazione aumentata manifesta prosperità maggiore, io ti replicherei: mai no, perchè una famiglia con 100 pezze abita oggi 12 stanze, mentre prima se ne avevano 6 con 150 pezze, e non bastavano. Ha pensato a tutti i commerci perduti? Quelli che ti ho rammentato di sopra delle Isole Ioniche, di Marocco ec. svanirono. Dall' America di rado giungono carichi. Di Spagna non è più da parlarne, di Portogallo nemmeno. Scarsissima la Soria, e così discorrendo. I pescatori Corsi e di S. Margherita portavano annualmente per un milione di corallo greggio quaggiù; adesso gli aspetti invano; passarono ai Genovesi: quindi la industria dei coralli tanto proficua al popolo in Genova è accresciuta, in Livorno scemata. Ha pensato alla eccessiva diminuzione del valore dei prodotti? Il sacco del grano valeva fino alle 30 e più lire; oggi costa 12, o 13, e così delle altre derrate; però sopra un milione di affari il mercante guadagna oggi quanto nel 1815 sopra un terzo di milione. Ha pensato egli che nel 1815 abbonavano 2 per 100 di provvisione ed oggi le assottigliarono all' 1, e a meno ancora? Ha pensato come nel 1815 alle Stanze, termometro vero del commercio di Livorno, ogni cassiere teneva 3 o 400,000 lire di contanti in cassa, che ai giorni nostri non metterebbero insieme molti negozianti uniti? Ha pensato come nel 1815 ogni giorno si eseguissero operazioni di parecchi milioni, e si è informato a quanto sommino adesso? Nel 1815 ed anni seguenti eranvi alle Stanze un banco, e un pesatore per pesare i rusponi; ora non solo i rusponi si dileguarono, ma perfino il banco e il pesatore. — I salarii dei commessi ec. a cagione dei declinati commerci furono ridotti a meno della metà. — Tu comprendi, o Gazzetta,

che in 33 anni molte cose si cambiano, e se non lo comprendi guarda il tuo ritratto del tempo in cui tu andasti a marito, e poi te stessa nello specchio, e lo capirai. — Intorno alla Toscana già ti avvertiva ch'essa estraie, ed introduce prodotti senza toccare i magazzini di Livorno, o almeno in gran parte e fa bene; che molte industrie di manifatture ha fondato nello interno affrancandosi da tributi stranieri, ed ha fatto anche meglio; che s'ingegna quotidianamente ampliare la coltura dei grani per non ricevere legge dal Russo, e benedetta ella sia; che ha banchieri più poderosi assai di Livorno; che ha mercanti attivi, e intelligenti; e che insomma per quanto i tempi lo concedono si trova in condizioni di gran lunga superiori a queste nostre livornesi, che ti posso accertare infelici.

La tassa doveva repartirsi precisamente all'opposto di quello che avverte il tuo marito, il quale mi ha un po' l'aria di un libro stampato in ebraico che per capirlo bisogna leggere alla rovescia, cioè dividendo i tassabili in categorie, e ripartendo per capitazione. Egli che ricorda la Legge del 1815 dovrebbe rammentare ancora che cotesta Legge in quel tempo diè luogo ad un rapporto della Camera di Commercio di Firenze, che indicò il partito riprovato da lui. Supposto che in Firenze abbiano rinvenuto il modo di tassare giustamente senza divisione di classe e senza capitazione, il fatto dimostra che fra le 900 mila anime di Firenze s'incontrano 10 o 15 volte più persone tassabili che a Livorno, — perchè imponendo le maggiori potenze pecuniarie di L. 300, le minori di L. 5, si ottiene costà la repartizione della tangente di tassa, mentre a Livorno bisognerebbe imporre le maggiori potenze L. 10000, e le minori L. 100 per conseguire il medesimo scopo, — a meno che tu, Gazzetta, non intenda sostenere che un negoziante possessore di un milione a Firenze abbia 15 volte meno di quello che in Livorno possiede la medesima somma, e tu, o Gazzetta, ti senti donna da dire questo ed altro, purchè te lo comandino. Povera donna, te ne fanno

dire tante in cotesta benedetta parte ufficiale! Della semi-ufficiale non parlo. —

Adesso vengo a toccare un altro tasto; voglio dire quelle paroluzze che ti scendono giù dalla bocca, o mia gentile Gazzetta, come mele appiole candite nel giulebbe, con le quali rimproveri questo mio povero Livorno; e prima di tutto ti domando se il tuo marito sa leggere? Supposto che sì, gli devi dire, che una volta ci era un uomo che si chiamava Filangieri, il quale scriveva libri: ora gli farai sapere che codesto uomo lasciò scritto: « che i finanzieri devono badare a bene repartire i balzelli ; qui stare l'arte della finanza, perchè l'uomo non può sostenere 100 libbre sul naso, mentre sostiene sopra le spalle un peso molto maggiore. » Per la quale cosa se voleva danaro doveva sapere prenderlo meglio; per toccare le borse si desidera mano svelta e leggiera; e poi lo ammonirai da parte mia:

Che *il buono spirito* di Livorno vivrebbe sempre, se egli avesse dato prove di *spirito a prova di olio*; che la buona disposizione di Livorno per la causa italiana dura sempre, ma non per lui; e tra lui e la causa italiana corre divario grandissimo; lo entusiasmo sacro essere quasi che spento per la imprevidenza, la incuria, e peggio, dimostrate in ogni ramo di pubblica amministrazione, e pei rapporti sconfortanti che ne vengono dal Campo; trattenerci il timore che i denari raccolti non s'impieghino già nella sacra guerra, ma in certi maneggi di polizia, di cui avemmo in questi ultimi giorni varii campioni quaggiù, e piacquero poco...; doversi ispirare fiducia amplissima per ottenere fiducia, la quale quanto domini sul danaro è agevole conoscersi dall'altalena del credito pubblico per la sola voce della dimissione, o della surroga di un Ministro. Vengano le Camere; si sappia come si spende il danaro; repartiscansi le tasse con giustizia sopra tutti i contribuenti, e allora in Livorno dal più infimo al più alto daranno tutti di gran cuore quanto

abbisogna per le spese di una guerra santissima, e per la libertà della Italia.

E tu, o Gazzetta, comechè presto abbi a restare vedova, persuadi al tuo marito che faccia un po' di bene almeno in *articolo mortis*; affretti la convocazione delle Camere, e non dia più di simili morsi a Livorno che lo costringono a urlare, nè voglia poi farlo scomparire col rampognarlo a torto. — Questo non è da amici, non è da fratelli, molto meno da deputati, che eletti da noi dovranno curare la prosperità e l'onore della patria.

Intanto, Gazzetta, addio. A rivederci un'altra volta. — Cara!...

*Tuo affezionatissimo*

*Per procura del Corriere Livornese*

F. D. GUERRAZZI.

SECONDA LETTERA  
DEL CORRIERE LIVORNESE  
ALLA GAZZETTA DI FIRENZE

---

SOMMARIO.

Contiene un rimprovero per la legge della stampa, proposta dal ministero Ridolfi, che faceva rimpiangere la censura preventiva.

Carissima Amica.

Livorno, 25 Maggio 1848.

Poichè dalla gratissima tua io riscontro come tu abbi per accette le mie cordiali profferte, e mi fai sperare che dureranno fra noi gli scambievoli buoni uffizii, incominciati sotto auspicii sì lieti, vorrei pregarti di cosa nè a te disgrata affatto, e ai comodi miei efficacissima, ed è questa.

Desidererei che tu stendessi in mio nome, ed anche nel tuo, se così ti piacesse, un po' di supplica a cui spetta, nella quale inchinata, genuflessa, e sprofondata ancora nel modo più ossequioso secondo lo stile vecchio, o secondo lo stile nuovo, tu facessi sentire:

Che considerata la Legge del 17 Maggio 1848 intorno alla *libertà* della stampa, la quale per essere stata composta dal Consiglio di Stato Toscano nella settimana santa deve a buon diritto intitolarsi *Legge di Passione*, vedendo come per il lusso smoderato delle penalità nella medesima irrogate andrebbero falliti i Giornalisti in meno di sei mesi, e come per tutto il

Titolo III della Legge avrebbero a stabilire domicilio permanente e perpetuo in carcere gli Scrittori, Direttori, Stampatori, Compositori, Fabbricanti di carta e perfino i torchj, le casse dei caratteri, e lo inchiostro, umiliamo rispettosa istanza affinchè nella innata clemenza sua il Ministero si degni ripristinare l'antica Censura con le sue attribuzioni, prerogative, e privilegi, veruno escluso nè eccettuato, non meno che la istituzione del bonissimo Buon Governo con taluno dei passati Presidenti, non importa quale, imperciocchè tutti ottimi riuscissero alla prova, e fossero, giusta il proverbio, come i polli di mercato — uno buono e l'altro meglio, — onde d'ora in avanti potessimo godere un poco di *libertà* per manifestare le nostre opinioni così sopra le cose come sopra le persone, abbisognando il nuovo ordinamento costituzionale di una tal quale latitudine all'oggetto sopra indicato.

Farai, sempre rispettosamente, osservare che, rimanendo inadempite le nostre ossequiose istanze, noi ci troveremmo costretti ricorrere a S. M. Apostolica, che avendo, come sai, diritto di *reversibilità* sul Granducato deve starle a cuore che le nostre politiche istituzioni armonizzino con quelle di Vienna, donde essendoci venuti fin qui i modelli del vivere civile non vediamo ragione perchè ad un tratto abbiamo a smettere di provvederci costà, essendo stata la Fabbrica Viennese tanto e tanto di noi benemerita.

Procura scegliere un momento buono per presentare la supplica al tuo Consorte, e ingegnati rendercelo favorevole con una delle carezze di cui le donne conservano il segreto, e che tu, come avvisata, e savia molto, sai adoperare sopra le altre.

Aggiungi questo agli altri titoli che hai alla mia gratitudine, e ricordati del mio affetto che non sarà per mancarti giammai.

*Tuo affez. amico*

IL CORRIERE LIVORNESE.

## RACCONTO DI ERODOTO

### APPLICABILE AI NOSTRI TEMPI

#### SOMMARIO.

Si confortano i Lombardi a perseverare animosi, ed a non ispogliarsi leggermente della libertà.

Narrasi da Erodoto nel libro settimo delle Storie intitolato a *Polinnia* come: — « i Greci, instando Serse con l'enormi sue forze terrestri e marittime, si adunassero insieme in un medesimo luogo, e datasi fede scambievolmente deliberassero prima di tutto *riconciliarsi e far pace dalle ingiurie passate*; conciossiachè la guerra durasse allora vivissima tra diverse città, e segnatamente tra gli Ateniesi e gli Egineti. »

« E decretarono eziandio inviare legati ad Argo, a Gelone figlio di Dinomene, a Corcira, e a Creta per istringere alleanza con gli Argivi, i Siracusani, i Corcirei, e i Cretesi, contro i Persiani, e sovvenire ai Greci nelle angustie presenti. — Intendimento loro era di assembrare, se la cosa poteva farsi, il corpo ellenico, e con supremi o concordi conati vincere i pericoli sovrastanti a tutta la Grecia. Grande si presentava in quei tempi la potenza di Gelone e non occorreva stato nella Grecia che superasse ed uguagliasse il suo. »

« I legati Greci giunti al cospetto di Gelone favellarono in questa sentenza: « I Lacedemoni, gli Ateniesi e gli alleati loro » noi commiserò verso te ambasciatori per confortarti a unire le » tue alle nostre forze contro i Barbari. Tu per certo hai inteso



» il re di Persia in procinto d'invadere la Grecia, e gettato un  
» ponte sopra lo Ellesponto, seco menando quante ha forze  
» l'Oriente, sul punto di assaltarla. Sotto pretesto di vendicarsi  
» di Atene egli disegna ridurre la universa Grecia in servitù. Tu  
» sei potentissimo re, e la Sicilia che tu governi forma parte  
» non piccola della Grecia. Sovvieni pertanto i vendicatori della  
» libertà, e unisciti a noi per conservarla. Dove la Grecia tutta  
» colleghisi, noi comporremo potenza capace per combattere il  
» nemico che sta per assalirci; se poi alcuno di noi tradisce la  
» patria, o ricusa sovvenirla, — se la parte più valida dei suoi  
» difensori si astiene da imprendere la guerra, noi presagiamo  
» sicuro lo eccidio di noi. Armati di provvidenza avanti. — Noi  
» soccorrendo procaccerai la tua propria salvezza. Le imprese  
» prudentemente concertate riescono a prosperevole fine.

« Greci, — rispose Gelone concitatissimo, — e con qual fronte  
» me confortate ad aggiungere le mie forze alle vostre incontro  
» ai Persiani, mentre io quando vi pregai di sussidio nella guerra  
» Cartaginese, ed implorai il vostro ajuto per vendicare la morte  
» di Dorieo figlio di Anassandride contro gli abitanti di Egeste,  
» voi nonostante le mie profferte di affrancare i porti per voi  
» sorgente di comodi, e di utilità grandissime, non solo rifiuta-  
» ste sovvenirmi, ma eziandio negaste vendicare meco la strage  
» di Dorieo? Per voi non istette pertanto che questo paese non  
» cadesse pienamente in preda dei Barbari; ora le cose mutarono  
» aspetto, e adesso che la guerra vi sta sulle porte, anzi pure  
» in casa, vi ricordate alfine di Gelone. Io però non voglio imi-  
» tarvi; manderò a sostenervi 200 triremi, 20,000 opliti, 2000  
» cavalli, 2000 arcieri, e 2000 frombolieri; ancora provvederò  
» di grani tutto l'esercito fino a guerra vinta, a patto che io  
» ne sarò condottiero; diversamente nè io verrò alla guerra, nè  
» vi spedirò veruno dei miei sudditi. »

« Siagro male frenando lo sdegno soggiunse: » Gemerebbe  
» l'ombra onorata di Agamennone se sapesse come gli Spartani  
» avessero consentito lasciarsi spogliare del comando da un Ge-

» lone e dai Siracusani. Se vuoi soccorrere i Greci, obbedisci ai  
» Lacedemoni; se ricusi, tieni le tue milizie, noi sapremo farne  
» a meno. »

« Gelone considerando cotesta repugnanza insuperabile, di nuovo riprese: » Spartani, la ingiuria profferita contro gente  
» animosa muove a sdegno; ma la vostra tracotanza non mi dis-  
» suaderà dal rispondervi pacato. Se tanto alligna in voi desiderio  
» di comando, naturale cosa è che io più di voi lo pretenda,  
» imperciocchè io manderei maggiore copia di milizie e di navi  
» che voi non avete. Ma poichè la mia proposta v'irrita compon-  
» ghiamo fra noi. Se voi assumete il comando delle forze ter-  
» restri, sia mio quello delle navi, o se voi scegliete le navi, a  
» me le milizie di terra. Accettate una di queste condizioni, al-  
» trimenti partite, e fate a meno di me. »

« Tali furono le offerte di Gelone. Il legato di Atene preven-  
» nendo lo Spartano così favellò: » Re di Siracusa, la Grecia non  
» abbisogna di Capitano ma di forze, e noi verso te deputava  
» per domandartene. Però tu neghi concederle se noi non ti eleg-  
» giamo Capitano; tanto in te arde la libidine d'impero. Finchè  
» chiedevi l'universale comando, noi tacemmo persuasi che il  
» legato di Sparta risponderebbe per ambedue. Rigettato dalla  
» condotta universale ti se' ristretto a quella delle navi. Adesso  
» sappi, che dove te la consentissero gli Spartani, noi negherem-  
» mo; perchè dopo loro spetta a noi. Se i Lacedemoni intendono  
» capitanare le navi noi nol contrasteremo, ma non cederemo  
» altrui. Noi che possediamo la massima parte delle navi greche,  
» e ci vantiamo popolo antichissimo fra i Greci, abbandoneremo  
» il comando ai Siracusani? noi che soli dei Greci non mutammo  
» mai suolo, noi che fra i compatriotti nostri annoveriamo il  
» capitano che navigò allo assedio di Troja, e per testimonianza  
» di Omero fu peritissimo ad ordinare lo esercito, e schierarlo in  
» battaglia! — Forti di questa testimonianza noi senza invere-  
» condia possiamo celebrare la patria nostra. »

« Ateniesi, replicò Gelone, voi non di capitani ma di soldati

• difettate. Or via, poichè siete così ostinati, tornate in Grecia e dite  
• ch'essa delle quattro stagioni dell'anno si toglie la primavera. »

Gelone negò i sussidii e mandò Cadmo di Coò a Delfo con tesoro grande e parole di pace, istruendolo che stesse ad osservare, e se il re vincesse lo presentasse del denaro, e la terra e l'acqua per tutto il suo stato gli offerisse; se all'opposto superassero i Greci, se ne tornasse in Sicilia.

I Greci senza i soccorsi di Gelone vinsero i Persiani sul mare a Salamina, su la terra a Platea.

Così i Greci avendo a fronte uno esercito di un milione e settecentomila fanti, e di ottantamila cavalieri, ed una flotta di mille duecentosette galere, non disperarono. Ai Lombardi stanno contro forse quarantamila combattenti, e si avviliscono. Contro ai Greci stava un Re potentissimo, signore di contrade vaste 165,300 leghe quadrate, copiose di pecunia, abbondanti di biade, capaci a mettere in piedi nuovi eserciti, e non disperarono. Contro ai Lombardi sta un reame stremo di danari, cadente, commosso da interne perturbazioni, diviso, e già precipitante allo estremo esizio, e si avviliscono. I Greci convocarono un congresso di popoli amici allo istmo di Corinto, e quantunque i Cretensi e i Corcirei mancassero alla posta e gli Argivi tradissero, non disperarono. I Lombardi vedono accorrere da tutte le parti d'Italia uomini armati per la comune difesa, e si avviliscono. I Greci non consentirono cedere a Gelone neppure una parte del comando in mercede degli ajuti promessi; i Lombardi renunziano alla libertà in premio del sussidio sperato. Così i Lombardi si mostrano vogliosi meno di libertà che di mutare signoria, e così mostrano che noi anime pallide d'oggi rassomigliamo i grandi avi nostri di Pontida e di Legnano quanto un verme nato dalle viscere del cavallo morto e corrotto rassomiglia al feroce destriero, ch'empie le campagne del potente nitrito, drizza la criniera, e spumante, e fumoso si precipita nel folto della battaglia quando la tromba guerriera suona l'ora in cui i magnanimi o vincendo o morendo si rendono immortali.

— 102 —  
COPIA DI LETTERA AUTOGRAFA

# DI SUA SANTITÀ

DIRETTA

ALL'IMPERATORE D'AUSTRIA

---

## SOMMARIO.

Riportandosi la lettera scritta da Pio IX. allo Imperatore di Austria s'insiste intorno alla necessità di separare il dominio spirituale dal temporale.

Gioberti, narrano, riconduceva la pace tra il popolo romano e Pio IX. Se questo evento, come desideriamo e speriamo, è vero, non poteva farsi cosa più santa. Le parole del Pontefice palesano un ottimo politico, imperciocchè ormai deve persuadersi la gente come la politica migliore sia la più generosa. I dominii per durare bisogna che riposino sopra amore scambievolmente, e mutua convenienza; i puntelli di ferro a lungo andare trapassano il sostenuto, e le nazioni hanno da vivere in pace nelle terre che loro concedeva Dio: ogni altro possedimento corrisponde a usurpazione, e le usurpazioni si consumano per tarlo interno. Le parole del Pontefice confermano un altro nostro concetto da noi manifestato. Il Padre dei fedeli non può nè deve imprendere guerre, ma siccome i popoli sovente si trovano costretti a sostenerle, così ne deriva che il Pontefice incapace a subire siffatta necessità neppure può sostenere gl'interessi che la persuadono. Quanto più le parole del sommo sacerdote vanno scevre d'interessi mondani, tanto meglio acquistano autorità, e pajono ricavate dalla bocca stessa del Signore. Allora assumono virtù di Legge uguale ai comandamenti del Decalogo: riesce funesto disobbedirle: ed ognuno sente come più presto o più tardi aspettino il trasgressore il castigo e i rimorsi. Sopra tutti i beneficii

dovrà la Italia alla divina bontà di Pio la dimostrazione che lo spirituale e il temporale non possono procedere insieme congiunti.

*Maestà,*

Fu sempre consueto che da questa Santa Sede si pronunciasse una parola di pace in mezzo alle guerre che insanguinavano il secolo cristiano, e nella nostra allocuzione del 29 decorso, mentre abbiamo detto che rifugge il nostro cuore paterno di dichiarare una guerra, abbiamo espressamente annunziato l'ardente nostro desiderio di contribuire alla pace. Non sia dunque discaro alla Maestà Vostra che noi ci rivolgiamo alla sua pietà e religione esortandola con paterno affetto a far cessare le sue armi da una guerra, che senza poter riconquistare all'impero gli animi dei Lombardi e dei Veneti, trae con sè la funesta serie di calamità che sogliono accompagnarla e che sono da Lei certamente abborrite e detestate. Non sia discaro alla generosa nazione tedesca che Noi invitiamo a deporre gli odii, e a convertire in utili relazioni di amichevole vicinato una dominazione che non sarebbe nobile nè felice, quando sul ferro unicamente riposasse.

Così Noi confidiamo che la Nazione stessa, onestamente altera della nazionalità propria, non metterà l'onore suo in sanguinosi tentativi contro la nazione italiana: ma lo metterà piuttosto nel riconoscerla nobilmente per sorella, come entrambe sono figliuole nostre e al cuore nostro carissime; **RIDUCENDOSI AD ABITARE CIASCUNA I NATURALI CONFINI CON ONOREVOLI PATTI E CON LA BENEDIZIONE DEL SIGNORE.**

Preghiamo intanto il Datore d'ogni lume, e l'Autore di ogni bene, che ispiri la Maestà Vostra di Santi Consigli; mentre dall'intimo del cuore diamo a Lei, a S. M. l'Imperatrice e all'imperiale famiglia l'Apostolica benedizione.

*Datum Romæ apud Sanctam Mariam Majorem die 3 Maji Anno MDCCCXLVIII, Pontificatus Nostri Anno Secundo.*

**PIUS PAPA IX.**

## GIURAMENTO GRECO

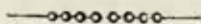
---

### SOMMARIO.

Ad esempio degl'Italiani moderni si rammemora la formula degli antichi Greci nella guerra persiana.

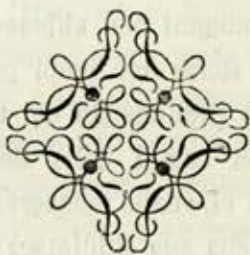
O compatriotti nostri, noi non vi domandiamo grandi cose, o almeno cose che altri uomini non abbiano saputo fare prima di voi. Ricercando per le storie dei tempi passati noi trovammo la formula del giuramento pronunziato dai Greci prima di passare il Citerone movendo pei campi della Beozia alla battaglia di Platea. Cotesta formola ci venne conservata da Diodoro Siculo nel libro 11, cap. 8, della sua Biblioteca; noi vi scongiuriamo a farla vostra: essa dice così:

« Giuro preporre alla vita la libertà: non abbandonerò mai i  
» miei capi o vivano o soccombano: darò sepoltura ai miei com-  
» pagni morti sul campo. Se di questa guerra uscirò vittorioso  
» de'Barbari non concorrerò mai a distruggere veruna città stata  
» partecipe della battaglia: non restaurerò alcuno dei tempj de-  
» moliti o incendiati, ma li lascerò tali in monumento ai posteri  
» della empietà dei Barbari ».



— 123 —

DOCUMENTO GRECO



IL TENENTE GENERALE

**CONTE D'ARCO FERRARI**

---

**SOMMARIO.**

Si biasima il ministero Ridolfi, che richiama il Generale dal campo sotto pretesto menzognero.

Il Ministero toscano pare che abbia perfino paura di fare una cosa buona. Invero toglie al Ferrari la condotta dell'esercito, e fa bene, imperciocchè tacendo di ogni altro motivo, quando un generale non raccoglie la fiducia dei soldati, ha da dimettersi. Il Ministero all'opposto dichiara ritirargli il comando, e richiamarlo provvisoriamente a Firenze per provvedere alla più sollecita e regolare organizzazione delle milizie, e *per imprimere moto più celere alla confezione, e provvista dei generi necessari all'armata!*

Ma che cosa avrebbe detto il mondo se Napoleone alla vigilia della battaglia di Marengo avesse abbandonato lo esercito, e fosse tornato in Francia per affrettare le reclute, e provvedere scarpe, berretti e zaini pei soldati? Il Ministro della guerra, e i suoi commessi, non sono preposti a siffatte faccende? Come! gli uffici del capitano di esercito confondonsi con quelli degli ufficiali istruttori, degli arrolatori e dei quartiermestri? Eh! adoprisi una volta un linguaggio sincero, pegno di sincera intenzione. Se il conte Ferrari non era reputato capace all'ufficio di generale avanti, non si aveva da proporre allo esercito; se capace, doveva mantenersi; se trovato incapace alla prova, doveva rimoversi senza pretestare motivi che non sono veri, e se fossero veri suonerebbero assurdi così da fare onta al buon senso dei Toscani, — del buon senso dei Ministri noi non parliamo.



IN TAVOLA  
CONTE D'ARCO FERRARI

INDICE

Il titolo di conte d'Arco Ferrari è stato conferito al conte d'Arco Ferrari  
per la sua opera di

Il conte d'Arco Ferrari ha dato un contributo importante alla scienza  
e alla cultura italiana. La sua opera è stata pubblicata in  
varie edizioni e ha avuto un grande successo. Il conte d'Arco  
Ferrari è stato uno dei più grandi scienziati italiani del  
nostro tempo. La sua opera è stata pubblicata in  
varie edizioni e ha avuto un grande successo. Il conte d'Arco  
Ferrari è stato uno dei più grandi scienziati italiani del  
nostro tempo.



La sua opera è stata pubblicata in  
varie edizioni e ha avuto un grande successo. Il conte d'Arco  
Ferrari è stato uno dei più grandi scienziati italiani del  
nostro tempo. La sua opera è stata pubblicata in  
varie edizioni e ha avuto un grande successo. Il conte d'Arco  
Ferrari è stato uno dei più grandi scienziati italiani del  
nostro tempo.

## I REDUCI DAL CAMPO

### SOMMARIO.

Raccomandasi mitezza nelle provvidenze da pigliarsi contra ai reduci dal campo, e se ne assegnano le ragioni.

È convocata la milizia cittadina per consultare intorno ai provvedimenti dei reduci dal campo. Una concitazione meravigliosa essendosi manifestata contro loro, crediamo officio nostro mettere alcune parole sopra siffatto proposito. — Lodiamo l'adunanza, e la concitazione; però non vorremmo che gli animi esacerbati trasmodassero oltre il dovere. Che il popolo proceda severamente, sta bene: ma debito dei rigorosi è mostrarsi diligentissimi della giustizia. Di più l'asprezza soverchia potrebbe partorire due maniere di mali, la prima che in seguito i disposti ad andare si trattenessero, considerando come qualunque scusa quantunque legittima non giova, e:

Uscite di speranza o voi che andate,

potrebbe persuadere ben molti a dire: *il senso lor mi è duro*; la seconda che i reduci trovandosi chiusa la via ad ammendare la colpa per disperazione si avviliessero. Pertanto noi confortiamo ad usare discrezione, e pacatezza: ricerchisi bene quale torni per infermità corporale, e questo lodisi piuttosto che riprendasi; però che dimostrasse quando si moveva avere non le forze consultato ma l'animo; il che mostra argomento di cuore generoso: — nè con troppa acerbità riprendansi coloro che compiacquero ad un giovanile impeto anzichè a maturo consiglio; ma si riservi il biasimo a cui integro di forze, e adulto di senno,

cesse ai disagi consueti della vita soldatesca; però fra questi chi desidera tornare non riceva onta; ed onta, e vituperio, e peggio, si versino sopra il codardo che si ostina a rimanere. — Ciò consigliando noi consentiamo agli antichi esempi. Giulio Cesare nei suoi Commentarii ci narra come più valorosa di tutte le legioni gli riuscisse quella che una volta fuggì dal nemico, conciossiachè combattesse meno per acquistare onore, che per fuggire vergogna, il quale affetto agita più acuto il cuore dell'uomo. Due furono gli Spartani che fuggirono dalle Termopili il fatto dei compagni e di Leonida; proseguiti da insopportabili ingiurie, uno di loro disperato si uccise, l'altro però valorosamente combattendo alla battaglia di Platea. Quindi terremo savio il consiglio, che gli farà arrossire del caso, e ripararlo in beneficio della Patria. Ai perdutoamente codardi s'irrogino pene condegne; si stampino i nomi, e si tengono appiccati agli stipiti delle chiese; i cristiani non gli maledicano, che questo è male, ma non preghino mai per essi, e la grazia di Dio si ritiri dai costoro capi e dalle loro famiglie.



## CRONACA LOCALE

---

### SOMMARIO.

F. D. Guerrazzi avversato perpetuamente in Patria dai moderati, nella contingenza delle elezioni al primo Parlamento toscano, perchè il suo nome non diventi argomento di scandalo si parte da casa sua.

*Col più vivo dolore pubblico le seguenti linee pervenutemi jeri alla direzione di questo giornale. Carità patria consiglia ora tacere: ma verrà tempo, e spero non lontano, in cui la luce del vero illuminerà le menti ottenebrate, svelando le oscure cagioni di un deplorabile errore, e sarà a tutti, e di tutto, resa giustizia dalla pubblica opinione ITALIANA. — Intanto ne conforta il potere annunziare ai nostri Associati che F. D. Guerrazzi continuerà, sebbene assente, ad onorare dei suoi scritti il Corriere Livornese.*

SILVIO GIANNINI.

*Signor Silvio.*

Persuasos che la mia presenza in città somministrerebbe pretesto di collisione per la quale essa avrebbe a pentirsene, e vergognarsene poi, io, come ogni dabbene cittadino deve fare, cedo alla invidia e mi allontano. Partendomi col corpo io lascio i miei affetti entro un paese che mi costa tanti sacrificii e tanti dolori, — e con sincero animo gli auguro tempi felici, menti più giuste, ed uomini che possano amarlo meglio di me.

La reverisco.

Affezionat.<sup>o</sup> F. D. GUERRAZZI.

---

CHRONICA LOCALI



1850

...

...

# CONCORDIA

## SOMMARIO.

Si esamina teoreticamente se la Monarchia sia da preferirsi alla Repubblica; e se la Repubblica sia da promuoversi adesso. — Della Indipendenza, e della Unità; e si tenta conciliare le dottrine di V. Gioberti con quelle di G. Mazzini. — Avvertasi però che questo scritto rimase interrotto.

*Concordi lumine major.*

Nel libro recentissimo intitolato — *Apologia del Gesuita moderno* — Vincenzo Gioberti tale dava risposta a certe mie proposizioni intorno alle Lettere da lui scritte a parecchi spettabili cittadini.

« Le cose che dico nel mio libro furono da me ancor più brevemente accennate in alcune Lettere date fuori da varii fogli italiani. Un illustre e generoso scrittore, alludendo a tali Lettere, dice che *nocquero piuttosto che giovare*, giacchè io ci *consigliai gl'Italiani a starsi contenti alle costituzioni, perchè tra queste e le repubbliche corre poco divario. Ora chi non comprende che se ciò fosse vero, i popoli così argomenterebbero: se il divario è breve, non può la cosa pubblica versare in supremo pericolo preferendo la repubblica al principato costituzionale. (Il Corriere Livornese del 6 aprile 1848)*. Ma io dissi che corre poco divario tra le due forme rispetto alla libertà e alla rappresentanza; non mica riguardo all'unità, alla forza, alla stabilità, alla durevolezza, specialmente pei popoli non avvezzi agli ordini popolari. Per questo lato la differenza è grandissima, e io lo notai formalmente; conchiudendone che la repubblica non sovrastando in sostanza a un buon principato civile per ciò che concerne il

vivere libero o sottostandogli per gli altri capi, questo è preferibile a quella. L'egregio Autore soggiunge che io non posso ripudiar la repubblica, come *imitazion servile dei Francesi*, quando *gli Stati italiani imitarono tutti la francese costituzione*. La monarchia costituzionale è cosa più italiana che francese; giacchè Leopoldo volle introdurla ne' suoi Stati prima che la Francia ci pensasse per conto proprio. Vero è che il Principe Toscano ne prese il concetto dall'Inghilterra; ma è pur certo dall'altro lato che lo statuto inglese fu la naturale evoluzione di un vivere politico comune alla metà di Europa nei bassi tempi e all'Italia in particolare. Nè io, chiamando la repubblica cosa francese, la considero in sè stessa; chè molte repubbliche fiorirono negli antichi e nei mezzi tempi anco fra noi; e l'America prima di Francia ci porse l'esempio di una democrazia rappresentativa. Ma la dico francese, avendo l'occhio alle circostanze della sua introduzione; non potendosi negare che il nostro risorgimento presente fu monarchico, e che l'odierna setta repubblicana in Italia dee la sua origine alla francese rivoluzione del febbrajo ».

(GIOBERTI, *Apologia del Libro intitolato: Il Gesuita moderno*, pag. XXXIV-XXXV.)

Ora con la reverenza che pure per me altissima si deve a così svegliato intelletto mi sia concesso dichiarare apertamente che le ragioni da lui addotte non sanno persuadermi. Amico com'è di ogni libera discussione non dubito ch'egli approverà la mia schiettezza, essendo costume dei mediocri spiriti indispettirsi della controversia, mentre i grandi se ne compiacciono e vi assottigliano le facoltà loro, appunto come il vento che spegne il piccolo fuoco ha virtù di ravvivare la fiamma di vasto incendio.

Metto in sodo pertanto che il chiarissimo Autore concede tra le forme della Repubblica e del Principato costituzionale rispetto alla libertà ed alla rappresentanza correre poco divario; pensa egli poi trovarsi maggiori nel Principato *unità, forza, stabilità, durevolezza*. Veramente il fatto non corrisponde a simili sentenze. La Repubblica romana costituiva tutto un corpo, e presentò

unità perfettissima per parecchi secoli, ed unità gagliarda offrono allo sguardo di cui le considera, comechè strette da vincolo federale, le Repubbliche Greca, Svizzera, Olandese e Americana; non parlo della Veneziana, conciossiachè lo egregio Scrittore qualificandola per oligarchica, sebbene invero fosse aristocratica, non gli sembra da potersi chiamare in paragone delle moderne Repubbliche; nè il fatto da me addotto rimane punto indebolito dall'osservare come talora le parti federali spesso vengano a contesa, più spesso a disputa, dacchè a Dio piacque che le infermità travagliassero così i corpi fisici come i morali. Ed io non posso consentire a verun patto che una Repubblica, a mo' di esempio, conforme alla Americana, la quale si regge con una camera di comuni, con un senato, e con un preside, abbia a rimanere meno unita del Principato costituzionale, ove il Principe ereditario esercita autorità più grande nella guerra, e nell'amministrazione delle cose pubbliche, e disponendo di maggiori ricchezze, e degli impieghi, da una parte fomenta il lusso, padre di corrotto costume, dall'altra eccita la speranza e il timore, argomenti potentissimi di servitù. In qual modo la eredità deva anteporsi alla elezione temporaria io non comprendo, a meno che non mi si dimostri che d'ora in poi, come i titoli e il dominio, dai padri nei figli si tramanderanno la sapienza e la virtù. — Nè il fatto conforta meglio la opinione del Gioberti rispetto a quanto dice sopra la forza e la stabilità, perchè vedemmo la Repubblica Romana sottoporsi quasi tutti i popoli del mondo allora conosciuto, la Greca vincere due potentissimi Re, Dario e Serse, e delle minori vittorie io non favello; l'America armata a mezzo respinse la formidabile Britannia, la Olandese con Ruyter per poco non divenne assoluta regina dei mari, e la Svizzera composta di gente agreste ruppe prima la potenza austriaca, e poi disfece la smisurata grandezza dei Duchi di Borgogna nelle giornate campali di Morat e di Nancy. Se la forza nasce da maggiore esercizio di virtù, nessuno dubita trovarsi molto maggiore copia di virtù nelle Repubbliche che nel Principato; e in ciò mi valga



l'autorità del Montesquieu (1), che afferma le Repubbliche fondarsi sopra la virtù, i Principati sopra l'onore, il che torna a dire la Repubblica desiderare tutte le virtù, il Principato una sola; però che virtù senza onore davvero io non sappia che cosa essa sia. E le stupende geste operate nelle Repubbliche non trovano paragone in quelle del Principato, però che l'uomo più di leggieri s'infiammi a difesa della terra che governata a Repubblica sembra più cosa sua, mentre il paese retto a Principato appare più cosa altrui. Per un cavaliere d'Assas, e per un Pietro Micca torinese, eroi della Monarchia, tu incontrerai a cento, e a mille, generosi spiriti invasi dal genio della morte in pro della amata Repubblica. Quindi speculando sul fatto e sopra le ragioni del fatto vediamo la forza, e la stabilità essere maggiori nelle Repubbliche che non nel Principato. — Dove poi ci facciamo a ricercare la durevolezza, bisogna vedere se l'inclito Gioberti intende parlare delle antiche o delle moderne Repubbliche. Se delle antiche, credo non ingannarmi affermando che in Roma il periodo della Repubblica di poco distasse da quello dello Impero, e certamente poi superasse quello del Regno; e della Repubblica Veneziana scrisse Alfieri compatriotta del Gioberti:

*Ma decrepita, o inferma, o morta infatti,  
Del senno uman la più LONGEVA figlia  
Questa è pur sempre (2), e Grecia vi si adatti.*

Se delle moderne, l'Americana dura piena di vita, e certo per ora non fa punto sembante di venire meno. La Francese è in prova, e staremo a vederla; sicchè per le antiche Gioberti avrebbe torto; per le moderne sarebbe un presagio il suo, e in politica divinazioni non si accettano.

La ragione della maggior durevolezza della Repubblica sul

(1) Esprit des Lois. In principio.

(2) Satire...? — Scrivo di notte in una Osteria, però detto di memoria; temo essere incorso in qualche inesattezza nelle citazioni.

Principato Costituzionale io la trovo anche in questo che altre volte scrissi. I poteri si conservano meglio quanto meno incontrano contrasto nel nascere e nello svilupparsi: ora il principio governativo nelle Repubbliche e nelle Monarchie prorompe assoluto, e per così dire non patito nel ventre materno; all'opposto nelle Costituzioni si genera fiacco, e si sviluppa contrastato. Come Esaù e Giacobbe, il principio monarchico, e il principio democratico, combattono nel seno di Rebecca; come Eteocle e Polinice ardendo sopra il medesimo rogo per aborrimento si divide la loro fiamma funerea. Nei governi di equilibrio, come i costituzionali sono, mi pare, un impossibile mettere le parti giuste della monarchia, della democrazia e della aristocrazia, non essendo cose corporali, e da sottoporsi a peso e a misura. E quando ancora le dosi potessero farsi per l'appunto, presto sbilancerebbero, specialmente le due prime, essendo per propria indole invasore. Delle quali cose tutte ne deriva esitanza, e contesa, e dalla contesa debolezza. Che se mi si dicesse come nelle Repubbliche apparvero sempre contenzioni acerbissime tra la plebe e i grandi, risponderci ch'è vero, ma perchè i grandi si costituivano in classe privilegiata entro la quale non era dato penetrare alla plebe (1), mentre nelle odierne Repubbliche la cosa procede diversamente, e la plebe, ove cessi rimanere plebe (cioè membro sano, non piaga di popolo), può pervenire ai seggi supremi; e poi non vado, punto d'accordo che nelle Repubbliche le ambizioni private, e il furore delle parti generassero più gravi disordini, che nei Principati le stemperatezze e le superbie regali. Certo l'orgoglio di Luigi XIV non costò meno sangue alla Francia che a Roma la rabbia di Silla e di Mario. Alla obiezione poi che il governo di Luigi XIV differiva dai Principati costituzionali, replicherei che anche cotesto era infrenato dai Parlamenti e non valsero, e poi che nè manco le Repubbliche di oggi si rasso-

(1) In Firenze all'opposto fu il Popolo ch'escluse dal suo seno i Grandi, e però dai Governi con gli Ordinamenti di giustizia. Machiavelli, *Storie*, lib....

migliano alle antiche, correndo, come confessa egregiamente Gioberti, tra le moderne Repubbliche e i moderni Stati Costituzionali pochissimo divario, sia per la forma, sia per la sostanza.

E la ragione maggiore in pro della Repubblica me la somministra il Gioberti, dacchè egli non la esclude affatto, *ma per ora, e se ne dichiara tenerissimo*, e afferma offrire il grado supremo di civiltà dove possa dignitosamente riposare un Popolo. Ora così Gioberti è amico del suo paese, che non vorrebbe dargli ad intendere supremo bene quel reggimento che presentasse unità, forza, stabilità, e durezza minori di un altro.

Le costituzioni italiane tanto sono imitazioni della francese, che quelle da questa furono copiate. Sostenere la costituzione concetto italiano, a parlare ingenuamente, ci sembra cosa che nemmeno Gioberti deve credere; perchè in prima è dubbio se mai Leopoldo I pensasse a dare la Costituzione ai suoi popoli, o piuttosto fosse cotesto un concetto del Senatore Gianni dettato così per vaghezza; il fatto sta che prima la pubblicasse De Potter nella *Vita di Scipione dei Ricci*, pochissimi conoscevano quello abbozzo che presenta una serie di appunti gittati là sopra la carta piuttosto per ricordo che per modello. Inoltre se Gioberti dichiara cotesto abbozzo ispirato da imitazione inglese, le costituzioni odierne inglese e francese soneranno imitazione pur sempre.

E discordo eziandio dal Gioberti ove scrive il risorgimento presente muovere dai Principi, perchè io tengo che si partisse dai Popoli, e i Principi gli tenessero dietro. Più franco degli altri Carlo Alberto, perchè ci trova più il suo conto e ce lo deve trovare, meritandoselo, largamente; della quale cosa di leggeri io convengo. Invero se il risorgimento si partiva dai Principi, avrebbero di un tratto tocca la metà a cui designavano arrivare, e non sarebbonsi lasciati svellere di mano ora questa, ora quell'altra riforma, come valoroso soldato che ritirandosi contrasta palmo a palmo il terreno; nè così sarebbero andati a ritroso, nè qualcheduno, ed era dei migliori, avrebbe balenato di rifare i passi, e qualche altro tornato ferocissimamente indietro. Nessuno

spoglia le sue prerogative, o scema la propria sostanza con animo volenteroso: così vuole la natura umana. Carlo Alberto avendo giudicato come avrebbe acquistato in estensione quanto scapitava d'intensità ha scelto francamente il suo partito, assistendolo nella risoluzione o il suo ottimo discernimento, o gli altrui buoni consigli, o la felicità della sua condizione.

Io però in questo concordo, ed ho concordato sempre col Gioberti, e le pagine di questo giornale ne porgono piena testimonianza, che sia pericoloso adesso fare esperimento della Repubblica. Delle ragioni da me addotte altra volta mi percuote quella, che gli errori e le colpe del Principato conducono alla Repubblica, le colpe e gli errori della Repubblica menano al Principato, e noi uscendo da lungo servaggio io penso che non possiamo trovarci virtù e capacità adattate alla Repubblica.

Oltre questa ragione, poichè la ingratitude sia bruttissimo vizio così negl' individui come nelle nazioni, e meritamente Licurgo lo annoverasse fra i delitti che turbano lo umano consorzio (1), io reputo indegno che mentre Carlo Alberto, vero sangue italiano, si affatica per la Patria, si espone insieme coi figli a perderci la vita, seppure perdendola per la Patria non deva dirsi piuttosto acquistarsi, noi dobbiamo minargli sotto il trono. Noi gli dicemmo attenderlo un battesimo di gloria; egli lo ha accettato: aspettiamo che lo compisca, e Poi benevolenti paghiamogli il guiderdone promesso.

Gioberti vede pertanto che a fine di conto noi concordiamo in questo; ma io ho meditato molto maggiore concordia, e m'ingegnerò provocarla; intendo cioè accordare, se fie possibile le opinioni sue e quelle del Mazzini. Questo è debito di cittadino ed io lo adempirò malgrado lo schiamazzo del volgo.

*Che ti fa ciò che quivi si bisbiglia? (2)*

Pericle inseguito da un plebeo a casa per la notte con minacce e contumelie, ordinò al servo che presa una face lo accompa-

(1) Senofonte. Repubblica di Sparta.

(2) Dante.

gnasse per via, e non gli dette altra replica tranne *la buona notte* (1). Piacemi Pericle e lo imito, e se anche mi toccasse la sorte di Temistocle, cui con lo scettro alzato Euribiade comandò di tacere, e quei rispose: — *batti ma ascolta* (2) piacerebbemi Temistocle e lo imiterei.

(1) Plutar. in Pericle.

(2) Erodoto, — Polinnia — Diod. Sicul., I. 11.



II.

**Indipendenza.**

E non crediate mica, o miei lettori, che nella opera propostami io voglia spendere artificio di ornate parole; mai no, sibbene un poco di buon volere, ed un poco di quel senno, che pure è patrimonio di tutti. Io troppo spesso considero con rammarico come uomini che in sostanza andrebbero d' accordo si avversino sopra punti secondarii; di qui nasce la disputa la quale di mano in mano infervorandosi avviene che ognuno di loro si trovi come stravolto, sia a parole, sia a fatti, da cui avrebbero del pari repugnato se a mente tranquilla gli avessero presagiti prima di muoversi. Gioberti e Mazzini, e tutta Italia con essi, tre cose promovono ardentemente, la *Indipendenza*, la *Unità* e la *Libertà*. Dunque in sostanza essi concordano. Vediamo adesso *Indipendenza* che cosa sia, e chi più d' ogni altro abbia contribuito a rivendicarla.

Due furono maniere di dipendenza della Italia dall' Austria; prima la immediata, come sopra la Lombardia e la Venezia; la seconda mediata come sopra i rimanenti stati italiani, e questa dove più, dove meno si faceva sentire: meno nel Piemonte, e in Roma, regnante Pio IX, più nella Toscana, in Modena, in Lucca, in Parma ed in Napoli — *Indipendenza italiana* pertanto significa: *emancipazione di tutta Italia da qualsivoglia subiezione mediata o immediata dall' Austria*.

Ora a me sembra che i Popoli abbiano contribuito prima di tutti a siffatta emancipazione. — Gioberti afferma essere proceduta dai Principi; e parmi che egli abbia torto, imperciocchè in alcune provincie i Popoli la rivendicassero, contrastanti risolutissimamente i Principi, come nella Lombardia, nella Venezia, in Parma, Lucca, Napoli, e Sicilia; in altre ebbero i Principi meno

avversi, e consenzienti a ritroso, come in Roma, e in Toscana; meno di tutti avverso (è forza confessarlo) fu Carlo Alberto. Leopoldo nostro se non repugnava, per indole naturalmente disposto a benevolenza, era ritenuto dal timore dell'Austria, e questo suo concetto, per quanto udimmo dire, e leggemmo ancora stampato, si palesò nel colloquio con Don Neri Corsini, quando questi gli consigliava la Costituzione, ed egli la rifiutò, come cosa che avrebbe cagionato gravissimi disastri alla Toscana per la parte dell'Austria come quella che sopra la nostra patria liberissima vantava diritti di *reversibilità*. Oltre questa, io per me credo che il Principe dovesse avere bene altre cagioni le quali verrò toccando con modestia sì, ma con franchezza tra poco.

Milano e Venezia possono vantare l'onore di avere con mirabili opere fatto lo sforzo di scotere il giogo austriaco, ma non l'hanno spezzato. Mazzini giudica che lo avrebbero ancora spezzato se avessero e saputo, e voluto. In prova di ciò rampogna la ignavia del Governo provvisorio di Milano, e gli dice: — dovedate mandare giovani prestantissimi a provvedere armi in paesi stranieri, raccoglierte nello stato, accettarle da Brescia: dovedate nella ora dello entusiasmo chiedere danaro agli uomini, ornati preziosi alle donne: dovedate *agire agire agire*: ogni giorno commettere un'audacia, ogni ora emanare un decreto, ogni momento spedire deputati a commovere i Popoli. Vedete, egli aggiunge; la giunta di Siviglia spediva in dodici giorni corrieri per tutta Spagna, navi in America inviava, lettere fervorose a quanti potevano sovvenirla scriveva, i teatri proibiva, preghiere pubbliche ordinava, la guerra a Napoleone rompeva, pubblicava manifesti, il modo del combattere insegnava, perdonava ai contrabbandieri, in ogni Città di duemila o più case istituiva un Maestrato che chiamasse gli uomini alle armi, imponesse contribuzioni, levasse imprestiti, armasse i contadini. Vedete Francia, invaso il territorio francese dalla parte di Spagna, d'Italia, e del Reno, occupate dal nemico le città, dei dipartimenti alcuni insorti, altri mal fermi, tumultuante Parigi, congiure fuori, insidie dentro, di pecu-

nia difalta e di annona, e ciò nonostante la bocca del Danton sonava *come campana a stormo*, e furono decretate immortale la Patria, necessaria la vittoria; quindi creati quattordici eserciti, e la conquista del mondo iniziata prima che l'aquila napoleonica pensasse a spiegare i vanni. — E proseguendo nei rimproveri lo accusa avere sommersa la individualità dei giovani volontari nelle file di battaglioni regolari, essersi ostinato a mutare i nomi in cifre, a violentare il genio per la Repubblica, a imporre la pedantesca istruzione, a pretendere che le Termopili della Patria si difendessero con la carica imparata in dodici tempi, — ed altre più cose che per brevità tralascio.

Di questi rimproveri alcuni a me pajono giusti, altri no. La Spagnuola e la Francese furono guerre di resistenza a nemico invasore, non cacciata di nemico che tiene la terra, nel che corre divario grandissimo; nelle prime gli Spagnuoli e i Francesi presidiavano le città e le difendevano; nella guerra lombarda il nemico occupa all'opposto le città, e bisogna assaltarle. I Francesi avevano eserciti stanziali provati per diuturna milizia quantunque inferiori di numero ai nemici, specialmente ai Prussiani e agli Austriaci, opponendo da questa parte 60,000 uomini contro 105,000; i Lombardi mancavano di eserciti: nè i volontari parigini fecero dapprima bella prova, anzi quantunque si trovassero sostenuti dall'armata regolare fuggirono via a Grand-Prey spargendo per Francia tutta sbigottimento e terrore (1). Gli Spagnuoli avevano anch'essi in piedi truppe disciplinate, e possedevano città per arte e per natura gagliardissime, e inoltre gl'Inglese forti in terra, fortissimi in mare, gli sovvenivano. Francesi e Spagnuoli erano capitanati da generali valorosi, in ispecie i primi che conduceva Dumourier, uomo che anche ai giorni no-

(1) La inesperienza di questi giovani militi, e la paura del tradimento generavano frequentissimi simili terrori panici. — Più di 1500 fuggitivi fuggendo nei campi andarono a spargere in Francia come l'armata del Settentrione, speranza estrema della patria, fosse perduta. *Thiers*, Storia della Rivoluzione Francese, t. 3., e più diffusamente *Lamartine*, Storia dei Girondini, t. 2.



stri si reputa assai malgrado i prodigi napoleonici: i Lombardi andavano privi di generali; nè mi si dica che potevano accattarli di fuori, chè la fiducia sconfinata non si genera a un tratto, nè si ripone in uomini nuovi. Giovò agli Spagnuoli il paese montuoso, pieno di tragetti, acconcio alle insidie, allo assalire buono, a ritirarsi ottimo: i Lombardi prima di giungere alle Alpi spaziano per paese piano, intersecato di fiumi, a valicare i quali necessitano e ponti, e arnesi, e apparecchi grandi di guerra. Ancora, le Storie raccontano, che il Duca di Brunswick non istrinse di forza i Francesi come poteva lusingato da segreta speranza di stato regale; imperciocchè i Repubblicani nel mentre adoperavano le armi non pretermettevano le insidie, dando ad intendere al Duca che volontari a lui come Re si sarebbero assoggettati; e Radetzky mette nella guerra italiana non pure furore ma rabbia. La impresa nostra, ove si abbia a definire in aperta campagna, desidera artiglierie, artiglieri, cavalieri e fanti; se, come sembra piuttosto, con la espugnazione delle città fortificate, e allora ci vogliono artiglierie, corpo d'ingegneri, e gli altri attrezzi di guerra. Lasciare milizie intorno alle fortezze e proseguire verso Tirolo non era cosa da praticarsi, perchè quando Napoleone scelse simile partito andava avanti grosso e contro un nemico dal terrore dei fatti, e dalla potenza del nome sbigottito, rotto e privo della speranza di pronti soccorsi; all'opposto adesso i soccorsi calano giù dalle Alpi; il nemico contrastando co'soli Lombardi non mostrerebbe spavento reputandosi vinto piuttosto dai luoghi che dagli uomini, nella fiducia di riacquistare in campo aperto quanto perde in città. Napoleone si lasciava alle spalle Mantova sola; ai di nostri quattro sono le fortezze che bisognerebbe postergarci, Peschiera, Mantova, Verona e Legnago, per la quale cosa lo avventurarci come fa lo esercito piemontese dentro cotesto quadrato sembra piuttosto temerario che audace. Con tutto questo mi guarderei bene da prendere la difesa del Governo provvisorio di Milano: a malincuore lo dico, ma giustizia vuole che io dichiaro lui avere pessimamente meritato della Pa-

tria. Quando in tempi più quieti la Italia gli domanderà conto della fiducia nelle sue mani riposta, io vado pensoso per la sua fama, e temo che dovrà pentirsi assai per avere posto la mano al governo dello Stato.

Dai giornali sentiamo il Peana cantato dai Milanesi al Governo Provvisorio. Che monta ciò? Gli Abderitani durarono tre giorni ebbri, la ebbrezza insubre è più lunga; il popolo lo applaude perchè si è addormentato; quando si sveglierà lo udrete prorompere in gridi di rabbia. — Vi ricordate di Eduardo nel Shakspeare? Appena egli riapre gli occhi cerca la sua Corona; anche i Popoli quando si svegliano ricercano la libertà che è la loro corona. Carlo Matteucci con liete labbra narrò al Ministero Toscano lo esito felicissimo della Unione immediata della Lombardia al Piemonte. Altra volta il Matteucci mi parve diverso da quello che adesso mi sembra: certo si è che dopo venuto in Toscana, fatto cavaliere, ed ottenuto comodi non piccoli, si mostra parzialissimo al Principato. Poco importa del cavaliere Matteucci, conciossiachè io lo reputassi sempre e reputo capacissimo a estrarre la scintilla elettrica dalla torpedine, non già la scintilla di vita dal cuore degli uomini. Questi parziali del Principato toscano vadano più cauti a lodare siffatte subite adesioni al Piemonte come vittorie sopra il partito della Repubblica, perchè, e badino bene a queste mie parole, e se le ripongano nell'intimo del cuore: LA CANAPA PER FARE LA CORDA DELLA REPUBBLICA NON È ANCHE NATA, MA LA CANAPA PER LA CORDA DELLA ITALIA TUTTA UNITA SOTTO CARLO ALBERTO FORSE È NATA, E FILATA! — MA CIÒ RIGUARDA LORO, NON ME (1).

Di Venezia non parlo. Colà il Governo a rara prudenza accoppia grande coraggio. Prudenza col tenere fermo il decreto che

(1) Questo io presagiva nel 1848; ed è prova se la Unità della Italia sotto la casa di Savoia per me si avversasse. I fautori della casa di Lorena a quei tempi con facile voltafaccia oggi si dicono sviscerati della casa di Savoia, e pigliati comodi e favori, dopo ripostiseli in tasca stendono la mano a nuovi: io il guardo, e il compassione.

aggiorna dopo lo sgombramento del nemico dalla Italia la deliberazione delle forme governative, coraggio con lo accorrere in parte alle difese. Col primo partito mostrò potere in lui la dignità meglio di ogni altra considerazione, volendo che l'unirsi a Carlo Alberto, non sia darsi, nè un precipizio della paura, ma sì un discorso della mente di uomini forti che al bene della patria comune sacrificano l'orgoglio particolare. I Veneziani quando si uniranno a Carlo Alberto potranno baciargli in volto come si costuma tra fratelli e fra pari; i Lombardi dovranno baciargli la mano; e il generoso Popolo lombardo che combatteva le cinque giornate pare a me che non dovesse essere condotto a baciare le mani a nessuno (1). Col secondo partito davano esempio di virtù, il quale per non essere nuovo non è però meno splendido, e degno di eterna lode. Ricordano con orgoglio gli annali Veneziani come Lionardo Loredano doge per liberare Padova dallo assedio delle armi tedesche e dallo Imperatore Massimiliano proponesse in Senato che duecento gentiluomini della veneziana gioventù, tra i quali due suoi figliuoli dilettezzissimi, andassero a chiudersi nella città assediata, e finchè anima loro bastasse la difendessero. E i gentiluomini andarono, difesero e vinsero a Padova, appunto come con inestimabile dolcezza di quanti serbano viscere italiane oggi andarono, difesero e vinsero a Vicenza (2).

Nonostante i lodevoli sforzi dei Veneziani, io credo che non sarebbero venuti a capo di nulla. Venezia, strema di tutto, non

(1) Esultano gl'Insubri, non tutti, per avere trovato padrone. — Il poeta Malherbes stando in anticamera del Re di Francia osservò alcuni cortigiani piangenti la morte di non so quale principotto del sangue. — Deh! non piangete, gentiluomini, disse loro il Poeta, le sono sventure a cui si può molto di leggieri riparare: *dei padroni non ne mancano mai*. Così a voi, Lombardi, non fa mestieri tripudio; pochi erano Popoli italiani che potessero fare le vostre cinque giornate, ma prestare volenterosi il collo al giogo sanno farlo tutti gli uomini, e tutti i buoi!

(2) Vedi la magnifica Orazione del Doge Loredano nel lib. 8., cap. 4, delle Storie del Guicciardini.

che sostenere la impresa contro lo Impero germanico integro, nemmeno avrebbe sostenuto la prova adesso che lo vediamo ridotto a pessimo partito. Quando resistè allo Imperatore Massimiliano erano in lei forze declinanti ma sempre gagliarde, mentre ora agonizzava affannosamente, e Massimiliano per mancanza di danaro, e scompostezza dello stato, non poteva mettere insieme eserciti numerosi, o messi tenerli per lungo tempo in piede; sicchè potè essere ributtato con vergogna anche da Livorno piccolo castello a quei tempi. Da cotesta epoca deriva la servitù italiana allo straniero. Francia e Germania attesero a unirsi in grossi stati, Italia rimase divisa, e quando vennero i giorni della contesa il mosaico dei governi italiani si disfece all'urto del *monolito* o pietra di un pezzo, francese, e germanica. Lo esempio del passato ci deve rendere esperti pel futuro; ove la Italia non venga unita non sorgerà mai al grado di potenza; e quantunque uno stato nella Italia settentrionale compatto fosse qualche cosa, non corrisponde punto allo scopo: importa a mio parere ben poco che ci leviamo un braccio o due; tanto anche così non siamo di misura: ma di ciò altrove. In questo luogo mi basti concludere che senza il soccorso comunque indiretto di Carlo Alberto le ale del veneto Leone sariano apparse composte delle penne d'Icaro, e ormai avrebbe precipitato nelle acque delle lagune.

La Toscana entrò a ritroso nella contesa: ripresero lo antico Ministro della guerra, non lodano il nuovo: colpa non sua, ma delle condizioni del paese imperciocchè nel nuovo Ministro si trovino volontà dispostissima a favorire la causa italiana, e modestia rara da accogliere consigli dei pratici nella materia. Alcuni Giornali italiani non rifiniscono mai di gittare in faccia al Ministero toscano la rampogna d'inetto, d'ignavo, e di stupido; altri di bene altra colpa lo accusano. Certo in me non si aspetta un difensore il Ministero toscano; nè io lo difenderò: questa è soma da più potenti omeri dei miei. Capace a ciò nè io nè altri mi crede. Ci vorrebbero le menti, e la eloquenza di Demostene, di Cicerone, e di Poerio, riunite sopra la bocca di Sten-

tore, e non basterebbe! Però a me pare oltre i falli del Ministero trovarne la cagione nella natura delle cose. Governa Toscana un Principe d'indole mitissima, non inumano, non barbaro, piuttosto a benevolenza che a malevolenza inchinevole; nacque in Pisa, ma appartiene alla famiglia Austriaca. Sopprimere titoli sopra la carta è facile, più arduo riesce cancellare affetti dal cuore. Però che egli consentisse dare forme larghe di vivere ai Toscani, e date volesse sostenerle per via diplomatica contro l'Austria io lo credo; ma che poi intendesse avventarsi armato contro casa sua io non lo posso credere. Non glielo permette il suo cuore, non il suo interesse, e per certi riguardi neppure quello del suo stato. Che male ha fatto casa d'Austria al nostro Principe? Nessuno. Forse insidiava il suo stato? No; non poteva pensarci a cagione dei Trattati, e non ci ha pensato. Forse presumeva imporre presidio tedesco alla Toscana? Nemmeno. O per avventura tramava sminuirgli le regali prerogative, o la indipendenza del suo governo? All'opposto Austria dichiarò che non avrebbe mai mosso lite sopra gli ordinamenti che i Principi determinavano largire ai proprii stati. Forse più tardi avrebbe potuto Austria mutare linguaggio: ma ricondurre lo stato a forme di Monarchia più pura non sarà mai appreso da un Sovrano, fosse anche il nostro, come *casus belli*. Ciò fermo, il Principe ha dovuto reputarsi estraneo alla guerra italiana, perchè pei Lombardi e pei Veneti è guerra di libertà, ed egli è o si reputa libero; pel Piemontese è guerra di conquista, ed egli non vuole conquistare. Il Governo si provò a prendere Carrara e Massa ma sotto protesta, e se le mani gli bastavano avrebbe anche preso Modena, e Parma, anche queste però sotto protesta, ma gli scivolarono dalle dita. Ora nelle condizioni del Granducato nostro, appannaggio del ramo cadetto di Casa di Austria, domando io quale abbia interesse il Principe a lasciarsi precipitare in una guerra ove vede spesa sicura, danni certi, rovina probabile, e per altra parte nessun guadagno. — Se in Toscana fosse rimasta memoria del senno di Niccolò Machiavelli nei debiti punti

il Ministro arguto doveva richiamare il Principe alle seguenti considerazioni: *Non facendo la guerra contro l' Austria si viene in odio ai Popoli: facendola stracca si cade in sospetto peggiore dell'odio: imprendendola risolutamente si scompiglia lo stato, mutasi la pacifica indole dei Toscani, turbansi tutti gli ordinamenti posti sopra diuturna quiete e praticati fin qui; si avventurano moltissime vite, molte se ne perdono; la finanza inferma, e vacillante sotto il peso dei vecchi debiti corre rischio soccombere ai nuovi. Voi non avete interesse di muovere guerra all' Austria, ma, dacchè è necessità moverla, creiamo questo interesse. Gl' Italiani adesso mostrano temperati desiderii: per lo interno si tengono contenti alle libertà costituzionali; per lo esterno sembrerà loro fatto assai se conseguano Italia in tre o quattro stati divisa, e congiunta poi con saldi patti federali, lega doganale, e simili altri partiti. Carlo Alberto sia Re dell' alta Italia; voi ingegnatevi di uscire Re della Italia centrale: per la bassa poi DEUS PROVIDEBIT: a questo scopo urge provvedere in due maniere; la prima spiegandosi con Carlo Alberto, e andarne d' accordo con lui; la seconda col rendersi grazioso ai Popoli, perchè se questi non confermano i trattati, poco essi reggono, e renderli desiderosi di ridursi sotto il vostro dominio come in un porto di sicurezza. Studiamo la occasione; CARPERE DIEM è arte diplomatica per eccellenza. Ad ingrandire convenientemente lo stato da porgervi compenso adeguato ai sacrificii vi porgeranno comodità la tristizie degli altri Principi italiani, i pessimi partiti, le immanità, le stupidizze e gli errori altrui, ed anche un poco la buona fortuna, che non si mostra, come credono, contraria alle imprese animose.* Questi e simili consigli non furono dati, nè seguiti: adesso mi sembra troppo tardi; imperciocchè tutte le opinioni, non dirò le diverse, ma le contrarie fra loro, si accordano in questo, che, o Principato costituzionale, o Repubblica, la Italia deve starsi unita sotto un solo governo. — Però quanto diminui lo interesse del Governo toscano a partecipare nella guerra italiana, tanto aumentò quello del Popolo toscano come membro della famiglia italiana, e di qui gravi mali successi, e molto più gravi che stanno per accadere!

Il Papa promosse poco, anzi punto, la causa della indipendenza italiana con le armi, moltissimo con l'autorità del nome, e la sanzione religiosa. Per le armi gli mancarono ordini, non essendo il Governo Pontificio troppo adattato a questo; ma più degli ordini gli mancò il volere. Non si creda mica che come gentiluomo italiano nel Conte Mastai venissero meno i desiderii di vedere la Patria liberata dallo straniero dominio, ma nel Sommo Pontefice sorse un sentimento grandissimo del suo divino mandato, che gli dimostrò dovere il Padre dei fedeli consigliare, pregare, ordinare, e, quando tutti questi argomenti tornassero inutili, non trascorrere più al paragone delle armi, ma chiudersi entro il Tempio e pregare, e dove mai lo ingiusto ostinato sentisse un giorno il bisogno di ripararsi a' piè degli altari, respingerlo indietro siccome porge la fama che Santo Ambrogio costumasse col Re Teodorico. Mastai si mostrò mal Principe perchè ottimo Pontefice: nessuno più di lui si palesava capace al governo delle anime per avviarle alla eterna salute; nessuno meno adattato di lui a tutelare gl'interessi mondani dei Popoli. In questo pure ravvisiamo lo abisso della misericordia di Dio per tanti segni manifestata a beneficio nostro, che la impossibilità del governo temporale con lo spirituale non volle far conoscere con esempi d'immanità, di corruzione, e di ferocia, ma sì all'opposto con esempi di mansuetudine, di benevolenza, e di santità. — Però tardi furono gli ajuti scarsi. Lo Stato pontificio poteva somministrare 60,000 a ragguaglio del Piemonte, Toscana 30,000: in tutti e due toccano, o appena trapassano il numero di 10,000. Concludesi che neanche il Pontefice sovvenne efficacemente la causa della indipendenza italiana.

Del re di Napoli non parlo; lo inchiostro mi diventa sangue sotto la penna. I miei occhi vedono rosso. Primo di tutti i Giornalisti italiani imprecai la ira degli uomini, e la maledizione di Dio sopra cotesto capo abbominato. La censura tenerissima per Ferdinando Borbone negò si stampasse lo scritto. Adesso cadde la Censura e subentrò tale Legge che vergando queste carte mi fa

tremare che Ferdinando Borbone non mi metta accusa addosso, e non mi faccia condannare per ingiuria a rifargli danni e interessi. Da lui ci è da aspettarsi questo ed altro: e i Tribunali toscani, almeno per ora, sono capaci di condannare all'ammenda per avere scritto che Ferdinando borbonico è il maggior ribaldo che viva in tutta la Cristianità. Costui pertanto somministrava ajuti alla causa dell'indipendenza italiana col medesimo buon volere col quale Cartouche era condotto alla corda; — la quale a detto suo non segnava — *il migliore quarto d'ora del mondo!* Tutti i Giornali italiani (tranne la *Gazzetta di Firenze*) presagiscono che il nome di Ferdinando giungerà ai posteri accompagnato con l'appellativa di *bombardatore*, *traditore*, e simili. I giornali s'ingannano. I posteri non vorranno affaticarsi la memoria col ritenere i nomi oscurissimi dei beccaj, fra i quali la bassezza dei concetti, e la truculenza delle opere rilegano Ferdinando di Napoli.

Raccogliendo il fin qui detto, e riassumendo dico: Indipendenza italiana significare: *affrancamento da ogni subiezione immediata o mediata dal dominio tedesco*. A conseguire simile indipendenza avere operato magnificamente Milano e Venezia; a mantenerla poi pochissimo, o per impotenza, o per incapacità, e forse per ambedue coteste cose. Toscana avere proceduto nei soccorsi lenta e sottile per esitanza non riprensibile di Principe, per incapacità somma del Ministero. Il Pontefice anch'esso per necessità di condizione avere impedito lo slancio potentissimo manifestato dai suoi figliuoli in cui il vero *sangue latino* ribolle. Sul Re di Napoli velo nero, come in Venezia sul posto ove doveva collocarsi il ritratto di Marino Faliero. Fin qui propugnatore efficace pella indipendenza italiana Carlo Alberto; certo per fuggire danno, certo per acquistare guadagno; egli sa più di un dottore la teoria *de damno vitando, et de lucro captando*; ma infine senza Carlo Alberto da una parte, e senza la Provvidenza dall'altra, che spezzò come vilissimo vaso di terra cotta una monarchia formidabile e tenuta quasi invincibile, noi eravamo spacciati.



Questo a piena bocca va predicando per Italia tutta Gioberti, e di questa forza è pure che ne convenga Mazzini. Tornava pure meglio sapere risparmiarci i Re! dice Mazzini, — e nessuno ne dubita, ma il fatto sta che non abbiamo saputo risparmiarci; dunque non mordiamo la mano che ci beneficava quantunque con soccorso nè generoso nè gratuito. Gioberti che fu già cappellano di Carlo Alberto, ed oggi tiene la presidenza della Camera dei Deputati Piemontesi, fattosi preconizzatore del suo Re gitta sopra il suo capo a rifascio allori e gigli; io per me non sono uomo da bisticciarmi con chicchessia per un giglio più o un giglio meno, adesso poi che la stagione di primavera porta i fiori, e crescono, si può dire, ad ogni piè sospinto sotto le piante. Ma il Mazzini, molosso repubblicano, brontola di queste piaggerie da serraglio, e sprofondamenti orientali, indizio certo di prossima schiavitù. Quantunque le paure pajanmi soverchie, io conforterei Gioberti a volere adoperare alquanto più di modestia, non fosse altro per gl'interessi del suo eroe; imperciocchè, se io come Gioberti costumassi, temerei che Carlo Alberto avesse un giorno o l'altro a dirmi:

*Nella laude non chieggo altro che modo.*

*Dunque: Carlo Alberto solo sosteneva con risoluti partiti la causa della indipendenza italiana pericolante.*



III.

UNITÀ.

Adesso sì che mi conviene ripetere l' antica citazione : *incedo per ignes suppositos cineri doloso* ; anzi pure il fuoco non è coperto da cenere ma prorompe in lingue fiammeggianti , indizio certo d'irreparabile incendio. Sia che vuolsi, aprirò l'animo mio senza riguardo compiacendo al mio genio, e poi —

... .. la ruota  
*Volga fortuna, e il villan la sua marra.*

Pessimo partito nelle relazioni pubbliche siccome nelle private fu ed è la menzogna. Negli odierni avvolgimenti io non dirò che siasi fatta prova di menzogna, ma per certo gli uomini mancarono di sincerità, il quale difetto io non rimprovererò più ai Governi che a' Liberali; lo soffrano in pace: e' fu colpa comune.

In vero i Popoli gridavano : *Indipendenza, Unione, Libertà*, e i Governi quasi echi fidati rispondevano : *Indipendenza, Unione, Libertà*. Gli esperti di cotesti amori ridevano nel loro segreto, dicendo : verrà il giorno delle definizioni, e allora staremo a vedere come l'andrà a terminare.

E il giorno delle definizioni venne, conciossiachè per cui sente costanza per aspettare tutti i giorni vengano, — il giorno del disinganno — il giorno del giudizio — il giorno del premio — della ira e della pena; e i Popoli domandarono a parecchi Governi : *Indipendenza che cosa intendete voi?* Ed eglino risposero : non patire stranieri nella provincia. — Mai no, replicarono i Popoli, *Indipendenza noi intendiamo cacciata assoluta di tutto straniero dal suolo italiano.* Qui sarebbe stato il primo punto in cui avrebbero dissentito Popoli e Governi, e non so fin dove gli avresti veduti trascendere, se il Governo Piemontese condotto un po' dalla voglia e più dalla necessità non avesse interpretato la

parola a modo dei Popoli, e costretto gli altri repugnanti, o abortenti, a intenderla nella medesima guisa. — I Popoli interrogarono inoltre: Unità che cosa è mai? — E i governi: Unione e lega dei varii stati in cui si divide la universa Italia. — E i Popoli soggiungevano: cotesta non è Unità, ma infelice mosaico di pietruzze disposte a rappresentare imperfettamente il Campidoglio: noi vogliamo che Italia torni saldo specchio ove possiamo contemplarci interi nella nostra dignità di uomini, e d'italiani: Unione significa Stato solo sotto Principe solo; e per Libertà che cosa pensate voi? — Libertà consiste nelle lente e progressive riforme delle condizioni attuali. Il Popolo arguto trionfando le paure dei codardi che celansi sotto il manto di prudenti come l'asino sotto la pelle del leone — (ma un po' più tardi lo tradì il raglio!) — dei tradimenti dei rinnegati, dei gesuiti serotini, dei cortigiani di seconda raccolta e di altra simile genia, — vera pula di obbrobrio, risparmiata dal primo vento della Libertà, ma che sarà in breve dispersa da un secondo alito meglio potente, dichiarò: — No, con siffatti argomenti in cento anni non si andrebbe un'oncia: alcune riforme hanno a farsi a bello agio, altre subito, e non sarebbe presto; e subito ha da rompersi lo indegno potere assoluto, altrimenti le generazioni si strascinerebbero entro un circolo vizioso, e la tirannide offrirà sembianza del geroglifico egiziano — *il serpe che si morde la coda*. — I Moderati con aria compunta susurravano: dove rovinate? Verranno i Tedeschi; — e i Savii animosi replicavano: è da tentarsi la via: peggio di così non istaremo mai: udite lo apologo di Esopo: l'asino confortato dal padrone a fuggire ricercava se il nemico gli avrebbe imposto due basti. Come due basti? replicava il villano: due basti non ti entrano sopra la groppa; e allora, soggiungeva l'Asino, che non è poi tanto Asino quanto si dice, poichè due basti non m'imporranno, poichè peggio che a paglia e bastonate non posso essere trattato, fuggi tu che io mi rimango alla pastura. Il potere assoluto pertanto andò disperso, i Tedeschi non vennero, anzi se ne vanno, ed anche

questo esempio confermò la verità a tutti nota meno che ai conigli politici, come i partiti animosi sieno i meglio sicuri, — e in ogni caso i più onorati sempre.

Gioberti e Mazzini la Unità intendono a un modo imperciocchè abbiano entrambi viscere e senno di Popolo. « Il progresso » civile, scrive Gioberti (1), consiste nel passare dalla divisione » alla Unione, e dalla Unione *imperfetta* alla più *perfetta*, e non » viceversa, quando la unificazione degli esseri è la suprema » legge della specie umana e del mondo; » e confutando il P. Ventura che sostiene nella *Unione* debolezza, e la nega non pure fra Sicilia e Napoli ma nella universale Italia, prorompe in queste solenni parole: « Se la Italia fosse stata unita i Sassoni, » gli Svevi, gli Angioini, gli Aragonesi, gli Spagnuoli, i Fran- » cesi, e gli Austriaci non l'avrebbero posseduta o almeno corsa » tante volte da vincitori. Napoleone stesso che ebbe d'uopo di » cinque campagne per insignorirsi di una sola provincia non » ci avrebbe acquistato un palmo di territorio. Ma *non baste- » rebbe*, in tal caso, *una sola battaglia perduta a farla passare » tutta intera e di un sol passo sotto il dominio straniero?* (2). » Non che la perdita di una, ma quella di molte battaglie non » basterebbero. L'antica Roma ne perdette quattro, e tuttavia » vinse la prova; benchè avesse un Annibale per inimico. Francia » perchè una, si difese contro tutta Europa, ed anche quando » esausta di forze dovette cedere allo impeto e alla moltitudine » degli assalitori, mantenne intatto il suo essere come nazione. » E chi non vede che giusta la natura immutabile e universale » delle cose *Unità* è forza, *Divisione* debolezza? Che non si dà » compiuta Unità politica senza fusione? Che quindi raggua- » gliata ogni cosa gli stati unitarii sono più forti dei federa- » tivi? (3) ». — Con senno sempre pari ed eloquenza maggiore

(1) Apologia, p. 20.

(2) Quistione Sicula, p. 33.

(3) Apologia, p. 32.

più sotto : « Lo istinto e il senso della Unità nazionale è uno »  
» dei caratteri dello ingegno politico; onde tutti gli uomini di »  
» stato eminenti da Moisè fino a Buonaparte furono grandi uni- »  
» ficatori , e se talvolta per iscorso di animo o di mente si fe- »  
» cero sparpagliatori , incontanente rovinarono ; perchè dividere »  
» è distruggere , e unizzare è creare. I più eccellenti ingegni »  
» della penisola benchè amatori di libertà ardentissimi le ante- »  
» posero la unione , e immolarono , agl' interessi di questa gli »  
» affetti , i pensieri , le consuetudini. Per dare Unità alla Italia »  
» Dante si rese ghibellino : il Machiavelli fece un sacrificio an- »  
» cora più arduo postergando a quello scopo altissimo la propria »  
» reputazione , non peritandosi di lodare il Borgia e d' invocare »  
» alla grande opera il braccio di un tiranno (1). Ma io voglio »  
» allegare di ciò uno esempio recentissimo e vivente. Chi è più »  
» tenero della repubblica di Giuseppe Mazzini ? Nel quale come »  
» genovese e sviscerato delle memorie patrie il talento repub- »  
» blicano è quasi sacra e domestica ricordanza. Ora parlando ai »  
» Siciliani , egli dichiarò formalmente anteporre Genova monar- »  
» chica a Genova popolare ma divisa dall' altra provincia. Chi »  
» non applaude ai sensi del generoso Ligure ?

Voi lo vedete , gli egregi Gioberti e Mazzini consuonano in questo, ed affinchè più agevolmente di per voi stessi il conosciate non mi parrà fatica riportare le parole dell' ottimo amico : « Io »  
» non sono Napoletano. Nacqui in Genova città grande anch'essa »  
» una volta per vita propria , libera , indipendente , grande per »  
» aver dato nel 1746 alla Italia sopita l'ultimo esempio di virtù »  
» cittadina , come voi avete or dato il primo alla Italia ridesta. »  
» Come voi fummo nel 1815 dati senza consenso nostro a un »  
» altro stato italiano , col quale pur troppo i ricordi del passato »  
» aspreggiavano le contese , e dal quale pur troppo , come avviene »  
» sempre in ogni Unione non liberamente scelta ma decretata

(1) Qui avvertasi con quanta fede o con quanto senno il *Conciliatore* abbia invocato questi due grandi nomi a sostegno delle sue deplorabili dottrine.

» dallo arbitrio straniero, avemmo per molti anni più danni che  
» vantaggi. E non pertanto quanti fra noi amavano la patria  
» comune, quanti avevano desiderio e certezza dello avvenire  
» salutarono quella Unione come fatto provvidenziale. In questo  
» lento ma costante moto delle popolazioni oggimai vicino al suo  
» termine, che logorato con lavoro di secoli, influenze di razze  
» dominatrici, aristocrazie feudali, ambizioni di municipii discordi,  
» preparò alla Europa dopo la Italia dei Cesari, e la Italia dei Papi,  
» la Italia del Popolo, ogni frazione di terra d'Italia unificata ad  
» un'altra segna un trionfo fra noi, una difficoltà pacificamente re-  
» mossa. Ogni smembramento sarebbe un passo retrogrado. Tolga  
» il cielo che lo esempio funesto deva, o Siciliani, venirci da  
» voi! » (1). Ed aggiungerò un altro passo, perchè importa gran-  
demente dimostrare co' fatti come nelle cose principali si accor-  
dino Gioberti e Mazzini, rendendo vani i conati dei mediocri e tri-  
sti spiriti che trovano il proprio conto nel dare ad intendere ai  
Popoli come si avversino tra loro fingendo sostenere le parti o  
dell'uno o dell'altro, e tradendoli ambedue, e la Patria, con essi.  
Pigmei, temete accostarvi agli Ercoli, che da un punto all'altro  
potrebbero chiudervi entro la pelle del leone e gittarvi in mare!  
» Noi siamo, scrive Mazzini, prima di ogni altra cosa Unitarii.  
» Noi respingiamo la *Unione* parola equivoca (non è la voce ma  
» la definizione equivoca, o piuttosto apertamente funesta), non  
» definita, che usurpa le forme e tradisce l'anima del concetto  
» italiano sostituendo al futuro un rimaneggiamento nelle condi-  
» zioni del presente, al trionfo dello elemento nazionale una tran-  
» sazione d'accordo fra gli elementi provinciali che costituiscono  
» adesso il paese. Noi respingiamo come anarchico, retrogrado e  
» negativo di ogni missione, di ogni potenza, di ogni progresso  
» italiano, il progetto che concedendo predominio allo elemento lo-  
» cale ricondurrebbe la Italia alle repubblicette del medio evo....  
» L'ordinamento del feudalismo in qualunque modo, sotto qualun-

(1) *Lega Italiana*, 8 Marzo 1848.

» que forma si affacci alla Italia, ci sembra fra i pericoli di oggi il  
» più grave, e solenne errore politico nato dal vedere le tendenze  
» unificatrici svilupparsi di presente *anche*, e malgrado lo ele-  
» mento locale, negli stati federativi, il chiamarlo avviamento alla  
» futura Unità: pochi anni di *federalismo* darebbero tra noi vita  
» e corpo a tutti gli elementi di smembramento sopiti oggi per  
» tre secoli di schiavitù. Fra l'Unità e il rinascimento delle vec-  
» chie gare sollecitate dall'arti del nemico e dalle gelosie diplo-  
» matiche, noi non vediamo via di mezzo. Noi combatteremo dun-  
» que inesorabili per l'Unità: unità non foggjata su norme fran-  
» cesi o altre che confondano l'unificazione politica coll'estremo  
» concentramento amministrativo; ma quale il senno italiano l'or-  
» dinerà: unità nella quale armonizzeranno in concorde sviluppo  
» i due soli naturali eterni elementi di vita, che fermentino in  
» un paese, la Nazione e il Comune; nella quale una Metropoli,  
» un Patto, una Rappresentanza, un Esercito, un'Educazione na-  
» zionale, un Diritto civile e penale uniformi faranno l'Italia at-  
» tiva e potente di progresso all'interno, rispettata al di fuori; e  
» centri consultivi, amministrativi, costituiti, siccome ganglii nel  
» corpo umano, nelle grandi provincie, manterranno lustro e at-  
» tività alle città ch'oggi primeggiano capitali e assicureranno,  
» per contatto regolare colla Rappresentanza, soddisfacimento ai  
» bisogni, ai voti locali. Molti dicono impossibile siffatta Unità;  
» ma son gli uomini i quali c'irridevano sognatori dell'impossi-  
» bile quando dicevamo che una insurrezione di popolo poteva  
» scacciare ed avrebbe scacciato l'esercito Austriaco dalle città  
» lombarde: son gli uomini che ci dichiaravano poco *pratici*  
» quando vaticinavamo rovina al trono di Francia, ridestamento  
» all'elemento Slavo nel seno dell'Impero d'Austria, annientamento  
» ai trattati del 1815; e ad ogni passo che l'Europa faceva verso  
» il compimento de'vaticinii, dicevano: *questo è l'ultimo*; e il di  
» dopo, l'Europa moveva innanzi, senza correggerli. Oh come poco  
» intendono la vita di Dio che fermenta più potente che altrove  
» nelle viscere di questa nostra Italia coloro che s'attentano pro-

» ferire alla leggera, qui tra le vestigia delle barricate di Marzo,  
» la parola *impossibile!* Come miseramente ringrettiscono il Verbo  
» dell'Italia futura gli uomini che dal moto di creazione ch'or  
» sommuove, dopo un sonno di secoli, ventitrè milioni di loro  
» fratelli, s'adoperano a trarre con dosi omeopatiche di Nazionalità,  
» qui dove non sono diversità di natura, nè di favella, nè di creden-  
» za, una Svizzera monarchica, una federazione di principati! »

Se dunque si accordano negli scopi Gioberti e Mazzini, come succede che il primo lodino e levino a cielo, il secondo vitupe-  
rino? Come quello festeggiato da Principi e Popoli, il secondo  
(enorme a dirsi) *rejetto* da Genova, secondo che si compiacciono  
riferire i Periodici liberali come la *Patria* e compagni? Agevole  
cosa è rispondere: differiscono nei mezzi, e la differenza appa-  
risce tale che col secondo i vecchi edifizii cadrebbero, e tutte le  
talpe, gli scarafaggi, i tarli, e siffatta altra geldra di animali o  
malefici o schifosi assuefatta a vivere in tutti i buchi dei vecchi  
edifizii avrebbe a uscire dal covo, mentre col primo si ottiene  
speranza anzi certezza di durare buon tratto. Un giorno anche  
in questo secondo modo bisognerà sgombrare, ma differire un fato  
inevitabile non è piccolo guadagno, e poi se le cose avverranno  
dopo la morte loro ci pensi a cui tocca: *dopo me il diluvio!* esclama-  
va di frequente Metternich, ma il diluvio successe avanti, e la  
Germania non ebbe Ararat per lo improvvido e maligno Noè. Ora  
io esaminerò quali conseguenze diverse eppure tutte funeste, sieno  
per derivare prima dalle proposte Giobertiane, poi dalle Mazzi-  
niane, e finalmente parendomi che, come nei principii, nei mezzi  
possano accordarsi, mi adoprero di farlo con vera soddisfazione  
di cuore. . . . .





## IL CONCILIATORE

Giornale Fiorentino

### SOMMARIO.

Merita grandissima ponderazione questo scritto. Il *Conciliatore* fu diario nel 1848 pubblicato per opera di un Galeotti, di un Cempini, e compagni; propugnava la confederazione dei principati, e il Guerrazzi allora come sempre la Unità. Oggi i rammentati si atteggiavano a propugnatori della Unità monarchica. Per la storia dei tempi non può aversi cosa di più concludente a chiarire quali lo ingegno, e le opere dei Moderati.

Con sommo nostro dolore, non già meraviglia, essendo ormai avvezzi a vederne delle più enormi, abbiamo in questi giorni letto il Programma del *Conciliatore*, foglio *ateo* nel pensiero, *ostrogoto* nello idioma, comechè nato e cresciuto all'ombra degli avelli di Santa Croce. Questo foglio, che pure dicesi riflettere il pensiero ministeriale, disereda con un tratto della penna dello Abate Casali la patria della Unità, e subito dopo della Repubblica (1). Se voi cercaste di questo fiero giudizio ragioni oltre il buon volere dello Abate Casali voi cerchereste invano. Lascio della Repubblica; parlo della Unità: che arduo sia conseguirla

(1) *Unità monarchica non può aversi in Italia per la differente natura dei Popoli...* — Conc. I Francesi di Luigi XIV erano meno estranei alla Franca-Contea, e all'Alsazia di quello che possono essere gl'Italiani fra loro? — *Non minori ostacoli incontra in Italia la Unità Repubblicana comechè Repubblica non possa aversi, ed unione di Repubbliche sia presso di noi divisione di Città, di Comuni, e forse di Parrocchie.* (?) — Di quali Repubbliche intende? antiche o moderne? le moderne non sono, ed è difficile presagire quello che diventeranno: le antiche terminarono col costituirsi in istati abbastanza grossi; a modo di esempio Venezia, e Firenze. — *Così dicendo non s'intende già distruggere un ideale, non di prestabilire un giudizio sui fatti avvenire, ma di valutare le condizioni presenti.* — Ecco l'ateismo politico.

nessuno ne dubita; che sia più agevole arrivarci col Principato, e' pare; che la Unità non deva anteporsi alla Confederazione è dubbio che non può cadere in mente a persona che abbia il cervello sano, o che non abbia venduto l'anima, o l'abbia posta in mano al treccone per venderla alla prima occasione. L'America se avesse avuto vicini nemici potenti a quest'ora sarebbesi dovuta costituire in uno stato solo o scomparire dal novero delle potenze. La Svizzera andò debitrice della sua durata agli astii di Austria e di Francia, ed al non potersi esse intendere per divorarla; e per poco stette che a cagione delle discordie del Sonderbund non venisse in podestà dei nemici, se non l'assisteva sempre la buona fortuna del trovarsi le potenze finitime discordi per occuparla. Ma lasciamo altri esempj; perchè e da quando la Italia giacque preda straniera? Da Ludovico il Moro, che chiamò Carlo VIII, il quale la corse tutta quanto ella è lunga con gli *speroni di legno*, siccome egli per maggior strazio di noi costumava vantare. E ne fu cagione che la Francia, tranne Alzazia, Lorena, Franca Contea, Borgogna, Ainault, Fiandra e Artois, e l'Alemagna meno Ungheria e Boemia si erano costituite in grandi Stati e gagliardi, e Italia era rimasta sempre divisa in frammenti che a un dipresso corrispondono ai moderni, Papa, Toscana tranne Siena che faceva da sè, Ducato di Milano, repubblica di Genova, i Veneziani, il Regno di Napoli, e Duchi di Savoia con altri ducati e signorie di conto minore. Il Sismondi di leggieri conviene che dalla piccolezza degli Stati ebbe origine la stupenda loro rovina, ma afferma che se si fossero legate le repubbliche in confederazione la Italia avrebbe durato e resistito meglio che non costituita in una sola monarchia. In quanto a resistenza non credo, perchè egli stesso con la sua Storia porge testimonianza del quanto le leghe italiane abbiano proceduto sempre discordi, malfide e subdole, intendendosela spesso con gli stranieri anche a danno d'Italia; per la durata poi lo esempio di Spagna, a cui la unione di Castiglia, di Arragona, di Navarra, di Granata e di Portogallo, nocque piuttosto che giovare, non è da ri-

portarsi, perchè la Spagna si lasciò prendere dallo ardore delle conquiste, ed in oggi le conquiste nè si possono nè si vogliono fare; il pericolo di perdere la libertà con la monarchia unica vi è sempre, ma oltrechè sapremmo come rimediarvi, non perdiamo la speranza che possa provvedervi con monarchia tale che si accosti alla repubblica; e rispetto alle guerre civili quando la Unità venga in virtù di voglie disposte dei Popoli, non so da che cosa abbiano a nascere. Quindi non dubito dichiarare stolido o traditore chiunque sostiene la Unità contraria al bene della Patria. — Cotesto Giornale c'insegna che sosterrà la causa del Popolo quanto basta onde non muoja di fame, e di questa sua misericordia in nome del Popolo noi gli profferiamo sincerissime grazie. — Ma quello che mi ha persuaso a qualificare per *ateo* cotesto Giornale è la dichiarazione ch'ei mette fuori di non avere poi fede determinata; aspettare nuovi fatti, e nuovi consensi dei Popoli: allora muterà secondo il vento spira; bandierola politica starà per la tramontana e pel mezzogiorno: questa è la professione scientifica del Giustiano Girella. Così si tradiscono Popolo e Principe: si applaude chi sale, s'impreca cui scende: sistema di fatalità è questo, per cui meritamente viene ripresa la storia della rivoluzione francese del Thiers. Quando si vuole illuminare, precedonsi con la fiaccola gli eventi, e non si seguitano. Ricordo di certo quadro rappresentante lo ingresso di Cosimo I in Siena; dietro del Duca trionfante occorre un Nano con una lanterna accesa. Il *Conciliatore* per ora è il nano con la lanterna accesa del Principato federale, più tardi potrà esserlo del Principato unito, il tutto senza pregiudizio di tenere dietro anche alla Repubblica, sempre con la lanterna accesa:

*Noi galantuomini  
Stiam sempre ritti  
Mangiando i frutti  
Del mal di tutti.*

Con questi auspicii s'intitola un Giornale che dicesi emanato dal pensiero ministeriale: *Conciliatore* no, ma mezzano per togliere

alla fede la convinzione, al pensiero la logica, alle decisioni la energia; egli partorirebbe l'anarchia nelle menti come il suo patrono lanciò l'anarchia nello stato. Scienza e ignoranza, codardia e coraggio, spirito di guadagno e liberalità, istinti tirannici e libertà, comandare e servire, angeli e demoni non si conciliano, ma si distruggono. — Il *Conciliatore* è una umiliazione di più allo spirito Toscano già tanto umiliato. —

## IL PORTO DI PIOMBINO

### SOMMARIO.

Intorno alla necessità di restaurare il porto di Piombino, che tuttavia dura; e provvedimenti ministeriali censurati.

Io me ne stava seduto sopra un mortajo di bronzo napoleonico alla Stella (la quale per parentesi non era la *Stella di Venere*, ma la fortezza ove il 9 Gennaio dalla salutifera incarnazione 1848 mi trasportarono), e quantunque non paresse, aspettava con impazienza la barca della posta. Da gran tempo era trascorsa la ora consueta dello arrivo e non si vedeva: parevami il tempo buono e non sapeva persuadermi del ritardo. Guardava il Fanalajo, e poi il Capo, e dal Capo riportava gli occhi sul Fanalajo, ma egli non segnalava la barca. Finalmente ruppi il silenzio e domandai al Fanalajo: o come avviene che non giunge la posta? Non soffia favorevole il vento? — Soffia, rispose, ma, quando il mare è niente grosso, nel Porto di Piombino non si entra nè si esce. — E da Portoferraajo? — Si entra e si esce con tutti i venti: cosa che piacque poco anche al Diavolo onde depose il pensiero di farsi marinaio. — Se invece fosse stato nel Porto di Piombino.... — A questa ora il Diavolo sarebbe Ammiraglio!

Simile discorso mi condusse secondo mi persuade la mia natura curiosa a ricercare un po' sopra le ragioni del Porto di Piombino, ed ecco quanto mi venne fatto trovare. Il Porto presente di Piombino pur troppo offre le comodità celebrate dal Fanalajo, ma mezzo miglio lontano poco più poco meno tirando verso Levante si trova il Porto vecchio che fu Porto Pisano. Adesso è

interrato, ma di leggieri si potrebbe affondare. Il Regio Architetto Caprilli a cui venne ordinata la perizia fece ascendere la spesa a L. 170,000 e il Principe l'approvò con Rescritto.

I Piombinesi reputarono avere toccato il cielo col dito, ma ebbero a sperimentare la verità del proverbio che tra il detto e il fatto corre un bel tratto; e di vero continuano a possedere lo egregio porto, ove e donde anche in tempo buono non può entrare nè uscire una barca.

Questa impresa meriterà la grave attenzione delle Camere come urgentissima, perchè Portovecchio essendo posto nel Canale di Piombino presenta opportuno ricovero ai bastimenti che vanno a caricare alla Torre del sale, a Follonica, a Torre mozza, a San Vincenzo, e a Bibbona, e comodo rilascio alle navi che veleggiano per Levante quando imperversando il vento Mezzogiorno-Ponente non possono proseguire il cammino a Ponente nè a Levante, nè ripararsi a Longone, nè a Portoferraio.

A dimostrare la importanza di cotesto porto, basti sapere che i Genovesi assumevano la spesa dello affondamento a patto di averne la privativa per 20 anni: pretensione smoderata, che non poteva concedersi ragionevolmente (il che non toglie per parentesi che in Toscana non si concedesse), e come a Dio piacque non lo fu. Tuttavolta Piombino ha il Porto ove non si entra, e donde non si esce a tempo buono, il Portovecchio rimane interrato e non giova a Toscani, nè a Genovesi, nè a nessuno.

Altre volte dimostrai la inanità delle strade ferrate per la Maremma parallele al mare: queste dichiarai impossibili nonostante lo schiamazzo, il frastuono, e il brulichio degl'interessati a smentirmi. Più riposato consiglio mi dava ragione. I provvedimenti in quanto a strade per promuovere la prosperità delle Maremme consistono nel praticare strade perpendicolari al lido, e quivi erigere porti comodi e sicuri. Insomma stringere gl'interessi, e i commerci della Maremma con Livorno. All'opposto il Ministero Toscano ogni dì più s'ingegna a segregare Maremma da Livorno e ciò si manifesta dalla Legge 9 Marzo 1848 che toglie Guar-

distallo, Montescudajo, Casale, Bibbona, e tutto il Vicariato di Rognano dalla giurisdizione del Tribunale di Livorno, allontanandone così gl'interessi, le cause di frequenza, e le occasioni di concertare negozii. — Per fare così male come il Ministero Toscano, ma per Dio santissimo bisogna avere proprio sortito dalla natura un genio a posta!!!





Faint, illegible text at the top of the page, possibly bleed-through from the reverse side.



Faint, illegible text at the bottom of the page, possibly bleed-through from the reverse side.

## A PIO BANDIERA

### SOMMARIO.

Lettera di F. D. Guerrazzi, che dimostra quanto antica la guerra della setta dei *Dottrinari* o *Moderati* contro di lui.

*Signore,*

Chiunque voi siate che io non conosco, e che mi tarda conoscere per istringervi la mano come fratello diletteissimo, grazie vi sieno per le parole di amore che vi compiaceste spendere (1) a favore di me travagliato dalla fortuna e dagli uomini. Coteste vostre parole rinfrescarono come un'aura di refrigerio la mia fronte febbrile di pensiero e di angoscia. Persuadetevi, e dite pure col coraggio della verità che io altro non volli tranne il bene della patria comune. Vecchio nocchiero delle procelle politiche io tesi l'occhio, porsi l'orecchio, fuori della prua, e conobbi avvicinarsi lo uragano, mentre altri spensierato si sollazzava sul cassero. A me parve bene, e certamente era, mantenere nei popoli il sacro entusiasmo che induce ai sacrificii, imperciocchè i popoli dopo diuturna servitù, se avvenga che aprono gli occhi, e si levino a sedere; ove lo impulso non duri a tenerli desti e levarsi in piedi affatto, tornano a dormire un sonno di pietra sopra un guanciale di fango.

Non mi intesero, o non mi vollero intendere. Io primo, considerando i moti dei popoli, la maturità dei tempi, e le voglie irresistibili, osai volgermi al Principe, e confortarlo a farsi ante-

(1) Vedi la *Rivista di Firenze* N.º 56.

signano del risorgimento italico: compresi la necessità della unione, non mi atterrirono le teorie repubblicane, perchè, buone in astratto, NON MI PARVERO NÈ MI PAJONO TALI DA PRATICARSI ADESSO IN CONCRETO. Oh! avesse egli sporto favorevoli le orecchie, che per lui sarieno stati i *trenta* e tanti *mila* voti di Milano, per lui la propensione di tutti gli Italiani, dacchè egli poteva stendere risoluto LA MANO PURA DA QUALUNQUE CONTAMINAZIONE, e sicuro, che gli verrebbe stretta con effusione di cuore. Non m'intesero, e forse adesso per intendermi è tardi.

Supplicai si armassero, a straordinarii partiti ricorressero, non dubitai affermare la patria in pericolo. Non mi crederono, anzi me reputarono sovvertitore e macchinatore d'infamie.

E questa nequissima taccia puranche dura, malgrado un lungo processo, che io non volli consentire si sopprimesse, non per orgoglio, ma per timore che il mio consenso sonasse implicita confessione dell'accusa; - e non ostante, il rescritto amplissimo del Principe, il quale dichiara aver conosciuto in me concetti che tornano in mia lode.

E la nequissima taccia dura mercè di tali, che non offesi mai, di cui i nomi potendo consacrare alla pubblica indignazione io tacqui, e tacerò, perchè in loro cesserà prima la voglia d'offendermi, che in me la costanza di perdonarli.

Se in essi è così ardente la brama di tenermi lontano dagli affari pubblici, si plachino; io non invidio a nessuno il suo seggio; so stare con me. Quando la mia patria mi chiamerà, io sarò lieto impiegare per lei questa vita - avanzo di lunghi dolori - che davvero non merita di essere conservata.

Io termino perchè le dolenti nuove del campo toscano hanno gittato tale una perturbazione nell'animo mio che non penso, non leggo, e non iscrivo senza insopportabile fatica. - Quante lacrime potevano essere risparmiare e quanto sangue!

Pistoja, 4 giugno.

Affe. suo F. D. GUERRAZZI.

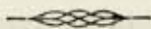
Questi sensi sublimi di amor patrio, di raro disinteresse, si addentrino una volta nel cuore degli illusi, dei sedotti, e riconoscendo in Guerrazzi il vero amico del popolo e del principe, cessino dal considerarlo sovvertitore. - Il di lui nome è sacro all'Italia, - i tristi lo maledirono perchè avverso alle loro mire scellerate; - ai buoni che si lasciarono traviare resta il pentimento, - diano un segno e li saluteremo fratello.

PIO BANDIERA.

L'alto ingegno e la sapienza somma dell'autore della lettera che ci gloriamo di avere qui sopra riportata, si abbiano un omaggio della nostra ammirazione nel fatto istesso.

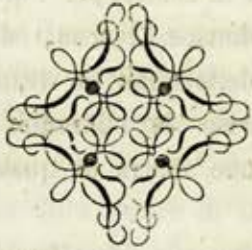
L'egregio nostro Collaboratore, PIO BANDIERA, alzava la voce a rimpiangere la cecità di coloro, per i quali l'illustre GUERRAZZI era costretto ad abbandonare Livorno; ed il giudizio da lui pronunziato sulle insidie delle quali fu vittima un tant' uomo, non potrebbe non essere diviso da chiunque tenga la dottrina in pregio, e la persecuzione aborra da qualsivoglia sorgente essa derivi.

*La Direzione della Rivista.*



Faint, illegible text at the top of the page, possibly bleed-through from the reverse side.

Faint, illegible text in the upper middle section of the page.



Faint, illegible text in the lower middle section of the page, partially obscured by the ornament.

Faint, illegible text in the lower section of the page.

Faint, illegible text in the lower section of the page.

Faint, illegible text in the lower section of the page.

Faint, illegible text at the bottom of the page.

### SOMMARIO.

Come si operino le mutazioni negli Stati deboli e nei forti, e se ai deboli giovi mutare senza speranza di meglio.

Gli Stati mutano forma per necessità di cose o per forza di uomini. Gli Stati costituiti gagliardamente sembra che cedano piuttosto alla forza degli uomini che alla necessità delle cose; però la perturbazione che accompagna sempre ogni mutamento politico presto in essi acquieta, gli ordini delle milizie rimangono intatti, gl'istituti civili vanno riformandosi senza scossa, lo erario si strema ma sopperisce alla spesa straordinaria; insomma parti vedere uno atleta che soffermatosi alquanto per ispogliare la vesta importuna, o liberarsi da altro impaccio molesto, scende più spedito a combattere dentro l'arena.

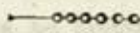
Gli Stati deboli all'opposto cedono piuttosto alla necessità delle cose, che alla forza degli uomini; e' sono come i denti cariati che cadono per qualunque intoppo ed anche per vizio proprio. Allora si scompagina un vecchio ordine di cose, e non vi se ne sostituisce uno nuovo; mancano uomini al governo dello Stato; milizie non erano, e non si sanno fare; lo erario vuoto spaventa col fallimento irreparabile; i popoli invece di stringersi in un concetto, com'ebberi vacillano, incomincia un turpe avvicinarsi di accuse. Allo stato cattivo subentra il pessimo, e, se Dio non provvede, i partiti umani fiacchi e sconsigliati non bastano; la cosa pubblica precipita a sicura rovina.

Questo avvertimento abbiamo voluto fare considerando con angoscia le condizioni di taluni Stati italiani, ed anche per ricordare alle menti poco versate nelle faccende politiche: — che quando i popoli desiderosi di mutare le forme antiche si sentono

genio e vigore di surrogarne altre nuove e gagliarde, sì il facciano; se no si rimangano: imperciocchè incapaci a creare abatteranno un ordine che, comunque vecchio, comunque cattivo, pure tollerato per costume, e seguito per abitudine, valeva a impedire le improntitudini della plebe ignobile, e senza cuore e senza cervello.

Ricordinsi i popoli che *quando la pentola bolle la schiuma viene a galla, onde se non si possiedono arnesi atti a schiumarla meglio vale non metterla al fuoco.*

Il testo è estremamente sfocato e illeggibile, sembra essere un'immagine invertita o un'eco del testo principale.



Il testo è estremamente sfocato e illeggibile, sembra essere un'immagine invertita o un'eco del testo principale.

SOMMARIO.

Lettera su la battaglia di Curtatone e di Montanara; e delle colpe in cotesta occasione commesse dal ministro Ridolfi.

*Carissimo Amico.*

Prato, 6 Giugno 1848.

Dopo le notizie del Campo toscano io non trovo più sonno nè quiete: non è voglia di amplificare con figure un dolore per sè smisurato; ma io vi giuro che il mormorio delle acque del mio ritiro mi pareva di pianto; le ombre del bosco mi pesavano sul capo, e dalle foglie quasi tramutate in cristalli usciva insopportabile il fascio dei raggi del sole. . . . .

Mi sono allontanato. Scorse poche miglia mi hanno preso strane vertigini, e mi è stato forza fermarmi. Povero Pilla! Povero Montanelli! (1). . . . .

Le note morti recano inestimabile affanno, le sconosciute lo accrescono, però che io contassi in cotesto campo e amici, e figli di amici, e conterranei, e compatriotti, e connazionali, tutti dolcissimi e amatissimi fratelli. Oh! noi non siamo Spartani, che all'udire la morte dei cari loro inghirlandavansi di rose e mostravano lieti sembianti. A noi bisogna piangere, considerando

(1) MONTANELLI È VIVO!!! EGLI HA SCRITTO DA MANTOVA UNA LUNGA LETTERA. TUTTI I SENTIMENTI CHE VOLESSIMO TENTARE DI ESPRIMERE, SONO GIÀ NEL CUORE DI TUTTI GLI AMICI D'ITALIA.

Con queste poche parole l'onorevole Direzione dell'ITALIA ci dava Sabato sera la fausta nuova, che noi attendevamo con tanta ansietà. Il cuore non ci aveva ingannato. E alla nostra fede fu premio, alle ansie d'un'affannosa speranza larga compensazione, la gioia ineffabile onde fummo profondamente commossi alla sospirata notizia. Tutta Livorno n'esultava con noi: e certo tutta Italia n'esulta. Oh si affretti il giorno in cui reso all'affetto de'suoi concittadini egli consacrò al trionfo della Causa Nazionale la potenza della sua venerata parola, combattendo colla virtù d'incorrotti principj i vecchi e i nuovi errori funesti alla Libertà d'Italia, per la quale generosamente ei versava il suo sangue sui campi delle patrie battaglie!



tanto fiore d'intelligenza e di vita perduto, — perduto per sempre; e almeno a temperare l'acerbità delle lacrime venisse il pensiero che caddero vittime della necessità! Ma no, questa convinzione non iscende nell'anima mia, e domando: ma come non si adoperarono vedette, non ispie, che ragguagliassero precisamente delle forze nemiche e del loro appressarsi? Perchè starsene agli speculatori della mattina, e non rinnovarli di ora in ora e sempre? E se il nemico non s'ignorava avanzare numerosissimo, perchè mettere tante vite preziose a repentaglio in disuguale conflitto? Perchè indebolire il ponte già debole collo staccarne quattro compagnie le quali per la sproporzione del numero non potevano fare impressione di momento con lo assalto di fianco? Sì certo, è bello dire: « tutto è perduto tranne l'onore; » ma parmi bello eziandio non isprecare anime generose su cui la Patria si affida. Ma io non dico questo per muovere accusa; solo lo faccio per provocare schiarimenti che dimostrando necessità lo starsi, prudente il combattere, savio sguarnire il ponte quando appena si ha forza per difenderlo, induca nei nostri spiriti contristati la persuasione che non poteva operarsi altrimenti da quello che fu operato. Ed aborro del pari convertire i recenti tumuli dei fratelli caduti, in trincere donde avventare dardi contro i nostri Governanti; ma mi parrebbe tradire la mia coscienza se io non interrogassi: perchè non provvedeste armi in buon tempo? Forse vi scolperete adducendo averle voi commesse in Francia, promesse il Guizot, e poi avere mancato? Però non faceva mestieri sentire troppo addentro in politica per conoscere come al Guizot non piacesse i moti italiani, e come non gli avrebbe aiutati sinceramente. Perchè non apprestaste i 25,000 uomini che vi chiedeva Carlo Alberto? Egli non poteva sprovvedersi di forze, bastandogli appena quelle che aveva per tenere guardata Verona, ed assaltare Peschiera; nella quale cosa egli procedeva avvisato molto, come si ricava dai rapporti degli stessi nemici che per giustificarsi dalle incolpazioni di certo ufficiale inglese nella *Gazzetta di Augusta* palesano la loro rabbia di non essere riusciti

con le operazioni di Vicenza indurre Carlo Alberto a dividere le forze, e quindi fatti inabili a soccorrere Peschiera. — E se non poteste adunare esercito giusto, perchè mandarlo a quasi certo sterminio? E come se fosse poco inviarlo debole, aveva il corpo toscano, giusta gli ordini della buona milizia, proporzionato corredo di cavalleria, e di cosa più importante che non è la cavalleria, di artiglieria? No, non l'aveva. E sì che nel forte di Portamurata di Livorno avvi pronta una batteria di cannoni da guerra; e in Portoferraio sono cannoni da 6, e obici, parte su carretti, parte in terra, e ricoperti dalla erba tali e quali io li vidi quindici anni fa. Che se mi obbiettassero che i cannoni in Portoferraio ci hanno a stare, io risponderei: primo, che 240 pezzi di artiglieria quanti adesso ne contano i forti di cotesta Città non ne formano la completa difesa, poi che non vedo a che cosa giovinno per le difese cannoni interrati, e ricoperti di malve, e finalmente che Portoferraio contiene 200 artiglieri solamente: e siccome ogni pezzo vuole la opera di 10 artiglieri, così soli 20 pezzi dei 240 possono mettersi in azione. Io so che così ragionando non si piace al Ministero, ma avrei creduto non si dovesse riuscire ingrato ai cittadini di cui prendemmo con tanto cuore la difesa, nè mi dimetterò per viltà dallo incarico assunto, a Dio compiacendo e alla mia coscienza. Se bruciano il foglio, la fiamma dello incendio illuminerà più e meglio del foglio lasciato stare. Se tirano colpi di cannone, io conosco voci che superano quel tuono e si fanno sentire nel cuore dei colpevoli agghiacciandolo di paura, — la voce della verità, — la voce delle madri desolate che grida vendetta. Addio: sono stanco.

*Affez. Amico*

F. D. GUERRAZZI.





## LA CAMERA DEI DEPUTATI TOSCANI

### SOMMARIO.

Censure su la Polizia e la *Guardia nazionale*. — Errori nella legge elettorale, che durano tuttavia, nè fanno le viste di cessare. — Del suffragio universale, e come non possa invocarsi allo scopo supremo di dare forma politica, e principio allo Stato, ed in tutto altro licenziarsi.

Deputati, che cosa farete voi? Accuserete, o deporrete il Ministero? Voi potreste meritamente fare l'una cosa e l'altra; e non pertanto porgerete orecchio, noi vi preghiamo, ai consigli nostri. Se voi vi sentite potenza che basti ad abbattere i Ministri del 9 gennajo, sostituendone altri che godano intera la fiducia del Principe e del Popolo, a voi la buona fortuna riserba l'onore di salvare lo Stato. Se poi gagliardi a distruggere non vi basta la lena per edificare un ministero nuovo della sorte che abbiamo discorso di sopra, allora lasciate stare, conciossiachè altra sia la forza per sospingere a terra, ed altra quella di rilevare: il logoro del tempo, e i vizii interni ajutano la prima azione, la seconda non trova sostegno che nel proprio volere.

E badate anche questo, che meglio vale tenerci un ministero vecchio ed infermo potendolo ad ogni momento deporre, che prestare la mano a instituirne uno nuovo ed avverso, il quale avrà pur sempre un viatico più o meno copioso di fiducia a consumare; allora correrete presentissimo pericolo di avvolgervi nel periglioso laberinto degl'inganni politici, e come nella Francia di Luigi Filippo dal Guizot trapasserete al Thiers, dal Thiers al Molé, dal Molé al Broglio, per tornarvene poi al Guizot. Ammae-

stratevi della esperienza altrui. Nella scelta dei Ministri non si ha da procedere per via di sfumature, e con mezze tinte: — *i neri sieno neri, i bianchi, bianchi*, come disse Napoleone in proposito del Bourmont la vigilia della battaglia di Waterloo.

Se non potete, o non volete disfare il Ministero del 9 genajo, e crearne uno nuovo (nella composizione del quale non vi sarebbe ragione per escludere taluni dei Ministri incolpevoli dei fatti deplorabili del 9 genajo), allora provvedete in prima:

1.º Ad una Legge per la Polizia Ma che errori son questi che noi vediamo commettere agli uomini politici di oggidi? Dov'è il senno, dove la esperienza? In nome santo di Dio, siamo diventati uguali a Messala, che contando giungeva a 3 non essendo mai riuscito a tenersi in mente il numero 4? E se dimenticassimo i fatti altrui potremmo comprenderlo, ma i nostri proprii, quelli avvenuti non pure anni, ma mesi, o giorni innanzi, noi andiamo stranamente confusi. Il Ministero Troja di Napoli se avesse mutato la polizia, Ferdinando (che a fin di conto fa il suo mestiero) non poteva venire a capo della insidia sanguinosa, o almeno senza che i Ministri ne avessero preso lingua, e allora qualche rimedio avrebbero pure trovato a prevenirla, o renderla meno funesta. La polizia è bussola ed àncora di ogni maniera di reggimento. Se il governo è assoluto, tale ha da essere la polizia, se repubblicano o costituzionale deve pur sempre corrispondervi la polizia. Noi non abbiamo punto mutato polizia; dura l'antica; essa dalle provincie si è raccolta alla capitale nella guisa che il sangue nei corpi umani dalle membra refluisce verso il cuore; procedendo in cosiffatto modo noi non vediamo senno, nè possibilità di governo, nè sicurezza.

2.º Ad una Legge sopra la Guardia Civica o Nazionale. Se la sicurezza della Camera desidera polizia corrispondente al governo Costituzionale, estremo appare il bisogno di una Guardia che uniforme di principii la sostenga e la difenda. Ora questa fiducia non può riporre la Camera nella presente Guardia. Non ve la può riporre a cagione della sua origine, ed a cagione degli uf-

ficii nei quali venne impiegata o a meglio dire snaturata. Intorno alla origine, già lo presagimmo (1); ogni forza istituita ritiene del potere che la creò; rimane per così dire improntata col marchio delle sue dita; e cotesto potere sostiene. Ora esaminate senza ira, e ditemi quando fu creata la Guardia Civica? Quando durava tuttavia il potere assoluto. Era pertanto razionale che la Guardia venisse omogenea al principio dal quale emanò, e tale invero essa venne. Noi non crediamo che la più parte dei capi sia affezionata all'ordine presente di cose, di cui il Principe con più maturo consiglio volle felicitare i suoi Popoli; e molto meno la crediamo disposta a difenderlo con ogni suo potere. Tolga Dio, che quanto siamo per esporre possa mai succedere; ma poichè avvenne talvolta, poniamo che la Camera si trovi in contrasto col Ministero; in questo caso la Camera sopra cui si affiderà? Quali saranno la difesa e tutela sue? Noi non lo vediamo. E voi sapete a quali enormezze trascorsero troppo spesso Ministri, infedeli al mandato, che non aborrono mettere a repentaglio la Corona e lo Stato, anzichè deporre modestamente gli ambiti portafogli. Ricordatevi, noi vi preghiamo, del deputato Manuel, di cui la persona dichiarata inviolabile dalla Legge venne nondimeno afferrata pel collo da un gendarme, e tratta giù dalla tribuna. Se come ai tempi di Luigi XVI Ministri avventati e funesti mandassero soldati a fare sgombrare l'Assemblea dalla sala, sapreste voi dire: « qui stiamo uniti per la volontà del Popolo, nè ci divideremo per la forza delle bajonette? » Signori, uomini che posseggano la energia del Mirabeau non si trovano ad ogni pie' sospinto; e concesso eziando che in taluno di voi ferresse l'anima di cotesto atleta, comparirà sempre consiglio ottimo quello di allontanare simili contrasti, i quali facendo trasmodare da una parte e dall'altra costringono a violenti partiti ed appa- recchiano la rovina degli Stati. In quali modi e per quali fatti la Guardia Civica siasi snaturata dallo scopo a cui dovrebbe in-

(1) Vedi *Principe e Popolo*.

clinare, noi non istaremo a dire: certo è però che di simili lagni vedemmo piene le carte; e se fosse vero quello che udimmo, cioè, che la Guardia in Firenze assista perfino alle espropriazioni dei mobili, noi non sapremmo che cosa dovessimo deplorare di più, o la Guardia che si adattò a simili ufficii, o il Governo, che ve la prepose. Ad ogni modo le Camere non sono sicure ove non abbiano forza sopra la quale si appoggino, e questa difesa noi non pensiamo che posseggano nella Guardia organizzata come oggi vediamo. Questa guardia creata sotto il potere assoluto non offre logicamente tutela all'ordine costituzionale, nel modo stesso che i Ministri sostenitori del governo assoluto, o eletti per escludere la Costituzione, non possono rappresentare logicamente la Costituzione. Ambedue travaglia il peccato di origine; e avvertite, o Signori, la logica governa il mondo. Natura dello affetto è scemare ed estinguersi; la logica poi cresce sempre ed acquista quotidianamente vigore. L'oblio di questi principii semplicissimi nei tempi così antichi come moderni produsse sempre irreparabili disastri. Ovviateli, onorevoli Deputati, ovviateli; la salute dello Stato è riposta nelle vostre mani.

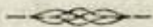
3.º Chiediamo ancora un'altra cosa, che parrebbe ardua ad ottenersi da uomini che non fossero come noi vi reputiamo, o Deputati, zelatori del pubblico bene, ma che pure la Patria si aspetta da voi, ed è questa. L'ordine costituzionale allora giova veramente allo Stato quando rappresenti la pubblica opinione; in modo diverso è bugiardo. Ponetevi una mano sul cuore, e interrogatelo: « possiamo noi dirci rappresentanti veri della pubblica opinione? » il cuore vi risponderà: « no ». La Legge elettorale donde ricavate la origine vostra presenta tale un cumulo di errori, e possiamo anche affermare di assurdi, da togliere il credito a qualsivoglia istituto vi si fondi sopra. Mille e quattrocento elettori possono presumere di rappresentare una città di bene novantacinquemila anime? È savia la divisione della città in sezioni territoriali, per cui fu visto lo assurdo che in una sezione bastavano per essere eletti deputati cento, e pochi più voti,

mentre in altra sezione della città medesima non valsero i duecento? Perchè i Deputati non dovevano giudicarsi a pari? Perchè per uno è sufficiente una misura di fiducia, ed un altro ne abbisogna di un'altra? — E ditemi, potrete sostenere buono intendimento quello che fa contare a beneficio del candidato i soli voti di una sezione? Dunque si fa dipendere la elezione dalla fiducia di un quarto, o di un sesto della città, non dal consenso universale del popolo? L'uomo per aderenza, per fortuna, o per quale altro accidente, che pure non è merito a conseguire la deputazione nè capacità ad esercitarla, può attirarsi un partito in sei od otto strade che non avrebbe in tutta la città, e così usurpa il posto del promesso dal voto universale con pessima contentezza del Pubblico. Inoltre il sistema delle sezioni agevola il broglio, che, per quanto preveduto dalle Leggi e con severità punito, difficilmente potranno giungere a impedire, molto meno a sorprendere. La Legge elettorale ha da basarsi sul voto quanto più si possa universale: e diciamo così perchè la plebe, finchè tale rimanga, non ci sembra degna di partecipare ai governi dello Stato. Vero è che pensando con più riposato animo intorno a siffatta bisogna ci è parso potere anche consigliare il voto universale. Innanzi tratto perchè in Lombardia scorgiamo la Costituente basarsi su voto di simile specie; ora se il Popolo lombardo viene riputato capace di questa dignità, perchè e come deve supporre inetto il Popolo toscano che gode meritamente nel mondo fama di gentilissimo, e di argutissimo? Sappiamo dei magnati Romani che comperavano i voti del Popolo con larghe distribuzioni di vettovaglie, ma oltrechè oggi non conosciamo eligibili che volessero donare le *sportule* e le *rette*, o ricavare navi cariche di biade da Rodi o di Sicilia, da darsi ai Popoli per amore dei voti, le leggi impedirebbero questo *ambito* così manifesto, o lo punirebbero. Ma poi il Popolo tutto possiede forse meno cuore, o meno intelletto dei pochi chiamati a dare il voto? No: senza ingiuria di nessuno noi reputiamo il Popolo pari in ingegno ai pochi elettori, e molto superiore per anima; e dav-



vero noi non potremo persuaderci mai come e perchè il cittadino che paga otto lire di tassa deva ritenersi ilota, e l'altro che ne paga dieci o quindici un Solone. Dunque cinque lire di differenza fanno scendere come nel dì della Pentecoste le fiammelle dello spirito divino sopra le teste dei Paganti? Dunque chi possiede una casa si predicherà sapiente, e ignorantissimo chi la prende a pigione? La Legge che dichiara *capacità* un Notaro, un Capo di bottega, e un Fattore, escluderebbe il Tasso e l'Ariosto perchè poeti. Dopo tanto lume di scienza i toscani Legislatori non seppero purgare la Legge dallo abietto materialismo che non domanda all'uomo: *che cosa sai?* ma lo interroga: *che cosa paghi?* Di qui il fondamento delle disoneste voglie, e la intolleranza della povertà, e la vergogna non del sentirsi vuoti di rettitudine, ma vuoti di borsa. Signori, siffatte leggi pajono emanate non a guarire ma ad accrescere le piaghe della umanità.

Signori Deputati, voi meriterete grandemente della Patria e della Civiltà se fondandovi sopra principii più savii e morali comporrete la Legge elettorale; e composta che sia rassegnerete lo ufficio aspettando la nuova elezione che vi partecipi coscienza e valore di rappresentanti veri del Popolo. E a te, o Popolo, dove questa Legge venga discussa, noi diamo un sicuro argomento per distinguere chi sieno gli amanti sinceri della libertà, e chi no; i primi di gran cuore accetteranno la proposta e la difenderanno, i secondi la contrarieranno acerbissimamente, perchè i primi saranno sicuri della nuova elezione, i secondi ne dubiteranno sentendosi come per *frodo* introdotti nella Camera, ed aborrendo di correre il secondo esperimento nel timore che il Popolo non s'inganni due volte.



## IL MINISTERO E LE CAMERE

### SOMMARIO.

Cose vecchie intorno alla composizione dei Parlamenti, ai viluppi del Ministero — ed alle conseguenze dannose al Paese, che si rinnovano per lo appunto adesso.

Che cosa farà il Ministero? Quello che farà avrebbe dovuto farlo molto tempo innanzi, e questo noi diciamo senza ira e senza studio di parte. Secondo che Adolfo Thiers racconta, Luigi XI aveva in costume ripetere spesso « *chi non sa fingere non sa regnare*; » il quale proverbio fu e per avventura e più che non conviene praticato in Italia; ma noi non crediamo punto che costeta sentenza si abbia ad apprendere per vera; le regie lezioni noi popolo ripudiamo; sia la nostra prudenza la lealtà, e così deliberando costumare noi procediamo più savii, che altri non pensa, imperciocchè il medesimo Thiers, il quale non sempre confermava coi fatti le sue massime, notasse: *ingannarsi cotesto subdolo Re, e la lealtà costituire il mezzo migliore di farsi accetti ai Popoli* (1).

Ragionando, adesso corrono parecchi mesi, con uomini reputati universalmente di ottimo giudizio e delle ragioni politiche intendentissimi, noi non dubitavamo affermare che dove i Ministri del 9 Gennajo amassero il Principe, il bene della Patria desiderassero, e sè rispettassero davvero, avrebbero dovuto risegnare

(1) Hist. de la Rev. T. I, pag. 55.

lo ufficio. Replicavano cotesti onorandi cittadini: andare anch'essi persuasi della necessità di siffatta renuzia, non reputarla su quel subito opportuna per le seguenti considerazioni: — Le Camere vorranno un Ministero a modo loro, e, per così dire, loro fattura: però essi credere fermamente che qualunque fosse per essere il Ministero che le Camere incontrerebbero sarebbe da esse deposto sostituendone un altro. Ora in questo concetto perchè deporre uomini che sarebbero quanto prima deposti? Perchè sostituirne inopportunamente altri che sarebbero stati ad ogni modo sacrificati? Non possedere Toscana copia di uomini di Stato, e quindi non doversi esporre per ora al caduco governo intelletti che chiamati più tardi dal pubblico voto a reggere i Popoli avrebbero potuto farlo con soddisfazione dello universale. —

A noi pareva questo temporeggiare dannoso, e lo dicemmo non senza addurne ragioni. Natura degli uomini è ostinarsi nel concepito disegno, molto più se ve li confermino i vizi che noi conosciamo concorrere abbondevolmente nei Ministri del 9 Gennajo. Costoro ormai non s'incamminano più in traccia della verità; l'amore di sè anteposero alla Patria; in una parola non ometteranno pratica per conservarsi fino allo estremo. In questo intento si studieranno crearsi nelle Camere una maggioranza che li sostenga, e vi riusciranno, potendosi giovare di tutti i mezzi che offre sempre un ordine di cose quantunque logoro e cadente, come impiegati, guardia civica nata da principii illiberali e ormai caduta in infelici rovine, preti ed altri non pochi svisceratissimi dello stato presente, e per avventura in segreto sospirosi dello antico. E se non vi riusciranno, invece di migliorare peggioreranno condizioni di assai. Ragioniamo adesso sopra l'uno e l'altro evento. Venendo a capo di ottenere la maggioranza della Camera, i Ministri nella superbia e iuettezza loro immagineranno possedere la maggioranza del paese; con mano ruvida stringeranno il freno a destriero già abbastanza focoso, e a trattarsi difficile, e noi li vedremo rovesciati con impeto di sella, e se si trattasse unicamente di loro non sarebbe a deplorarsi gran male!!

Non ne giungendo a capo, all'apertura della Camera i Ministri avranno a sostenere uno aspro assalto di accuse, di rimproveri, e di querele. Vinceranno essi la prova? Ne dubitiamo forte, ma poniamo che e' vincano. Quanto tempo perduto in dispute, in raggiri, in blandizie, in minaccie, e in difese! Quante dilazioni dannose nel momento in cui la Patria in pericolo desidera non un Ministero travagliato dalle cure di accusa grave, ma universalmente reputato, e nella pienezza della fiducia e del credito! E poi è indole di siffatte accuse che a purgarle intiere non si giunga mai, e finalmente merita considerazione l'altro pericolo che nel calore dello assalto la *prerogativa regia, non sempre tutelata dalla finzione costituzionale dell'assoluta malleveria dei Ministri, soffra per colpa altrui irreparabile nocumento.*

Ma le Camere adesso sono create, e il Ministero ebbe la fortuna, o per meglio dire la sventura di comporle a suo modo. Se in ciò egli adoperava maneggi, oh male gli torneranno spese le fatiche e gli studii! Se ciò fu opera di quanti si mostrano amici del potere costituito, e non badando più a Tizio che a Mevio, traditori dell'uomo, fedeli alla carica, sostengono sempre chi governa, pessimo ufficio gli resero, imperciocchè abbiano per buon tratto incamminato il Ministero su la via del Guizot.

Noi pensiamo, anzi sappiamo che impiegati servili abbiano a suo danno fatto stravincere il Ministero. Questo voleva bene la maggioranza, ma non la totalità com'egli ha ottenuta, tranne pochissimi Deputati; e assicurata la maggioranza avrebbe volontieri veduto assorbito dalle Camere i capi della opposizione. Quivi aveva il Ministero vantaggio di vento e di sole, quivi desiderava si fiaccassero i tribuni con vani conati, quivi speravano lapidare quei liberi petti a colpi di voti. I servi per troppo zelo gli guastavano il disegno; voglia perdonarli il Ministero in vista delle buone intenzioni. Faranno meglio un'altra volta.

E prova flagrante del maneggio noi non vogliamo oltre di questa. In Livorno vediamo i Deputati avere ottenuto nella unica sezione in cui vennero eletti copia bastevole di voti; nelle altre

taluni di loro *pochissimi*, tali altri *punti*. Questo non poteva avvenire, se la pubblica opinione li favoriva, *perchè la reputazione non si restringe in dieci o dodici contrade della città, ma risulta dal suffragio dello universale.*

Ma broglio o non broglio le Camere delle due cose faranno l'una, o appoggeranno o avverseranno il Ministero.

Se lo avverseranno, e' converrà che muoia dopo avere trascinato deplorabile vita traverso illacrimata agonia; se lo appoggeranno, i popoli non confermeranno le deliberazioni delle Camere, e così vedremo completo il sistema di anarchia iniziato con magnificenza di concetto, e liberali intenzioni, dal Ministero del 9 Gennajo.

Badi bene la Corona (noi per suo vantaggio la richiamiamo a questo avvertimento), badi bene la Corona: *che il governo adesso viene depositato nelle Camere; se alle Camere non riesce governare, lo Stato è perduto.*

E le Camere attuali non possono governare, perchè non possono presentare la opinione dello universale. In un modo solo ci pare che elle potrebbero reggere compiacendo con le leggi alle voglie delle moltitudini; ma le voglie delle moltitudini appajono talora varie, e riesce a soddisfarle difficile; le voglie delle moltitudini spesso sono esiziali alla Patria e vanno contraddette; e farsi strascinare non significa governare. Avremo anarchia parlamentaria; *un disordine in architettura.*

Non possono poi rappresentare le Camere la pubblica opinione, come quelle nelle quali il Popolo non ebbe parte. E' sarebbe pur tempo a pensare che il Popolo non devesi negligere come si fece fin qui. Gl'interessi dei Grandi trovano nelle Camere sufficiente tutela; ve la trovano il Governo e la Borghesia; ma il Popolo — questo ventre dello stato politico, giusta lo apologo di Menezio Agrippa, — da cui e come è difeso? E sì che gl'interessi del Popolo compajono estesi meglio degli altri, e molto più gravi, e meritano più benigno riguardo trattandosi di cose che versano intorno all'assoluta necessità della vita. Grandi, Governo, e Bor-

ghesia agevolmente si accomodano; egli è per loro come un tagliare la vesta dalla pezza; ma pel Popolo la bisogna procede molto più ardua, imperciocchè egli offra le condizioni di quel tale dal corto lenzuolo, che per coprirsi il capo lasciava scoperti i piedi e viceversa. Però costituendo il Popolo la classe più copiosa del paese, avendo più interessi, e motivo maggiore per essere rappresentato nelle Camere, ed all'opposto essendone escluso, ne scende per conseguenza che elle non rappresentino punto il paese.

Inoltre sonovi questioni che difficili sempre a trattarsi negli Stati floridi e quieti diventano arduissime nei torbidi, e ridotti a male; e queste sono le quistioni dei danari. Anche durante la Repubblica Fiorentina Benedetto Varchi ci rende testimonianza che *il toccare dei cofani partoriva sempre pessimi effetti*.

E il Ministero, aperte appena le Camere, domanderà *danari*, — un poco più tardi *danari*, — e sempre *danari*.

Ora le Camere gli daranno voto di fiducia, e, pretermessa ogni altra indagine, voteranno la pecunia? Ove ardiscano questo, noi presagiamo senza paura di venire smentiti che i Popoli trasgrediranno la Legge delle Camere e non pagheranno. Con quale argomento vorrete fare eseguire la Legge? — Con la forza? Non l'avete, comechè cuore per adoperarla ad ogni modo al Ministero del 9 Gennajo non manchi. — Con la persuasione? Voi non l'avete del pari.

Al contrario: le Camere negheranno il voto di fiducia? — Prima di sprecare la pubblica pecunia pretenderanno conoscere quale governo se ne facesse per lo addietro, quale impiego s'intenda farsene pel futuro? E allora due conseguenze ne vengono: la prima che la vita dei Deputati non basta a perquisire la portentosa Odissea di errori e di dilapidazioni della finanza Toscana; la seconda che a fine di conto i Ministri del 9 Gennajo, dove vivessero al termine della lunga ricerca, avrebbero ad andarsene.

Ci dicono avere i Ministri apparecchiato i loro specchi dove si

rende ragione fino del centesimo del riscosso e dello speso. Noi che c'intendiamo di scrittura doppia potremmo dire che a numeri i conti tornano sempre; ma usi a mostrarci giusti contro quei dessi che combattiamo, di leggieri dichiariamo non essere di *peculato* l'accusa che moviamo al Ministero, ma d'*inetto*, d'*illiberale*, e anzi pure di *tirannicamente arbitrario* contro la Legge.

Che farà il Ministero? Egli si ostinerà a rimanere; si attaccherà con disperata agonia ai lembi del granducale paludamento senza punto avvertire che precipitando potrebbe trarselo dietro; non coprirà col suo corpo il Principe, ma si farà coprire; mescendo al suo discredito l'amore che i Popoli portano al proprio Sovrano, cimenterà il Principato, lo esporrà nell'ardua superbia del suo cuore ad ogni più fiera procella. Metterà la Corona a repentaglio; assumerà per aborrita divisa il motto:

*Purchè il reo non si danni il giusto pera.*

Da lui nulla vi è da sperare, ed infatti nulla speriamo.

*Perpetua Cassandra*, noi non ci ristaremo mai da somministrare consigli che ci pajono più atti a salvare lo Stato. Fin qui li vedemmo sdegnati, ed anche in seguito così li vedremo. Non importa; un giorno se non fosse altro gioveranno a palesare che non tutti fummo ciechi, nè codardi, nè servili; ma che la inesorata necessità dei casi umani conduce tempi in cui avvertimenti non giovano, e gli uomini, le provincie, gl'imperii hanno a subire i decreti del fato.

Il Ministero presente contiene uomini, i quali comechè errassero fortemente consentendo ad appuntellare un edificio in rovina (e di questa loro debolezza lasciassero ingratamente impressionate le persone di cuore), pure possono conservarsi come accetti allo universale, incliti per fama di dottrina ed incolpabili dei falli dei colleghi: intorno a questi dovrebbero aggrupparsi gente di fede intemerata, animosa, pronta, feconda di partiti, alla causa della libertà per lunghe prove invariabilmente devota, e così costituito un Ministero veramente costituzionale presentandosi alle Camere potrebbe con probabilità di buon successo favellare così:

« Onorandi Signori, tregua agl'improperii e alle accuse; giuste o no ch'elle sieno, non riguardano noi come quelli che delle colpe denunziate siamo innocenti; e in ogni caso tregua, perchè giungono inopportune. Adesso si tratta di salvare lo Stato. Voglionsi a questo scopo straordinarii rimedii, sia di uomini, sia di pecunia. Sappiano i Popoli che avendo ormai cominciato la guerra contro lo straniero non potrà mai concludersi senza che sangue ne costi; con la differenza che correndo adesso volonterosi alle armi, e dando i danari necessarii alla impresa, potremo vincere un nemico efferatissimo, liberare la nostra contrada dal giogo odiato, ricondurvi la vera letizia che consiste meno nella copia dei beni terreni che nella dignità, ed acquistare il vivere libero, fondamento di ogni contentezza; all'opposto stando adesso sul tirato, e rifuggendo dalle armi, lo straniero invaderà il paese, prenderà la nostra gioventù per farne suoi soldati, e avventarla contro i nostri compatriotti; sangue italiano sarà versato da italiane mani; e la terra pingue di fratricidii germoglierà la maledizione; ogni letizia vostra spuntata appena sarà mietuta come messe immatura; punirà come delitto le lacrime; premio dei faticosi servizii le percosse; berrete l'acqua a prezzo, o vi disseterete di pianto, e per giunta avrete lo strazio e la vergogna in questa vita, l'obbrobrio eterno dei nepoti e la maledizione di Dio nell'altra. Orsù, noi abbiamo mestieri di un voto di fiducia per fare uno sforzo di uomini e di pecunia. Confidati nella nostra coscienza e in Dio, ove trovassimo terra o castello renitenti noi lo danneremo allo *interdetto*; lo semineremo di sale; lo ridurremo nome di obbrobrio alla tarda posterità. Orsù dunque, dateci questo voto di fiducia; e se in noi non confidate, altri scegliete, ma date il voto di fiducia. Ognuno di voi ritorni alle sue terre e provveda alle cose della guerra; intempestivo e strano sarebbe adesso occuparci intorno ai modi del vivere libero, mentre si versa in supremo pericolo la *Libertà*. »

E così non potendo favellare i Ministri del 9 Gennajo, ed osti-



nandosi a tenere i seggi funesti, la Libertà tradiranno, e a sicurissimo esizio condanneranno il paese.

Su loro cada *giusto giudizio*, e rimanga *nuovo e aperto* sopra il capo dei figli dei loro figli fino alla più remota posterità.

*Giusto giudizio dalle stelle caggia  
Sopra il tuo sangue, e sia nuovo ed aperto,  
Tal che il tuo successor temenza n'aggia.*

DANTE. Purg. VI.



## PREPARATIVI DI GUERRA

### SOMMARIO.

Della guerra del 1848. — Le stesse cause di querela, anzi maggiori intorno ai volontari si rinnovano adesso.

Narra Plutarco nella *Vita di Focione*, che essendo gli Ateniesi in guerra contro i Beozj, ed avendo contro di loro inviato Leostene con forte esercito, questi s'illustrò in principio con grandi imprese. E seguitando pure ad essere scritti e portati d' ora in ora felici annunzi dal campo l' uno dopo l' altro, Focione che giudicava però quella guerra lunghissima e pericolosissima, e *quando mai*, disse, *finiremo di vincere?*

E lo stesso, o poco meno, dire potevasi qualche settimana fa della guerra d'Italia. Notizie di molte piccole vittorie; ma, se se ne eccettui la presa di Peschiera, niun fatto grande, decisivo, che ci avvicinasse al termine della guerra, sì che continuando a vincere in tal modo, si poteva chiedere con Focione: *e quando mai finiremo di vincere?* L'Italia intanto addormentavasi in perigliosa fiducia, rallegrandosi dell' andamento della guerra, e sognando prossima la sua redenzione. Ma gli avvenimenti della Venezia l' hanno svegliata. Ah! piuttosto che si continuasse in quella cieca fiducia, ringraziamo Iddio che ci addusse l' ora del pericolo, per muovere una volta gli animi ai provvedimenti rapidi e vigorosi, ai rimedii pronti, e innanzi a tutto al conoscimento del vero stato delle cose. Ora non ci illudiamo più:

sappiamo che il nemico ha esercito già numeroso, e può ricevere ancora non pochi rinforzi, sappiamo che l'esercito Piemontese, benchè forte, non basta di per sè all'impresa. Il voto del popolo del Piemonte e del parlamento ha dichiarato che quell'esercito composto di soldati valorosi ed esperti manca di capitano degno de' soldati e della fiducia nazionale; e quasi tutti i gradi superiori della milizia, difetto antico di quel governo, sono affidati alla nascita, ai titoli, anzichè al valore. Il parlamento Piemontese, decretava nuova leva di truppe, che non sarà al disotto di 15,000 uomini, e l'armamento generale della Guardia Cittadina, gioverà anco più all'andamento della guerra, coll'indurre il Re a proporre all'esercito uno di quegli uomini, il cui nome rammentando imprese gloriose infiammi l'animo de' soldati. E, lode al cielo, tal uomo all'Italia non manca. V'è Zucchi, v'è Antonini, v'è Garibaldi; il Re di Piemonte non ha da fare altro, che scegliere.

In Lombardia il Governo Provvisorio dopo le istanze della minacciata Venezia, i rimproveri dei giornali, le offerte della Guardia Cittadina da noi riportate, s'è mosso. Non è questo momento di rinfacci, innanzi al pericolo, e alle ire municipali rinascenti. Ma pure è impossibile tacerlo: se i decreti che ora pubblica avesse pubblicati l'ultima delle sue cinque giornate, non un'ora più tardi, come doveva, i destini d'Italia non sarebbero ora più felicemente prossimi a decisione?

Anche Venezia per quello che riguarda la difesa della città, non istette inerte, e se le sventurate discordie, non mai abbastanza deplorate, intorno al futuro governo, non avessero disgiunto le provincie dalla metropoli, la discordia non sarebbe stata seme di debolezza e di rovina.

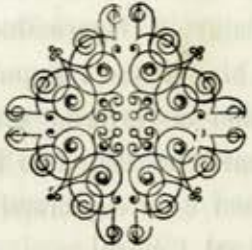
In questa urgenza di bisogno e di pericolo dobbiamo pur chiedere perchè il Governo di Milano e il Piemontese mostrano tanta ripugnanza ai volontari? Siamo noi in condizione da rifiutare braccia? Se Lombardia e Piemonte non ne abbisognano, con qual diritto li rifiutano per la Venezia che quasi li chiede?

Appena parte delle forze d'Italia si consacrano a questa guerra, a cui tutte non sarebbero superflue. Così il rifiutare i sussidii dei volontari è improvvido orgoglio.

Tra i popoli d'Italia che si mostrano zelanti e pronti a' sacrificii per la guerra dell'Indipendenza, più degli altri è da lodarsi il Romano. Il linguaggio di que'rappresentanti è degno di Roma, e tanto più è da ammirarsi perchè essi hanno nemici interni da combattere, più ostacoli, e tenebrosi, che in ogni parte d'Italia, i quali giungono di quando in quando a padroneggiare l'animo del Pontefice, e a inquietarlo con gli scrupoli e le paure. La risposta che si prepara al Ministero non fu trovata da alcuni dei Deputati abbastanza coraggioso. A noi a dir vero non parve così, poichè tacendo degli altri punti, in quella risposta, la necessità di grandi sforzi per la guerra (ch'è innanzi agli scrupoli del Pontefice il tasto delicato), è vigorosamente espressa. Ma non saremo noi quelli che biasimiamo i Deputati, se rispetto al coraggio da usarsi parlando al Governo sono incontentabili. Conchiudendo, dal movimento che veggiamo in Italia, se alle parole i fatti corrispondono, non è da deplorarsi il pericolo che scuote e ammonisce gli inerti ed i ciechi.



Il primo punto è quello di stabilire se la  
seconda sia veramente un'aggiunta. Ma il  
risultato è che essa è un'aggiunta  
che non è necessaria per la  
completa espressione del pensiero.  
Il secondo punto è quello di stabilire  
se il primo è veramente un'aggiunta.  
Ma il risultato è che esso è un'aggiunta  
che non è necessaria per la  
completa espressione del pensiero.



Il terzo punto è quello di stabilire  
se il primo è veramente un'aggiunta.  
Ma il risultato è che esso è un'aggiunta  
che non è necessaria per la  
completa espressione del pensiero.

# SOGNO POLITICO

---

## SOMMARIO.

Del debito toscano: — e strano modo stranamente raccontato col quale si presumeva dai Ministri addossarlo quasi di straforo alla Toscana.

Io sottoscritto trovandomi vivo nello anno della salutare Incarnazione 1848 nella bella città di Firenze ricordo come nel giorno 30 Giugno alla ora una pomeridiana standomi a considerare il Regolamento provvisorio della Camera dei Deputati Toscani il mio occhio si fissasse sopra l'articolo 71 che dichiara: « potere il Ministero proporre Leggi per urgenza anche prima della risposta delle Camere al discorso della Corona. »

E il mio povero cervello cominciò ad abbacare: leggi di urgenza. Dunque cose di urgenza? Da quando in qua questa urgenza? Uomini dabbene che sei mesi sono proclamavano siffatta urgenza erano dichiarati facinosi, sovvertitori, atei, panteisti, teisti, demagoghi, venduti alla Repubblica e agli Austriaci, ricettatori di una botte di berretti della libertà e di un barile di svanziche. Noi crediamo che facessero bene a calunniare cotesti uomini, anzi dovevano fare loro a mille doppii peggio, conciossiachè le disperate parole cacciassero fuoco e zolfo nelle midolle del popolo, e questo minacciasse svegliarsi, e s'egli si svegliava mandava noi tutti a dormire; ed ora il Ministero stesso ci sgomenta, ci turba, ci rovescia sotto sopra. Questo non istà bene, tali non sono i nostri patti: ci hanno promesso che gli *stalli* nostri di noi Moderati, — amici dell'Or-

DINE, etcetera, — disgraderebbero i cuscini archiepiscopali; ed ora ce gli riempiono di ghiaie del Mugnone; — tradimento! tradimento! Noi vogliamo dormire quieti i nostri sonni; — morte alla urgenza! Il Ministero dovrebbe sapere che altre cure gravissime tengono stretti noi altri Moderati adesso, per esempio il *vermut*; un Ministro c'insegnò a farlo, — propriamente *lui*, egli legislatore, egli duce; lo prenda pietà delle sue Leggi.... — Così

*Di pensiero in pensier, di monte in monte,*

come dice Messer Francesco Petrarca, e perchè ancora il caldo era grande e la materia mi tirava, chiusi gli occhi e mi addormentai.

Mi pareva trovarmi in Santa Riparata in compagnia di un branco di buone persone vestite di nero, ad alcune delle quali stimai che pendesse dal collo un campanello a modo dei montoni, ma guardando meglio mi accorsi essermi ingannato. Dopo poco spazio di tempo vidi un uomo rosso e bianco, appunto come la bandiera del Granducato, vestito da balia; andava coperto di trine, pizzi, e punte di Digione; portava guardinfante, ed aveva scarpe co'tacchi vermigli; sotto una mantellina ricamata di talco celava un coso grosso grosso; domandai chi ella fosse e mi risposero: essere un ministro di Finanze: « o com'entra un Ministro di Finanze » vestito da balia? Siamo noi di Carnevale? E poi, o non riesce » di scandalo questa mascherata nella Chiesa di Santa Riparata? » — Mai no, perchè egli fu la levatrice del fantoccio, e a lui sta » prenderne cura. »

Dietro alla balia veniva un prete, cioè un vestito da prete con l'efod, e la tiara siria, venerando per forme e per canizie; egli volgeva sovente le mani e gli occhi al cielo con tale fervidissimo atto che io non so come non tirasse giù tutti gli angioi, e gli arcangioi dal paradiso: egli è, mi dissero, un Ministro dei culti che deve battezzare il fanciullo; seguiva un compendio di uomo con un borsone di soldi, ed era un Ministro di beneficenza per distribuire l'elemosine ai poveri; poi tenevano dietro due alberi, che, quantunque lentamente, pure camminavano: uno era di alloro

fronzuto e verde, l'altro di pallido olivo; mi dissero che il primo rappresentava un Ministro dello Interno, che Giove in vista dei suoi meriti aveva convertito in alloro, perchè ricompensasse da sè le alte sue imprese che andava di giorno in giorno, anzi pure di minuto in minuto, compiendo, e l'altro un Ministro della Guerra mutato in olivo di pace, invece che in belligera quercie per isbaglio della Cecropia Minerva. Vidi ancora un uomo in toga nera con certo libro in mano, e mi avvertirono essere il Cancelliere preposto a notare i casi della giornata, ma egli mi parve che col libro di tratto in tratto si coprisse il volto per dissimulare il riso che io gli vedeva lievemente saltellare su i labbri come crepuscolo di sole tramontato: questi si voltava sovente ai Signori neri che io aveva veduto col ciondolo al collo che mi parve un campanello, e diceva loro:

Voi altri Signori sarete i Compari.

E dietro seguiva una turba di lavecchi neri cerchiati di giri semplici e doppii di oro o di argento, dove, mirabile a dirsi! le rape bollivano alla rovescia; di manette vecchie, rugginose, e rotte, disprezzate dalla incalzante caterva delle manette forbite e nuove intorno alle quali stava inciso: ORDINE; e poi una quantità di cocomeri, col bruno, e di vessiche con le basette; camminavano chieriche con pochi capelli attorno a modo dei ricci di mare aperti, e poi stivali senza gambe, suppliche per sovvenzioni, paghe morte, pensioni sciupate, e quattro mummie di generali con altre più cose che non finirei mai raccontare.

Il corteo in bello ordine, e in mezzo a vivissimi e replicati *viva* (stile della *Gazzetta di Firenze*) s'incamminò verso il battistero di San Giovanni dove fu ricevuto a braccia aperte ed entrò trionfalmente, meno l'albero dello alloro che per essere troppo lussureggiante di fronde non potè entrare, e su quel subito, allargare le porte non fu creduto bene; qualche vessica scoppiò, qualche cocomero si ammaccò, ma sottosopra le faccende passarono in regola.

Se grande fosse la mia maraviglia pensi il lettore; io stava



tutto orecchi e tutto occhi in punta di piedi per udire o vedere quanto fosse per succedere. Sonavano le campane a gloria, rimbombava l'aria di petardi, castagne, bombe, e il cannone non si rimaneva di tonare dalla fortezza; canti, inni, suoni, e globi d'incenso empivano il tempio; come nella canzone: *Chiare, fresche e dolci acque* di Messere Francesco Petrarca, *scendea dolce nella memoria una pioggia di fiori*, di cui:

*Qual si posava in terra e qual su l'onde,*

*Qual con un vago errore*

*Girando pareva dir: qui regna Amore.*

Allora la balia alzò a mala pena un pezzetto di lembo della mantellina, e il Sacerdote dall'efod, e dalla tiara, rovesciò un catino di acqua lustrale esclamando: « io ti battezzo in nome di tutta » la Toscana che ti adotta per suo carissimo, dolcissimo e legittimo figlio, e come a tale penserà di ora in poi a farti le spese » senza darne pensiero o molestia alla tua vera madre, alla quale » saranno assegnati tre milioni di pensione all'anno per essersi » felicemente sgravata di tanto portato..... »

Le campane e i cannoni tonavano più che mai alla disperata, crebbero gl'inni, più densi si fecero i timiami, sicchè rimasi intronato e offuscato, quando una donna estenuata che portava in testa ghirlanda di gigli appassiti, e sedeva sopra un leone impagliato, spelacchiato, con gli occhi di vetro, simile in tutto a quello che mi ricordava avere veduto nel museo di storia naturale di Pisa, esclamò: — voglio vedere il figliuolo.... —

Non importa, urlarono gli stivali senza gambe, le chieriche senza testa, i cocomeri con la coda nera, le vessiche con le basette, le pensioni, le sovvenzioni, le manette vecchie e nuove che mostravano incisa attorno la parola: ORDINE!, non meno che i lavaggi neri ove le rape bollono per di sotto.

E la voce senza scomporsi più forte che mai replicava:

— Voglio vedere.

I Signori neri dal ciondolo che mi parve un campanello gridarono anch'essi:

— Vogliamo vedere prima di confessarci compari.

E' non ci fu rimedio, bisognò scoprire la mantellina.

— Misericordia!

E seguì un subisso, uno schiamazzo, e un rovinio; gli astariti fecero cerchio allo intorno, e la violenza del moto urtando di forza nelle pareti molte delle cose quivi stipate, avvenne che alcune vessiche scoppiarono, alcuni cocomeri si spaccarono versando fuori copia di seme e perdendo la coda nera, le chieriche svolazzarono per aria, le rape rimasero ammaccate.

E io vidi un mostro che alla testa pareva cocodrillo senza labbri, con doppio ordine di denti aguzzi ond'egli sembrava che ridesse.... orribile riso! e minacciasse a un punto di divorare; sul colmo del capo io vidi scritto *34 milioni*; il corpo offriva la forma di uno immenso baco da seta composto di corolle, e sopra una lessi: — *pensioni sciupate*; — sopra la seconda: — *lavori fatti, disfatti, rifatti*; — sopra la terza: — *real corpo dei guastatori ingegneri*; — sopra la quarta: — *maremma*; — sopra la quinta non iscorsi bene, ma la leggenda cominciava in *R* e terminava in *t*, ma mi tolsero la voglia di più vedere i groppi, i rabeschi, e i nodi di cui si componeva la pelle della trista belva, e guardando meglio conobbi che quei nodi si componevano di altrettanti numeri che andavano in greggia di 8 o di 9 insieme, e correvano in su e in giù per la vita del mostro come se fosse affetto da male pedicolare. N'ebbi schifo e ribrezzo, e la donna dalla ghirlanda dei gigli appassiti e dal leone impagliato gridò: È il debito! È il debito! Levategli il battesimo, affogatelo nell'acqua lustrale, egli è il babbo del fallimento.

E i Signori neri dal ciondolo che aveva scambiato per campanello atteggiandosi alla romana proruppero:

— Noi non vogliamo essere compari!

Allora avvenne una grande rivoluzione di rape, di cocomeri, di pensioni sciupate, di vessiche, di chieriche, e di stivali.

*Diverse voci, orribili favelle!*

Pianti, urli, risa, fischi, da mandare sottosopra il cielo, onde io mi svegliai, e maravigliando trovai che tenevo la mano manca

sopra l'articolo 71 del Regolamento provvisorio per la Camera dei Deputati toscani che dichiara: « potere il Ministero proporre »  
• Leggi per urgenza anche prima della risposta delle Camere al  
• discorso della Corona, » e la mano destra sopra il verso 9 del Cap. 13 del Vangelo di San Matteo che dice così:

• Quis habet aures audiendi, audiat. •

Chi ha orecchi ascolti. Quelli a cui questo discorso è diretto orecchie hanno di certo!



### AVVERTENZA.

Posti gli occhi su questo titolo divisavamo senz' altro tralasciare siffatta scrittura ; se non che leggendo diligentemente abbiamo trovato , che sembra stesa adesso e per cause permanenti. Dureranno un pezzo ? È probabile. Oh ! come stenta la verità a conficcarsi dentro il cervello degli uomini !

---

## OSSERVAZIONI INTORNO AL DISCORSO DELLA CORONA

letto nella solenne apertura

### DEL PARLAMENTO TOSCANO

IL DI 26 GIUGNO 1848.

Ci corre l'obbligo di spiegare ai nostri lettori il motivo pel quale tardammo fin qui ad emettere le nostre osservazioni intorno al discorso della Corona. — Noi prima di tutto attendevamo vedere quello che ne avrebbero pensato i giornali toscani che vanno per la maggiore, onde poi accostarci di furto a qualcheuno di essi, e porre modestamente il nostro voto adesivo nell'urna, cheto — e inosservato quasi stilla di pioggia che cada nel grande Oceano; la quale esitanza che sempre avemmo, *et pour cause*, di noi, adesso ci viene aumentata, adesso che abbiamo saputo come certo Ministro abbia qualificato il nostro povero giornale di *Gazzettaccia*.

Così ha detto un Ministro, e ci devono credere i Toscani sotto pena di andare esiliati sei mesi dal compartimento dove abitano; e se i Toscani immaginassero, che noi parliamo a vanvera; noi sapremmo addurre loro recentissimi esempj. Sappiano pertanto i

Toscani come malgrado la pubblicazione dello Statuto costituzionale, in cui la libertà del cittadino dovrebbe essere ed è assicurata in *parole*, in fatto poi egli, mediante procedura economica, può essere senza confronto di testimoni, senza difesa, e senza appello, strappato dalle braccia della propria famiglia, allontanato con rovina della sua economia dagli affari, e cacciato a vergogna dalla città. — Se domandassero poi la ragione per cui codesta legge dura nello Statuto Costituzionale, noi non sapremmo dire altro se non che ANCHE PILATO SI TROVA NEL CREDO. — E dopo tutto questo vi hanno uomini dubitativi, e impenitenti che la libertà in Toscana almeno per ora credono novella! Uomini di poca fede, in pena della vostra incredulità quando vi porrete a passeggiare sopra le acque come san Pietro, ve ne andrete a fondo.

*Extra jocum*, siccome soventi volte scriveva Messere Guicciardini a Niccolò Machiavello quando cessava il motteggiare urbano consentito perfino da quel così solennissimo uomo di Cicerone negli Ufficj, favelliamo adesso di proposito.

Un giornale Toscano considerando dirittamente come il discorso della Corona contenga due parti, una delle quali si versa sopra gli atti del Governo operati dopo lo Statuto, e l'altra sopra gli atti antecedenti, ne inferisce, che le Camere abbiano ad occuparsi dei primi, non dei secondi; e invero, con molto senno aggiunge il lodato Giornale, pei primi troviamo chi ne risponda giuridicamente, pei secondi no, o almeno, se alcuno ne malleva, cotesta è garanzia morale.

Noi portiamo giudizio diverso, e crediamo che le Camere abbiano a prendere in considerazione ogni cosa. 1.<sup>o</sup> Perchè la Legge sopra la malleveria ministeriale non fu per anche promulgata, onde i Ministri potrebbero rifuggirsi in siffatto trovato politico, e opporre la mancanza della Legge. Quando poi la Legge verrà pubblicata essi potranno schermirsi con altra sottigliezza forense (conciossiachè di cavilli e di sofismi non patirono mai difetto gli Avvocati) e dire: le Leggi non esercitano virtù retro-

attiva: « noi siamo innocenti perchè non v'era chi ci condannasse » e punisse. » — Ora altro è diritto, altro è legge: il diritto va innanzi alla legge; per certe materie non può negarsi che la legge faccia diritto, come a modo di esempio nelle prescrizioni; in altre no, perchè il diritto discende non dalla legge civile, ma da natura.

Questa poi non è recondita dottrina e l'abbiamo veduta applicare dai tribunali toscani nella quistione intorno alla proprietà letteraria. Assicurarono i Giudici nostri la proprietà delle opere agli Autori che le avevano dettate prima della Legge, imperciocchè, essi dissero, la proprietà è diritto naturale, in ispecial modo delle opere che si direttamente ed immediatamente emanano dal sangue dell'uomo. Ora la Legge civile non conferiva diritto che stesse indipendente da lei e per virtù di Natura, bensì ella ha dato un modo per esercitarlo; e tale essendo, se si presenta mezzo di fare valere l'antico diritto non vi ha dubbio che devasi preferire ad esercitarlo l'autore all'usurpatore dell'opera. Però la garanzia dei Ministri pei fatti loro era prima della Legge; e se da un lato vediamo l'obbligo, dallo altro deve stare il diritto; il modo di esercitarlo non toglie nè aumenta a questa condizione giuridica.

Forse obietteranno: ma i ministri fin qui esecutori passivi obbedivano alle prescrizioni del principe, cui non avevano modo per contraddire. Questa obiezione sappiamo in Toscana essere falsissima, perchè il nostro Principe ha sempre deferito ai consigli che i suoi Ministri collegialmente gli porgevano, e se qualche colpa volessimo rimproverare in lui consisterebbe nell'aver scelto Ministri inetti o poco buoni, ma nè anche di questo possono ragionevolmente fargli troppo carico i discreti, però che egli eleggesse coloro che la fama fallace gli designava come reputati universalmente onesti ed esperti.

2.<sup>o</sup> La seconda ragione per cui pensiamo che il Principe abbia voluto che l'Assemblea prenda in esame gli atti tutti del suo governo, sia antecedenti sia posteriori allo Statuto, noi ricaviamo da

questo. Il Principe vive tranquillo che non lo terranno garante personalmente nè moralmente di veruno atto del suo regno: ogni Toscano conosce come le sue intenzioni volgessero mai sempre al bene; se ne uscì male, certo non fu sua colpa; colpa bensì degli ufficiali o infedeli o ignoranti i quali avrebbero tramutato non che altro il mele in aconito. Sicuro pertanto il Principe che non gli verranno mai meno la reverenza e l'affezione dei suoi, perchè ha egli a repugnare che le piaghe tutte vecchie e nuove si svelino, si tastino, e con generosi partiti si medicino? E se non si svelano le lontane origini del male, o come potranno apportarvi proficuo rimedio? Lo Stato si assomiglia all'uomo; quando egli si sente sano e della persona ottimamente disposto, non cura medico, le medicine schernisce: appena cade infermo, chiama il medico e gli si raccomanda: per poco che il male si aggravi, ecco adunare i medici a consulto; così lo Stato: quando la finanza è florida, prosperi i commerci, le raccolte abbondevoli, non si pensa ad altro che a tripudiare; decadono le sorgenti del pubblico bene, ed ecco chiamare qualche antico consigliere negletto nei tempi felici, come il primo medico; intristendo il morbo; ecco le assemblee legislative come il consulto dei medici. — Ridotte le cose a questo punto, due sono gli obblighi che spettano allo Stato e all'Assemblea, e che ognuno deve adempire; il primo svelando tutti i suoi cancri, la seconda speculandoli, ed ingegnandosi con solerte studio a guarirli.

Orsù via, nessuno per verecondia irragionevole si rimanga; si rompano le bende, le fascie si squarcino; - giù cerotti e fila. È carità palesare le piaghe, e prime le più profonde e corrose; non vi vergognate, no, a farle vedere; noi lo sappiamo; esse sono antiche, orribili, anzi pure stomachevoli, grondano infame tabe, putono da ammorbare il firmamento; — lo sappiamo.... lo sappiamo.... ma i Deputati vennero all'Assemblea con coraggio e scienza punto minori alla immensità dei mali che hanno da guarire.

§ 1.

— Sempre con la reverenza di cui facemmo protesta, e ritenuta la teoria costituzionale che il discorso della Corona sia opera del ministero, osserviamo :

Il discorso incomincia col notare, che il risorgimento d'Italia abbia dato facoltà al Governo di ordinare lo stato secondo i bisogni dei tempi, e proclamare e difendere la indipendenza nazionale.

— Questa proposizione logicamente intesa significa, che la Toscana nulla fece per la libertà e per la indipendenza finchè non fu spinta; — poichè il risorgimento vi mosse ad operare, voi foste passivi non attivi; voi non vi costituiste causa, bensì effetto del risorgimento. — Ed è vero; il Ministero, o a meglio dire il concetto del Ministero rappresentato dal Presidente, tendeva ad escludere non ad accordare la Costituzione (1) quindi, riesce agevole a comprendersi, le cose di cui si vanta il Ministero ebbe a patirle. — E qui non possiamo deplorare abbastanza il difetto di costanza nel Ministro della Guerra, il quale appunto per adoperarsi proficuamente in vantaggio del Principe e dello Stato a verun patto doveva consentire di pigliare parte in Ministero avverso all'opinione per cui egli ebbe a dimettersi. Questa repu-

(1) Il Presidente era il marchese Cosimo Ridolfi *aio* del principe ereditario; poi promotore della ristaurazione dell'11 aprile 1849; poi appaltore dopo il 27 aprile 1859 della rivoluzione contro il suo allievo: oggi senatore del regno, *etcetera*.



gnanza non doveva già nascere in lui da concepito dispetto, sì perchè nelle bisogne di stato simili passioni non hanno luogo, sì perchè l'animo suo avrebbe ad abborrire da così basso intento, sibbene dalla necessità di mostrare ai Popoli l'opinione diversa, e non assuefarli a sospettare queste composizioni ministeriali come artifizii bugiardi e senza fede. Il Ministero può paragonarsi alle lancette dei pubblici orologi; il Popolo guarda, e nella fiducia della bontà dell'arnese crede l'ora giusta, e va via; se un giorno si trova ingannato prende in disistima l'orologio, e per rimmetterlo che uomo faccia ei non lo reputa più.

Però quantunque questo sia grave danno, pure non compare il gravissimo, che consiste nella perdita irreparabile del credito. Codesto paragrafo è sincero, ma contiene l'acerba confessione che di primi diventammo ultimi, che di conduttori fummo condotti, anzi strascinati; che i Popoli non confidano più in noi, e che noi siamo dannati a morire di etisia.

Però questo primo paragrafo farà ruggire come leoni sopra i loro seggi i nostri Deputati, che domanderanno al Ministero:

Voi avevate un popolo universalmente reputato propensissimo alla Libertà, e come tale da Italia tutta reverito e diletto; voi avevate un Principe in cui l'amore della Patria si palesava retaggio, Principe la signoria del quale desideravano le genti come l'ombra dei platani nei giorni del sole; che cosa avete fatto di tanto tesoro di affetto? Voi lo avete sprecato come il figliuolo prodigo in bassi intenti fra amici infedeli. Quali saranno adesso le sorti dello Stato e del Principe? Poichè gli avete costretti a deporre con le proprie mani la corona, a cui Dio sembrava averli sortiti, i Popoli ci rifiutano, — ci hanno tolto a vile; parole di scherno, di rimprovero, e di minaccia, ci contristano quotidianamente. Il meglio che potesse venirci riserbato sarebbe una vita servile, tremante, che si prolungasse a beneplacito del gran regno dell'alta Italia, il quale stringendoci la mano come il gigante al nano ci farebbe spasimare di ambascia; di noi si ricorderebbe nei giorni di pericolo; comuni avremmo le battaglie, i

sacrificii di sangue e di pecunia ; suoi i benefizii, suoi i trionfi ; ma adattandoci noi in questa obbrobriosa vita, nè anche ci sarà concessa ; non costituito bene cotesto regno già c'insidia, e mostra a chiara prova cupidissime voglie. Chi difenderà noi pusilli, screditati e contennendi ? Stringeremo lega col Papa e così gitteremo un peso nella bilancia per equilibrarla ? Col Papa ? Ma il Papa, che rifugge combattere con lo straniero, pensate un po' voi se vorrà rompere guerra con gl'Italiani ; — di più lo Stato Pontificio e il Toscano insieme uniti non bastano a mettere argine alle forze del regno dell'alta Italia ; — inoltre, il Papa può non temere usurpazione fidando in bene altre tutele che non possiede Toscana, come sarebbero la reverenza della religione, l'ossequio del nome, la necessità della concordia ; - ancora, le leghe vedemmo riuscire sempre incerto rifugio e tale da non fidarcene ; - più ancora, volgendo gli animi tutti a conseguire l'Italia una, o, come mezzo di avviamento, divisa in minori frazioni possibili, nel concetto dei Principi italiani agevolmente può cadere il disegno di fare scomparire il granducato di Toscana dal novero degli Stati Italiani.

O Deputati, noi ve lo ripetiamo anche una volta, e lo ripeteremo sempre, avvertite bene, che il Ministero invece di mettersi alla testa del risorgimento italiano avendolo aspettato, — invece di esserne causa avendo consentito a diventarne effetto, invece di provocarlo, e guidarlo, glorioso Automedonte, essendosi fatto strascinare presso a poco come Ettore dietro il carro di Achille.... miserando spettacolo di pietà !.. per tutte queste e per bene altre cose che il Ministero non rifugge porre sopra le labbra della corona come primo titolo di sua valentia, — *la Toscana invece di dare legge, come meritava la virtù del Principe e la rinomanza del Popolo, è condannata a riceverne.* — E lo vedrete.



Dichiara il discorso essere le nuove istituzioni progressivo perfezionamento degli ordini del Governo Toscano; non avere consentito le vicende stabilirne prima le forme, ma trovarsene i principii nelle Leggi.

La prima parte di questo discorso ci sembra non vera, e noi non addurremo altra prova della sentenza nostra che le parole del medesimo Discorso nel successivo paragrafo laddove dice, che lo *Statuto fondamentale* chiude una epoca antica e ne apre una nuova; ora come una *continuazione* possa essere un principio e un fine davvero non sappiamo comprendere. *L'alfa* e *l'omega* si incidono appunto sopra le lapide funerarie per dinotare che una vita ormai irrevocabilmente è spenta, vita di colpe, di peccato, di sozzura, e di perdizione, ed incomincia la vita di espiazione, e di gloria.

Ma lasciamo di questo. I principii pei quali si regge uno stato paiono a noi di tre ragioni primarie: 1.º principii di amministrazione della fortuna pubblica; 2.º principii che riguardano la vita e la proprietà del cittadino; 3.º principii di politica esterna.

Ora noi dimostreremo che lo Statuto non è nè può essere conseguenza di nessuno di questi principii nel modo che si praticava, e tuttavia forse praticasi in Toscana, e male per noi se lo fosse.

Leopoldo I consentendo ai tempi, alla cupidità di fama, e agli

insegnamenti dei filosofi, molte riforme politiche ed economiche introdusse in Toscana, ma le successive vicissitudini le cancellarono nella massima parte; troppo ci menerebbe a lungo esporre partitamente quanto venne disfatto; ma questa è verità che nessuno toscano potrà contrastarci; e la bontà degli ordinamenti Leopoldini parte distruggevano gli ordini nuovi, parte i costumi pessimi; però ricomparse, e cresciute in peggio, le vecchie esorbitanze, le paghe morte, le pensioni agl'immeritevoli, anzi pure ai meritevoli di castigo, giustizia iniquamente amministrata, i tristissimi saliti in pregio, le gravezze antiche mantenute, nuove escogitate, disordine, languore, e sfiducia di tutto e di tutti, con mille altri, che non vogliamo dire, mali, ci facevano sperare che ormai si mutasse tenore, e su le viete cose posta una pietra incominciassero nuovi ordini. Per quello riguarda la vita, e la libertà del cittadino, Leopoldo I emanò la riforma del 1786, e fu egregia, ma o non volle o non poté promulgare la legge di procedura, sicchè la teoria rimase guasta dalla pratica; nè la teoria stessa rimase intatta, anzi ripristinata la pena di morte, i delitti di lesa Maestà, e pochi anni dopo era spaventata Toscana da immensa mole di processi e di condanne politiche. Così questo nuovo paese ebbe a scontare in breve lo umanissimo vanto che per tre anni interi non aveva veduto prigionieri nelle sue carceri! Crebbe la infamia del processo inquisitoriale, e dello economico, che noi non sapremmo per quale ragione così si appellasse, seppure non fosse per la economia della giustizia vi si metteva, — (ed invero non pure ve n'era poca, ma punta); infamia che con sommo dolore dei buoni, contro la prescrizione dello Statuto e l'ottimo volere del principe, vediamo tuttavia praticata: *tanto riesce arduo far lasciare ai segugi la presa! Tanto è difficile che le diurne abitudini i cagnotti dismettano!* (1)

E diremo anche cosa incredibile per coloro che usi a venerare

(1) Questo fatto vediamo rinnovarsi oggi tale e quale nonostante la promulgazione dello Statuto piemontese governando Ricasoli pel Re Vittorio Emanuele.

meritamente il nome di Leopoldo I pei molti suoi benefici non si persuaderanno come in lui tutto non fosse da encomiarsi; ma poichè ella è vera, la manifesteremo noi a insegnamento dei presenti e dei posterì. Leopoldo desideroso di promuovere ogni maniera di miglìoria sociale non si mostrò poi amico della libertà dell' uomo, molto meno della sua dignità, com'era da aspettarsi da Principe che faceva professione di filosofo. Invero non vi fu ministro ch'egli tanto tenesse in pregio quanto un bargello Chelli col quale di frequente fu visto in socievole compagnia passeggiare per le pubbliche strade; lo spionaggio sotto il suo regno fu spinto al punto di sciogliere ogni vincolo di famiglia; il figlio non senza ragione ebbe sospetto del padre, il padre del figlio, il marito della moglie, onde la Società avvelenata nella famiglia era mestieri che partorisce infelicissimi frutti. Il pubblico costume rilevò per la parte del Principe insanabile offesa; e se le sue libidini non vinsero, per certo pareggiarono quelle dei più famosi degli imperatori romani, e la Storia ha raccolto le parole profferite dalla sua consorte quando additava il cadavere da lui spento da veleno al figliuolo Francesco: « *Figlio, vedete la trista prova dei disordini di vostro padre, imitate le sue virtù, e fuggite i suoi vizii, affinchè non arrossiscano di voi coloro che guarderanno nella vostra vita.* »

Dunque non è vero che i principii delle nuove istituzioni fossero nelle vecchie Leggi, od è vero che le nuove istituzioni si hanno a ritenere menzogna. No per Dio, che non si tratta di forma, ma di sostanza; principio antico era lo assolutismo, — principio nuovo la monarchia temperata da istituzioni democratiche; principii vecchi furono la servitù, il silenzio, la paura, e l'odio; principii nuovi sono la libertà, la franca discussione, la sicurezza e l'amore. O speranze perdute! O giorni eternamente deplorabili, se i principii rimanessero, e soltanto fossero mutate le forme! Ma noi ringraziamo Dio che le intenzioni del Principe a noi per mille prove rivelate generose sonino troppo meglio delle parole: — ed è ragione, perchè le intenzioni appartengono

a lui, mentre le parole sono fattura del Ministero; Ministero che farebbe perdere, se stesse in lui, la fede nei Santi, lo amore negli Angioli; Ministero finalmente che si rimane attorno al Principe come una tela di ragno sul capo della statua di Giove. —

Riguardo alla politica esterna non importa nè anche dimostrare che le nuove istituzioni scendono da principii troppo diversi; principio antico era considerare Toscana vassalla, l'Austria protettrice; avevamo Principe in virtù di patti di famiglia e di trattati; ora Toscana si è rivendicata in libertà, l'Austria diventò nemica, e teniamo il Principe non perchè imposto, ma perchè accettato; e se non ci trattenesse reverenza da insistere in un paragone che potrebbe parere sciagurato, usando noi le frasi del Dupin applicate già all'Orleanese Borbone diremmo: egli rimane Principe non *parce-que*, ma *quoique* AUSTRIACO.



§ 3.

Il paragrafo 3 a parere nostro deve costruirsi così:

La Toscana per avere costituito nel secolo passato la piena libertà economica e civile, e la tolleranza politica, e per avere provveduto poi a molti miglioramenti materiali,

1. Col bonificamento delle Maremme,
2. Con l'ampliamento del Porto franco di Livorno,
3. Con l'apertura delle nuove strade su l'Appennino,
4. Co' vantaggi commerciali procurati specialmente alla Romagna, al Volterrano, e al Sanese,
5. Con la protezione alle strade ferrate, e con lo sviluppo della industria mineralogica,
6. Con i benefizii morali venuti dalla Riforma dei Tribunali,
7. Con la istruzione universitaria,
8. Con la popolazione accresciuta, ecc.,

si pose in grado di secondare la prima le riforme di Pio IX, — come adesso mercè i benefici principii consacrati nello Statuto fondamentale, — e l'ulteriore sviluppo che possono ricevere a seconda delle convenienze dei tempi, e della uniformità del sistema che deve comporre l'armonia degli stati *confederati* d'Italia. Che cosa abbiano che fare le strade ferrate o non ferrate e gli scavi mineralogici con le riforme di Pio IX, noi non sappiamo vedere, — ma tiriamo innanzi. —

Immenso campo di ricerche egli è questo. Vorranno percorrerlo i Deputati intero? Noi ne dubitiamo; e si che ci sembra

necessario, perchè in una Costituente ove si fa frego e da capo, comprendiamo benissimo che rovistare per lo passato poco giova e meno importa, ma adesso che alle Camere è imposta l'arte del *rammendatore* bisogna pure conoscere la natura del panno, e del lacero, per metterci su una toppa che non paja.

Intorno alla libertà economica hassi a cercare se la irrefrenata libertà pessimamente intesa abbia o no nociuto alla proprietà; e noi pensiamo le abbia nociuto in ispecie nel non assicurare nemmeno allo inventore i suoi trovati, per cui lo spirito inventivo dei Toscani, onde anticamente si levarono in fama, rimase inerte e quasi mortificato.

Intorno alla libertà civile e tolleranza politica devono rivedersi lo istituto, e le leggi (seppure erano leggi coteste), con le quali si reggeva lo Ufficio del Buon Governo; le iniquità sue; se sempre nei suoi lupercali abbia osservato le sue qualunque istruzioni; se gli offesi dagli atroci arbitrii dei passati Presidenti, Commissarii, Vicarii, Potestà, individui tutti insomma appartenenti alla svariata famiglia degli avvoltoj possono dopo tanta pazienza esercitare contro la loro persona e beni le azioni per ingiurie, e danni; deve domandarsi ragione del come l'*alter ego* del Principe in più recente persecuzione si adoperasse; deve interrogarsi perchè le leggi di giustizia economica tuttavia durino, e tuttavia acerbamente si applichino. La Libertà civile per ora è un vanto; speriamo che i Deputati la convertiranno in verità. Intorno alla tolleranza politica spesso senza consiglio fu data, più spesso senza consiglio, e senza pietà, negata; e di ciò ne valga un solo esempio, quello diciamo del Generale Pietro Colletta bandito moribondo da Firenze. Pietro Colletta ebbe amici tra coloro che siedono adesso Senatori e Deputati nell'Assemblea Toscana; ma ora eglino trovano negli ordinamenti nostri, che pure si mantengono inalterati, sempre da biasimare poco, da lodare moltissimo:

*Che provai com'è ver che qualunque erge  
Fortuna in alto il tuffa prima in Lete. (1)*

(1) Ariosto, Satira III.



Della Maremma noi non ricercheremo se le ipotesi proposte, e crediamo rammentarci da Vittorio Fossombroni, sieno o no consentanee al vero, conciossiachè cotesto insigne scienziato quanto pessimo ministro sospettasse non fossero sanabili mai a cagione della *cora* o congerie di alga marina adunata sopra il lido estremo della terra e coperta di poca arena, cui il raggio ardente del sole corrompe con danno dell'aria, sapendo noi esserestate nei remotissimi tempi coteste contrade non solo sane, ma al pari delle altre Toscane lietissime del sorriso della Natura; e nemmeno la opinione di Guglielmo Libri (1) che critica cotesti lavori come quelli che abbiano assorbito ed assorbono enormi capitali senza speranza di frutto, perchè lo Stato non proceda a guisa del padre di famiglia ch'estima perduto il capitale ove non ne ricavi proporzionato interesse; ma reputi sempre ottima la spesa che gli aggiunge una provincia in virtù di conquista pacifica, ove possa accomodare una popolazione crescente, e gli porga fiducia di affrancarlo dalla necessità di ricavare la sussistenza da stranieri e longinqui paesi.

Titanica per lo ardire, non per la intenzione, fu la impresa Maremmana; si volle fare forza al cielo per beneficio degli uomini, cosicchè come diversa nello intento riuscì o sarà per riuscire diversa nel fine, perchè invece di fulminare gli empj violatori incoronerà di gloria lo audacissimo benefattore. Ma alle intenzioni del Principe corrispose la opera degl'Impiegati? Non è vero forse che i lavori vi furono fatti, disfatti, e rifatti più volte? Non vi si fecero attorno spietate ladronaie? Non si portarono via le piene delle acque le steccaje inferme ad arte? Per mangiarvi sopra non si volsero in mille strani meandri strade che potevano e dovevano condursi diritte? Sopra la canova dei viveri non si rinvennero le rapine di Verre? La spesa presagita pel bonificamento della Maremma che secondo i calcoli del Conte Fossombroni non doveva superare i 14 milioni di lire non somma

(1) *Journal des Savants*.

adesso al doppio, e non giungemmo a mezzo? Come si chiamano i colpevoli? A quale procedura si sottoposero? Qual pena ebbero? Ristorarono i danni? Noi non risponderemo a queste domande. Bensì ci muove a pietà la esitanza, e diremo quasi paura colla quale il Senatore Fenzi pose la mano su questa piaga bruttissima degl'impiegati in Toscana, quasi si trattasse toccare l'Arca Santa. Il dabbene Senatore protestò la più parte degl'impiegati Toscani essere di riverenza degni; nè egli disse il vero, nè forse quello che sentiva; la verità consiste nella opposta sentenza, la più parte ignavi, cupidi, e ignoranti; non giova in cotesta carriera merito, ma protezione ed anche fortuna: ognuno si lagna per la soverchia fatica delle sue funzioni; cumulate tre paghe, ed eglino senza sgomentarsi suppliranno a tre impieghi, e queste cose si sono viste. Alcuni ufficii pagati anche troppo, altri delicatissimi retribuiti appena, come gl'impieghi dei Criminalisti. Impiegati infedeli, e perchè infedeli riposati e pensionati, comechè giovani; altri vecchi e infermi nonostante trentacinque e più anni di servitù tenuti a catena, e costretti prima del giorno vacare allo impiego, — ed anche queste cose vedemmo. Insomma perchè la materia tirerebbe in lungo riducendo lo infinito in poco affermeremo essere un Caos, una Babilonia da meritarsi diligentissima indagine per la parte dei Legislatori Toscani. Per la quale cosa nel bonificazione delle Maremme distinguendo tra intenzione del Principe, e la opera dei disonesti impiegati, i Deputati ne trarranno argomento per istituire una Commissione di ricerca sopra questa materia, per proporre a suo tempo quei rimedii che reputeranno opportuni a sanare lo Stato dalla schifosissima lebbra; — richiamando gli impiegati accidiosi a giusto lavoro; aumentando le paghe ai meritevoli, diminuendole alle cariche di poco rilievo, — togliendole agl'indegni; e diminuendo la multiforme famiglia di coteste erbe parasite della pubblica fortuna.

Noi non sappiamo comprendere in che cosa e come fosse ampliato il porto franco di Livorno. Se vuoi ciò intendere pei

comodi apprestati alle navi, tutti noi conosciamo il Porto di giorno in giorno rendersi incapace a ricettarle. Per poco che esse deviino di canale, o per poco sieno carichi i bastimenti, incagliano per colpa dei fanghi, delle arene e delle alghe che vengono sospinte da ponente verso la imboccatura del porto. A ciò si provvede mediante puntoni messi in azione dalle forze dei galeotti, argomento di burlevole maraviglia a quanti capitano fra noi, imperciocchè un solo puntone a vapore farebbe più e meglio in un giorno che i nostri puntoni non riescono ad operare in un anno.

Alcuni negozianti considerando da un lato come del nostro porto il Governo non si dava un pensiero al mondo, e dall'altro che di giorno in giorno andava declinando, proposero ampliarlo a proprie spese, solo che si concedesse loro per compenso certa retribuzione nè immodica nè grave, da percepirsi sopra i navigli che vi si fossero ormeggiati; sopperivano alla spesa per la massima parte danari lombardi. Tanto furono protratte le cose dal sonnolento Ministero toscano, che mutati i tempi mancò la voglia ai capitalisti, e il porto rimase peggio di prima. Gl'intendenti predicano che fra poco noi non avremo più porto; Genova all'opposto, porto di un regno di 12 milioni di abitanti, piena di commercio, di pecunia, e di audacia, ci convertirà al punto donde, forza è pur dirlo, ci trasse la magnificenza Medicea, cioè una calanca di pescatori, — e in questo modo si ampliava il porto di Livorno.

Sono curiose a leggersi come documenti storici, e importantissime poi come provvisioni economiche, le leggi emanate fino dai remotissimi tempi in Genova per tenere sgombro il porto; la zavorra non poteva trasportarsi che da uomini a posta chiamati *Minolli*; dovevasi per trasportarla fare uso di tende, vele, e stuoje, perchè veruna particella ne cadesse in mare; pena la galera perpetua e incendio di bastimenti (e questo era troppo) per qualunque gettasse terra, pietre, zavorre, immondezze o materia altra qualunque nel porto. Ai pescatori poi, se pescando

veniva fatto estrarre sassolino o pietruzza, severamente vietato rigettarla nel mare. — Gli Edili o Magistrato Civico preposto alla cura della escavazione del porto: imperciocchè se i cittadini non si prendono pensiero del comodo, e della eleganza della propria città, noi non vediamo chi se l'abbia a prendere; e finalmente i diritti di ancoraggio, tonnellaggio, stallie e carenaggio, si ripongono in cassa a parte e si destinano alla manutenzione del porto. Queste leggi andate alquanto in disuso ora per conforto del Deputato Bixio alla Camera di Torino saranno reintegrate in vigore.

Per noi potrebbe Ercole gittare nel Porto le immondezze delle stalle di Augias, che nessuno degli impiegati di Sanità, del porto, delle Chiatte, delle *Mote*, e simili, si moverebbero. In varie cose mostrarono gl'Impiegati delle *Mote* singolare energia, ma non appartenevano alla professione ch'esercitano. *Age quod agis*: dice lo Spirito Santo.

Taluno fu prestantissimo a preparare non so qual festa alla Madonna di Montenero mercè le prelevazioni che si fanno sopra ai proventi delle Guardie di Sanità: — perchè, — come fu trovato dopo, — nel punto che pensava alla Madonna pensava e molto anche a sè, — consentendo al precetto della religione Cristiana che la carità per essere perfetta deve cominciare da sè stesso; — volevano chiamarlo in giudizio, ma fu soffocato il negozio: restituisse o no, ignoro: può darsi che abbiano composto, e non potendo sopportare negli Uffizii assolutamente un ladro intero, — ch'è troppo brutta cosa, — per transazione gli abbiano concesso rimanersi mezzo ladro, — ch'è più tollerabile.

E tale altro fu visto con la sua brigata affaccendarsi a raccattare voti nelle passate elezioni pel candidato ministeriale. Bisogna fare a giovarci; — una mano lava l'altra; tutto tende ad accordarsi, a mantenersi in armonia, cordoni e *cantini* — trombe, e tromboni, e ogni ragione strumenti a corda e a fiato.

Dell'altro danno a cui volevasi riparare, vogliamo dire al pericolo presentissimo delle Navi di naufragare in porto fieramente

sbattute tra loro al soffio del Ponente-Provenza, noi taceremo. Per fare le cose male come hanno fatto fin qui i nostri Ministri non bastava il solo talento, — ci voleva proprio un genio, — una grazia particolare come quella di Mida — non mica quella delle orecchie — ma quella delle mani che convertivano in oro quanto toccavano.

O forse si presume accennare al nuovo recinto di muro, che i nostri Governanti usi a vestire barbari con barbare parole giunsero perfino a chiamare *incinta*, ossia *donna gravida*? Ahimè! questo sarebbe uno affannoso presente. —

Il Popolo povero erasi ridotto a vivere nei suburghi lontano dal centro della Città per risparmiare dazio sopra i generi di prima necessità. I suburghi si erano conformati lunghi e sottili e terminavano coi campi: — noi sempre li paragonavamo a braccia scarne tese dalla miseria del popolo alla natura madre pietosa che unica consola i suoi dolori, — quando non li può consolare gli apre il seno dicendo: — *riposa in pace*.

Ora le mura furono edificate a mo' di gabbia, o stia, per imprigionare il popolo e costringerlo a pagare il dazio sul pane che mangiava. Ad altro non si pensò che a farle alte: sottili non importava, e tali divennero che lo impeto del vento certa notte ne atterrò buon tratto. Certo doverono parere alquanto diverse le mura di Babilonia!

Il dazio che ebbe a pagare il popolo superò l'avara aspettativa dei doganieri: la prima decade pervenne a somma enorme, che per quanto sappiamo non fu mai diminuita.

Questi sono i vantaggi ottenuti dal popolo dalla ampliamento delle mura, o Porto-franco!

Legge finanziaria ordinò che ogni sacco del grano che dal Porto-franco si estraesse per consumarsi nel territorio riunito pagasse otto soldi di gravezza. Non possedendo noi molini ci è mestieri mandare a Calci per la macina, o fuori delle porte pei molini a vapore; ora siccome cotesto grano rientra in Livorno ridotto a farina, e si consuma a Porto-franco, non già nel ter-

ritorio riunito, cessava la ragione della Legge: gli otto soldi dovevano restituirsi, ma bene altramente che sopra le porte dello inferno può scriversi sopra le cassette ove ripongonsi i danari delle gabelle

*Uscite di speranza o voi ch'entrate.*

Gli otto soldi pertanto non furono restituiti.

Così il popolo senza dazio può inebriarsi di acquavite che lo rovina, ma a nutrirsi di pane ha da pagare il dazio.

Nel tempo stesso supplicavasi il Ministro della finanza togliesse via il diritto dell'1 per 100 sopra le merci che s'introducevano nel porto. Gli dimostravano simile balzello essere stato imposto provvisoriamente, e per mantenere non so quali legni da guerra per tutelare il porto nei passati trambusti. Le cause cessavano, ma gli effetti piacevano, epperò si mantennero. Il Ministro consentiva recedere dalla imposta dell'1 per 100, ma intendeva vi se ne sostituisse un'altra che gittasse a un dipresso la medesima moneta: e sovente i Deputati della Camera di Commercio andava interrogando: « ma dove gli ritroverò io? » Questo discorso equivaleva alla offerta che i giornalisti di Francia immaginarono facesse Luigi Filippo per riscattare il palazzo a Lafitte:

*Eccovi cinque franchi, rendetemi di resto cento soldi!*

Non ci fu rimedio, bisognò contentarlo: gravarono il Commercio per via di tasse sopra i negozianti, di 300,000 lire. Questa tassa producendo scandali e peggio era abolita: vi sostituivano non so quale diritto sopra le merci introdotte, — equivalente a qualche cosa meno dell'1 per 100. Ordini, contrordini, e disordini, e poi il Fenzi Senatore stupisce se in Toscana non si venerino le leggi come conviene!

Nè questo è tutto: noi vi manifesteremo altri vantaggi dell'ampliamento del Porto-franco livornese. Le case come persone strette al muro, cominciarono a scalare il recinto, prima una, poi due, poi venti, e correre da scapestrate per la campagna. Terreni ortivi e seminativi acquistarono pregio di fabbricativi;

molti invero presero a edificarvi case, in ispecie fornaj. e pastaj, persuasi dalla comodità del luogo, dalla copia delle acque, dalla agevolezza dei trasporti pel territorio riunito, dal potere facilitare nei prezzi sgravato il genere dal dazio d'introduzione, e non sappiamo da quali altri vantaggi; quivi fabbricavano paste, e biscotti, per trasportarsi sopra mare; gli operaj si presentavano alla barriera, quindi prendevano e pagavano un'accompagnatura che vigilava la merce fino alla bocca del porto dove senza spesa si caricava.

Di repente le accompagnature sopprimevansi; biscotti e paste, sia che in Livorno consumassersi, sia piuttosto che da Livorno estraessersi, pagassero. Invano gli operaj dichiaravano: cotesta essere insidia, e certa rovina: avere acquistato i terreni a grave spesa, e di ciò essersi avvantaggiato anche il Governo: essi poi avere impiegato grosse somme per la costruzione delle fabbriche: queste provvisioni ridurli in piana terra: non recare cotesta loro industria danno agli operaj cittadini, imperciocchè questi si occupassero a farè pane e paste per gli abitanti, essi poi biscotti e pane pei forestieri: giovare assaissimo nelle condizioni presenti del commercio, ove 1 o 2 per 100 di guadagno presentano argomento a imprendere traffici, essere abilitati a vendere a minor prezzo la merce, dacchè altrimenti si sarebbero provveduti a Napoli o altrove: nè ciò costituire traffico di piccola importanza, però che le Coralline prima di partire per alla pesca di Barberia si provvedessero, e le Navi inglesi qui conducenti salumi in parte rifacessero il carico.

Le quali cose partorivano due beni grandissimi: il 1.º che la manifattura cittadina veniva in fiore: il 2.º che non saldavano il bilancio collo estero in contanti, ma sì in parte con manufature nostrali.

Non ne vollero rimanere capaci: le accompagnature furono soppresse: gli operaj fallirono; le fabbriche in parte rimaste vuote, in parte lasciate sospese; più tardi diventato irreparabile il danno immaginarono la restituzione parziale del dazio, che i

biscotti e le paste pagavano alle porte e alle barriere, da farsi allo Ufficio della bocca del Porto di Livorno: e' fu acqua santa al morto; chi si era rovinato, rovinato stette. —

Di più alla parte del popolo recatosi ad abitare oltre le barriere concessero medico e levatrice; non il macello; però per ordinare il nudrimento salutevole il medico sta vicino, per procurarselo, poi il macello sta lontano, perchè abbisogna venire in città.

Questi erano i benefizi che nacquero dalla ampliazione del Porto-franco, e che un Ministero imprudente si avvisa convertire in cause di essere gratificato non pure da Livorno ma da Toscana tutta.

La Camera dei Deputati toscani ha concluso il suo indirizzo alla Corona: presto ha fatto di certo; se bene, giudicherà il paese. Intanto anche a noi corre obbligo di finire precipitando più che noi non volevamo.

Intorno ai vantaggi commerciali procurati alla Romagna, al Volterrano, e al Sanese, non essendone noi informati taceremo, come pure del vantato sviluppo della industria mineralogica; diremo qualche cosa circa alle strade ferrate. —

Quando si manifestò il bisogno delle strade ferrate abbondavano i capitali, le voglie si mostravano disposte a favorirle, indotte da spirito di guadagno piuttosto che da sentimento della pubblica utilità: comunque sia le voglie procedevano ardenti e disposte.

Noi faremmo prova di menzogna anzichè di passionata opposizione se dubitassimo un momento che il Principe nel concederne la formazione non fosse condotto dallo spirito di promuovere il bene dei popoli. Questa verità noi non impugneremo mai; allo incontro ci sarà grato professarla altamente e sempre.

Però qual disegno presiedè alla impresa? Quali ne furono i modi e le conseguenze? — Noi lo accenneremo brevemente.

Senno e provvidenza persuadevano si fosse studiato un sistema di strade che accennasse a due fini; il primo a promuovere una



rete di strade interne consigliate dalla utilità, la quale facesse circolare speditamente, come il sangue nelle vene degli umani corpi, le persone, e i commerci; il secondo che le strade, o la strada principale, apparissero stabilite così che potesse e dovesse agevolmente aggiuntarsi ad altre strade, o strada che ponesse in comunicazione una provincia italiana con l'altra, e componesse quasi la spina dorsale delle strade a vapore per la universa Italia. Qui piace a noi rendere giusto tributo di lode a Ridolfo Castinelli che immaginò un sistema di linee conducente a cotesto scopo: se fosse il migliore ignoriamo; certo si è che egli nel presagio della Unità od Unione italiana lo compose. Per la quale cosa quando i periti nell'arte non giudicassero ottimo il suo progetto, noi dovremmo essergli grati pur sempre della fede, che in tempi infelicissimi mantenne intorno alla possibile unità della Italia, e della opera che spese a conseguirla con le facoltà che l'arte sua gli suggeriva.

Così non fu fatto. Si lasciò in balia di qualunque speculatore progettare linee, e i progetti crebbero a sazietà, contrarianti spesso fra loro, e più spesso irrazionali, e il Governo assediato lasciò passare un momento unico per possedere utilissime non che necessarie strade, mentre le voglie erano pronte, i capitali abbondanti.

E mentre si perdeva in *fabiane dimore* per concedere le strade meglio opportune, parve invaso dai *violenti ardori* di Marcello per impartire la concessione della Strada Maremmana.

Peccò in questo il Governo, che aderendo al Manifesto dei Promotori, come quello che intorno alle Maremme possedeva notizie certissime, parve approvare con l'autorità sua quanto di bugiardo, d'insidioso, e d'jattante nel medesimo contenevasi.

Veruno meglio di noi va persuaso che i primi azionisti non conduceva altro motivo a parteciparvi tranne il fine di trafficare sopra in virtù dell'aggio; ma i mercanti mirano ad attirare la pecunia dei mediocri possidenti, degl'industriali, e di altra ragione di gente che merita ogni più solerte riguardo. Nè preten-

diamo già che il governo abbia a costituirsi tutore o curatore dei singoli, ma neppure lasciarsi andare ad atti che potrebbero farlo sospettare di complicità con gli uccellatori degli averi privati.

Al difetto di sistema, alla deplorabile concessione della Strada Maremmana impossibile, si aggiunse la facoltà dell'*aggio* non pure tollerata, ma sanzionata, e provocata dalla Legge, autorizzando la vendita delle promesse di azioni prima che la Società si costituisse. Ella è cosa disperata a descriversi acconciamente quante cupidigie per questo fatto si suscitassero, e, poichè giova manifestarlo a norma dello avvenire, quante turpitudini, e quante bassezze. Taceva la Curia, stavano sospesi i traffici, cessavano le industrie, e tutte le menti erano invase come dal delirio, di fare fortuna coloro che n'erano privi, di aumentarla gli abbienti, — perchè la bocca dell'avarizia non si apre mai alla parola: — *basta!* Vedemmo rinnovate in Toscana le francesi stemperatezze in occasione del sistema di Law; e inutilmente noi rammentammo allora l'aneddoto avvenuto al nepote del glorioso Principe di Condè. Costui mostrava con cupida ebbrezza un portafoglio pieno di *azioni* del Mississippi, e si vantava possedere un tesoro. — Tutte le vostre *azioni*, gli notò severamente un vecchio gentiluomo, — non ne valgono *una* sola dello illustre vostro avo.

E tanto più increbbe questo mercato consentito, che avrebbe tramutato la Toscana in un banco di faraone, i Toscani tutti in giocatori; lo che con quanto vantaggio della economia, della prosperità, e della morale pubbliche potesse accadere, ogni uomo di per sè leggermente comprende.

Un'altra piaga partori il modo di concedere le strade ferrate, e fu questa che noi risolutamente metteremo a nudo, comechè schifosissima ella sia. Alla gente cupida e avara che in coteste imprese si affidava non parve mezzo alcuno inonesto per arraffare danaro; quindi andava senza ritegno spargendo, ed anche giungeva a farlo credere: la esecuzione di coteste imprese essere desiderio carissimo del governo; chiunque in qualsivoglia modo

le avversasse, stesse sicuro incorrere la sua indignazione; e poi susurravano alle orecchie non tanto basso però che la gente non sentisse, e non ne rimanesse scandalizzata: « le azioni industriali  
« essere state spese in mancie per alti personaggi; se la impresa  
« non aveva luogo, invece di diamanti avrebbero trovato bagnate  
« le tasche come per pezzi di ghiaccio strutto: badassero bene  
« a quello che facevano, o favellavano; — pena la indignazione  
« di cotesti Maggiorenti. »

Guardici Dio da porre fede a coteste voci: che se le sapessimo vere, ora o poi noi strascineremmo pei capelli lo iniquo Magistrato, il Ministro prevaricatore indegno di avere contaminato di sua presenza il Principe davanti i Tribunali della Opinione pubblica, ed anche ordinarii, perchè ne ricevesse tale pena da fargli invidiare la sorte del Teste ministro di Francia.

Ma coteste parole diffondevansi, e si diceva eziandio: « che i  
« Tribunali immaginando, con ingiuria alla fede del Principe,  
« che questi le strade ferrate, in ispeciale modo la Maremmana,  
« alla giustizia anteponesse, non ardissero rendere sentenza che  
« valesse a pregiudicarle; coteste imprese come arca santa con-  
« siderassero; — morte improvvisa mandassero a cui di toccarle  
« solo si attentasse. »

Rumori per certo di cose non vere, ma che pure servivano a travagliare gli animi, e che sempre più presero radice quando si videro i Tribunali rigettare ogni maniera di prova privilegiatissima, e sempre per diritto e per consuetudine ammessa, quando non constasse della evidente sua inutilità.

Confidavamo il sospetto sbarbato, quando un nuovo fatto sovrappiugne a suscitare dalle ceneri il fuoco mal sopito; — e questo fatto fu la malleveria del Governo per la rendita del 4 per cento sul valore delle azioni. Molto più che ciò avvenne instando l'apertura delle Camere, e parve doversi aspettare questa occasione solenne, dacchè tanto erasi aspettato fin qui; e la fama sempre molesta andò susurrando, che nel dubbio se le camere avessero cotesta legge di malleveria votato, inten-

desse la *gente abile* assicurare un prezzo alle cartelle ricevute di mancia....

Queste imprese protette invero, ma senza discernimento, senza modo, e senza freno salutare alla avara cupidità dei Promotori, produssero lo effetto, che inciampare in una azione parve dare dentro ad uno scoglio; le Società si assomigliarono ad ecatombi, i Promotori a sacerdoti, gli azionisti a vittime. I capitali rifuggirono da simili imprese peggio che lo idrofobo dall'acqua; nacque la diffidenza, il sospetto s'insinuò nei cuori, e il pieno discredito rovinò le imprese.

E non solo questo, ma ogni maniera di consorteria, senza della quale difficilmente possono condursi a buon fine le grandi cose.

Così la protezione che leale e generosa intese il Principe largire alle strade ferrate tanto pel fatto de'suoi Ministri si snaturò, che invece di rugiada, cadde come il fuoco di Gomorra sopra lo spirito di Consorteria, capace a ricondurre in fiore le opere immense, e gl'istituti dei nostri Padri, argomento di rampogna non di gloria a noi degenerati nepoti.



che in ogni caso, e in ogni tempo, si deve  
 tenere presente che il bene pubblico è  
 sempre superiore al bene particolare, e  
 che il dovere è sempre superiore al  
 interesse.



In ogni caso, e in ogni tempo, si deve  
 tenere presente che il bene pubblico è  
 sempre superiore al bene particolare, e  
 che il dovere è sempre superiore al  
 interesse.

# ANACRONISMO

E

## GIUSTIZIA TARDA

---

### SOMMARIO.

Per questo manifesto l'autore si provocò contro i furori della *Patria*, diario dei Ricasoli, Salvagnoli, Lambruschini, ed altri. Nulla è mutato: medesimi uomini, medesime cose; tempi per avventura peggiori; perchè la monarchia si pose in mano a costoro per farsi sfruttare.

Sei mesi sono usciva in Livorno il seguente Manifesto:

### TOSCANI!

Davanti alla vostra coscienza, alla faccia del mondo, davanti la storia che sta a vedere le vostre azioni per darle alla memoria dei posteri o al riso del disprezzo, voi spontanei offeriste vite e sostanze per sostenere i fratelli vostri di Fivizzano e di Pontremoli.

Fivizzano fu abbandonato; Pontremoli si abbandona. Spergiuiri, perchè avete giurato? Millantatori, perchè vi siete vantati? Codardi, perchè vi mostraste generosi? Eh! via queruli schiavi, imparate a dormire tranquilli nel letto della vostra viltà.

Occupati dal nemico tutti i passi pei quali si scende in questo paese, voi siete posti, secondo che scrisse un Italiano, come tante bestie in un parco a bersaglio dei cacciatori.

Il nemico ormai non vi stima, e nonostante ciò si adopra ogni più brutta e schifosa bindoleria per fare sì quando si avventerà sopra noi che trovi i cuori del tutto avviliti, le mani disarmate, e il suo penetrare tra noi sia una passeggiata militare.

Il Tedesco verrà, perchè occupando la Toscana tronca la continuità degli Stati Italiani stretti in lega, separa il Piemonte da Roma, isola Carlo Alberto, sbigottisce le genti, e respinge di un secolo l'epoca del risorgimento.

E i nostri uomini di Stato, i nostri Ministri si affidano alle proteste di buona alleanza col Tedesco, e alle sue assicurazioni che non sarà per intervenire in Toscana, come se non conoscessimo di che sappia la fede in un nemico interessato, e come se nei Gabinetti non fosse invalsa la dottrina iniqua dei *fatti compiuti* che significa *torto al debole che si è lasciato vincere; torto al semplice che si è lasciato ingannare; chi è morto è morto; gittategli un po' d'acqua santa sopra la bara e recitategli un requie.*

O Uomini di Stato, o Ministri, voi siete traditori! Che importa a noi che voi lo siate per perversità o per inettezza? la conseguenza torna sempre la stessa; voi tradite la patria.

Sgombrate, Traditori, e Codardi, sgombrate Arcadi, Sofisti, e Dottrinarii. I destini di un popolo sono volume troppo grande e troppo peso per le vostre mani da eunuchi e da omicciattoli.

La patria è in pericolo! Ora dunque (seppure ne avanza tempo) sapete Voi come si fa a salvare la patria, o Toscani? Noi ve lo diremo. Si chiamano uomini che non temano morire, e che abbiano il cuore pieno del santo amore di patria, e si pongono volenti o repugnanti al timone dello Stato d'accordo col Principe, si dichiara la patria in pericolo, si ordinano preghiere pubbliche a Dio onde non abbandoni la nostra causa, si apparecchiano commissioni in seduta permanente, si aprono imprestiti pubblici, si mandano genti a provvedere armi con la celerità del pensiero, si fabbricano trecentomila picche con un braccio di ferro e due di asta, si erigono fornelli fusorii per fondere cannoni, si prende rame, bronzo, ottone dalle case, e le campane delle chiese, lasciandone una per gli Uffizi divini con voto di rifarle più belle tornata la sicurezza della patria, si scrivono sopra gli altari i nomi dei volontari per marciare contro il ne-

mico, si pregano le donne a preparare fasce, e fila pei feriti, e lo faranno perchè hanno più cuore degli uomini; si raccolgono i cavalli dei ricchi oziosi pel carreggio dei cannoni; i servili si spaventano con un ruggito la prima volta; la seconda guai!

Con questi ed altri simili provvedimenti si salva la patria; e in ogni caso se non si vince, si muore onorati, e si lascia celebrità di nome, legato di vendetta ai figliuoli, esempio di gloria da imitarsi ai nepoti!

Toscani! La patria è in pericolo! — Questo grido sarà gettato invano; sarà soffocato dalla empia setta dei dottrinarii. Noi lo sappiamo; serva almeno di protesta per fare conoscere che non tutti fra i Toscani furono vili, ignoranti ed inetti, e la infamia almeno ricada a cui tocca.

Infamia ai traditori!

Parve allora insana cosa, e sovvertitore dell' *Ordine*. L' *Ordine* sei mesi sono consisteva nel *dormire*! La *Patria* che pure porta per motto la necessità delle armi levò un rumore da mettere spavento. Gridò smaniosamente i pretesi autori Catilina, rovesciò tanta mole di brutte cose sul capo di costoro, che lasciò tutti maravigliati come in casa sua avesse potuto raccoglierne tante — di queste brutte cose.

Adesso *l'Alba* dichiara:

«L'Austria sparge voci di accordi di pace, e prende tempo a spedire nuovi soccorsi, e trattiene nell'inerzia le armi italiane per tornare forse più formidabile poi a nuove battaglie.

«Carlo Alberto sta immobile davanti a Verona. Ma vuol egli vincere veramente la guerra, tutta la guerra dell'indipendenza? perocchè non s'intende come abbia tanto agio il nemico di comporsi, di crescere, d'infestare, nè perchè tanta tregua, quando anche un giorno perduto può costare un secolo di sventure all'Italia.



« Eroico fu il principio di questa guerra. Milano e Venezia dettero alla rivoluzione tutto il prestigio delle più grandi speranze, e tutta Italia inanimarono alla battaglia. Ma dacchè le sorti furono affidate alla spada di un Re, che ha guadagnato l'Italia? caddero forse i due perfidi rifugii di Verona e di Mantova, che resero sì terribile l'austriaco anche nelle militari sventure? Quale armata è stata disfatta? Qual città, qual terreno è stato contrastato al nemico? Noi abbiamo preso Peschiera, e perduto Belluno, Palmanuova, Treviso e Vicenza, perduta la Venezia per assicurare la Lombardia, e lasciata indifesa tutta la linea del Po che i nostri nemici possono varcare a loro talento.

.....

« Fin qui gli altri governi di Firenze e di Roma non hanno inteso davvero che cosa è una guerra d'indipendenza, e quasi nell'inerzia si stanno fra le gravissime sorti delle battaglie.

« Se tutta non è spenta la confidenza d'Italia nel Re di Piemonte, se la vittoria è la condizione sola ed estrema della nostra esistenza, non si cessi intanto di armarsi, o saremo vinti e per sempre. Finchè v'è amor di patria e moltitudini nella miseria e nell'ozio, non mancan soldati. Finchè le nostre torri hanno campane non mancan cannoni. Finchè v'è metalli preziosi non manca moneta. Non mancan cavalli finchè tutti non sian tolti al fasto avaro dei ricchi, e finchè v'è un'Italia non può mancare un'armata. Quando la salute della Patria impone estremi consigli il non prenderli è la estrema viltà d'uno stato. »

Ma più gagliardo assai il *Cittadino Italiano* :

« Vi sarà chi opponga che difettasi di mezzi? I mezzi a conseguire la libertà e la indipendenza a chi ha l'anima da apprezzare questi beni non mancano mai. Mutiamo le nostre ferriere in tante fabbriche d'armi. Tutti gli ori, tutti gli argenti che ci servono di ornamento convertiamo in denaro. Una campana per ogni chiesa basterà a chiamare le nostre donne, i nostri vecchi

ed i figli, a pregare Dio che cresca il vigore dell'anima a seconda della gravità de' pericoli in chi combatte per la patria. Il resto si fonda, si cangi in migliaia di bocche le quali spargano morte contro i nostri nemici. - A che giovano nei templi tanti arredi d'oro e d'argento? I nostri padri nei tempi più belli della loro libertà oravano in templi, le cui pareti, i cui altari erano semplici come le vesti degli uomini liberi. Convertansi occorrendo anche questi in denaro. I più begli arredi dei nostri templi saremo noi quando verremo a pregar Dio dopo rivendicati i diritti ch'egli ci ha dati. Fucili, cannoni, *stutzen*, spade. Ecco i nostri ornamenti. Corrano all'armi tutti dai 18 ai 50 anni. Chi non vola ne' campi stia pronto alla prima chiamata. Anche le donne e i fanciulli s'avvezzino all'armi. Difendano le città, le case. Se non difetteremo di anima, di null'altro difetteremo. La natura fu larga all'Italia d'ogni suo beneficio. Cui l'animo vacillasse alla vista dei pericoli che ci minacciano, una sola parola! Da un popolo di ventiquattro milioni si possono trarre due milioni e quattrocentomila combattenti. Non si esagera. Popoli antichi soleano mandare al campo ben più del 10 per cento sulla popolazione. I possidenti italiani vincolando la proprietà del solo cinque per cento sul valore reale possono procurare alla nazione un prestito assicurato di mille e dugento milioni. Tocca a noi a tremare? Coraggio, o Italiani! accingiamoci all'opera magnifica! fede, coraggio, attività e costanza sieno ne' nostri petti, e gridiamo le due guerre alla volta, e compiamole colla prontezza di Giulio Cesare nostro.

« Con un moto così energico, così rapido, come è quello di cui ci si offre l'opportunità, non lasceremo tempo al nemico d'ingrossare, nè di ricevere esteri ajuti. Prima che questi ultimi si affacciassero all'Alpi, già sarebbe vinta la lotta coll'austriaco e col Bombardatore, e già troverebbero i nostri eserciti vittoriosi stare a custodia dalle Alpi come cherubino della spada di fuoco a guardia dell'Eden. »

Noi abbiamo fondato motivo di credere che figurino nel *Cittadino Italiano* o come azionisti o come scrittori parecchi individui che considerarono il Manifesto del Gennajo presso a poco come un parricidio.

O come va adesso che dopo 6 mesi abbraccino, e provochino il partito consigliato nel Manifesto del Gennajo, anzi pure le stesse frasi ne copino?

Ora noi lasciamo giudicare alla coscienza del Popolo se anti-vedere gli eventi 6 mesi prima costituisca delitto da esclamare: *crucifige! crucifige!*

Rimane pertanto chiarito che non fu diversità di principii il motivo donde mosse la disonesta persecuzione, ma passioni deplorabili che non importa considerare nemmeno.

O moderati! O moderati!

Ma in questo modo operando non si avvantaggia la Patria', e per invidia non si avversa nè si calunnia per malvagio quello che sei mesi dopo siete costretti a confessare per buono.

Se mezzo anno fa ci aveste dato ascolto, le provincie Venete tutelate da bastevole difesa non sarebbero cadute, e certamente i campi di Curtatone e di Montanara non andavano bagnati di tanto sangue generoso — invano.

Non è rancore che ci fa parlare: se ne persuadano, non cape in noi così basso talento, ma all'opposto preghiera di smettere una volta gli astii, e le rabbie, almeno fintanto che il pericolo della patria dura, di non disprezzare i consigli di coloro che ormai incanutirono i capelli in queste dure imprese. Nei rivolgimenti giova la dottrina, giova l'ingegno, i gloriosi entusiasmi giovano, ma soprattutto giova l'esperienza. Noi l'abbiamo, perchè nascemmo prima di voi: la esperienza deriva dalla età; voi lo vedete, egli è questo un ben tristo privilegio, egli si acquista in proporzione che ci accostiamo al sepolcro. Se voi ce lo invidiate, credete in Dio, che noi ve lo cederemmo volentieri e di gran cuore.

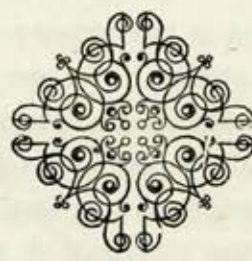
Dunque anche una volta:

- Piacciavi porre giù l'odio e lo sdegno
- Venti contrarii alla vita serena:
- E quel che in altrui pena
- Tempo si spende, in qualche atto più degno
- O di mano o d'ingegno,
- In qualche bella lode,
- In qualche onesto studio si converta:
- Così quaggiù si gode.
- E la strada del ciel si trova aperta.

PETRARCA



The first thing I noticed when I stepped  
 out of the train was the fresh air.  
 It felt like a warm blanket after a long  
 journey. The sun was shining brightly,  
 and the birds were singing in the trees.  
 I took a deep breath and smiled.  
 This was my chance to start over.  
 To leave behind all the pain and  
 sorrow of the past. To begin a new  
 chapter in my life. I felt a sense of  
 freedom and hope. I was ready to  
 face whatever came my way.



I had heard that the weather was  
 perfect here. Not too hot, not too  
 cold. Just what I needed. I had  
 heard that the people were friendly  
 and welcoming. I had heard that  
 the food was delicious. I had heard  
 that the scenery was beautiful. I had  
 heard that this was the place for me.  
 I had heard that this was my chance.  
 I had heard that this was my home.  
 I had heard that this was my life.  
 I had heard that this was my future.  
 I had heard that this was my destiny.  
 I had heard that this was my chance  
 to start over. To leave behind all the  
 pain and sorrow of the past. To begin  
 a new chapter in my life. I felt a  
 sense of freedom and hope. I was  
 ready to face whatever came my way.

## LA RIVOLUZIONE DI FRANCIA

---

### AVVERTENZA.

Se leggi questi scritti reputati necessari nel 1848 e confrontandoli co' casi presenti ti parrà non di avere camminato, bensì dato una giravolta su i talloni. Gente maseagna ha diviso la libertà, in libertà esterna (Indipendenza) ed interna: e questa presume fare strozzare dall' altra; ma non la strozzerà. Quando la prima taccia, verrà la volta di cantare alla seconda.

Voglie disordinate, teorie ad effettuarsi impossibili, passioni cupide e maligne, speranze esorbitanti, incaute promesse, istigazioni straniere, odio contro la repubblica, tutte queste ed altre più assai cagioni che non importa discorrere, dettero la pinta alla recente rivoluzione di Francia. Ma non occorre altro a considerare? Non vi sono altre quistioni a risolvere? Ha fatto tacere tutto il cannone? - vincesi tutto col cannone? - Se tutto era enormezza e delitto, lo avrà spento lo sfolgorare delle artiglierie; ma vi stava celata una necessità della umana condizione; la necessità non si spenge, ma tornerà a crescere rigogliosa appunto perchè innaffiata di sangue.

E noi non desideriamo altro esempio che il regno di Luigi Filippo: anch'egli moschettò, fulminò, mozzò capi, e perfino sommerse i riottosi con le pompe dell'acqua; ma la necessità si diffuse, e cheta cheta gli stese le braccia intorno al trono, e quando senti averlo bene afferrato lo scosse forte, e lo mandò a rotolare nella polvere.

Qual'è questa necessità? Le sorti del popolo. Il popolo fa le rivoluzioni, e poi è cacciato via come il mendico importuno quando chiede parteciparne. Grande miseria ella è questa, che perpetua il bisogno di rovesciare gli ordini costituiti. Ditemi, credete voi che al Popolo importi poi molto bandire un Carlo

per sostituirvi un Filippo? E credete voi che si appassioni più alla repubblica che alla monarchia, quando ambedue queste forme di reggimento continuano a considerarlo come gregge?

Il popolo ha desiderj, tanto più intensi quanto più irragionevoli, di partecipare al potere. Finchè dura ignorante non deve parteciparvi: dunque educatelo.

Il popolo ha desiderj di beni, tanto più intensi quanto più disperato di conseguirli; - dunque procurisi di rendergli meno acerba la vita.

Il comunismo è scelleraggine e follia; ma se volete che il popolo non agogni lo zecchino del ricco, fate ch'egli abbia il soldo del povero; se volete ch'egli non nutra strane fantasie, occupatelo col lavoro.

Le grandi capitali pajonmi e veramente sono cagione immensa di mali. Quivi si adunano come a patria quanti aduna il paese ingegni torbidi e pravi. Quivi cresce a dismisura la gente di vita incerta. Le terre si spopolano; le dure opere dell'agricoltura si trascurano; le migliori braccia si applicano alle industrie commerciali; le produzioni dentro aumentano, lo smercio fuori scema, perchè i Popoli tendono ad emanciparsi dai tributi; cessano i lavori, e i motivi della sommossa compariscono con la cupidigia della roba altrui.

Noi pensiamo che difficilmente avranno pace i Francesi se non si accomodano sopra più ferma base di vita, e ciò a parere nostro potranno conseguire, 1.º scemando il popolo dalla mostruosa capitale, 2.º scemando le produzioni manifatturiere, rendendole proporzionate ai bisogni interni permanenti e ai bisogni esterni decrescenti, 3.º aumentando le industrie agricole, e lo può fare dacchè ella possiede in copia terra che il privato non può lavorare, avendoci a perdere il danaro senza frutto, ma lo Stato sì, perchè poco deve premegli la spesa che rimane sempre in casa e gli procaccia suolo per accomodarvi gente, 4.º provocando colonie estere, 5.º attendendo a moltiplicare mezzi civili, onde agevolmente le proprietà si dividano e si acquistino,

6.º moderando i costumi rotti ad ogni maniera di libidine e di lusso, 7.º istituendo collegi di educazione universale; — e siccome tutte queste cose sul subito non si conseguono, 8.º facendo immediatamente la guerra per isfogo della gente commossa, per occupazione degli spiriti torbidi, per sicurezza della sua Repubblica. Lievi cenni sono questi e imperfettissimi: noi abbiamo voluto proporli perchè ci reca veramente fastidio il vaniloquio di parecchi Giornali, che si sbracciano a raccontarci mali che sappiamo, — a lacrimare danni che noi tutti deploriamo, e nessuno si avvisa proporre i rimedii che secondo il proprio giudizio estima capaci a sanarli. Qui dunque volgano l'attenzione loro per comune insegnamento gli uomini di Stato.

Per



The first part of the book is devoted to a general  
introduction of the subject, and to a description of  
the various forms of the disease, and the  
different stages of its progress. The author  
then proceeds to a detailed description of the  
disease, and to a description of the various  
forms of the disease, and to a description of  
the different stages of its progress. The  
author then proceeds to a detailed description  
of the disease, and to a description of the  
various forms of the disease, and to a  
description of the different stages of its  
progress. The author then proceeds to a  
detailed description of the disease, and to  
a description of the various forms of the  
disease, and to a description of the  
different stages of its progress.



The second part of the book is devoted to a  
detailed description of the disease, and to  
a description of the various forms of the  
disease, and to a description of the  
different stages of its progress. The  
author then proceeds to a detailed  
description of the disease, and to a  
description of the various forms of the  
disease, and to a description of the  
different stages of its progress. The  
author then proceeds to a detailed  
description of the disease, and to a  
description of the various forms of the  
disease, and to a description of the  
different stages of its progress.

## COSE ANTICHE RAFFRONTATE CON LE MODERNE.

---

**UN M. RIDOLFI**

M. Ridolfi (non il Ministro, bene inteso) nel 1423 spedito ambasciatore dalla Signoria di Firenze alla Repubblica Veneziana per ottenere soccorso contro il Duca di Milano che la minacciava degli estremi danni, introdotto in Senato favellò in questa sentenza: « Magnifici Signori, mai soprastettimo dallo indurvi a pigliare parte alla guerra contro al Duca di Milano. È ben vero che questi ajuti sono richiesti dagli stessi nostri interessi, ma egli è pur vero, e voi non potete negarlo, che anche la utilità della repubblica richiede una così fatta risoluzione. Per colpa che le nostre forze non furono d' accordo, il Visconti si è già impadronito di tutta la Lombardia; ruscaste ai Genovesi i vostri ajuti, ed ei si misero alla devozione di lui. Abbandonati da voi, noi pure soccomberemo, ed eccolo fatto re: indi a spese vostre lo farete imperatore. » (1)

Adesso dopo 423 anni i Veneziani potrebbero indirizzare il medesimo discorso e per le medesime cause all' Italia, solo che al nome di Filippo Maria Visconti quello di Ferdinando austriaco sostituissero.

Ma a cui dell' Italia nostra potrebbero i Veneziani proficua-

(1) *Simoneta*, Storia di Franc. Sforza, I. 2.

mente volgere adesso la favella? Ai Principi forse? Ma Ferdinando di Napoli sta in lega con lo straniero, la dipendenza esterna desidera, il servaggio in casa col sangue tenta fermare. Il Papa dichiara volersi vivere in pace con tutti, la quale determinazione importa non chiarirsi amico di nessuno. Leopoldo, se lo consideriamo come uomo, sentirebbe dello snaturato a ridurre a mal partito la sua nobilissima casa; se come Principe, o quale ingiuria gli ha recato l'Austria perchè la combatta ferocemente? Nessuna: anzi la certezza del regno, e la integrità delle regie prerogative gli assicurava. Carlo Alberto vuole a Venezia il bene che Federigo II diceva portare a Maria Teresa « *desiderando di vederla ignuda*; » benevolenza che sembra ereditaria nella casa di Brandeburgo. — O piuttosto i Veneziani dirigeranno la favella ai Popoli? Ma ai Siciliani travagliati dal sospetto del cacciato tiranno non è concesso muoversi; i Napoletani, chiusi come dentro uno steccato, combattono con il re loro un duello a tutta oltranza: I ROMANI SI RASSOMIGLIANO ASSAI AL FANCIULLO LACONIO CHE TENEVA CELATA UNA VOLPE IN SENO, E COMECCHÈ GLI SQUARCIASSE LE CARNI NON OSAVA METTERE UN GRIDO PER REVERENZA DEL TEMPIO DI DIANA. — E i Toscani? Oh! i Toscani avevano aperto gli occhi, ma dopo esserseli fregati, dopo avere sbadigliato, e dopo avere stirato in più sensi le braccia, voltandosi sopra l'altro fianco si posero a dormire più forte di prima.

Dormite che Dio vi danni, e possa destarvi l'incendio delle vostre case, le strida dei figli trafitti, il freddo della spada nemica penetrante nei vostri reni!....

Qui non troviamo altri vivi che i morti: dove sono le ceneri del Giacomino Tebalduccio, di Giovanni dalle Bande Nere, di Francesco Ferruccio? — Datemi un pugno delle ceneri di Maso Albizzi che insegnava morendo ai figliuoli doversi alla salute dell'anima anteporre la patria. Io getterò all'aria cotesta polvere, e cadrà sopra la terra una gente armata di virtù e di ferro a combattere e morire per lei.

Ah! misero popolo, io ti ho maledetto, ma tu sei innocente, e

la mia rampogna è ingiusta. Nelle tue vene serpeggia un veleno narcotico. I moderati e i soffocatori ti hanno attossicato, e adesso

*Chi vi ti ha spinto ti rampogna il fallo (1).*

Su, Popolo, su: forse vi è tempo ancora: caccia via da te questi nuovi gesuiti che in vece di cuore tengono in seno una coda di volpe, sopra le labbra una cicala, nel cranio uno abaco, — sorgi.... e fida.... in cui fida? IN DIO E IN TE STESSO.

(1) Oreste.





# IL MUNICIPIO DI FIRENZE

E

## VINCENZO GIOBERTI

---

Nel discorso indirizzato dal Municipio fiorentino all'inclito Vincenzo Gioberti abbiamo letto le parole seguenti:

« La quale *testimonianza* vuol rendervi anco il Municipio di Firenze; non perchè presume crescervi *onoranza*, ma perchè gli sarebbe parso essere troppo indegno dell'Allighieri, di Michelangiolo e di Galileo (1), se avesse disconosciuto o non avesse confessato la vostra grandezza. Egli sperò che Voi accogliereste il suo desiderio di farvi pari a quei Grandi nella *cittadinanza*, come siete compagno loro per l'intelletto, la virtù e la beneficenza (2). »

Amici noi della persona del Gioberti, e più amanti del suo ingegno e dell' egregio volere di giovare alle sorti della Patria comune, con vera esultanza dell'animo nostro vediamo gli onori che gli tributano:

« Fannogli onore, e di ciò fanno bene; »

però al punto stesso non timidi amici del vero, male possiamo dissimulare l'enormezza di siffatti elogi, e reputiamo che sarebbe stato più consentaneo alla suprema modestia sua, e all'alto concetto che ci siamo formati di lui, udirlo rispondere non già nel modo ch'egli adoperava, ma sì in quest'altra sentenza.

« Signori. Un poeta barbaro chiamato Marullo si avvisò comporre un poema in lode di Attila. Il poeta, in vista di rendersi bene ac-

(1) E sempre in tavola Dante, Michelangiolo e Galileo. Di Machiavello tacque. Se la fama di cotesti grandi fosse stata di metallo, a quest'ora a furia di usarla l'arieno logorata.

(2) A cotesto Municipio talentavano le rime; all'odierno garba più il verso *sciolto*.

cetto al Re degli Unni, tanto insani negli encomii che non dubitasse dichiararlo di origine celeste, e figlio di Dio; ma il poeta ebbe a sortire effetto troppo diverso dalla speranza; conciossiachè cotesto feroce conquistatore tenendosi preso a diletto ordinava senz'altro, che il poeta e il poema gittassero alle fiamme.

Nè voi siete Marulli, nè Attila io: pure,

• *Nella laude non chiedo altro che modo.* •

Emmi dolce sentirmi salutare cittadino degl'immensi Dante, Michelangiolo e Galileo; accetto la fiducia vostra di non reputarmi a loro nè a verun altro italiano, comechè grandissimo, secondo nell'amore della Patria, ma in verun conto mi acquieto a sentirmi pareggiare con loro nello intelletto. Cotesti, o Signori, sono abissi di genio suscitati dagli sguardi innamorati di Dio, che di secolo in secolo si degna volgere a questa terra, la quale pure è sua fattura. Voi, perdonatemelo, Signori, mi sembra che trasmodiate sempre così nella laude come nel biasimo.

Corromponsi in due maniere le migliori nature, o per soverchio d'ingiuria, o per troppa benevolenza. La prima rompe i nervi dell'anima rendendola inerte sotto il carico dello scoraggiamento, la seconda invanisce, e leva l'uomo a non comportabile superbia, e cionnonostante meno pericolo si corre per le persecuzioni che per le piaggerie. La storia ricorda ben molti fortissimi petti che domarono la sventura come belva feroce, e l'avversa fortuna li convertì in acciaio; mentre all'opposto pochi ne registra che spinti in cima delle prosperità non patissero di vertigine; e forse fu solo Agatocle che assunto a regie sorti comandò che sopra la mensa ponessero sempre l'urna di creta in memoria del padre vasajo.

• *Ben su le mense ei folgorar fe' l'oro,*

• *Ma per temprarne il lampo*

• *Alla creta paterna anco diè campo (1).*

Io però non iscopersi stelle nel firmamento, non meditai la

(1) Fulvio Testi. Can. al Conz. R. Montecuccoli.

divina Commedia, non dipinsi la Cappella Sistina, non condussi in marmo il Moisè, non voltai la cupola di San Pietro in Roma: solo rammentai la Libertà e la Religione essere scese fra gli uomini come un raggio solo di due pupille divine; — non fu scoperta questa, ma ricordo per gli uomini che sembravano essersene dimenticati. Tregua alle parole, e poichè in buon punto avete nominato cotesti Grandi andiamo insieme devoti a venerarli in Santa Croce, e a supplicare le sacre ossa che c' infondano dai cieli, se non ingegno per emularli (superbia forse e temeraria voglia), almeno virtù per imitarli nell'amore santo di Patria, e nel sopportarne ogni ingiuria in beneficio di lei. —



Illegible text at the top of the page, possibly bleed-through from the reverse side.



Illegible text in the middle section of the page, continuing from the top or bleed-through.

Illegible text at the bottom of the page, possibly bleed-through from the reverse side.

## TASSA PER LA CAUSA DELLA INDIPENDENZA



La Italia

..... dall'odio antico,

• E dal nuovo pericolo commossa • (1)

propone sia posto in tutte le chiese un *ceppo* per raccogliere le offerte dei cristiani in beneficio dell'Indipendenza Italiana minacciata a Venezia. Noi con tutte le forze nostre raccomandiamo, e preghiamo che gli altri Giornali raccomandino simile proposta veramente egregia. E confidiamo (ed una voce interna ci assicura non indarno) che il venerabile nostro Proposto Capitolare assunto alla dignità di Vescovo di Mileto ne trasmetta ordine a tutti i vice-parrochi della Città e del Suburbio.

Simile proposta contiene in sè grandissimi beni di cui gli spirituali superano di gran lunga i materiali, conciossiachè, oltre il danaro raccolto che non sarebbe poco, la offerta riterrebbe un non so che di religioso e di santo; si confonderebbe con la preghiera, e il popolo che si affeziona alle cose piuttosto per passione dell'animo che per discorso della mente si abituerebbe a mescolare nelle sue adorazioni la Patria e Dio.

Dio poi non è geloso che adoriamo la Patria, perchè cotesto amore è come scala per cui si giunge all'altro perfettissimo del suo nome.

Altre volte rammentammo come le più insigni basiliche, i monumenti meglio famosi con gli oboli del Popolo, non già con la

(1) Grossi.

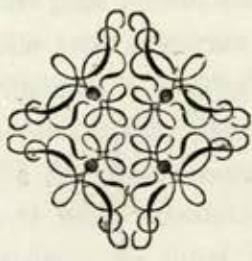
superba offerta dei grandi, si edificassero. Ai quali esempi già da noi riportati ci piace aggiungere due altri. — Il Convento dei SS. Pietro e Paolo in Livorno nella massima parte venne fabbricato da' soldi che andavano limosinando alcune femminucce del Popolo. Coteste donne schernivansi, e si prendeva anche a dileggio il Curato Quilici che le mandava. Per certo noi non sosterremo che nel Curato Quilici fosse la dottrina di un Dottore della Chiesa, che veramente ei non la possedeva, ma a noi basta considerare ch'egli era Popolo, ch'ebbe un concetto relativamente grande, e dichiarato ad eseguirsi impossibile, ed egli affidato al Popolo lo eseguì. — Vorremmo un po'vedere quante sono le cose utili e grandi operate nella Città nostra con le larghezze dei Potenti; e questo sia esempio per le Città.

Per le Campagne, dove pure incontriamo il danaro più scarso, rammentiamo avere molte volte ammirato fuori di Montepulciano una stupenda basilica dedicata a S. Biagio, condotta tutta di pietra per opera di Antonio da San Gallo, e maravigliando noi della sua magnificenza e del come avessero cotesti luoghi potuto sopperire a tanta spesa ci venne mostrata una cassetta di legno di aspetto vile, e ci fu detto che quivi eransi accolti i danari impiegati nella impresa che furono meglio di centomila scudi; e ci narrarono come Totto pastore andando in volta per le terre circonvicine con lungo studio e tenacissimo zelo era riuscito a mettere insieme tanta copia di danaro tra cotesti uomini agrestì: onde noi bacciammo la cassetta in ossequio della costanza di Totto pastore, e della potenza del Popolo.

Se uomo fosse desideroso sapere la tassa O'Connel, rammentata dall' *Italia*, in simile modo dai cattolici Irlandesi raccolta per mercede annua di cotesto loro mandatario e patrono, a quanto ascendesse, sappia che sommava a lire settantamila di sterlini corrispondenti a due milioni e centomila lire fiorentine annue; e notisi gl' Irlandesi essere stati ed essere in fondo della miseria, ma un soldo tutti possono dare, ed i poveri in confronto dei ricchi stanno come uno a mille.

Però questi provvedimenti arrivano tardi, ed anche l'Italia nel gennaio del 1848 non abborri dal muoverci accuse perchè con ogni facoltà nostra l'ardore nei Popoli suscitavamo; — ad ogni modo come gli operai della Vigna accogliamo tutti comechè verso sera, e diamo a tutti mercede pari; meglio pentirsi una volta che mai. —





## PLAUSI DEL POPOLO DISSUASI

---

Nella *Patria* leggiamo un articolo firmato nel quale si raccomanda che il Popolo presente alle interpellazioni del Ministero intorno le cose della guerra « *stia buono, - si mostri savio, - non faccia chiasso - a modino, - senza strepito, - e gli sarà dato l'optime.* »

Fraasi, modi e intenti di un maestro di scuola di villaggio sono questi, diretti ai suoi ragazzi. Come se il Popolo fosse composto da una serie di Mummie, come se toccandosi una piaga aperta fosse giusto e ragionevole imporre modo ai sospiri, come se alle passioni quando sono nobili dovesse assegnarsi col quartuccio la misura dello slancio.

O Padri che assisterete alla seduta, se vi parrà che i vostri figli cadessero per imprevidenza, per tardi e insufficienti provvedimenti, non piangete! O Padri, se sentirete che il sangue vostro nella lotta disperata con qualche atto eroico salvasse l'onore delle armi toscane, ridotte a male per la miseria di coloro a cui doveva stare massimamente a cuore, - non esultate. - Indecenti sono le esultanze e le lagrime!

Ma quale hanno fronte costoro che vorrebbero fare nascere eroi con le scarpe di panno, come gli ebrei nel giorno del digiuno?

Coteste precauzioni ci hanno garbo dei *para cadute*. Vi danno fastidio i plausi ottenuti da altri? I trionfi di Filippo guastano i sonni di Alessandro? Consolatevi; voi non siete Alessandri.

Noi vediamo in simili preghiere la continuazione del sistema di soffocamento predicato, ed anche con tutta la *ferocia della*

*paura* praticato dai *moderati*, rovina eterna di ogni Popolo che sorge, — pietra di sepolcro di ogni Popolo caduto.

Noi all'opposto diciamo: prorompa lo impeto popolare come lava di vulcano, - prorompa ardente e passionato quando si propone nobile fine, - e quello della guerra per liberare la Patria è nobilissimo, e supremo.

Rouget de Lisle, il giovane ufficiale di artiglieria, composto ch'ebbe parole e musica dello Inno nazionale chiamato « la Marsigliese » battendosi il petto esclamava: « qui dentro ho centomila uomini per la Patria. »

E lo Inno sacro partori più soldati alla Francia che venti Decreti dell'Assemblea nazionale.

Animi il Popolo co' suoi plausi gli Oratori benemerenti della Patria, i nuovi atleti che dovranno sopportare fatiche, e forse anche ingiurie; alle omelie dei chietini si taccia; il silenzio del Popolo è la migliore lezione per gl'immeritevoli. — I Popoli lapidano col disprezzo.



COSE ANTICHE  
RAFFRONTATE CON LE MODERNE.

---

TRATTATIVE DI PACE.

Si leva un rumore, che come il venticello di Don Basilio ogni momento più va rinforzando, di trattative di pace fra Austria e Italia; sarebbe lo Isonzo il confine dei due stati; avrebbe Carlo Alberto la Lombardia e il Ducato di Modena; il Veneziano, pei suoi meriti, e perchè tenesse sempre le porte aperte agli Austriaci, Francesco di Este; pagherebbero i nuovi regni quattrocento milioni. Non così, non così Cammillo fuggiva Brenno d'Italia, ma noi non siamo Cammillo (1): - ed è gran tempo che ce ne siamo avvisti.

Diogene il Cinico, esposto certa volta al mercato in vendita, gridava assai piacevolmente:

*« Chi vuol comprare un padrone? »*

La giulleria del cinico ecco che si converte in serietà politica. — I Lombardo-Veneti con molto sangue e infinito tesoro si comprano un padrone: — sta bene. Solo non credevamo che un padrone costasse sì caro!

(1) Dovevamo averlo più tardi il nostro Cammillo. Lo impero romano cominciò con Augusto, terminò con Augustolo. Un Cammillo respinse i Galli d'Italia; un altro Cammillo ce li ha chiamati, e chiusi a chiave.



Ormai andiamo persuasi questo essere il secolo della Libertà, — e ragioniamo così: se un padrone costa 400 milioni, in giusta proporzione un servo deve costarne il doppio, e allora tenere servo supera ogni privata fortuna. Ecco quando ce lo aspettavamo meno, indicato un mezzo sicuro per vedere rivendicati gli uomini in libertà.

TTRATTATIVE DI PACE



# AMMENDA MATTEUCCI

al § 4 dello Indirizzo del Senato

## AL DISCORSO DELLA CORONA

---

L'Ammissione degli Italiani al Senato nel 1848  
del 1848 (1848) (1848) (1848) (1848) (1848) (1848) (1848) (1848) (1848) (1848)

« Accogliendo i Deputati Siciliani come fratelli della grande  
« famiglia italiana mostraste *premiare* il senno politico con cui  
« vollero ordinarsi senza turbare l'armonia del risorgimento ita-  
« liano. »

Dunque secondo il cuore del Cavaliere Matteucci non hanno altro merito i Siciliani per ottenere il *premio* di una buona accoglienza regale in Toscana? - Certo, cotesto è merito, e noi non lo neghiamo; meglio vale starsi su l'aspettativa come i Siciliani, che risolversi come i Veneziani per mostrare al mondo una infelice calata; ma agli occhi nostri merito unico, ed immortale nella Storia dei Siciliani, sembra quello di avere intimato il Tiranno a cessare dalle immanità sue, di averlo citato a giorno certo per sentirsi condannare se non desisteva, ed essendosi reso contumace alla intimazione, nel giorno, e nella ora assegnata, avergli letto la sentenza a colpi di cannone.

Questo merito sembra che repugni il Senato toscano registrare nei suoi fogli. - Oh! non importa; lo ha a questa ora inciso la Storia nelle sue tavole di bronzo.



AL DISCORSO DELLA CORONA



Accogliendo i deputati  
la famiglia italiana  
volle ordinare  
l'anno  
l'anno eccelsa il  
detti nome i  
esultare regale  
per la repubblica  
che trovano come  
non ridono calare  
tecnica della  
ma il Tiranno  
a tutto corso  
emano vero  
speranza, avvelli  
Questo merito  
per tutti figli  
la storia con

## ONORI AL GIORNALISMO

---

L'Accademia Economico-Agraria dei Georgofili nell'Adunanza de' 19 Marzo 1848 considerando, che il Giornale fiorentino *La Patria* era il più forte propugnatore della fede nazionale, ed il più valido difensore della libertà italiana, deliberava che una copia di quel giornale fosse depositata negli Archivi dell'Accademia. — *La Patria* modestissima come ella è, non registrò nelle sue colonne questo atto onorifico. Noi appena conosciuto lo rendiamo di pubblica ragione.

Ora che la *Patria* è negli Archivi dell'Accademia dei Georgofili, — la *Patria* è salva. —



ONORI AL GIORNALISMO



L'Accademia Nazionale dei Lincei ha onorato il giornalismo italiano con un premio di 100.000 lire per il giornale "L'Espresso" nel 1978. Il premio è stato assegnato per il suo contributo alla cultura e alla informazione. La giuria ha apprezzato la serietà e l'onestà del giornale, nonché la sua capacità di affrontare i temi più delicati della società italiana. Il premio è stato consegnato al direttore del giornale, che ha espresso la sua gratitudine all'Accademia e ai suoi membri. Il premio è un riconoscimento importante per il giornalismo italiano e per il ruolo che esso svolge nella società.



### AVVERTENZA.

Queste domande commossero fino al delirio la parte moderata, la quale oggi non pure vive, ma regna. Rammentare i fatti che furono comenti alle previsioni sarebbe lungo, e doloroso. Basti, che ministro della guerra allora era il marchese *Corsini*, con *Baldasseroni* ministro delle finanze, e con *Landucci* prefetto di Firenze; più tardi entrò nel ministero anco il *Landucci*, con *Ridolfi*, *Giorgini*, e tutti quanti. I nomi dicono più di un volume.

## DOMANDE AL MINISTERO INTORNO ALLA GUERRA

---

Noi non vogliamo dire, che bene per avventura il potremmo, che la giornata delle domande intorno alla guerra ci parve un torneo tra Ministero e Deputati combattuto con armi cortesi, ma si diremo che procederono indisciplinate, senza ordine, e incapaci a partorire utile costrutto.

Di tre maniere secondo il giudizio nostro avevano ad essere siffatte domande.

1. Antecedenti alla guerra.
2. Durante la guerra.
3. Risguardanti le provvidenze avvenire.

Le quali interpellazioni dovevano del pari proporsi la cognizione di questo triplice fine:

1. Quante forze possiede di presente la Toscana.
2. Quante può possederne in seguito.
3. Come è abilitata a possederle.

Queste indagini dovevano versare sopra tutto il periodo del Granducato per due motivi; il primo perchè, convenendo di leggieri, che il Ministro deve garantire unicamente gli atti che sono sua fattura, pure incontrando noi un Ministero *mosaico* composto

di pietruzze estratte dal principio assoluto, dal principio riformista senza mutazione dello assolutismo, e dal principio costituzionale — (*grottesca mistura che compone un magnifico ministero anticostituzionale*), — per la solidarietà sua deve rispondere sopra tutto il tempo passato; il secondo motivo perchè messa in disparte la malleveria ministeriale, giova conoscere la materia nella sua pienezza, e il Ministero ha da somministrarne le opportune notizie.

#### CATEGORIA PRIMA.

È vero che in virtù degli antichi trattati la Toscana doveva tenere in piedi uno esercito stanziato di 10,000 uomini? Se sì, perchè non lo ha tenuto?

Indipendentemente dai trattati, potendo ogni stato trovarsi esposto al pericolo di una guerra perchè nella pace non fu provvisto alle armi?

Dove si opponesse il difetto di pecunia, è vero che sprecarsi in pensioni, e in altre spese non pure inutili ma riprovevoli, meglio di 4 milioni? Ora con 4 milioni per anno non mantengono 4 mila uomini?

Dove si opponesse l'amore di non gravare lo Stato della spesa di uno esercito stanziato, perchè creare e mantenere un mostruoso stato maggiore? Con tanti generali, colonnelli, e maggiori, e così scarsi soldati, la nostra milizia non presenta l'aspetto di costose maschere che compajono in carnevale con un immenso testone di carta pesta.... terrore dei bambini?

Perchè si mantenne il vano simulacro del Corpo dei Cacciatori volontari, di cui i militi, per non dire altro, singolari, si presentavano alle riviste con le scarpe delle mogli? (*storico*).

Perchè non fu considerato come la proposta degli economisti del passato secolo di sopprimere gli eserciti stanziati non poteva razionalmente applicarsi quante volte tutti gli altri stati europei si mantenevano armati?

Perchè non fu considerato, che Leopoldo I, comechè nemico aperto delle armi, pure conservò una forza marittima con due fregate o corvette, e altri legni minori, mentre noi adesso come forza marittima possediamo tre Spronare, e il *Giglio*? E s'intende che il Governo abbia fatto uno sforzo!

Perchè non considerare che il disuso delle armi rendeva l'uomo ignavo, ed al bisogno gli sarebbe riuscita insopportabile la fatica della guerra?

Perchè anche senza spesa, o piccola spesa, dello Stato, non s'imitava lo esempio di Francesco I di Francia che impose una lancia, o uomo di arme, e non so bene quanti fanti per parrocchia?

Perchè non si promoveva lo spirito bellicosò dei Popoli con la organizzazione dei corpi franchi come in Svizzeri?

Perchè non si apparecchiaron le artiglierie, e non si tennero provvisti gli arsenali di armi necessarie al bisogno?

#### CATEGORIA II.<sup>a</sup>

Abbiamo noi veramente guerra contro l'Austria? Da quando in quà? In che termini? Come e con quali mezzi dichiarata? La facciamo per conto proprio, o per conto altrui? Ed in quale guisa noi la facciamo? Come confederati? Come ausiliarii? Insomma in quali condizioni viviamo noi dirimpetto all'Austria, e dirimpetto al Piemonte?

Se i volontari erano buoni, perchè con ogni più studiato argomento fino dai primi giorni impedironsi, vessaronsi, disanimaronsi, e finalmente si lasciarono tornare? Se non buoni, perchè lasciaronsi partire?

E se il Ministero non ebbe capacità a ritenerli dallo andare o dal tornare, a che un Ministero che non sa o non può governare si abbarbica al potere peggio della ruggine sopra il ferro?

Perchè non si provvidero di buone armi e presto? Se Guizot di Francia le prometteva e non le mandava, perchè così stupi-



damente fidarsi in uomo che in modo aperto avversava il partito delle riforme? E quando anche non fosse così, perchè non adoperare la previdenza di commettere le armi in più parti del mondo, mentre in un mese e pochi giorni possono ricavarsi perfino dall'America?

Che cosa fa il Capitano Mellini dal Dicembre del 1847 a tutt'oggi in Tolone? Fu mandato ad acquistare armi o a fondare fabbriche di armi?

Perchè non organizzare la Guardia Civica per modo che potesse muoversi componendone parte di uomini giovani e scapoli, parte di ammogliati, e di età matura?

Perchè non accompagnare la brigata col debito corredo di artiglierie? Nè vale la strana risposta, che Carlo Alberto ne donava una parte, conciossiachè o Carlo Alberto non combatte forse la medesima guerra? Togliendo i cannoni a lui non iscemiamo alla Causa comune i mezzi per farla trionfare? — E copia di cannoni non possediamo noi alla Elba? E obiettare che abbisognano alla Elba per difenderla non suona falso? Non sono alla Elba dugento artiglieri? In Portoferraajo soltanto non si conservano 240 pezzi di artiglieria? Un pezzo non occupa dieci uomini? Dunque dai venti in su gli altri pezzi non giacciono inutili? Non abbiamo in Livorno e altrove copia di artiglierie inservibili da rifondersi facilmente? Se il corpo dei Toscani a Curtatone e a Montanara fosse stato difeso da validi argini, e da copia di artiglieria, non avrebbero rinnovato lo esempio gloriosissimo delle legioni di Quinto Cicerone assaltate dai Nervii, di cui narra Cesare nei suoi commentarii Lib. V? — Interroghiamo il sangue sparso sopra cotesti campi, e sentiamo un po' se accusa la prepotente Fortuna, o cui accusa! Per noi sembra vederlo ribollire e accusare il Ministero toscano presso gli uomini e davanti a Dio. Se i provvedimenti fossero stati in buon tempo gagliardi, ora Curtatone non ricorderebbe una sconfitta, ma una vittoria; Montanara non sarebbe un lutto, ma una esultanza. — Voi non avreste avuto bisogno di cento e un colpo di can-

none per la vittoria equivoca e non vostra, e forse non lieta-  
mente udita di Peschiera, onde soffocare i singhiozzi. Oh coteste  
cannonate mi ricordano lo strepito dei tamburi, e degli altri  
barbari istrumenti che levano gl'Indiani, onde non si odano gli  
stridi delle *Suttie* quando si gettano sul fuoco!

Perchè non si mandò tutto il battaglione, stanziato a Portofer-  
rajo che pure domandava a grande istanza di andare? Aumen-  
tandosi la guardia civica, alla quale molto volentieri si accomo-  
dano gli Elbani perchè incontaminata di alte e di basse sozzure,  
non si poteva lasciare a guardia dei forti? Di tutti i guardiani,  
ottimo è quegli, che guarda sè stesso.

Perchè non si accettarono ufficiali prestantissimi, e per duri  
esperimenti provati, che di Spagna, e dall'America pel solo pane  
si profferivano venire a combattere per la libertà italiana, come  
vi proponevano il colonnello Ribotti, e la Deputazione livornese  
del Gennajo 1848?

Perchè se incapace preponeste alle armi toscane Ferrari? Per-  
chè se capace lo richiamaste voi?

Perchè, e sia detto con pace del Ministro della Guerra, sen-  
tendosi egli atto al suo ufficio, levò dallo esercito per tornare a  
Firenze sotto colore di provvedere scarpe, vettovaglie, *eccetera*,  
carichi da quartier-mastro non da Generale, il supremo condot-  
tiero Ferrari, e se si sente incapace perchè rimane egli ad un  
ministero che desidera la teoria dello scienziato, e la pratica lunga  
del provetto uomo di guerra?

Nei giorni di battaglia si rimovono essi i Generali dallo eser-  
cito, onde vadano a vigilare le provviste? Per Dio questo non  
imparammo noi nè in Polibio nè in Polieno!

Perchè chiamata con fervidissime parole del Principe la gio-  
ventù del paese a rinforzare le linee diradate dalle palle tedesche,  
mentre essa l'onore e la vendetta preponendo alla paura accorreva  
allo invito, in parte si trovò duramente ributtata, in parte accolta  
così, che principiando dal colonnello Ghilardi ebbe a dormire so-  
pra le lapide dei Chiostrì del Convento del Carmine? (*storico*).

Nè questo è tutto; rimase oziosa alquanti giorni in Firenze per difetto di danari a fornirle il viatico; poi ebbe il viatico in parte composto di *tonno sott' olio*, egregio cibo invero per soldati nei giorni più ardenti di giugno! Inoltre, volevansi far partire senza armi; dopo sdegnose istanze gliele davano, guaste così che furono ricusate; ma resi certi che giunti a Modena le avrebbero scambiate in altre migliori, le presero, e andarono via; giunti a Modena il commissario dichiarò loro non avere schioppi, facessero accomodare quelli che avevano; egli pagherebbe l'armajuolo.... manco male! (*storico*). Ma, o ministri, chi ingannate voi? il Principe, il Popolo, o cui intendete ingannare?

### CATEGORIA III.<sup>a</sup>

Perchè Toscana nelle proporzioni del suo Popolo con quello del Piemonte non può avere il suo esercito? Questa proporzione osservata, Toscana non deve porre in armi 30 mila uomini? Che favellate voi di Napoleone? La popolazione toscana troppo era allora diversa da quella di oggi. Napoleone poteva celare certi suoi concetti per non trarre troppi soldati dalla Italia, che intese mantenere vassalla della Francia; ma non si regolano le leve sopra norme fisse? Perchè espiscare lo esempio napoleonico che può essere eccezione, e dissimulare la regola generale? E il ministro che ha buona memoria dovrebbe ricordarsi di certa statistica della Spagna composta da Lopez nel 1821, dove si poneva in una colonna il numero dei soldati che ogni Provincia poteva somministrare per la guerra ordinaria, ma *para la libertad* aggiungeva accanto una cifra di un terzo superiore alla ordinaria.

E se ci obiettassero la repugnanza di muoversi per la guerra, noi gli avremmo risposto: questa repugnanza di cui ella è colpa? — E poi: mai gli uomini andarono volentieri a combattere, e dopo se ne innamorano; noi forse conosceremmo partiti per farli camminare, ma non ve li vogliamo dire, perchè voi non sapreste adoperarli, — però vi avvertiamo che nè anche i Francesi nel

1790 volevano andare, e poi andarono, e con tali passi, che, se in Russia non gli fermava il freddo, avrebbero camminato per quanto è lungo il mondo.

Dunque: quanti uomini intendete armare? Quali generali proporre? Quali incoraggiamenti retribuire onde non si rinnovi lo esempio del Gasperi, — che dimostra come col popolo, principalissimo nervo degli eserciti, si pratici premiare più parcamente e ingiustamente in proporzione ch'egli agisce più valorosamente? Quanta somma volete spendere? A quali patti, a quali fini, e per quali principii combattere? — Ardua cosa è spingere gente a esporre la vita per uno scopo che, a quanto sembra, o signori Ministri, non sapete neppure voi. Per la Italia? Per Carlo Alberto? Pei Confederati? Pei Fratelli? Per amici o nemici? Insomma, ci è egli modo di saperlo una volta: per chi, e perchè, *voi intendete*, o reverendi Ministri, combattiamo noi?

Queste e più altre nè meno gravi dovevano essere le interpellazioni della Camera al Ministero. Essa non doveva lasciare tanta mole nelle mani di persone inesperte; doveva vigilare e vedere che procedessero con ordine logico, e allo scopo completo di conoscere se il Ministero meritava essere appoggiato o dimesso: perchè — tutto il punto adesso sta nella guerra, e la guerra si alimenta di danaro: quindi la votazione della pecunia ha da farsi subito e per acclamazione. Ora come concedere un voto di fiducia a Ministri che non mostrano meritarselo? E come sperare che lo approvino i popoli?

Concludiamo coll'affermare risolutamente che le Camere hanno fatto prova d'incapacità, e diremo anche nullità, la quale desideriamo piuttosto che speriamo vedere scemare in progresso di tempo.

Il Ministero, per quanto ci viene scritto, *informato avanti*, intorno alla natura delle varie interpellazioni fece il viso dell'uomo di arme; e per poco stette che non salisse al Campidoglio trionfando. Il Baldasseroni sgridò i Deputati come fanciulli temerarii e turbolenti che guastarono il sonno vespertino del Maestro di Scuola!



## COSE ANTICHE

### RAFFRONTATE CON LE MODERNE

#### IL MINISTERO TOSCANO E SIR FRANCIS BURDETT.

Lo *Inflexibile* riportando la dimissione in massa del Ministero piemontese avverte: *avviso al Ministero Toscano.*

Sappia lo *Inflexibile*, che il nostro Ministero

Sta come torre fermo, che non crolla  
Giammai la cima per soffiar di vento.

L'onorevole Sir Francis Burdett, veterano della opposizione nella Camera dei Comuni d'Inghilterra, considerando come il Ministero Wellington, nonostante i biasimi del giornalismo, le querele dei Popoli, le fervidissime interpellazioni delle Camere, se ne stava come impiombato nei suoi portafogli, certo giorno recatosi alla Camera si pose sopra i banchi dei Deputati ministeriali *puro sangue*, e quivi si piantò co' cubiti appoggiati al banco, e i pugni chiusi appuntellati alle mascelle; — posizione *declarativa animo deliberato a insuperabile immobilità.*

L'ora si accostava dell'apertura e Sir Francis non si moveva; i Deputati occuparono i banchi, ed egli duro; incominciarono le concioni, ed egli non si muove. I Ministri tossono, ammiccano, gli accennano andarsene al banco della opposizione: — invano. Alla fine il Ministero gli manda un bidello a invitarlo perchè vada al suo posto; egli non risponde niente e continua a rimanere seduto. Il Ministero impazientito rinnuova il messaggio, e tra il donzello e l'onorevole Deputato si appicca un colloquio.

« Sir Francis, siete invitato andarvene al vostro posto. »

« Lasciatemi stare. »

« Ma voi non siete al vostro posto. »

« Bella ragione perchè io me ne vada. Anche i Ministri non sono al posto che loro convenga, — eppure ci stanno. »

« Ma i Ministri ve lo hanno mandato a dire due volte, e voi vi siete ricusato.... »

« I Ministri sono ingiusti: si riscaldano perchè hanno mandato a invitarmi *due* volte di andarmene e non ho dato retta; o che cosa dovrei dire e fare io che ho detto *cento* volte ai Ministri che se ne vadano, e meco gli hanno invitati il Popolo, i Giornali, i Sassi, il Cielo e la Terra, — ed eglino li fitti come pali? Costoro che danno al mondo lo esempio di così solenne immobilità perchè si maravigliano di trovare immobili? »

Mutate le proporzioni, il caso del Ministero Wellington e di Francis Burdett noi vediamo piacevolmente rinnovato in Toscana.

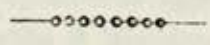


## II AMMENDA DI AMMENDA

---

I DEPUTATI

Il Senatore Centofanti se di proprio moto, o a insinuazione altrui, noi non sapremmo ben dire, nell'ammenda Matteucci al § 4 sopprime il *premiare* e sostituì la parola *onorare*. Dobbiamo lodarlo perchè cotesto *premiare* ci sonava *prodigiosamente ridicolo e servile*. Rimaneva dire intorno alla virtù Sicula provata nella vittoria della tirannide; e pure si tacque il Senato. Forse non gode egli come tutti godono del trionfo della civiltà sopra la barbarie? Certamente egli ne gode; e allora perchè non esprimere il suo entusiasmo per i Siciliani che salvarono, e per avventura tuttora salveranno la causa della Libertà in Italia? Lo *Inflexibile* a ragione avverte: « che la rivoluzione siciliana sciolse » ogni dubbio, rimosse ogni pericolo, affrettò il compimento della » Libertà italiana, » e Sicilia unita alle Calabrie confermeranno la causa santissima.







## IL MINISTERO DELLA GUERRA

E

### I DEPUTATI

---

Se noi avessimo fede minore, che all'opposto noi professiamo grandissima al Ministro della Guerra, considerando il suo modo di rispondere ad alcune interpellazioni direttegli dai Deputati dubiteremmo avere voluto fare prova di cotesta astutezza che ad alcuni pare arte, e noi deploriamo come pericolosa vanità. Infatti il Deputato Manganaro propone un Regolamento disciplinario e penale per le nostre milizie e ne dimostra la necessità e propone eziandio di *compartire con equa giustizia le distinzioni e le promozioni ai figli del Popolo come le concedete per abitudine ai figli dei Potenti.*

Di queste due proposte la prima soddisfacendo ad una necessità da tutti universalmente sentita si accomoda agli scopi del potere; la seconda, non affermeremo che avversi le intenzioni del potere, ma per certo si confà meglio ai desideri del Popolo. Insomma la prima sembra più monarchica, la seconda più democratica. Il Ministro rispondendo approva quella; tace affatto di questa. E che? Vorrebbe il Ministero continuare nel sistema di onorare la virtù suprema del Gasperi con una medaglia e la facile virtù di qualche ufficiale con più distinto premio? La pubblica Opinione, giusta dispensiera di lode, veda un po' chi illustri con ritratti, con isculture, e con inni? — Il Gasperi. Noi

certamente non sosterremo che la prova del Gasperi pareggiasse il divino sacrificio di Pietro Micca, uomo da paragonarsi piuttosto agli antichi che anteporsi ai moderni, ma anche a lui, o alla sua memoria, perchè *plebeo*, furono impartiti indegni premii, e se ne pentirono poi: ma indarno, che la vergogna era stata raccolta dalla Storia e registrata sopra i suoi libri dove non si cancella sillaba. Carlo Botta con quel suo efficacissimo stile l'antica ingiustizia raccontava così:

« A questo passo esito, ed ho vergogna al dire come la famiglia  
« dell'eroico preservatore sia stata ricompensata: le furono statuite  
« due rate di pane militare in perpetuo, come se il nobilissimo  
« fatto una nobilissima ricompensa non avesse meritato, e qui  
« si trattasse solamente di saziar la fame di chi portava il nome  
« di un eroe. Un autore già da me altrove citato, che scrisse re-  
« centemente in lingua francese memorie storiche della casa di  
« Savoia, riprende alcuni apprezzatori moderni, come gli chia-  
« ma, i quali credendo, come continua a dire, che tutto possa  
« e debba pagarsi al peso dell'oro, hanno stimato assai meschina  
« quella ricompensa all'antica. Poi se ne va loro rammentando,  
« che un ramo d'ulivo, particolarmente consecrato a Minerva,  
« era in Atene la più bella delle ricompense, e che la facoltà  
« del potersi sedere alle mense pubbliche di Sparta era il più  
« onorevol premio delle fatiche sparse in pro della patria. Ciò  
« sta molto bene, ma non so, che il Piemonte fosse Atene o  
« Sparta. La monarchia doveva premiare i discendenti di Micca  
« con gli onori, ch' essa dà, come le repubbliche antiche pre-  
« miavano cogli onori, che esse davano. Il pane si dà ai poveri,  
« non ai gloriosi. Che pane, che pane! Ripeto, che ho vergo-  
« gna. Ma Micca era plebeo; la ricompensa data, o piuttosto  
« l'ol'raggio fatto a chi il suo nome portava, denota il caso, che  
« si faceva in Piemonte a quei tempi dei popolani. A'giorni no-  
« stri si conobbe l'indecenza. Cercossi (miserabil caso, che cer-  
« care si dovesse) l'ultimo rampollo della famiglia del Micca, un  
« vecchio assai di tempo, che se ne viveva a sè medesimo ed

• agli altri sconosciuto nelle sue montagne. Il fecero venire a  
• Torino, e d' un abito di sergente artigliere il vestirono. Poco  
• capiva quel che si volessero; il suo idiotismo provava l'antica  
• ingratitudine. Il corpo degl'ingegneri fece coniare una meda-  
• glia in onore di Pietro Micca, tardo testimonio di una virtù  
• che ha poche pari. La data della medaglia onora chi la pro-  
• curò, disonora chi tardò. Ahi! pur troppo freddi furono gli  
• scrittori contemporanei ed i moderni, che di cotesto fatto par-  
• larono! ahi! troppo restii sono gli uomini alla gratitudine!»

Staremo a vedere adesso come racconteranno gli Scrittori la ingiustizia nuova, e quando vi vorranno porre rimedio; secondo il solito sarà tardi.

Il Deputato Serristori richiama l' attenzione a tre solenni avvertenze.

Al difetto di buoni Capitani.

Al difetto di disciplina.

Alla necessità di accrescere l'esercito.

Appajono tutte d' importanza pari, anzi così stanno collegate l'una coll'altra, che ove una ne manchi le altre rovinano. Però alla disciplina si può provvedere; le leve anch'esse possono farsi e si faranno; ma come cercare sul subito un Capitano che accolga la fiducia dello universale, incuori la gente, e dando speranza di vittoria renda i Popoli desiderosi della guerra? Molte cose possono fare i Principi, e i Popoli; moltissime no: a loro non è concesso percolere sul capo alla creatura e dirle: *sii grande*. Questo è di Dio. — Quindi allorchè i Popoli posseggono uomini rari per eccellenza d'ingegno dovrebbero conservarli come doni celesti, invece di adastiarli, e contristarli; ma per queste parole essi non dismetteranno il mal vezzo. Oh abbiamo da camminare anche un bel tratto di via prima di arrivare al giorno del giudizio, che festevolmente notarono, giungere dopo la morte, al giorno della giustizia, e della pace, — e un tratto le cento volte anche più lungo per attingere quello della felicità! Anzi un amico nostro carissimo scrivendoci pochi di sono ci av-

visava essersi ormai chiarito come la felicità non sia grano che nasca nei campi della vita, e G. Cristo avere dato agli uomini una tratta di felicità spiccata sopra i banchi della Eternità pagabile al *domicilio della Morte*. Pare che la Eternità onori le tratte; - almeno fin qui non se ne videro i protesti, - sebbene il nostro commesso di studio — (non senza buona dose di costoso senso che si chiama *comune* NON PERCHÈ TUTTI L' ABBIANO, MA PERCHÈ TUTTI LO DOVREBBERO AVERE) ci rilevi come nell' altro mondo non sieno carta bollata, nè protocolli, nè notari, nè uscieri, nè prigionieri.... E noi colpiti dalla savia avvertenza: « nè « servi, Poldo mio, nè tiranni, come ammoniva Giobbe, il santo « patriarca.... »

Ma dove eravamo rimasti noi? Ci pare, al Serristori deputato, e alle sue interpellazioni. Or bene, il Ministro risponde sul Regolamento, e su l' Arruolamento: dei Capitani tace. Se noi non ne possediamo prendiamoli fuori... Ah! ci saremmo morsi la lingua... Mai no; non si prendano fuori; anche Malatesta era forestiero se non per Italia, almeno per Toscana. Dio che nello abisso della sua predestinazione ci vuole salvi, non può fare a meno che a questa ora fra noi non abbia allargato il cuore a qualcheduno, perchè compisca i fati. Malatesta era Capitano inclito per fama, e Malatesta riuscì traditore, e si mostrò anche inetto a imprendere fazione di momento. All'opposto Francesco Ferruccio aveva nome appena noto, e concepì arditi disegni; alcuni seppe mandarne ad esecuzione, e finalmente dette l'anima per la Patria.

Giovani! — Vi sta aperta davanti una nobilissima strada: molti l'hanno desiderata, ma chiusero gli occhi prima di vederla: voi riserbarono i cieli per correrla intera. Precipitatevi animosi; voi salverete la Patria, voi tutelerete la Libertà, voi vi renderete incliti nella memoria dei posteri, e per voi e pei vostri conseguirete come conviene copia di beni, e di onori presenti: ne dubitate forse? Il caso del Gasperi vi toglie fiducia? Non temete; noi viviamo instancabili sentinelle a raddrizzare i torti, e esercitare lo ufficio di Nemese; se in noi fossero meno

anni, o meno infermità contratte nella lunga milizia durata in beneficio della Patria, ora non ci vedreste fare opera d' inchiostro, e tratteremmo più generoso istrumento che non è la penna. Orsù via, rammentatevi, che, pretermettendo gli antichi esempj Hoche, Marceau, Moreau, e Bonaparte giovanetti erano, ed alcuni di loro non periti nelle armi, e portarono tutti il terrore nei campi nemici. — Bonaparte italiano poi tolse le reggie dei Re per taverne nel superbo viaggio che imprese della conquista del mondo.





## SAGGIO DI STILE DEL SENATO TOSCANO

da aggiungersi agli squarci scelti di eloquenza

### DEL CABANIS

Vincenzo Gioberti diceva, e questa volta diceva bene: la lingua come costituisce un vincolo non perituro di Unione fra i membri della famiglia la medesima favella parlanti, così mantiene, finchè non muore, l'alto della libertà nel popolo che la sa conservare. Questa sentenza espresse eziandio S. Agostino con nobilissimo concetto, ma Agostino era Santo obliato, e in fatto di lingua non tenuto ortodosso; lo dicemmo anche noi e più volte; però non avendo voluto porgere fede ad un Santo, pensate un po' se volessero credere a noi, che filosofi non siamo, e santi nè manco per ombra. E noi avvertivamo le parole prette, sceme di pensiero, aversi a paragonare alle frasche, ma che però esse valevano a imbalsamare i concetti, i quali senza il forbito eloquio andavano mano a mano corrompendosi irreparabilmente. Anzi (cosa strana a pensarsi ma pure vera) dei due difetti doversi al primo preferire il secondo; imperciocchè i pensieri soli rudi ed alpestri si disprezzano, mentre i lavori di parole ammiransi non altramente che il nocciolo di pesca, ove la sfortunata Properzia dei Rossi aveva scolpito in basso-rilievo la passione di Gesù; e nell'orecchio a qualcheduno susurravamo il nome di Pietro Giordani, ma non è vero. —

Vincenzo Gioberti faceva di più, lodava Firenze, e levava a cielo i fiorentini, come quelli che primi coltivarono lo idioma



gentile, e da dialetto lo levarono alla dignità di lingua sopra ogni altra delle moderne inclita per forma e per suono; e quindi li confortava a serbarsi caro il bel tesoro, e come dai padri lo avevano ricevuto, ai figliuoli incontaminato lo consegnassero.

I Senatori toscani vollero incontenente dimostrare come cotesti conforti non fossero semi caduti sopra cervelli di porfido; ed alla prima occasione offersero il seguente esempio che ricaviamo dalla pag. 433 della *Italia*.

« Il Centofanti a proposito delle emende in iscritto fa rilevare, »  
» che se ognuno veniva *ad entrare trasversalmente nel ventre* »  
» *della redazione*, il discorso avrebbe perso la sua individualità, »  
» il colorito suo proprio, e diventerebbe, *gli si permetta la frase* »  
» *plebea, un vestito d'Arlecchino!!!!* (1).

(1) Naturalmente il Centofanti è girato Senatore, nel Senato del Regno italiano.



## COSE ANTICHE

### RAFFRONTATE CON LE MODERNE


---

Narrasi come l'ammiraglio Nelson quando assunse il comando del *Trafalgar* ebbe col vascello a mutare eziandio di cappellano. Venuta la domenica e costretto ad ascoltare il sermone si pose di rincontro al cappellano, sbarrandogli in faccia l'unico occhio rimastogli da cacciare i brividi addosso a qualunque uomo si sentisse meglio animoso. Il cappellano si mise in suggezione, e confondendosi precipitò le parole; onde in meno che non si dice un Credo dette fine ad ogni cosa.

Nelson composto, per quanto poteva, a dolcezza il semblante, gli si accostò, gli strinse forte la mano, e gli disse: — Bene, benissimo, cappellano; io mi rallegro con voi per avere fatto un molto brevissimo discorso! —

Siamo penetrati di dolore fino all'anima per non potere volgere nemmeno questo complimento al progetto di risposta all'arringa della Corona, compilato dalla Commissione della Camera dei Deputati Toscani. —

---





## SERMIDE

---

Padri, Madri, Spose, Figli, Sacerdoti, Campagnuoli, Cittadini, Ricchi e Poveri, uditemi tutti; io vi parlo la voce della Patria, — la voce di Dio.

Voi lo sapete, Sermide terra confinante col Modanese fu presa, e arsa; vi si commisero stragi, e stupri tali da fare inorridire la faccia mansueta di Cristo. La mezza luna di Maometto non apparve mai tanto insanguinata quanto gli artigli del giovane Duca di Modena. Dal frutto riconosco l'albero. I Turchi adesso si fanno pietosi udendo le immanità dei Cristiani esercitate sopra teste battezzate.

A Peschiera venne ucciso un Ulano: o Sacerdoti, sapete voi che cosa gli fu trovato nel sacco? Una pianeta, e una *pisside*.

A Cremona non si contentano mettere il popolo nello strettojo e spremergli moneta; ma strappano tutti gli uomini validi di 18 a 40 anni da ogni cosa più caramente diletta, per mandarli dove? — A coltivare forse i campi boemi o croati: essi bagneranno dei loro sudori una terra che produrrà frutti per padroni spietati; la condizione nostra diventerà peggiore degli iloti, e degli ebrei sotto Faraone. — Le lamentazioni di Geremia parranno suono troppo fievole per esprimere le nostre miserie. O Dio, perchè hai rivolto altrove i tuoi giusti occhi?

O piuttosto gli mescoleranno nelle loro milizie, e li costringeranno con mano parricida a trarre contro i loro parenti. Noi credevamo che simili pensieri allignassero appena nella mente di

Satana; spettava a noi vedere che da Cristiani concepisconsi, e da Cristiani mandansi ad esecuzione.

E i Tedeschi si dolgono se da noi si chiamano barbari! Certo, il nome di barbari è troppo poco per loro. E questa arte iniqua non è nuova per essi. Federigo svevo assediando anticamente Tortona appese prigioni alle torri che moveva ai danni delle mura, onde gli assediati non vi avventassero dardi e fiamme. Così i Tortonesi o dovevano lasciare che illese le torri alle mura si accostassero, o combattendole correre pericolo di mandare in brani le membra di fratelli, di padri, e di figli. Erravano muggiando cotesti forti infelici per angoscia lungo i ballatoj, ma la pietà della Patria gli rese spietati contro il proprio sangue.... quello che facessero, — io non lo posso dire.

O lettori, il palpito del vostro cuore ve lo ha già detto abbastanza!...

Tali furono, e tali si mantengono i Tedeschi, per cui dai nostri incliti nomini cotesta loro crudeltà gelida e calcolata era detta *tedesca rabbia* (1).

O voi gente del Popolo, o voi Campagnuoli che vi reputeate stranieri a questi strazii e andate dicendo; « *che importa a noi?* » Io vi domando: non preme il vostro sangue a voi? Voi dalla necessità siete incatenati nella terra che vi vide nascere; i ricchi possono tramutarsi altrove. Ora dunque considerate, come la barbarica invasione deva premere piuttosto a voi che a loro.

E dico: deve premere più a te, o Popolo povero che ai doviziosi, perchè tu, o Popolo, possiedi un tesoro solo, — quello dei tuoi affetti. —

Ma Poveri e Ricchi formano un Popolo solo; tutti hanno occhi per piangere, cuore per gemere, e mani per difendersi. Silenzio agl'infami clamori! Stringiamoci a disperata difesa.

(1)

. . . . E ben delle Alpi schermo

Fece tra noi e la *tedesca rabbia*.

Adesso uditemi bene. I Piemontesi o male contando le proprie e le altrui forze, o non soccorsi come fidavano, o abbandonati come non si attendevano, o trattenendosi per impotenza, o come pure piuttosto per cupidi consigli, hanno dovuto ritirarsi dall'Adige, e dall'Oglio. Adesso stanno a Lodi: dicesi che Re Carlo Alberto voglia chiudersi in Milano, e, prima che rendersi, seppellirsi sotto le sue rovine. Sangue italiano è Carlo Alberto, e noi lo estimiamo capace di farlo. Se tale fu il suo proponimento io gli presagisco due cose: che nè egli morrà, e che prima volga il presente anno al suo termine la corona di Monza premerà le sue chiome reali.

La Francia interverrà o no nelle cose d'Italia? Considerando la materia, parrebbe avesse a muoversi e tosto. La Francia è odiata in Europa. Di là emana la luce che illumina il mondo e spaventa i tiranni. Di là lo esempio, e i conforti dello agitarsi inquieto dei Popoli anche sotto la verga; 34 milioni di uomini aborrenti da ogni dispotismo nello umbilico della Europa la commovono sempre come donna soprappresa dai dolori del parto; — e il portato è la Libertà, che già maturo vuole e deve rompere anche a pericolo della operazione cesarea. Sbigottiti per ora, i patroni dello assolutismo le appresteranno una cintura di bajonette. Se la Francia ci lascia perire, dove andrà a cercare i suoi ajuti? Forse tra i morti?

I morti hanno voce, e braccia, ma non l'ode, nè le vede altri che Dio per vendicarli di coloro che gli hanno traditi. Ed oltre questa ecci un'altra ragione. Il Popolo di Francia venne concitato a non comportabili speranze: adesso con la forza si costringe a starsi contento: ma la forza si consuma, e si assomiglia a un argine lungo di fiume riottoso. Guai se in un punto solo l'argine s'indebolisce; le acque allagano e annegano tutto il rimanente, comunque rimasto illeso! Arte di stato li consiglia a fare sì che egli sfochi le ardenti voglie altrove, ad allontanarlo dai luoghi che rinvigoriscono in lui memorie, dolori, e desio di vendetta, a convertire in gloriose le feroci passioni, — insomma a mandarlo alla

guerra. Conciossiachè in tutte le rivoluzioni si sviluppi un soverchio di energia, il quale è forza o che prorompa in guerra straniera o scompigli internamente il paese. E questa per avventura mi sembra la ragione per cui Austria inferma e cadente comparisca come provveduta di sangue nuovo ai nostri danni. Forse se l'Austria rimanevasi quieta mancava in lei la energia insolita che le abbiamo veduto esercitare. Quando i Politici non avevano anche pensato alla fratellanza dei Popoli dicevano: un Popolo in rivoluzione sta più presso a conquistare che ad essere conquistato. Adesso quest'altra sentenza è vera: *i Popoli insorti per la Libertà hanno a soccorrere la Libertà degli altri Popoli sotto pena di vedersela spenta in casa.* La Francia di Luigi Filippo lo conobbe a prova.

Dunque per me credo, che i Francesi scenderanno, e ne abbiamo notizie che pajono sicure; ma se non venissero, commetterebbero errore insanabile. E se Carlo Alberto accettasse mediazione prima che un Tedesco non cessasse di calcare la Italia, la sua stella tramonterebbe dietro un protocollo per non rilevarsi più mai.

Ora i Tedeschi possono venire in due maniere tra noi o grossi, o scarsi di numero.

Non temo grossi perchè nel sospetto che i Piemontesi si riordinino, i Francesi scendano, i Lombardi soccorrano, non vorranno distrarre grossa mano di esercito dissipandola in presidii senza prò, e non sicuri alle spalle non si potrebbero avventurare innanzi.

Potrebbero molto bene venire in poco numero a imporre taglie, a rapire uomini, e straziare il paese; a mo' di fiera azzannare una preda e andarsene a divorarla a bello agio nella caverna. A questa *razzia* da Beduini molto bene, pure che si faccia presto, possiamo riparare noi.

Facile è la difesa degli Appennini. Dodici mila uomini, e venti pezzi d'artiglieria bastano per respingere il doppio con molta agevolezza. La guerra pei monti non si fa ordinata, e vi si adattano ottimamente persone use a poca disciplina. Uniamoci per-

tanto al Principe, preghiamolo a darci un Ministero di fiducia comune, e che talenti allo universale; si abbandoni senza riguardo nelle braccia del Popolo; di che cosa teme egli? Getti via il sospetto che gli hanno insinuato nel cuore. Noi non lo abbiamo mai confuso nelle colpe e negli errori dei suoi Ministri. Egli lo dovrebbe sapere. S'egli sta con noi, e noi con lui, non possiamo essere vinti. La salute nostra è a questo patto. Uomini impopolari, già più che mezzo logori nella pubblica opinione, se non torranno affatto la fiducia nel Principe, ne differiranno il ristabilimento; — la quale cosa sarebbe nelle attuali necessità supremo pericolo.







## PAROLE DETTE DA F. D. GUERRAZZI

### AL CIRCOLO NAZIONALE DI LIVORNO (1)

Entrando F. D. Guerrazzi nel Circolo Nazionale di Livorno venne accolto da fragorosi e ripetuti applausi: quando ebbero fine egli favellò queste severe parole, che ci facciamo obbligo referire per insegnamento perpetuo così del Popolo come dei suoi Capi.

« Quantunque questi plausi mi dimostrino la benevolenza che  
» nutrite per me, ottimi Cittadini, io però non posso ringraziar-  
» vene nè debbo; — perchè gli applausi soverchi partoriscono  
» due mali, uno per l'uomo che n'è segno, l'altro per quelli  
» che li tributano. Di rado avviene che l'uomo a sazietà elogiato  
» non invanisca; allora la superbia gli s'insinua nel cuore, e  
» l'orgoglio qualche volta rende crudeli, sempre acciecati. Se vi  
» preme, e deve importarvi moltissimo, possedere uomini degni  
» di voi, e voi non li guastate. Il male che fate a voi si è que-  
» sto, che plaudendo l'uomo, e non la idea, continuate nello  
» infelice costume, a cui il dispotismo incurvava la vostra schiena,  
» di prostrarvi ad un uomo. Se volete diventare liberi assuefatevi  
» ad esserlo. L'Uomo è nulla; la Idea è tutto; che se io vi  
» rappresento la Libertà, gridate: viva la Libertà. La luce che

(1) Corriere Livornese, 5 agosto 1848.

- m' inonda non è mia : se in me venissero meno i suoi raggi,
- diventerei cosa senza nome, — neanche degno della vostra pietà.
- E se ad ogni modo volete applaudirmi aspettate che io abbia
- fatto qualche cosa degna di encomio: fin qui a me non fu
- concesso operare nulla di buono per la Patria, e per voi. —
- Aspettate che io abbia meritati i vostri applausi, allora voi li
- darete con convinzione di animo, io gli riceverò persuaso che
- non muovono da leggerezza, ma sì da cuori grati consigliata-
- mente e prudenti. — Di ciò basta: trattiamo adesso delle ne-
- cessità della Patria. •



## NOTIZIE DI FIRENZE <sup>(1)</sup>

La seguente lettera ci pervenne jeri sera (6 agosto 1848) a ore 9

Questa lettera è necessaria per bene intendere i documenti antecedenti e quelli che seguono.

Ti narro storia dolorosissima ma vera. Jeri sera la Camera dei Deputati tenne seduta segreta. Il Governo dimissionario (ma che governa ancora, e pare governerà per molto tempo Toscana) espose lo stato, secondo lui, delle cose della guerra, e dimostrò il pericolo imminente in cui è la Toscana di prossima invasione Austriaca (ugualmente secondo lui). Altissimo fu lo spavento dei Deputati; lo effetto voluto da Ridolfi fu raggiunto quasi totalmente. Andiamo innanzi. — Ma Ridolfi nelle anime impaurite dei Padri Coscritti gettò un conforto dicendo: che Inghilterra e Francia, ma più specialmente Inghilterra offrivano la loro mediazione, e garantivano la incolumità della Toscana, purchè Toscana cessasse da ogni ulteriore armamento operativo di guerra. E la Camera rispose di gran cuore: « si accetti, si accetti subito, e subito si cessi ogni preparativo di guerra! »

Alcuni pochissimi Deputati fecero osservare che questo passo non era conforme con gli obblighi assunti verso Carlo Alberto, e neppure alle promesse della Francia esposte altre volte dal Ministro alle Camere. Ma la voce di questi dabbene logici non fu ascoltata: la paura dei Tedeschi dominava tiranna le menti dei Deputati Toscani. Però fu detto: « chi governerà domani? » Al-

(1) Corriere Livornese, 7 agosto 1848.

lora Ridolfi fece la storia della crisi, e narrò come Ricasoli non riuscisse a formare un ministero. Allora la Camera sempre tremante si affrettava proporre: « tornate a governare voi, ma presto, ma subito, non ci è tempo da perdere. » E Ridolfi: « tornerò per amore della Patria! Ma il mio Ministero rimarrà provvisorio; vorrei fosse aumentato di 3 individui scelti fra voi, dei quali nomino Salvagnoli. » A questa proposta Salvagnoli si ricusò spaventato.

Andata a vuoto siffatta proposta Ridolfi soggiunse: « ebbene, governeremo soli, ma a condizione che la camera ci conceda un voto di fiducia: LA SOSPENSIONE PER 8 GIORNI DELLE GARANZIE COSTITUZIONALI, DELLA LIBERTÀ PERSONALE, SULLA STAMPA, SU I CIRCOLI POLITICI; INSOMMA DITTATURA ASSOLUTA. » Nella Camera fu un tumulto di emulazione per concedere tutto a Ridolfi. Soli OTTO Deputati votarono contro la Dittatura! Pigli, Mazzoni, Rontani ec., e Farinola tra questi. — Mari, Lorini, Tassinari, Giusti stesso, dissero e fecero cose incredibili in pro di Ridolfi Dittatore! Stamani è uscito un proclama del Granduca che dichiara lo intervento diplomatico Francese e Inglese, invita all'Ordine, e qualifica provocatori della invasione austriaca i provocatori dei tumulti! — Stasera, dicono, uscirà il Decreto della sospensione per 8 giorni delle garanzie costituzionali, — e si aggiunge sarà imposta subito la sospensione di quattro giornali di Firenze: l'Alba, lo *Inflexibile*, il *Popolano*, e il *Lampione*. Si assicura che sarà ordinata subito la chiusura dei Circoli Politici, e proceduto allo arresto di molti cittadini. —

La città pare una tomba! La Civica pattuglia senza motivo. Linea e Civica guardano Pitti. In fortezza sono cavalli, dicono, a tre cannoni!!

Allo avvicinarsi dei Tedeschi questo era il lampo del Ministero Ridolfi; — se mai avessero invaso immaginate il tuono. Queste nuove non abbisognano di commento. Ogni uomo potrà farcelo secondo il suo cuore e la sua coscienza.

## CRONACA LOCALE <sup>(1)</sup>

Sabato sera si adunava il Circolo politico nel vasto Teatro Leopoldo. Il popolo vi accorse numerosissimo, e durante le discussioni e i discorsi che si succedevano diede non dubbie prove dell'interesse vivissimo che gl'ispiravano, e della sua energia ed intelligenza.

Il socio Allori fece una mozione per la mobilitazione di 2 battaglioni della Guardia Civica.

Il Vice-Presidente Mangini dichiara essere la parola al socio Guerrazzi per lo sviluppo delle sue proposizioni. Il socio Guerrazzi risponde averle sviluppate nella precedente seduta; e sentendosi male disposto della persona prega essere dispensato da prendere la parola. Il Vice-Presidente Mangini insiste dicendo che in questi momenti solenni il difetto dei suoi consigli tornerebbe fatale. — Allora soggiunge il socio Guerrazzi: mi sforzerò parlare; e a un dipresso, per quanto possiamo rammentarci, favella nella seguente sentenza:

« Gli Austriaci forse adesso occupano Bologna.

« Li guida il conte di Welden, il quale nome, secondo che porge la fama, nasconde Marmont traditore di Napoleone. Bene sta; un traditore solo può esultare di spegnere la Libertà di un popolo innocentissimo e generoso. Quando la colpa supera qualun-

(1) Corriere Livornese, 7 agosto 1848.

que perdono i malvagi uomini si compiacciono di segnare i minuti della loro vita con altrettanti misfatti; essi bevono il delitto come il vino per ottenere l'oblio con la ebrezza dei propri rimorsi.

« Udite quale linguaggio egli adoperi. Dichiarava volere parlare con la bocca dei cannoni. — Allega ad argomento per persuadere le fumanti reliquie di Sermide.

« Splendido invero, e nobile trofeo è cotesto: 15 mila uomini provveduti di copiose artiglierie hanno ridotto in cenere un castello!

« Così gli Austriaci non potendo mostrare un monumento di gloria non arrossiscono additarne uno di rabbia!

« Ma sono capitani di Tamerlano, o di Attila, che così favellano, o chi sono eglino? Sono uomini che si vantano civili, e difensori di principe cristiano, e zelanti della Libertà.

« Ditemi voi tutti, Tedeschi; io me ne appello alla coscienza vostra; reputate voi delitto amare la indipendenza della Patria? E allora perchè lo inclito Arminio vostro distrusse le legioni di Varo? Perchè su le pianure di Bautzen spengeste lo Svedese Gustavo Adolfo? Perchè in segreto col Tugend-bund, in palese con le armi insorgeste contro Napoleone? Se ribelli hanno da chiamarsi coloro che si affaticano ad affrancare la patria da straniera dominazione, perchè maledite le soldatesche palle che ruppero lo intemerato petto di Andrea Hoeffler, lo eroe del Tirolo? I canti dei vostri poeti insegnarono a noi amare la Patria, dopo che i nostri poeti lo avevano insegnato a voi.

« Reputate voi delitto zelare la Libertà? E allora perchè avete infranto lo scettro dispotico del vostro Imperatore?

« Quale mai strana libertà è la vostra, che non altro sa produrre che catene?

« Badate, la libertà germanica, che volge il ferro contro la libertà italiana, vedrà ritorcerselo in mano, e un giorno le passerà il cuore. Tutte le libertà sono sorelle, — voi commettete un parricidio....

« Adesso parmi dovervi dire, o Cittadini, che quanto era buono a praticarsi ieri, oggi forse non è più tale. Se i Tedeschi invadono i confini essi giungono più presto ai passi di noi. Dove fosse così bisognerebbe difenderci a casa. Già vi esposi ieri come io non pensi che possano o vogliano venire grossi contro noi. Supposto che fossero diecimila, or come una città di 90,000 anime, copiosa di gente manesca, usa mettersi ad ogni più arisicata ventura, non deve potere difendersi da 10,000 uomini? Mancassero le armi, per respingerli bastano i sassi.

« Ma ai confini o in casa, con armi o co' sassi, o pochi o molti non varremo a respingerli noi, ove non siamo tutti uniti, e con un'anima che diventa maggiore per la sventura.

« E qui mi è forza, o Popolo, volgerti alquante parole; e le dirò severe perchè questo è mio ufficio, e tu le ascolterai paziente, perchè le meriti.

« Qual demonio ti susurrò negli orecchi i tristi pensieri che tu manifesti dicendo: — Perchè non si movono i facoltosi? Saremo noi sempre quelli che abbiamo a dare il sangue nostro? Il Popolo è l'asino di Esopo: sopraggiunse il nemico mentr'egli pasceva paglia, e il padrone gli disse: fuggi meco, salvati. L'Asino gli domandò: or dimmi, Padrone, il nemico m'imporrà egli due basti, o mi farà pascere peggiore cibo della paglia? Mai no, rispose il Padrone. E l'Asino di nuovo: — dunque che cosa importa a me servire te o il nemico? Tanto un basto porterò io sempre, tanto, cibo più tristo della paglia non pascerò io mai.

« Ingrato popolo, e perpetuamente stupido a tuo danno, dimmi, quando tu non sentivi neppure il peso delle tue catene, tanto la tirannide ti aveva ottuso il cuore, chi fu che le scosse e le fece sonare alle tue orecchie, onde tu sentissi vergogna delle tue condizioni? Coloro che tu come facoltosi disprezzi. — Chi sovvenne alle tue miserie? Chi rivendicò i tuoi diritti quando neppure sapevi di possederne? I facoltosi che aborri. Chi primo ti animò alla magnanima impresa della Libertà? I facoltosi che denigri. I facoltosi mescolarono il proprio sangue col tuo sopra i campi di



Curtatone e di Montanara; quivi combatterono L. e Gius. Cipriani, e un Malenchini, e un Bartolomei, e un Fabbri; cadde prigioniero ferito il gentil Montanelli; rimasero morti alla vita mortale per durare immortali nella gloria Parra e Pilla, e degli altri mi taccio. Dunque, o Popolo, se nieghi ai facoltosi essere stati primi, non contrastare loro che a nessuno si mostrassero secondi là dove appariva pericolo a correre, gloria a conquistare.

« Tu dici che non t'importa? Ora come non t'importa la terra dove riposano le ossa dei tuoi genitori profanata? Non t'importano le tue donne? Non t'importano i tuoi figliuoli? O uomini del Popolo, se dite che non v'importano i figli io vi accuserò alle vostre mogli; — o madri del Popolo, ditemi: v'importa il frutto delle vostre viscere, il sangue del vostro sangue? Rispondetemi voi...

« Inoltre tu, o Popolo, non puoi abbandonare la terra che ti vide nascere, e che deve accoglierti pietosa entro al suo seno; a guisa di albero dalle profonde radici, qui hai da vegetare e produrre frutti, o qui hai da essere reciso e gittato sul fuoco. I facoltosi possono chiudere nel pugno un tesoro, e allontanarsi scandosi in paesi stranieri: dunque il rimanere loro compare volontario, il tuo costretto. Però se rimangono hanno da considerarsi animosi, o tanto più pregiarsi in quanto veruna necessità li costringa.

« Contempla quanto egregio ufficio facciano i tuoi Sacerdoti; essi ti dimostrano palesemente la Libertà e la Indipendenza derivare come due conseguenze necessarie dalla santa premessa dello Evangelo. La voce loro cade come calce viva a consumare perfino le ossa dei tiranni, dei traditori, dei tepidi amatori, o piuttosto odiatori della Patria, che privi di virtù, di senno, e di coraggio, assumono titolo di *moderati*: — ma il Popolo li chiama *vili*. I Sacerdoti ti ammoniscono che il Pontefice ormai benedisse la impresa italiana, e questa benedizione non può fare più che diventi irrita; quello che fu santo oggi, non diventa empio domani. Cristo non contradice Cristo. Lo spirito di Dio non si smentisce.

Tale è il Sacerdote; il Principe va soggetto agli errori, ai terro-  
rori, alle colpe, e alle imbecillità che offuscano la mente degli  
uomini.

« Adesso favellerò di cosa punto meno importante, intendo dire  
delle discordie nostre. Le discordie sono di tre maniere: o pro-  
vengono da astio contro le persone, o da ingiurie, o da opinioni  
discordi. Le prime sono infamie e non ne va neanche parlato;  
le seconde sono sventure e debbonsi perdonare; le terze come  
teorie vogliono discutere.

« Queste discordie furono tra noi, non le prime, ma sì le se-  
conde e le terze. Le aizzava Ridolfi. Costui indegnamente abu-  
sando dello *alter-ego* del Principe, invece di sopire gli sdegni,  
blandire gli animi, gl'inviperì, a larga mano seminò i serpenti  
della Discordia. Noi come fratelli aizzati da perfido istigatore ci  
siamo nel buio della notte avvicinati dolorosissimi colpi; ma  
appena spuntò il crepuscolo, fatti accorti della insidia abbiamo  
rivolto lo sdegno contro lo istigatore, e lo abbiamo rovesciato nella  
polvere (1).

« Che se questa concordia non potesse conseguirsi io direi a

(1) « Quanto lieve è ingannar chi si assicura! » Un Decreto del 6 Agosto 1848 ci fa  
sapere che il Ministro Ridolfi può da un punto all'altro sopprimere Giornali, cacciare  
in prigione cittadini, sciogliere pericolose riunioni; esercitare insomma il regno del  
terrore. Noi siamo nelle sue mani; ma non siamo usi ad atterrirci; può egli, o vorrà  
percoterci? Lo faccia; noi gli diciamo come Temistocle ad Euribiade: *battì ma ascolta*.

Tu hai detto alla Camera, che cadi o cedi in mezzo al *sibilo della disapprovazione*  
in un momento nel quale la opinione si mostra TUTTA contro te.

Ora o hai detto il vero, o il falso. Il falso puoi averlo detto o per menzogna, o per-  
chè ti sei ingannato; in ambedue i casi non puoi meritare fiducia, perchè nel primo  
saresti facile a deludere, nel secondo ad essere deluso.

Oppure dicesti il vero, e sentendoti segno della universale reprobazione o come ti  
auguri giovare al Principe e alla Patria? dall'uomo odiato gli stessi doni aborrisconsi,  
e si hanno in sospetto: le foglie di rosa in sue mani diventano di cicuta. Protraendo  
la tua agonia nella vita pubblica hai soffocato lo entusiasmo del Popolo; rialzandoti  
dal tuo sepolcro lo ucciderai: *vita tua mors mea*, il Popolo ti dice.

Ma ora domando: a che questo voto di fiducia? A che la sospensione dei poteri co-  
stituzionali? A che gli altri provvedimenti di terrore? Io non istarò a considerare le  
proposizioni del Proclama del 6 Agosto, le quali dicono prima essere risolti a tenere

te, o Popolo di Livorno, quello che disse Aristide agli Ateniesi: le mie discordie con Temistocle tengono insanabilmente commossa la Città, e tu non avrai quiete mai se noi non cessiamo: quindi io ti conforto precipitare me e Temistocle nello abisso ove getti i colpevoli di capitale misfatto.

« Ma tolga Dio tanta durezza nei cuori: torniamo amici.... e già siamo. A me dunque, Livornesi, — uniamoci al Principe nostro e salviamo la Patria. Io presto ho da condurmi a Firenze,

unite le proprie armi con quelle di Carlo Alberto, e poi volersi mantenere illesi a migliori fortune; le quali a parere nostro si contradicono manifestamente o nascondono il concetto; se Carlo Alberto vince diremo che eravamo con lui, e lo abbiamo dichiarato *avanti*; o perde e diremo che eravamo decisi di serbarci a migliori fortune, e lo abbiamo dichiarato *avanti*. Miserie diplomatiche che oggimai non ingannano più nessuno.

Quello che più importa si è che il medesimo Proclama assicura che i confini non saranno violati mercè la mediazione di Francia e Inghilterra quando l'ordine interno si mantenga, e le *difese* non diano luogo a tumulti. — Ora perchè le misure di terrore? La Patria non si verserebbe più in presentissimo pericolo; l'*ordine* non è turbato, seppure l'*ordine* non si fosse incarnato nel Ministero come le sette o nove incarnazioni di Brama e di Visnou; la stampa invece d'impedire promosse sempre alacramente quelle armi che in fretta e scarse si ripromette raccogliere adesso un Ministero caduto sotto il peso dei *sibili* pubblici, — perchè non circondò di armi tutelari la patria pericolante.

Ora ecco come io spiego la cosa.

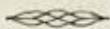
Al primo romoreggiare dei Tedeschi ai confini riprendeva il Ministero le forze e Par-dire, e già minacciava prigioni, carceri, catene, terrore, e silenzio di morte. Non udimmo le ridolfiane ire contro la stampa? Duolsi non lo abbia sovvenuto: io dico che lo ha rovinato, perchè troppo il compiacque. La stampa calunniosa lungo tempo non dura; ed io lo so, ed ha da saperlo anche Ridolfi. Vuole ardere la stampa? Bruciare non significa rispondere. Sopprima la stampa pubblica, riprenderà infestissima la segreta; e se vera lo finirà, se falsa non avrà virtù di offenderlo. La Convenzione di Francia (come altre volte avvertimmo) tollerava si vendessero alle porte della sala i Libelli dei realisti. La repubblica Veneziana soffersse si pubblicassero le diatribe di Roma in Venezia quando fu posta sotto lo interdetto. Però da tutto questo ricavo, che la presenza di Ridolfi mortifica tutto, taglia i nervi, e le braccia per isfiducia ci cadono. Egli non riuscirà a nulla; non gli varrà la persuasione, peggio la forza. Noi siamo nemici politici, ma io lo scongiuro pel suo nome, per la sua famiglia, per la Patria che dice amare, ad essere, se non più umano, almeno più logico. O come vuol fare egli oppresso dalla pubblica riprovazione a imprendere cose che desiderano la benevolenza dello universale? Neanche Dio potrebbe porre insieme senza contrasto il ghiaccio e il fuoco, la vita e la morte.

ma lontano o vicino il mio cuore è per voi. Stringendo il pericolo mi corre l'obbligo condurmi al mio seggio legislativo dove in ogni evento mi sembra possa bastarmi l'animo, come a Papiro il vecchio, di rompere il capo ad uno straniero insultante e morire.

« Udite le nostre proposte fatte ieri. Udite la proposta ottima del socio Allori diretta a mobilitare due battaglioni della Guardia Civica, la quale partorisce due beni; il primo di presentare un corpo ormai organizzato a cui potersi aggiungere agevolmente i volontari; il secondo di tórre via dalla mente del Popolo che i facoltosi rimangono a casa, e animarli con lo esempio.

« Per accelerare le cose io proporrei che il Seggio del Circolo nominasse una Deputazione di 12 Cittadini; il Circolo l'approvasse; questa si ponesse in comunicazione col Governo per sapere se e come intende difendersi; e in caso affermativo a raccogliere danari e uomini continuasse, alle commissioni per l'annona, per le armi, per le munizioni e per le altre necessità esposte provvedesse, un regolamento disciplinario ordinasse, ove si stabilisse pena immediata di morte per chiunque la causa italiana con delitti deturpasse; — preghiere pubbliche, e prediche al Pubblico provocasse. »

Profferite queste parole senza indugio attese subito alla formazione della Commissione aggregata al seggio, all'oggetto di mettersi d'accordo colle Autorità per sentire se il Governo intendesse o no difendersi, e di continuare sempre a raccogliere volontari e denari, prendere i provvedimenti opportuni per mandare ad effetto la proposizione Allori, e tutte le proposizioni emesse la sera innanzi e sviluppate dal Socio Guerrazzi.





# DISCORSO D' INTERPELLAZIONE

LETTO DAL DEPUTATO

F. D. GUERRAZZI

nella tornata del 16 agosto, al Consiglio Generale in Toscana

---

## AVVERTENZA.

Leggasi, e considerisi come i moderati del 1848 in tutto fossero pari a questi del 1861.

*Signori e Colleghi.*

La importanza delle cose che per me si tratteranno mi ha persuaso ridurre in iscrittura il mio concetto, e ciò facendo ho creduto mostrare riverenza a questo onorando Collegio.

Ascolti pertanto l'Assemblea con benignità la mia parola, come io sono risoluto esprimerla con sincerità e con coraggio.

Spirano i giorni del voto di fiducia. È mestieri esaminare com'esso fu dato, perchè fu dato, e che cosa ha partorito.

Un Ministro venne tra voi ad ammonirvi: - che cadeva o piuttosto cedeva sotto il *sibilo* della pubblica riprovazione: la stampa d'ingratitudine ei rampognava, voi di tepido, anzi di nessuno sostegno redarguiva.

Voi nella discreta prudenza vostra taceste, quantunque potevate, e forse dovevate dirgli:

Che se non lo sovveniste e' fu perchè non lo reputavate degno;

Che se la stampa lo biasimò, lo fece perchè la coscienza dei giornalisti così ordinava;

Che il pubblico e voi non siete i demoni di Milton, i quali si convertivano in serpenti per fischiare il discorso di Satana. L'assemblea nazionale non dimenticava e non dimenticherà mai la sua maestà per discendere al grado di platea volgare che fischia un infelice istrione. Consapevole dei suoi diritti, e della religione del mandato l'assemblea non fischia, o Signori Ministri, ma accusa coloro che inetti, o peggio, ardirono e ardiranno porre la mano al timone dello stato. Voi però, Onorandi Colleghi, non faceste questo - voi lo potete fare; voi lo farete.

Questo Ministero persuaso che gli era forza cadere sotto il peso della pubblica riprovazione, non si concepisce con quale consiglio immaginasse ad un tratto potere continuare dittatore nel governo, quando parlamentario ebbe a cessare.

Qui io trovo un primo errore, imperciocchè i voti di fiducia non devansi provocare se non da coloro che di fiducia sono degni. Noi, o signori, e rammentiamolo sempre, noi Deputati, e voi Ministri, possiamo quanto il Popolo ci fa potere: ora come sperò il Ministero che il voto scendesse sopra il suo capo acqua battesimale capace di cancellare la pubblica riprovazione?

Ma ciò ponendo da parte, io domando quali pericoli, quali perturbazioni interne agitavano lo stato? Quali tumulti temevansi? Quali congiure atterrivano? Quali Ceteghi, e quali Catilina stavano alle porte? - Se lo stato ha da essere una cosa stessa col Ministero, certo potrebbe darsi che allora lo stato fosse minacciato; ma conviene anche dire che appena il Ministero dichiarò solennemente ritirarsi, ogni cosa comparve quieta. Il giorno che annunciò la dimissione Ministeriale, i Popoli plaudenti salutarono come il giorno di Pasqua. È tempo finalmente che cessino le viete arti e pericolose di mettere spavento con minacce di tumulti sovversivi, di saccheggi, d'incendii, e di simili altre ribalderie. Anticamente Marco Antonio agitava davanti agli occhi del Popolo Romano la camicia insanguinata di Cesare per apprestargli la servitù; e modernamente Guizot con la ricordanza del 93 impietriva non altramente che se la testa

di Medusa mostrasse, i pensieri e perfino gli affetti dei Deputati di Francia.

Io dico e sostengo che non vi era motivo di provocare una dittatura spesso inefficace, sempre funesta alla libertà. Il fatto lo ha dimostrato. Voi lo vedete: il Ministero nelle cui mani riponeste il fascio del littore, non ebbe da adoperare la scure per abbattere veruna testa, nessuna, neanche quella di un papavero. Ma voi, Colleghi onorandissimi, non avendo tempo nè modo di verificare i motivi per cui si domandava il voto di fiducia, per avventura, assicurandovi la Patria in pericolo, bene e prudentemente adoperaste col consentire il rimedio straordinario, perchè la Repubblica non patisse detrimento. Tempo non vi parve da consulte cotesto, perchè non si rinnovasse l'antico dettato: *dum Romae consulitur Saguntum deletur*. Ma ora la coscienza e il dovere v'impongono esaminare con severa ricerca se mai venisse la vostra religione sorpresa. La Patria tiene fissi gli occhi sopra voi per giudicarvi: ella vuol sapere quali strettezze costringessero la Dittatura. - Grande, imminente, supremo ha da essere il pericolo per discendere a simile partito, - conciossiachè il giorno in cui la Dittatura incomincia, la Libertà si copra di un velo la faccia per non rimuoverlo che il giorno in cui la Dittatura cessa.

La seconda e non meno importante indagine che il nostro dovere c'impone, versa, o Colleghi onorandissimi, nel vedere come il voto di fiducia venisse adoperato: voi con eccellente giudizio lo voleste vincolato alla condizione che si apparecchiassero gagliarde provvidenze per la salute della Patria. Rendano pertanto ragione i Ministri dei partiti presi, e tanto più ne rendano ragione perchè io dubito forte che non ne abbiano apprestato nessuno.

I partiti hanno da essere di due maniere, di concetto e di fatto, o, se vogliamo meglio, politici e pratici. Dopo le ultime sciagure delle armi italiane qual consiglio fu il vostro, o Signori Ministri, intorno alla guerra della Indipendenza Italiana? Qui



presento rispondermi: • potete leggerlo nelle nostre notificazioni, o proclami che sieno; • ed io vi dico, che ve lo domando appunto a cagione di questi, perchè nè a me, nè altrui riusciva intenderci nulla.

Voi dite essere deliberati a seguitare la fortuna delle armi italiane, standovi uniti con Re Carlo Alberto. Egregiamente! - Ma poco più oltre io leggo volervi ritirare nei vostri confini, anzi patto della mediazione inglese essere stato quello di limitarvi a coprire le frontiere, ed aggiungete poi volervi serbare illesi a migliori fortune. Ora come tante e si disparate cose si accordano? Se vi ritirate nei vostri confini, o come tenete le vostre armi unite a quelle di Carlo Alberto? le migliori fortune che cosa significano esse? Le vostre fortune? Ma voi cedete alla fortuna, voi vi date in balia degli eventi come una tavola al mare, e il vostro destino sarà quello della tavola abbandonata sulle onde, sbattuta da tutti i venti per essere poi infranta tra gli scogli. Le fortune di Carlo Alberto? E allora incliti amici invero saremo noi, che nascondiamo la faccia il di della sventura per tornare a produrla nel punto della prosperità. - Il vostro soccorso sarà proverbato col nome di *soccorso di Pisa*.

Ma io leggo cosa più inesplicabile ancora. I Ministri inglese e francese prima, poi il solo inglese, assicurano inviolati i confini dalle armi austriache a patto che gli ordini interni non si turbino, le leve in massa non si consentano, le frontiere sole si tutelino. Poi si chiamano i Popoli alle armi onde difendere gli Appennini, perchè su le promesse nemiche non è da contare.

Ora domando io: nel concetto del ministero la mediazione inglese è sufficiente ad assicurarci, o no? se sì, a che raccorre armi stanziali? Se quando arridevano le sorti prosperevoli non sapeste o non voleste raccogliere oltre 5 o 6 mila uomini, o quanti contate radunarne adesso? Volete costituirvi in neutralità armata? Siffatta neutralità bene io comprendo in Francia, che capace a mettere in piedi mezzo milione di armati può starsi

senza danno nella Europa come il suo Napoleone con le braccia *conserte al seno* a contemplare tranquilla forse gli eventi, ma per noi questa neutralità mi sembra stolto partito. Le armi poche non conciliano amici, provocano nemici. Men male è starci disarmati, che pessimamente armati; il primo caso suppone un consiglio comunque erroneo, il secondo è follia. Se non pensaste la mediazione inglese sufficiente perchè l'accettaste, o l'accettaste condizionata per modo che vi tronca i nervi alle difese? Con la milizia stanziata non vi potete assicurare; perchè oltre la pochezza sua, io vi rammenterei parte degli Ufficiali al cominciare del fuoco appiattarsi nelle fosse, parte fatta prigioniera, incolpare della guerra presso l'Austriaco i volontarii, e la mancanza di disciplina nei soldati, e gli ordini guasti, e finalmente perchè tutto restringa in un fatto solo immanissimo, e ferocissimo, da cui l'animo spaventato rifugge, vi ricorderei il valoroso Giovannetti spento, e non in battaglia. Cotesto valoroso capitano cui i colpi nemici quasi per miracolo lasciarono illeso, cadeva infelice cadavere per palla proditoria dei suoi medesimi soldati.

Sopra i soldati stanziati poco è da contare almeno per ora. La mediazione inglese il Ministero ci annunzia che potrebbe per avventura non tutelarci, e intanto ci viene questa elemosina concessa con patto che non ci dobbiamo difendere, o piuttosto difendere a modo suo. Noi non potremo ricorrere senza paura di ribellione a sonare le campane a stormo, sopra le quali pur tanto contava lo inclito nostro Piero Capponi per respingere la insolenza di Carlo VIII; taccia cotesto suono che pare la voce di Dio che scende dall'alto e fa tremare le viscere della terra contristata da orma straniera; rimangansi i Popoli, si fermino i villici, e potendo da sè stessi difendersi si affidino a cui non vuole, non sa, e non può difenderli.

Nei tempi antichi i nostri Popoli insorti ruppero la gran compagnia del Conte Lando, e lui imprigionarono; nei più recenti, i villici del contado di Arezzo distrussero la legione polacca; adesso se ciò si disponessero fare incorrerebbero l'animavversione

del Governo che di faccia al nemico ci ordina: *state savi!* E la Inghilterra impose questo? La Inghilterra che suscitò i Popoli di Spagna contro Napoleone, e conosce che quando i Popoli insorgono come un uomo solo non possono superarsi giammai? No, io non lo posso credere, imperciocchè molti nobili cuori palpitino in Inghilterra per le sorti d'Italia, e messa anco da parte la generosità, difficilmente lo inglese si mostra assurdo.

Un mal vezzo (e forse è un tristo consiglio) persuade oggi a screditare il Popolo, come quello che con moti scomposti sovverte l'ordine, turba la sicurezza, la quiete pubblica sgomenta; ma in nome di Dio, o Signori, chi fu che condusse i Principi alle riforme di cui oggi godiamo? Il Popolo. Chi valse a cacciare gli austriaci da Milano e dalla rimanente Lombardia? Il Popolo. Chi difese l'abbandonata Bologna? Il Popolo. Tale si condusse il Popolo in Dio fidando, nel suo cuore e nelle sue braccia. Per altra parte, chi logorò un tempo infinito intorno a Peschiera? I soldati regii. Chi si trattenne meglio di un mese sul Mincio per costringere i Veneti alle forche caudine del dominio piemontese? I soldati regii. Chi con una sola battaglia perdeva quanto il Popolo aveva conquistato in Lombardia? I soldati regii. E i Popoli non si hanno a levare in massa per tutelare le povere sostanze e le carissime vite? Eh! via, osate anche di più, consegnateci con le mani e coi piedi legati allo straniero.

L'azione sopra il pubblico entusiasmo di questo ministero che svelse dalla Camera un voto di fiducia è stata uguale a quella del vento del deserto sopra le biade; ed io l'ho veduto. Livorno mosso dalla voce di animosi cittadini, e da quella de' sacerdoti, che per quanto si lodino e levino a cielo non si potranno elogiare abbastanza, eleggeva una commissione di guerra, e in due giorni offriva 1,000 voluntarii, e molte migliaia di lire. Il Ministero intervenne, disfece la Commissione eletta dalla Città, altra ne sostituiva egli stesso, pubblicava i proclami, e l'anima dei Popoli fu inaridita. I voluntarii ricusarono la più parte partire; degli oblatori alcuni ripresero il danaro, altri rifiutarono pagarlo.

Il fuoco diventò ghiaccio. Così tutto diventa cenere sotto le mani di questo Ministero, tutto si mortifica: buono a distruggere, egli non seppe creare nè ha creato mai nulla.

Quindi concludo:

1. Coll'aderire alla proposta dell'avv. Panattoni.
2. Col nominare una Commissione che severamente ricerchi se vi erano motivi di pretendere un voto di fiducia e di sospendere le garanzie costituzionali.
3. E di più referisca come il voto di fiducia fosse adoperato, sia per la guerra della Indipendenza Italiana in generale, sia specialmente per la difesa delle frontiere della Patria.



Per



## ALLOCUZIONE AL POPOLO DI LIVORNO

### SOMMARIO.

Nello stampare i vari scritti, e le allocuzioni politiche di F. D. Guerrazzi noi ci proponemmo uno scopo di giustizia, e di patria utilità. Passioni ree, e più che ree passioni, miserandi interessi mossero contro il popolo, e gli uomini del 1848-49 un nuvolo di calunnie. Troppo lungo confutarle ad una ad una, nè da potersi con pacatezza fare; meglio, e più convincente mettere davanti agli occhi quello che il Guerrazzi adoperò in quei tempi. Ora si legga questa allocuzione. Il ministro Capponi aveva mandato a governare Livorno, Lionello Cipriani, uomo violento, e di poco discorso; facile il presagio dei guai, i quali accaddero. Ci fu guerra cittadina; molti i morti da una parte e dall'altra, più i feriti; ma la vittoria rimase al popolo; la città sottosopra; barricate le vie; ogni autorità scomparsa: ad arrota di danni un Torres sbarcato in cotesto di a Livorno con una mano di uomini (per dirne meno) avventati alza bandiera rossa, e acclama repubblica sociale. I cittadini trepidano, e mandano a Firenze pel Guerrazzi, che si scusa; allora il Municipio spedisce da capo oratori, che non riescono meglio: alla perfine i principali della città inducono la Camera di Commercio a partire per Firenze facendo opera di condurci Don Neri Corsini, e il Guerrazzi: il primo si astenne; il secondo andò per non parere irato co' suoi compatriotti. Contenne i riottosi con presentissimo pericolo due volte; levò i segni della strage; mansuefece gli animi inferociti dalla contesa passata e dal nuovo scoppio, certo fortuito, ma sospettato proditorio della polveriera del Calambrone; vegliò la città non s'infamasse; il governo stolido non volle governare Livorno, e attraversava che la reggesse il Guerrazzi; in simili congiunture da questa allocuzione si comprende quali fossero le opere, e l'animo di lui.

Alle ore 10 del dì 10 settembre 1849 più di cinquemila persone aspettavano impazienti dinanzi al Palazzo Comunitativo la relazione della Deputazione ritornata stamane circa le ore sei.

Desiderato e invocato più volte si è presentato il Guerrazzi, e ha reso conto della missione affidata ai Deputati Livornesi, presso a poco nei seguenti termini:

« La Deputazione inviata a Firenze per procurare l'onorevole accordo di Livorno col Governo ha il piacere di referirvi:

Ammessa alla presenza del Ministero lungamente conferi col medesimo, e lo persuase non una mano di faziosi, non alcuni tristi, ma la universa cittadinanza, sia di ricchi come di poveri, così di grandi come di umili, essere deliberata a sopportare ogni pericolo innanzi che inginocchiarsi davanti un Potere in nome del quale erano stati mitragliati inermi e innocenti.

Lo persuase eziandio che non ladro, non scellerato tu sei, o amatissimo, e onorandissimo Popolo, ma che desti esempio piuttosto singolare che raro nelle storie, di una gente che stretta di ogni necessità, affaticata dalle veglie, inasprita dalla contesa, non pure si astenne di avvantaggiarsi della roba altrui, ma trovatala abbandonata la custodi, e la riportò fedelmente al suo padrone.

Tu, o Popolo, fosti uguale a Gionata, che nella giornata del combattimento non prendesti pure il conforto di un po' di mele intingendovi la estremità della bacchetta.

Leva pertanto orgoglioso la testa; tu puoi stare accanto a qualunque Jei Popoli di questa penisola.

Il Principe e il suo Governo, mediante l'organo della vostra Deputazione, solennemente dichiara, che abbiano ad essere obliati nè per verun titolo perseguitati i fatti e i detti commessi o proferti fino al presente giorno, sia da soldati, sia da forestieri, sia da cittadini.

Il Principe e il Governo dichiara con pari solennità che ricondotta l'apparenza di quiete durevole in Livorno saranno rassegnati i poteri eccezionali, sicchè la Costituzione riassuma l'ordinario suo corso per non essere interrotta mai più come tutti i buoni Toscani desiderano e sperano.

Il principe e il suo Governo sempre sotto le medesime formole, e con la stessa religione promettono non inviare forza alcuna contro la città nostra, sia stanziale, sia civica; e bene sta. Nella nostra umanissima Italia un Bombardatore solo è troppo, e il nostro Principe piange il suo scettro intriso di sangue contro la sua volontà e contro i suoi ordini.

Il Principe ritenuto che il Popolo Livornese non voglia sepa-

rarsi dalla famiglia toscana, nè rovesciare il suo potere, prendendo consiglio dal suo cuore si ripone nelle vostre braccia, e in voi confida. Egli non manda milizie cittadine, onde per avventura luttuosi casi non si rinnovino, e neppure manda magistrati civili, perchè dubbioso che possano incontrare la vostra approvazione. Egli ne concede che ci reggiamo da noi; con uomini scelti da noi, procuriamo con tutti i mezzi che reputeranno migliori riconduciano la quiete, e tolgano via i sospetti da Livorno; e quando pacificati ci rivolgeremo a lui egli ci aspetta a braccia aperte per istringerci al petto con effusione di cuore.

Ogni provvedimento pertanto è rimesso nella prudenza del Governo che sceglierete; disarmare o armare la città, tenere o abbandonare le fortezze, tutelare la pubblica sicurezza, e la quiete privata, apparecchiarvi o no alla guerra imminente della Indipendenza d' Italia.

Grande è questa fiducia, ma voi siete grandi da meritarsela. Fin qui vi mostraste eroi e integerrimi; mostratevi adesso gravi, civili, e discreti: di leggieri il potrete, dacchè un Popolo generoso tutto può.

Il Municipio vi proporrà i nomi del Governo, e voi gli approverete o no; e se volete meglio, proponete voi i nomi, e gli eletti vostri vi governeranno. Pace, concordia, fiducia nei vostri Concittadini, e forse il giorno di lutto si convertirà in esultanza, quale fin qui non conobbe Livorno.

I Fiorentini hanno applaudito lungamente i Livornesi appellandoli con affetto fratelli e facendosi alteri delle loro virtù: noi gli abbiamo ringraziati in nome vostro, ed abbiamo protestato riverire Firenze come inclita madre nostra, e promotrice di ogni bello esempio di onore. Imperciocchè tu, o Popolo, hai imparato a palpitare per la Patria dal grande esempio del Ferruccio popolano, e grande come sei tu.

Ringraziamo Dio del favore impartitoci: facciamo sparire le tracce di cittadina discordia; invitiamo a ricondursi in città tutti coloro che timidi troppo si allontanarono. Ritorni fra noi la bella

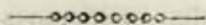


luce della pace... ma già mentre io vi ragiono, dai gridi, dai sembianti, dalla gioja vostra conosco che vi è ritornata. Viva la Patria! Viva Livorno! »

Universali applausi hanno interrotto più volte le parole del nostro Concittadino, e più specialmente quando egli ha accennato allo scioglimento e riorganizzazione della Guardia Civica, all' amnistia dei soldati, alla continuazione della Guerra dell' Indipendenza italiana.

Molte voci si sono innalzate a chiedere vendetta contro il Commissario Straordinario Cipriani, e poi contro il Tenente di Cavalleria Cappellini. Il Guerrazzi ha risposto non doversi parlar di vendetta, bensì procedere con severità, se volevasi, ma con giustizia. Insistendo il Popolo, egli ha replicato: « le famiglie degli uccisi intenteranno il processo, e avranno riparazione dai Tribunali secondo la legge. » Intorno al Cappellini ha fatto osservare avere egli come soldato adempiuto il suo dovere, eseguendo gli ordini; ma il Popolo pur sempre reclamando gli è stato replicato: « ebbene, se anch'egli è colpevole, i Tribunali provvederanno. » Il Popolo ha applaudito e con acclamazioni unanimi sono state accolte le seguenti proposizioni: primo atto del Governo di Livorno sarebbe l'ordine di riattivare il corso ordinario delle partenze per la strada-ferrata (indegnamente interrotto); domani, anniversario della nostra festa nazionale, sarebbe giorno di grande esultanza, di festa nazionale ancor più solenne; — la polvere si serbasse pel nemico comune, e si astenessero i cittadini da inutili spari; — le barricate si disfaccessero.

Il Guerrazzi ha finalmente comunicato al Popolo il decreto del Principe, ed ha soggiunto che prima cura della Commissione Governativa sarebbe la ricostituzione della Guardia Civica. — La immensa moltitudine si è quindi dileguata colle più vive dimostrazioni di giubilo.



## AMICI E FRATELLI!

---

### SOMMARIO.

Il Ministero Capponi (ne faceva parte il Landucci) non avendo potuto impedire, che Livorno per opera del Guerrazzi si riordinasse, gli suscitano competitore il Montanelli, e senza pure avvisarglielo lo inviano a sostituirlo: questo scritto breve chiarisce quello che il Guerrazzi in cotesta occasione facesse.

Le vostre domande furono soddisfatte. L'oblio con la formula completa da voi desiderata venne concesso. I poteri eccezionali gettati come un velo sopra la faccia della Libertà saranno tolti, per non rinnovarsi mai più.

Io spero che voi abbiate così meritato ottimamente della Toscana, e questa ve ne sarà grata.

Io mi allontano da questa amatissima terra con la persona; col cuore rimango tra voi. Avrete a governarvi Giuseppe Montanelli, nome caro ai buoni, per detti, e per fatti generosi bello ornamento della Patria. Amatelo e riveritelo. Se voi avrete fiducia in lui com'Egli ha fiducia in voi, la opera della quiete dignitosa, e con sicurezza, sarà confermata; opera, alla quale non io, ma la boatà, la temperanza, e la egregia indole vostra tanto potentemente hanno contribuito. Addio.

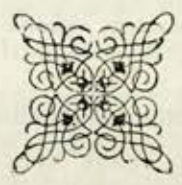
*Livorno, 4 ottobre 1848.*

The first of these is the fact that the  
the second is the fact that the

### THE HISTORY OF THE

the third is the fact that the  
the fourth is the fact that the

the fifth is the fact that the  
the sixth is the fact that the



the seventh is the fact that the  
the eighth is the fact that the

the ninth is the fact that the  
the tenth is the fact that the

the eleventh is the fact that the  
the twelfth is the fact that the

the thirteenth is the fact that the  
the fourteenth is the fact that the

the fifteenth is the fact that the  
the sixteenth is the fact that the

## RISPOSTA DI F. D. GUERRAZZI

A

## VINCENZO GIOBERTI

### SOMMARIO.

Vincenzo Gioberti privato cittadino bandiva un'assemblea di privati cittadini a Torino per dare avviamento alla politica italiana: può darsi, che ciò egli facesse non senza consenso del ministero piemontese: pure ella era una fisima del buono abate. Il Guerrazzi gli rispose questa lettera; e quando di lui non ci rimanesse altro, basterebbe questa a palesarci quale fosse la capacità sua a giudicare gli eventi umani.

Ebbi la onorata sua lettera la quale m'invitava a Torino pel giorno 10 ottobre. Mentre un simile invito mi lusinga assai, e mostra tenermi in pregio più di quello che sento meritarmi, tuttavia conceda che colla mia schiettezza le riveli intero il mio concetto. Che io veneri altamente il suo ingegno non fa mestieri dirlo; che lodi il suo carattere ed il suo amore patrio, nemmeno. Però nelle umane discettazioni, comunque due persone si riveriscano ed amino, è loro concesso professare opinioni diverse. Certo noi non possiamo procedere discordi nel fine ultimo di procurare alla Patria nostra la libertà e la indipendenza, ma sì piuttosto intorno ai partiti ed intorno alle persone. Ella, Chiarissimo Signore, predicò come immenso bene alle piaghe della nostra patria infelice avesse a derivare dal Papato, e l'apparizione di un Papa

onesto parve per un momento darle ragione; ma a lunga prova il senno politico del Machiavello noi conoscemmo avere penetrato più perfettamente la ragione delle cose, e vedemmo quello che ormai non sarà più revocato in dubbio, cioè essere stato ed essere il Papato motivo eterno di rovina all'Italia. Per la Religione poi diversamente io penso, e credo senza Religione non sieno possibili Libertà, Civiltà, e nè Società. Intorno ai Principi poi io distinguo i nuovi dai vecchi. Forse potrebbe darsi, *ma non lo credo sicuro*, che con principi nuovi possa farsi un patto, ed anche sperare di vederlo osservato, e la Storia ne porge parecchi esempi. Quasi impossibile poi parmi che possa questo ottenersi con principi vecchi, e la ragione si è questa, che nel primo caso quanto si trovano a possedere sembra acquistato, nel secondo quanto non riesce loro mantenere dolorano come perduto. Però io credo che al desiderio della Indipendenza potessero e dovessero i Popoli fare in parte il sacrificio della libertà, a patto però che un principe italiano feroce e magnanimo aprisse un'arca de' famosi Imperatori di Roma, ed abbrancandone a piene mani le ceneri se le gettasse sul vellosa petto per riscaldarsene il cuore. Questo Principe avrebbe avuto in premio della perigliosa impresa la Corona di Ferro, il plauso dei presenti, e la rinomanza nei posteri. Voi, Chiarissimo Signore, reputaste possibile un mosaico di Re per la impresa supremamente unitaria. E come non consideraste Voi la natura umana che si muove per interessi, per cupidità, per gelosie, per paure, e per voglie diverse? Come non comprendeste varie le condizioni dei Principi Italiani? Come non gli animi necessariamente discordi? Voi, perdonate, Esimio Signore, consideraste i Principi come frammenti di architrave della vostra fabbrica, che grandi o piccoli murati al posto vi rimangono saldi e vi fanno bella apparenza. Voi, parliamo aperti, perchè io aborro come le porte dello inferno la lingua dolosa, subdola e mendace, Voi desiderate il Re del Piemonte Re della universa Italia, ed io pure lo vorrei, purchè l'Italia fosse una; ma dite: col vostro Re Carlo Alberto potrete voi conseguire questo intento? Io mi asterrò da

qualunque acerba considerazione sopra la vita passata di lui. E se dura necessità fu quella che lo strinse a mutare fede, o sembianza di fede, e a colorire l'apparenza col sangue, ah Sacerdote Gioberti, Voi dovete convenire che quella fu una bene trista necessità! Ma adesso, vinto in guerra, sospetto di avere mandato male la impresa per cupide dimore, nè voglioso nè potente a sgombrare le male piante che sono abbarbicate intorno al suo Trono, di corpo mal fermo e della mente peggio, i Ministri esosi ai Popoli, inetti e cattivi per quanto ce ne porge la fama, o come volete che ei possa sollevare la Spada fatale che libererà la Italia? Forse se egli seguitasse lo esempio, che non è nuovo in famiglia, deponendo uno Scettro diventato troppo peso alla sua mano tremante, i suoi figli come giovani aquile potrebbero percorrere tanto spazio di cielo. Ancora, io non bene colla mente comprendo a che e come uomini eletti dalla universa Italia abbiano a convenire a Torino! Volete voi contare sui Principi o piuttosto sopra i Popoli! Se su i Principi, ma noi non siamo mandatari di loro, g'insospettirà il nostro convegno; alle già tante e tremendissime tutte si aggiungerà questa nuova paura. Simile assemblea non diranno ribelle, ma sì nel cuore per tale la giudicheranno e la aborriranno, onde per questa parte il concetto vostro è perduto. Se sopra i Popoli, e allora potendo i Popoli fare da sè, o perchè volete voi sottoporli ad un padrone? Voi sapete meglio di me essere sentenza di Omero, che Giove toglie mezzo il senno all' uomo il giorno in cui di libero diventa schiavo. Se per avventura noi potessimo contare su i Popoli, teniamoli alleati solo perchè uno non precorra all'altro precipitandosi a corsa sconsigliata; teniamoli in freno per sottoporli a un solo carro che possono consentire di trarne i generosi Popoli italiani — il Carro della Libertà su per le vie che conducono al Campidoglio.

Pertanto, comechè io mi senta onorato altamente dal vostro invito, non parendomi bene chiaro il disegno della Adunanza, nè le dottrine vostre esposte fin qui consentendo a quelle che professo io, Voi mi terrete per iscusato, Gentilissimo Signore, se io

non rispondo alla chiamata, nè per questo voi vorrete prenderlo in mala parte, o in poca reverenza alla vostra persona, e mi sarà sempre cara ricordanza, e pregio grandissimo il potermele dire siccome faccio.

Livorno, li 4 Ottobre 1848.

Devotiss. Servo

F. D. GUERRAZZI.







